

Alessandra Erci

Il prezzo del silenzio

Storia dell'inferno che abbiamo vissuto



A Mario, a Paola, a tutti coloro

che non ce l'hanno fatta.

A Lucia e Franca per la loro amicizia.

A Clelianna per l'affetto e le preghiere.

A mio marito Luca e mio figlio Lorenzo.

Ai miei genitori.



Indice dei contenuti

Premessa	1984
Io ...	1985
... e i miei genitori	1986
Mia madre	1987
Mio padre	1988
Tutto inizia ...	1989
Verso l'abisso ...	1990
Breve nota esplicativa	1991
1980	1992
1981	... Oltre
1982	... Il “pesce d'aprile”
1983	Epilogo

* clicca su un titolo per raggiungere la pagina

Premessa

[>torna all'indice](#)

Da decenni ormai non si fa altro che parlare di diete, le riviste sono piene di consigli di bellezza, di foto raffiguranti modelle perfette, ragazze giovani, magre, belle e abbronzate; è un messaggio martellante cui è impossibile resistere, perciò prima o poi tutti ci facciamo un esame obiettivo.

Parallelamente a questa mania per la forma fisica e l'esteriorità, esiste un mondo in cui la magrezza e la forma fisica hanno canoni totalmente diversi da quelli della carta patinata e che rasentano l'assurdo; qui la "linea perfetta" si raggiunge a prezzo di grandi sofferenze: è il mondo dell'anoressia mentale, della bulimia, dove vivono persone che hanno gravi problemi con l'alimentazione.

Se ne parla già da un po' e si sono viste spesso trasmissioni televisive cui partecipavano, ad esempio, ex anoressiche guarite e felicemente avviate verso un'esistenza normale, oppure ancora anoressiche dichiarate esposte all'attenzione generale attraverso la TV ed i giornali e poi condannate – una volta calato "il sipario" – a dover affrontare quotidianamente l'attenzione morbosa della gente dei luoghi in cui vivono, la quale spesso è meno comprensiva e generosa di quella che ti ha seguito per una sera e poi ha chiuso la TV.

E poi naturalmente libri, articoli, dibattiti, seminari, interviste, congressi ...

Ho seguito tutto questo nel tempo pensando che indubbiamente fosse una buona cosa e poi ho considerato il mio lungo silenzio ed il prezzo che ho pagato per mantenerlo tale.

Il silenzio a volte può fare più male di tutta la confusione del mondo e questa è la storia di un silenzio durato 20 anni, del mio silenzio.

Da quest'idea è nato questo libro, pagine e pagine di scritti che ho raccolto in vent'anni della mia vita e che mai avrei pensato di concretizzare in questo modo, pagine che per tanto tempo sono rimaste nel fondo di un cassetto.

Cio' che io chiamo "il prezzo del silenzio" è il prezzo che ho dovuto pagare per non aver mai potuto parlare del problema per il quale ho sofferto per tanti anni. Un problema di cui certo ho parlato agli "addetti ai lavori" e quindi è come se non fosse mai stato rivelato; sono vissuta per 20 anni vergognandomi e colpevolizzandomi per

ciò di cui ho sofferto al punto da sentirmi un mostro.

Se soltanto ne avessi parlato, se avessi avuto il coraggio di dire alle persone che ho conosciuto, alle molte che avrebbero potuto capire: “Salve, sono Alessandra ed ho un problema con il cibo; ma al di là di questo sono un essere umano come tutti gli altri ...” forse mi sarei sentita meglio, forse avrei cominciato ad uscirne, forse non sarei vissuta per un’infinità di tempo sentendomi diversa, colpevole.

Non ho scritto questa storia per guadagnarli la fama, l’attenzione, la popolarità; l’ho scritta per denunciare una situazione ed uscire dal buio.

La mia speranza, parlando di tutto ciò che ho vissuto, è che chi mi leggerà possa rendersi conto di ciò che significa soffrire di un problema dell’alimentazione, tormentare se stessi ed i propri familiari inseguendo il mito di una perfezione che non esiste.

La mia speranza è che dalla mia e dalle molte testimonianze che sono venute e certamente verranno dal silenzioso mondo di chi soffre di anoressia mentale, di bulimia, di disturbi dell’alimentazione, possano derivare sempre più numerosi e validi suggerimenti per combattere, sconfiggere ma prevenire soprattutto, queste dolorose situazioni.

Dedico questo libro a mia madre, la persona che – come si vedrà – è stata la più importante della mia vita, colei che più mi ha amata e sostenuta nei momenti di dolore e di disperazione, che non mi ha mai lasciata andare.

Potrà sembrare che mi abbia amata troppo e che questo suo tenace amore mi abbia impedito per molto tempo di trovare il mio spazio nella vita; è probabile, ma se anche fosse non gliene faccio una colpa; mi ritengo anzi molto fortunata per essere stata amata così tanto.

Lei mi ha voluto talmente bene da soffrire con me per tutta questa brutta situazione; ed insieme a me, più di qualsiasi altro membro della famiglia, ha pagato il prezzo del silenzio.

Non ho rimproveri da fare né colpe da attribuire a nessuno: mi limito a prendere coscienza di uno sbaglio che tutti abbiamo commesso e di cui nessuno è realmente responsabile.

Infine, un doveroso grazie al mio terapeuta Dott. Moreno Blascovich per aver creduto in me e nel mio lavoro.

Io ...

[>torna all'indice](#)

Il mio nome è Alessandra e per 20 lunghi anni ho avuto un problema con il cibo...

Credo che questo debba essere l'esordio, proprio come se mi trovassi a partecipare ad una terapia di gruppo, quando una persona prende la parola alzandosi in piedi ed affrontando molte paia di occhi puntati su di lei: prende il coraggio a due mani e proferisce questa frase, l'ammissione di un problema che per anni è stato negato, ignorato... ma si tratta anche e soprattutto di una richiesta di aiuto, della volontà di uscirne, di guarire.

Fino a che queste parole non riusciranno ad uscire, denunciando un problema che per un'infinità di tempo ci siamo sforzati di nascondere a prezzo di grandi sacrifici ed una quantità di bugie, io credo che fino a quel momento non ci rendiamo conto del buio in cui per anni abbiamo vissuto.

Questa che racconterò è la mia storia, ma è fondamentalmente tutto quanto mi sono sforzata di ammettere con me stessa per anni, cercando di spiegare, di capire, spesso non riuscendoci, ingannandomi ed ingannando.

Oggi che tutto è finito ho 35 anni ed ho iniziato ad avere problemi con il cibo all'età di 14 anni: ma il mio disagio, la mia fatica di vivere io l'ho avvertita molto prima e – forse è nata con me.

Fino all'età di 14 anni, pur avvertendo una sensazione “sotterranea” ma costante di inadeguatezza, di malessere, non avevo la possibilità psicologica, lo sviluppo mentale necessario a spiegarla, ad analizzarla ed eventualmente affrontarla. Convivevo con questo disagio nel protettivo rifugio della mia famiglia, ove certamente possedevo un'identità mia, un posto, dei compiti ed un riconoscimento – in qualche modo – per ciò che ero.

Con l'avvento dell'adolescenza e del periodo in cui ci si pongono le classiche domande: “chi sono, dove vado, cosa voglio ...” mi sono trovata a cercare dentro di me quelle risposte che normalmente ci dovremmo dare e che, alla fine della burrasca “maturativa”, finiamo per darci.

Ed è da questo momento che tutto è partito. Mi sono interrogata per 20 lunghi anni, intraprendendo un'assurda battaglia con me stessa in una spirale pericolosa ed

autolesiva del cui ricordo non potrò mai veramente liberarmi.

Mi sono colpevolizzata perché non riuscivo ad affrontare i nuovi avvenimenti che caratterizzavano la mia vita, non sapevo gestirli ed anzi mi spaventavano al punto che li evitavo, demandando sempre ad altri – mia madre, gli amici, le altre persone – il compito di darmi le giuste risposte o la soluzione ai problemi.

E mentre gli anni passavano continuavo a perdere tempo, con dentro di me l'assurda pretesa che sarei rimasta sempre giovane, che il tempo non sarebbe passato, che non sarei mai invecchiata e morta, che l'indomani tutto sarebbe finito così come era incominciato ... inspiegabilmente.

Forse non mi rendevo ben conto che tutto ciò era grottesco, sbagliato, lesivo, tremendamente assurdo.

Era come se io fossi – ed a volte così mi percepivo – sdoppiata in due persone diverse, una buona e razionante, coerente, matura, ed una cattiva, irragionevole, egoista e senza sentimenti.

E quella buona – e viva – se ne stava impotente al di fuori di tutto, intenta all'osservazione dell'altra che giorno dopo giorno si affannava, soffriva, si distruggeva.

Ad un certo punto la mia memoria ha difettato. Erano talmente tanti i giorni passati dall'inizio e trascorsi in questo strano e pericoloso mondo, erano talmente tanti gli avvenimenti che avevano costellato questi anni e tutti

– me ne rendo conto solo ora – ugualmente gravi, che la mia mente finiva per accantonarli, per dimenticarli, come se io non ci fossi stata mai.

Ed il ricordo si faceva sfocato e rischiava di andarsene.

Così cominciai, molti anni fa, a buttare giù su dei fogli di quaderno quanto stavo dimenticando, quanto mi sfuggiva, tirando fuori tutto, assolutamente tutto. Perché non era giusto dimenticare questa parte di me, della mia vita, che mi era costata così tanto in termini di tempo, di salute, di serenità, di opportunità perdute, di scelte mai fatte, di anni mai veramente vissuti.

Poi un giorno, riordinando quel cassetto in cui tenevo tutti quei fogli alla rinfusa, una massa di scritti disordinati ed eterogenei, rileggendoli mi sono resa conto che la mia vita degli ultimi anni era tutta lì, su quei fogli e dentro di me, e ciò che ho provato è stato improvviso.

Per 20 anni ho chiuso dentro di me ed in un cassetto un problema che era lì, presente, ma che continuavo a negare a me stessa, inconsciamente, ed agli altri,

razionalmente, perché sapevo che se ne fossero venuti a conoscenza li avrei probabilmente “perduti”.

La mia paura più grande, in questi 20 lunghissimi anni e fin da quando nacqui, è sempre stata quella di essere abbandonata: dai miei genitori, dagli amici, dai colleghi, da chiunque, in ragione di ciò di cui soffrivo, della mia malattia.

Eppure è strano: ho vissuto con il mio problema per tutto questo tempo e sono riuscita tutto sommato ad avere una vita regolare: un lavoro, degli amici, degli amori ... avvertendo costantemente la sensazione che mi mancasse qualcosa.

E non so perché sentivo che, fra tutte le cose della mia vita, quel “qualcosa”, quell’indefinibile “qualcosa” era la più importante, la fondamentale: oggi so che si trattava di me stessa.

Sono vissuta tutto questo tempo punendomi, autodistruggendomi perché non riuscivo ad essere come gli altri – mia madre, gli amici, gli uomini – volevano che fossi. Mi sentivo colpevole perché non potevo soddisfare i loro desideri, le loro aspettative e quando ci riuscivo, a prezzo di enormi sforzi, non andava mai bene.

Ma io, IO perché non potevo essere semplicemente ciò che ero, imperfetta come qualunque altro essere umano, con i miei desideri e le mie speranze, sempre troppe, e le mie aspettative e tutto ciò che mi giustamente mi aspettavo dalla mia vita?

Quando ho capito questo, quando ho deciso di “vedermi” veramente – perché esistevo, esisto – ho cominciato a cambiare, a stare meglio: e ciò che ho visto non era poi tanto male.

Non c’è strada che io e la mia famiglia non abbiamo intrapreso per risolvere il mio problema, che se all’inizio poteva essere solo “mio”, con il passare degli anni divenne IL PROBLEMA di tutta la famiglia, attorno al quale ruotavano le nostre giornate, dal quale dipendevano gli umori, i dissapori, e le rare gioie che dividevamo.

Ricoveri in ospedale, colloqui con psicologi, neurologi, psichiatri, ciarlatani, cartomanti, pranoterapeuti, preti esorcisti, gente comune e non ricordo che altro: niente, assolutamente niente riuscì – per molto tempo a risolvere la situazione.

La mia vita è molto cambiata rispetto all’inizio della mia malattia: avevo 14 anni ed ora ne ho 35 e spesso non riesco a capacitarmi di come gli anni abbiano potuto trascorrere così velocemente senza che io me ne rendessi conto... e poi realizzo che in fondo non li ho vissuti io quegli anni io come sono ora ma un’altra persona.

Quella malata, quella debole, quella tormentata.

E quella persona non poteva rendersi conto degli anni che passavano, perché per lei i giorni erano tutti orribilmente uguali, ossessivi, statici.

Spesso sono arrivata a desiderare la morte come unica via d'uscita da una trappola che io stessa, inconsapevole, mi ero costruita con le mie mani e della quale ero prigioniera ogni giorno, ogni ora del mio tempo, senza scampo.

Chi può dire se veramente non fossi io stessa a non volerne uscire, a rifiutarmi di crescere?

Ma il mio istinto di conservazione credo, il mio amore per la vita e per la natura, la mia fede in Dio e nel suo disegno secondo il quale non avrei potuto essere venuta al mondo per essere così inutile e senza senso come mi sentivo, mi hanno fatto capire che volevo questa vita più di qualsiasi altro essere umano sulla faccia della terra, proprio perché avevo perduto così tanti anni dietro ad un mito che si era rivelato fasullo, senza reale consistenza, e sul quale avevo poggiato tutta la fragile struttura del mio "io".

Perché, in tutti questi anni in cui ho vissuto fianco a fianco con la possibilità reale di concludere la mia esistenza più facilmente di molte altre persone, non c'è stato un solo attimo in cui, nel dolore, non abbia desiderato aggrapparmi con ogni fibra del mio essere al fragile filo della mia vita in questo mondo, anche in una tale situazione.

Ho capito dopo, molti anni dopo, che se c'ero, se esistevo, era perché ero parte di un disegno misterioso ed incomprensibile. La mia vita non poteva essere senza senso, avevo diritto ad un mio posto nel mondo ed avevo il dovere di pretenderlo, perché era solo mio.

Non ho mai potuto capire veramente che cosa mi abbia precipitata nella trappola dell'anoressia mentale prima, e della bulimia poi; posso ipotizzare che si sia trattato di un'adolescenza vissuta male e male accettata, di una femminilità rifiutata ad ogni costo, fino all'estremo limite.

Ma, ad un certo punto del mio cammino, non ha più avuto importanza per me conoscere le ragioni: mi rendevo conto che avrebbero potuto essere molteplici e tutte indubbiamente giuste, che avrei potuto ragionarci sopra per anni e non venire a capo di nulla.

Ciò che ad un certo punto è divenuto di importanza vitale per me è stato capire chi ero in realtà, cosa volevo, su quali aspetti della mia personalità avrei potuto contare una volta liberi per sempre dai condizionamenti psicologici della malattia.

Non mi interessa più cercare cause, effetti, colpevoli. Tutto ciò che ho perduto, tutto ciò che ho pagato per questa ricerca assurda non potrò più riaverlo e non mi basterà il resto della vita per recuperare.

Una cosa ancora però posso fare: posso impegnarmi al meglio, da ora in avanti, perché il tempo che mi resta sia vissuto ancora più intensamente, nella piena consapevolezza di me stessa, di ciò che rappresento e sono, di ciò che valgo.

E per fare tutto questo è necessario che io distrugga quel silenzio dentro al quale sono vissuta per tutti questi anni.

Ho sempre vissuto la mia situazione come una vergogna e questo atteggiamento mi veniva inconsapevolmente suggerito dai miei genitori, che a loro volta si vergognavano di me e di ciò di cui soffrivo.

Di me figlia, non potevano mai parlare liberamente: un senso di ritegno caratterizzava sempre i loro discorsi su di me con le altre persone.

E la parola schifo ricorreva spesso nelle liti in famiglia. Schifo per ciò che facevo, per come vivevo ogni giorno, per come li costringevo a vivere. E schifo ero anch'io.

Questo senso di vergogna io l'ho assorbito e fatto mio per tanti anni, mentre mi pregiudicava anche nel sociale, dato che mi sentivo sempre inferiore, inadeguata, fuori posto; purtroppo però non si è trattato solo di questo.

Si è trattato anche di una lunga serie di bugie, di dover inventarsi una vita diversa da quella che realmente era, per poter mantenere un posto di lavoro, per poter giustificare alcuni miei strani comportamenti con amici e conoscenti, gli improvvisi sbalzi di umore, gli accessi ingiustificati di maleducazione estrema, le crisi di pianto, la mia salute fragile e traballante, la mia magrezza impressionante di allora.

Non voglio più tacere, non posso più provare vergogna per ciò che ho vissuto, non è stata colpa mia, se avessi potuto fermare tutto questo, evitarlo, l'avrei fatto.

Senza cadere nella retorica, oggi affermo che la sofferenza fa parte della vita ed è toccata anche a me: questo, purtroppo, è tutto.

Se avessi potuto parlare senza vergogna, se tutti noi avessimo potuto parlare, forse non avremmo sofferto tutto ciò che abbiamo passato insieme.

Ma parlare non era possibile: nel nostro piccolo paese saremmo stati frettolosamente giudicati una famiglia di pazzi, dove si consumava quotidianamente un dramma che tutti avrebbero considerato da fuori e criticato, forse ci saremmo meritati denominazioni e

conseguenze indesiderabili soprattutto per i miei che tenevano così tanto al loro “onore” presso la gente .

In questo luogo per misurare l'onore si utilizzavano parametri molto ristretti ... tutto sommato, credo sia stato meglio così.

Ho cercato di curarmi, di uscirne, tentando ogni strada e con ogni mezzo possibile, forse con poca convinzione a volte e di questo parlerò diffusamente.

Spesso ho sbagliato ed ho dovuto faticosamente risollevarmi ed andare perché la vita non mi ha mai permesso di fermarmi e questa è stata la mia fortuna, la mia salvezza.

Tutto questo non è vergogna, è il coraggio di dire finalmente chi sono e da dove vengo.

La mente umana è un mistero che, come ogni mistero, può rivelarsi affascinante e pericoloso.

Se un giorno qualcosa, qualcosa di infinitamente piccolo nel suo delicato ingranaggio dovesse cominciare a non funzionare più, dovesse smettere uno dei suoi complicati movimenti, ecco ... quel giorno un meccanismo pericoloso, sottile, eppure terribilmente attraente si sarà messo in moto.

Qualcosa come l'anoressia mentale.

Questa è l'unica, la reale spiegazione che voglio dare a ciò che mi è successo, a ciò che ho vissuto. Ci si trova prigionieri in una trama, come una delicatissima ma tenace tela di ragno, senza poter attuare una valida difesa perché non si sa da dove abbia origine questo malessere: è dentro di te e non ti dà tregua, ti tortura incessantemente.

E non esistono medicine da prendere, medici che ti possano chiarire le cause materiali di tutto questo sfacelo che senti dentro la testa: non esistono cause... solo ipotesi.

A volte, con l'aiuto qualificato di persone che un giorno – magari con una sola parola – spezzano la corazza durissima che ci siamo costruita addosso per poter sopravvivere, per non morire, si può uscirne. E quel giorno probabilmente il complicato sistema che regola la nostra mente riprenderà lentamente il suo corso di prima, con un po' di fortuna forse non saranno intervenuti danni irreversibili al corpo così torturato. Di certo non ritroveremo mai più la stessa persona di un tempo: la malattia, dopo averla distrutta, annientata, ne avrà creata una nuova, più forte, più consapevole, PIU' VIVA.

Dentro di noi rimarremo un po' delusi perché, in effetti, non ci è stata data nessuna reale spiegazione e – forse ci sentiremo un po' gabbati per aver pagato un prezzo troppo alto rispetto al valore di ciò in cui abbiamo creduto per tanto tempo.

... e i miei genitori

[>torna all'indice](#)

Mi è sembrato opportuno, prima di iniziare questa lunga storia, analizzare a fondo le due figure più importanti della mia vita sino a questo momento: quelle dei miei genitori.

Ho cercato di essere obiettiva e di non farmi prendere dai condizionamenti o influenzare dalle spiegazioni che mi sono state date all'esterno – ad esempio dai terapeuti – e mi sono sforzata di analizzarle così come le percepivo io, soprattutto dall'inizio della malattia.

Essi sono sempre stati un punto di riferimento per me e probabilmente contavo troppo su di loro, costantemente presenti, pronti a sostenermi ed aiutarmi.

Una volta cresciuta e divenuta adulta è stato fin troppo facile e comodo continuare a cercare il loro aiuto, continuare a porli davanti a me. Forse, come hanno sempre affermato loro stessi, il loro “troppo” affetto mi è stato dannoso.

Per affetto, per paura che potessi aggravare il mio stato, non esitarono mai a negarmi il loro aiuto e ad un certo punto divenni bravissima a fingere che senza di loro non avrei potuto andare avanti.

Mia madre

[>torna all'indice](#)

Mia madre è donna e come tale è stata più sensibile, più comprensiva ed attenta di mio padre – uomo – ai bisogni di noi figli.

Ho amato mia madre più della mia stessa vita, eppure so per certo che ci sono stati momenti in cui l'ho odiata profondamente, per quali ragioni non potrei neppure dire io stessa.

Lei mi ha desiderata molto e mi ha attesa per lungo tempo prima che arrivassi; non riusciva a rimanere incinta e quando mi sono annunciata, lei e mio padre sono impazziti dalla gioia.

Ero la prima figlia e credo di non aver motivo per dubitare del fatto che sono stata una bambina ardentemente desiderata, attesa con impazienza e trepidazione, accolta con amore.

Con mia madre ho avuto sin da piccola un legame profondissimo e quando volevamo definirlo dicevamo di avere “le antennine”.

A lei bastava uno sguardo per capire che qualcosa non andava e spesso, quando rientravo a casa, ero in grado di capire il suo umore solo “annusando” l'aria che tirava.

Mi sono sempre sentita invisibilmente legata a lei, come se quel cordone ombelicale che ci univa prima che io nascessi non fosse mai stato reciso; lei è stata certo la persona più importante della mia vita e, in un certo particolare modo, lo sarà per sempre.

Spesso ho pensato che il nostro legame risalisse a molto, molto tempo prima che io fossi concepita e venissi alla luce, come se si fosse creato in una dimensione ultraterrena ... ma queste, certo, sono solo fantasie.

Eppure, anche oggi che ho una famiglia mia continuo a considerarla un punto di riferimento nella mia vita e non passa giorno senza che desideri sentire la sua voce, quella voce che negli anni della sofferenza più grande sapeva darmi consolazione e forza per continuare.

Ero sempre bambina accanto a lei e mi comportavo di conseguenza.

Mi sembrava che lei non si aspettasse niente di diverso da me che questo: che continuassi ad essere la sua bambina e – come quand’ero piccola – lei era il mio centro del mondo e la mia luce, quanto di più bello avessi avuto nella vita; la sola idea di perderla, di non averla accanto, mi angosciava.

Non so dire se mia madre nei miei confronti abbia commesso errori tali da generare la malattia; a tutta prima si potrebbe affermare che sia stata una madre perfetta.

Mio fratello peraltro non ha avuto problemi del mio genere.

Lei era onnipresente, sempre avanti a me quando ne avevo bisogno, pronta a difendermi, curarmi, coccolarmi, consolarmi: sapevo che avrei sempre potuto contare su di lei.

Mia madre è sempre stata completamente dedita alla famiglia; il suo mondo ha sempre ruotato attorno a noi e del nostro nucleo familiare è stata il vero perno, il fulcro, la forza ... e credo che ciò le facesse piacere.

Non solo io, ma tutti senza di lei eravamo perduti, non facevamo nulla senza prima consultarla e non ho ricordi che si sia mai assentata (tranne un paio di volte in cui entrò in ospedale) lasciandoci soli con papà o la nonna.

Quando mi ammalai ed in famiglia comincio ad instaurarsi una situazione difficile, lei iniziò contemporaneamente a me un lento declino. Con il passare degli anni mi dava fastidio – in certi casi – la sua presenza innanzi a me. Ero talmente abituata a sapere che potevo mandare lei al mio posto che non prendevo neppure in considerazione la possibilità di arrangiarmi.

Chi può dire se tale continuo impegno con tutti noi in famiglia non abbia logorato mia madre al punto da non poter più vivere una sua vita?

Nei miei anni di anoressica-bulimica arrivai ad un punto tale di dipendenza da lei che non sapevo neppure di che cosa avesse bisogno il mio stesso organismo per vivere: lei mi aveva sempre posto il piatto davanti, con dentro ciò che avrei dovuto mangiare.

Ma quel piatto – paradossalmente – rappresentava la mia vita e lei continuava a decidere che cosa dovesse esserci dentro, come io continuavo silenziosamente a chiederle che cosa avrei dovuto metterci.

Così è sempre stato per tutto: lei mi diceva ciò che dovevo fare, ciò che avrei dovuto pensare e decidere e così via.

A volte, quand'ero fuori casa per alcuni giorni, mi sentivo disorientata; non sapevo se avevo bisogno di mangiare, quanto, che cosa.

Non sapevo provvedere a me stessa se non c'era mia madre e se prendevo da me alcune decisioni gliene parlavo cercando la sua approvazione.

Ho sempre provato questa sensazione ... che ciò che dicevo e facevo fosse sbagliato sin dall'inizio e proprio perché veniva da me, che mi percepivo sbagliata.

Solo ciò che veniva da lei era sempre giusto e non doveva mai essere messo in discussione ... e se per caso il mio pensiero ed il suo coincidevano ero talmente felice che il resto della giornata andava bene.

Sono convinta che lei abbia – involontariamente – contribuito ad inculcarmi questa convinzione di essere “sbagliata” e naturalmente so che non l'ha fatto di proposito, ma soltanto mossa dalle migliori intenzioni: aiutarmi, darmi una vita migliore, più facile della sua.

Era sempre lei, con la sua pretesa di essere una persona impeccabile ed al disopra di ogni critica, a far sentire me – così diversa – sempre in colpa; a volte si ergeva a giudice di questa o quella persona come se lei sola potesse trovarsi nella giusta posizione.

L'ammiravo molto per questa sua forte convinzione di sé stessa; io avevo molto da rimproverarmi.

Ciò che ha sempre molto preoccupato mia madre è: “Cosa dirà la gente?” La tirava sempre in ballo e per lei l'opinione della gente era molto importante perché andava ad intaccare il suo onore, la sua rispettabilità.

Per me, dopo un certo punto, l'opinione della gente divenne ininfluyente; trovavo che la gente era troppo volubile, ti demoliva e ti santificava nel giro di un giorno sulla base di ciò che possedevi, che rappresentavi, non di ciò che eri.

E tutti erano sin troppo pronti a dimenticare ciò che di sbagliato avevi fatto oggi se l'indomani divenivi “vincente”.

Ho cominciato a stare meglio dal mio disagio quando ho capito che cercare a tutti i costi l'approvazione di mia madre e, comunque, degli altri era sbagliato: non l'avrei mai avuta.

Non avrei mai potuto essere come lei ma questo era ciò che – inconsciamente – io sentivo che lei pretendeva da me.

Per 20 anni questo è stato uno degli assurdi obiettivi che ho perseguito sentendomi sempre frustrata perché regolarmente fallivo e senza capire che invece, proprio perché ero così diversa da mia madre, io avevo dei bisogni diversi dai suoi.

Ho cominciato a stare meglio quando ho cominciato ad accettarmi così com'ero, a capire che se avevo dei difetti, se ero esuberante, vivace, estroversa e magari un po' egocentrica, giocherellona, questo era bello e non riprovevole, perché così ero io e come me non ci sarebbe stata nessun'altra.

Con il tempo sviluppai un sentimento di amore-odio nei confronti di mia madre. Di odio perché mi impediva, con le sue ingerenze e sollecitazioni, di vivere la mia vita, di sbagliare se era necessario, e comunque di fare le mie scelte.

Di amore perché l'amavo al punto di svegliarmi la notte in preda al terrore, perché avevo sognato che era morta.

E urlavo... ma la sua presenza accanto a me bastava a tranquillizzarmi.

Mio padre

[>torna all'indice](#)

Con mio padre ebbi un rapporto abbastanza positivo e regolare fino all'età di 11 anni, fino a quando cioè non iniziai a manifestare una mia volontà propria, a crescere nel vero senso del termine, sia fisicamente che psicologicamente.

Da piccola lo adoravo, anche se lo temevo nella giusta misura perché – se raramente alzava le mani – era per colpire duro.

Direi che sia stato un padre buono, un po' autoritario, abbastanza conservatore, all'antica anche se tuttavia ha sempre saputo, a suo modo, adeguarsi alle cose che cambiano. Forse per certi versi era un po' dispotico ma estremamente lineare nelle sue convinzioni.

Si dice che can che abbaia non morde e nel suo caso questo è profondamente vero; sbraitava ed urlava ma non ci ha mai fatto mancare il suo affetto, che ci prodigava in quel suo strano modo un po' schivo, perché ha sempre avuto vergogna di qualsiasi manifestazione affettiva. L'uomo – secondo il suo modo di vedere le cose e sicuramente l'educazione che egli stesso ha ricevuto – non deve lasciarsi andare a stupide smancerie.

Per lui il nero ed il bianco erano due colori contrapposti e distinti, non esisteva il grigio, la via di mezzo.

La mia eterna domanda è sempre stata come mai una persona come mia madre, tutto sommato cerebrale, riflessiva, diversa da lui tanto da poter affermare che caratterialmente gli fosse agli antipodi, potesse aver sposato mio padre.

Lo trovavo assurdo, erano così diversi, pensavo che fra di loro mancasse il dialogo. Mio padre non poteva capirla.

Eppure mia madre senza mio padre forse avrebbe avuto vita dura. Trovavo – e trovo – che dipendesse da lui in molte cose.

Per molti anni della mia vita di adulta ho vissuto nel terrore di incontrare un uomo come lui e non appena in un uomo percepivo delle analogie con la personalità di mio padre scappavo a gambe levate.

Non riesco, e probabilmente non riuscirò più, a provare per mio padre lo stesso

affetto tenero e senza riserve che avevo per lui da bambina, e forse neppure lui lo potrà... del resto non siamo più gli stessi padre e figlia.

Non dimenticherò mai i maltrattamenti, le accuse, gli insulti che ci siamo scambiati nei momenti più critici, quando ero senza difese. Non dimenticherò mai le sue parole, le sue definizioni e quanto io, dal canto mio, ho detto a lui.

Eppure oggi capisco che tutto ciò che ha fatto e ha detto l'ha fatto e detto perché mi voleva bene, non sopportava di vedermi in quello stato ed in quel modo reagiva al dolore che provava vedendomi soffrire tanto senza alcun valido motivo.

Ci siamo fatti del male per tanti anni e ce ne siamo fatti tanto proprio perché ci volevamo un grande bene. Come possono essere strani a volte i sentimenti umani... So i sacrifici che ha fatto per farmi crescere e studiare, perché non mi mancasse nulla, perché avessi una vita migliore della sua e so che una parte di ciò che sono oggi la devo a lui.

Con il tempo mi sono convinta che non posso né potrò mai – pretendere di cambiarlo.

Io e lui non siamo uguali, c'è un abisso fra di noi ma ci unisce il sangue che più volte, quando le cose sembravano essere perdute, ci ha fatto sentire la sua voce.

L'ho accusato di molte cose in passato, ma con il tempo ho imparato a mettermi al suo posto ed a chiedermi quali reazioni avrei potuto avere se mi fossi trovata nei suoi panni: forse non avrei avuto la sua pazienza.

Fino all'età di 11 anni non avevo ancora sentito il bisogno di chiedere a mio padre cose diverse da quelle materiali che mi dava: se avevo bisogno di un dialogo andavo da mia madre.

Ma dopo quell'età avevo capito che non avrei mai potuto parlare con mio padre come parlavo con mia madre: non mi capiva, non poteva capirmi.

Così cominciai ad instaurarsi dentro di me un processo di rifiuto sistematico della sua figura; già da tempo mi prendeva in giro per il mio seno che aveva iniziato a crescere o per il mio "sederone" ed ero divenuta il bersaglio dei suoi scherzi pesanti.

Iniziai a sviluppare nei suoi confronti un sentimento di odio sordo e dissimulato e lo manifestavo evitando mio padre quanto più potevo, perché nel frattempo avevo cominciato a vergognarmi di lui.

Trovavo che era grossolano, bestemmiava spesso, faceva il bullo con le mie

amiche; non capivo che lo faceva perché voleva farmi piacere e cercava di riuscire simpatico ai miei amici.

Quando mi ammalai qualcosa si incrinò e si ruppe definitivamente poi, quando iniziai a manifestare il sintomo del vomito.

Lui, che sosteneva di avere spesso sofferto la fame da piccolo, non riusciva proprio a concepire un tale spreco e disprezzo del cibo. Non riusciva ad anteporre a questo pensiero il fatto più grave che io mi stessi lentamente infliggendo una morte atroce e tutto ciò cui riusciva a pensare era lo spreco.

D'altronde non eravamo ricchi e le spese di casa erano vertiginosamente aumentate.

Quando veramente realizzò che rigettavo il cibo e riuscì a rendersi conto, per quanto la sua mente potesse accettarlo, del meccanismo di abbuffata-vomito che quotidianamente mettevo in atto, con lui chiusi definitivamente i rapporti.

Mi considerava un mostro e me lo diceva spesso: mi chiamava “frantoio”.

Nel frattempo i suoi rapporti con mia madre erano divenuti difficili e me ne riteneva responsabile a causa della mia malattia: era una specie di triangolo.

Io ero l'elemento di disturbo, la causa/effetto, ciò che si era posto tra lui e mia madre e papà mi considerava responsabile della crisi tra loro; ciò che mi diceva spesso era che “avevo rovinato per sempre la famiglia”.

Ho creduto di non poterlo più perdonare ma oggi, a 35 anni, lui mi manca e lo rivorrei; lo rivorrei per tutti quegli anni in cui ci siamo perduti di vista e odiati e fatti del male.

Ho perdonato mio padre ma – cosa più importante – spero che lui abbia perdonato me perché so di avergli davvero portato via una parte della sua vita.

Tuttavia il ricordo della nostra comune sofferenza rimane, rimarrà sempre.

Per questo segretamente spero che – alla fine di tutto – ci vorremo ancora più bene.

Tutto inizia ...

[>torna all'indice](#)

Sono nata a San Giacomo l'1 dicembre 1965.

Non c'è nessuna ragione particolare per la quale sono nata in questo paese che non è quello in cui vivo tranne quella che qui c'è un Ospedale e mia madre non voleva partorirmi a casa.

Comunque sia, da San Giacomo me ne andai presto: appena tre giorni dopo avere aperto gli occhi. Per quel che mi riguarda oggi, questo paese è solo una registrazione all'Ufficio Anagrafe.

Il paese in cui sono vissuta da bambina e fino a prima di sposarmi è un piccolo centro di circa 500 famiglie: come tanti centri situati alla periferia di un capoluogo di provincia esso non offre molto altro che qualche negozio, due o tre bar, una chiesa e chi è alla ricerca di altre distrazioni deve per forza spostarsi in città.

Quand'ero piccola era ancora un paese prevalentemente agricolo; solo poche persone lavoravano in fabbrica o in qualche ufficio in città ed erano quelli che partivano al mattino e tornavano alla sera, la cui vita aveva per gli altri qualcosa di misterioso e privilegiato, che un po' si invidiava e un po' si desiderava.

Per quanto mi ricordo di quegli anni, queste persone costituivano un gruppo a sé stante, ben distinto dal resto degli abitanti del paese: li si guardava quasi a distanza e con un certo senso di rispetto perché lavoravano "in città".

Fin da piccola in me c'è stato il desiderio di appartenere a questo gruppo di persone, mi vergognavo delle umili origini della mia famiglia, volevo uscire dalla "mischia" e avvertivo il desiderio inconscio ma fortissimo di emergere.

Quest'ambizione in sordina, questo senso indefinito di inadeguatezza e disagio, è stata forse la causa di tutti i miei guai.

Mio padre proviene da una famiglia i cui componenti, per oltre cent'anni di antica tradizione nel paese, hanno esercitato l'arte della falegnameria artigiana, mia madre viene invece da una famiglia dalle antichissime origini contadine, della quale è sempre andata particolarmente fiera.

Quando nacqui avevamo un pezzo di terreno in paese che mia madre stessa, con l'aiuto saltuario di mio padre che lavorava in fabbrica, si occupava di coltivare.

Oggi come oggi la cosa non renderebbe più, ma allora coltivare la terra per i miei significava arrotondare l'unica e non ingente paga che entrasse in casa; mia madre infatti, dopo qualche anno come operaia in fabbrica, d'accordo con mio padre e dopo la nascita mia e di mio fratello, era rimasta a casa per occuparsi di noi.

Risparmiavamo i soldi per finire di sistemare la casa, una vecchia casa di tipo rurale che avevamo cercato di ristrutturare e che aveva sempre bisogno di riparazioni.

Con noi vivevano i nonni, i genitori di mia madre; contribuivano al regolare andamento della casa e della famiglia, mio nonno nei campi e mia nonna in cucina.

Non mi ricordo di essere mai stata povera; erano gli anni del boom economico, i mitici anni Sessanta. Se vogliamo essere giusti, non ho avuto molto da scegliere tra il necessario ed il superfluo, ma non ho mai sofferto la fame, né il freddo, avevamo la TV, qualche giocattolo e libri di fiabe e non passò mai un Natale, una Pasqua od un compleanno della nostra infanzia senza che io e mio fratello ricevessimo un regalo, magari piccolo ma non per questo meno apprezzato.

Dei miei primi anni di vita ovviamente non ricordo molto, ho come dei flash-backs ogni tanto su fatti e cose importanti per me e di cui la mia mente conserva tracce.

Ciò che posso dire con certezza è che ho avuto un'infanzia felice, spensierata, che sono stata una bambina sana e vivace e molto affettuosa, ma impaurita di tutto. È il periodo della vita l'infanzia che ricordo con maggior nostalgia, perché ancora non ci sono problemi, preoccupazioni, perché la vita te la guidano i genitori, sempre pronti a coccolarti, a consolarti, a correggerti e sgridarti, a dirti ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Ricordo molto bene di aver avuto un grande attaccamento per il nonno e la nonna materni che vivevano con noi.

Mia nonna è morta con il rimpianto di non avermi vista stare bene. Diceva spesso di non volersene andare prima di avermi vista guarita, che avrebbe voluto poter vivere per vedermi sistemata e con una mia famiglia – per lei queste cose rappresentavano il senso della vita ma non ho potuto darle questa soddisfazione.

Di mio nonno ho qualche ricordo vivido: morì in un incidente stradale quando ero piccola.

Ricordo che mi amava perché, con l'istinto inconscio che hanno i bambini piccoli, lo percepivo dentro di me... mi prendeva sulle ginocchia la sera e mi cantava sempre delle buffe canzoncine. In particolare ricordo bene un pomeriggio in cui io e lui camminavamo in un prato vicino a casa, lungo la riva di un fossato costeggiata di salici. Era una bella giornata primaverile, con un sole splendente e l'aria che cominciava appena ad intiepidirsi.

Era proprio in questo periodo, quando il salice non ha la corteccia che aderisce al legno perché la linfa ricomincia a scorrere dopo il freddo dell'inverno, che mio nonno ne intagliava i rami e, in una ventina di minuti, era capace di fabbricarmi uno zufolo.

Con quello rompevo le scatole per un paio di giorni a tutta la famiglia, fino a quando la corteccia verde inevitabilmente si consumava e si lacerava ed il mio zufolo si spezzava in due.

Una mattina mio nonno uscì in bicicletta per andare a comprare i sigari: non tornò più a casa perché una macchina lo mise sotto.

Era il 5 giugno 1968, mio fratello aveva appena un anno ed io neanche tre.

Ricordo che in quei giorni c'era uno strano silenzio in casa, tutti erano seri e cupi in viso, la nonna piangeva sempre e passava pochissimo tempo con noi.

Un sacco di gente veniva a trovarci, piangevano tutti, tanti volti che non avevo mai visto prima, la cucina era buia e fredda ed io non capivo perché.

Di solito era sempre calda e piena di luce, in casa risuonavano le nostre grida di bambini ed era bella ed accogliente anche se era tanto vecchia e con il pavimento di mattonelle rosse tutte spezzate qua e là.

Non capivo perché tutti mi dicessero che bisognava stare buoni e zitti; io avevo sempre tanta voglia di correre e saltare, di cantare, di fare arrabbiare mia madre.

Mi dissero che il nonno non sarebbe più tornato, era partito per un lungo viaggio, era volato in cielo, era morto.

Non capivo il significato della parola "morto" e nessuno si diede la pena di spiegarmelo.

Lo realizzai solo qualche tempo dopo quando mi venne in mente lo zufolo... ma mio nonno, la sola persona capace di fabbricarmelo, non c'era più, da nessuna parte.

Lo chiamavo, lo cercavo ed ero certa che sarebbe saltato fuori da qualche parte, magari di ritorno dai campidove andava a zappare.

Ma nessuno rispondeva, nessuno compariva da lontano e la sua figura, forte e alta, non la rividi mai più. Così, un po' alla volta, smisi anche di cercare.

Con la morte di mio nonno fui io ad occupare il suo posto nel lettone grande di mia nonna. In realtà la cosa non mi dispiaceva dato che avevo sempre avuto molta paura di notte, del buio, dei rumori.

Da piccola ho avuto tante paure; in particolare il buio mi angosciava tanto che non ho mai dormito senza una luce accanto al mio letto.

All'età di tre anni fui mandata alla scuola materna e naturalmente fu un grosso trauma; ero come una pianta sradicata dal suo luogo d'origine e trapiantata altrove.

Durante i primi giorni non riuscivo ad adattarmi, anche se ricordo tutto così confusamente ...

Ciò che ricordo benissimo invece era il grande dolore che provavo ogni mattina nel dovermi staccare da mia madre.

Non riuscivo a capire cosa volesse tutta quella gente intorno a me.

Tutto sommato, una volta che fui riuscita ad adattarmi, la scuola materna alla fine non era male. Giocavamo gran parte della giornata, disegnavamo, erano giochi istruttivi che univano al divertimento il vantaggio di impartirci i primi rudimenti d'istruzione, ad esempio l'alfabeto, i nomi e le figure degli animali e via dicendo.

Imparavamo a memoria filastrocche e poesie semplici che poi recitavamo a turno davanti a tutta la classe.

La scuola materna era gestita da suore e quindi pregavamo molto, anzi pregavamo sempre; a me questa cosa del pregare mi rompeva proprio.

Mi sembrava inutile stare a dire tutte le volte a Gesù che era buono, che mi proteggesse, che lo ringraziavo del cibo quotidiano ... ero convinta che lui tutte queste cose le sapesse benissimo e che un po', al solo sentirci, se la ridesse.

L'obiettivo della scuola materna è sicuramente quello di abituare il bambino in tenera età alla vita in una comunità diversa dalla sua famiglia.

Io arrivai alla scuola materna con un interrogativo martellante in testa: "cosa vorranno tutti da me?"

Non capivo perché dovessi andarmene ogni mattina dal rifugio protettivo di casa mia

per trascorrere la giornata in questo posto. Inevitabilmente però dovevo andarci ed è inutile dire che non facevo certo la parte del leone: me ne stavo sempre in disparte e spesso le suore dovevano intervenire direttamente per coinvolgermi nel gioco.

Durante i primi mesi non riuscii a legare in nessun modo con gli altri bambini: avevo paura di tutto e spesso non rispondevo neppure alle domande che mi venivano rivolte. Altrettanto spesso me la facevo addosso perché non avevo il coraggio di chiedere all'insegnante di andare in bagno.

Per questo, quando la cosa venne scoperta, le suore presero l'abitudine di mandarmi a certe ore del giorno, senza che io parlassi. Di tutta questa storia non trapelò mai niente con gli altri bambini, altrimenti ci avrei rimesso pure la faccia.

La cosa che più odiavo erano le recite di fine anno, quando intervenivano anche i genitori. Trovavo orrendo dovermi esibire insieme con gli altri bambini all'attenzione generale, mi vergognavo nel dover indossare i bellissimi costumi da margheritina, da fatina eccetera, che le suore preparavano per noi lavorando per mesi.

Sarà che non ho mai avuto veramente la vocazione dell'attrice ...

Quello era il più feroce supplizio che potessero infliggermi; piuttosto preferivo cantare, anche se non – ovviamente – da solista.

Di una cosa mi rendo chiaramente conto: riescivo a combinare qualcosa di buono solo se facevo parte di un gruppo.

Se dovevo esibirmi da sola, qualcosa dentro di me si bloccava; avrei voluto possedere il coraggio necessario per fare ciò che disinvoltamente facevano gli altri e anch'io avrei potuto sentirmi orgogliosa e soddisfatta del mio lavoro.

Ma così mi mancava sempre qualcosa: ero felice ma mai completamente ed era una felicità in sordina, cosicché dentro di me pativo per questa mutilazione.

Facevo di tutto per non essere oggetto dell'attenzione generale; sarebbe cascato quel fragile palco che, bene o male, riusciva a reggersi in piedi.

C'è un ricordo vivido che ho della Scuola Materna e si identifica con un momento in cui avrei voluto reagire e non ne trovai il coraggio.

Di solito facevamo due ore di pisolino pomeridiano ... non che fosse obbligatorio dormire per forza, ma era vietato rimanere svegli! Non sono mai stata una dormigliona ma quel giorno, e molti altri ancora, proprio non mi riusciva di addormentarmi, non avevo sonno. C'era una suora pestifera che andava avanti e

indietro tutto il tempo come un Ufficiale delle SS e distribuiva sventole sulle gambette di chi non si addormentava entro il tempo regolamentare.

Io avevo trovato il sistema di fregarla: ogni volta che la suora “perlustrava” la nostra fila chiudevo forte gli occhie e fingevo di dormire; mi andava sempre liscia.

Un pomeriggio però, per lo zelo di fingermi profondamente addormentata, finii per addormentarmi sul serio. Forse fu colpa del caldo o della posizione comoda, fatto sta che dormivo tanto profondamente che non sentii neanche il solito “svegliaaaaa ...” che segnava la fine del pisolino.

Mi arrivò uno schiaffone sulle gambe nude che mi svegliò di soprassalto: prima che riuscissi a rendermi conto dell'accaduto quell'energumena era già passata oltre.

Ciò che invece ricordo bene di questo periodo, a parte le vicissitudini scolastiche, è lo stretto rapporto che sentivo intercorrere tra me e la natura.

Ogni animale, ogni pianta destava in me un interesse particolare; non è un cosa molto rara nei bambini, credo.

Adoravo ad esempio camminare nei prati all'inizio della primavera, durante quelle giornate di sole in cui tutto intorno sembra sbocciare: le gemme degli alberi, i fiori in giardino.

Mi sentivo talmente felice che non riuscivo ad esprimere questa sensazione, il mio cuore scoppiava di gioia e non si trattava della solita gioia ordinaria ma qualcosa di diverso e più forte, e non capivo perché.

Ho sempre avuto problemi nell'esternare i miei sentimenti. Ho sempre provato vergogna o timore di esprimere degli affetti, delle sensazioni intime, per paura di essere derisa, scoperta e presa in giro o peggio colpita nel punto più vulnerabile che avessi: il mio cuore.

Perché, pur essendo bambina, sentivo che il mio cuore era la parte più fragile di me stessa.

Mi tenevo tutto dentro sperando che gli altri avrebbero capito ugualmente ciò che provavo; naturalmente mi sbagliavo.

Mia madre mi accompagnava ad ogni primavera in cerca di primule, mughetti, lumachette con ancora il guscio per difesa dal freddo dell'inverno, violette, sassolini curiosi e colorati.

Ero come una bestiola in libertà, felice di vivere, che annusava l'aria all'intorno gustandosi tutte queste sensazioni ... mia madre rideva vedendomi saltellare qui e là

come una cavalletta: camminavamo per ore fino a quando calava la sera.

Spesso al ritorno ero talmente stanca che faticavo a camminare; la sera a cena avevo una tale fame che divoravo tutto... già, divoravo.

A quel tempo non avevo certo problemi con il cibo.

Provavo un puro piacere, fisico e psicologico, alimentandomi: era una cosa istintiva. Gioivo per quanto serviva a saziarmi, a darmi energia e forza per vivere, giocare, saltare. Mai come adesso mi rendo conto della veridicità della massima “siamo ciò che mangiamo”. Io allora ero perfettamente, sana, felice di vivere, forte.

Andando all’asilo conobbi la mia cosiddetta “amica del cuore”, quella che si incontra una sola volta nella vita e che non si dimentica più.

Si chiamava Rita ed eravamo coetanee; abitavamo a due passi e non ci eravamo mai viste e fu davvero una sorpresa scoprire che ci separavano pochi minuti di strada a piedi.

Tra noi si creò subito un feeling; organizzavamo dei giochi pazzeschi e talmente insoliti che ci divertivamo da matti.

Normalmente non facevamo giochi tipo nascondino e cose del genere: li consideravamo giochi per deficienti. Un gioco che facevamo spesso era quello che chiamavamo “dei bagni pubblici”: se lo facevamo a casa mia veniva meglio perché c’era più spazio sotto il grande porticato quasi sempre sgombro.

Lì sotto appendevamo ogni sorta di stracci, vecchi vestiti, sacchi per la farina e ne ricavavamo tanti angoletti che nella nostra fantasia avrebbero dovuto essere le “sale da bagno”.

Giocavamo spesso con mio fratello e la sorella minore di Rita; uno di noi faceva il gestore ed il gioco consisteva nel ricevere i clienti, accompagnarli alle sale da bagno, quindi riscuotere il servizio.

Non so, ripensandoci oggi, che razza di significato avesse questo gioco: lo facevamo spesso e ci passavamo delle ore ... ne usciva fuori un casino pazzesco.

Non so se riesco a rendere l’idea di che fascino avesse per me questa bambina; era un po’ come una sorella, ci raccontavamo tutto e la amavo con tutta me stessa.

Ben presto arrivò il momento in cui dovetti andare a scuola: lo avevo aspettato con terrore e tutti mi avevano raccontato un sacco di storie strane.

L’insicurezza e la paura che provai in questo periodo credo di non averla mai più

provata in tutta la mia vita. Ero rimasta timidissima e questo, naturalmente, mi costringeva in ultima fila.

Il primo giorno di scuola ricordo che all'appello in classe non mi trovarono; mancavo solo io e non sapevano dove fossi.

Mia madre mi aveva caricato sulla bicicletta e accompagnata fin dentro il cortile della scuola; qui aveva incontrato una signora del paese e aveva cominciato tranquillamente a chiacchierare con lei, mentre quest'ultima mi aveva spedita dentro.

“Vai dentro, tu!” ricordo che mi disse. Io ero terrorizzata; non sapevo dove era che dovevo entrare, così mi rifugiai dietro la chiesa, con le spalle al muro, un nodo alla gola ed il pianto nel cuore perché mia madre mi aveva abbandonata a me stessa ed io non sapevo cavarmela.

Non so per quanto tempo rimasi lì. A me sembrò un'eternità. Quando finalmente mi trovarono ero talmente terrorizzata che spalancavo gli occhi in faccia a tutta quella gente che rideva e non riuscivo a spicciare parola.

Può sembrare un episodio ridicolo ma credo che denunci benissimo il mio malessere di allora.

A scuola si ripeteva la classica storia dell'asilo: non legavo con gli altri bambini, subivo tutto, non riuscivo ad intervenire, a rispondere alle domande che mi venivano rivolte.

Soltanto dai compiti scritti si riusciva a dedurre che recepivo quanto veniva spiegato e lo assimilavo.

L'insegnante si sentì in dovere di avvertire mia madre dei miei problemi, suggerendole indirettamente di portarmi da uno psicologo o comunque un medico che mi potesse aiutare ad uscire dal mio guscio, a superare le mie difficoltà.

Ma psicologi non ce n'erano nei paraggi a quell'epoca ed io mi trascinai dietro i miei problemi nel tempo.

A casa facevo un casino pazzesco, ma ogni volta che oltrepassavo la porta d'ingresso per uscire mi chiudevo in un mutismo ostinato che nessuno poteva penetrare.

Subivo ovviamente le angherie delle altre bambine, senza difendermi.

C'erano dei cicli e ricicli nelle nostre amicizie, per effetto dei quali, a seconda di come una si comportava, entrava a far parte della cerchia “eletta” o ne veniva automaticamente esclusa.

Questo meccanismo crudele lo gestiva una bambina pestifera di nome Antonia, che più tardi finì per conoscere bene. Non sapevo mai perché entravo nel gruppo e ne uscivo ogni tanto; mi incolpavo pesantemente di tutto e mi maceravo nel dubbio.

Poi, quando mi riaccettavano, tutto passava.

È ovvio che questo non succedeva solo a me, ma ero l'unica che affrontava la cosa in modo tanto tragico, mentre le altre si incazzavano e si difendevano.

Ricordo che una volta mia madre si sentì in dovere di andare a parlare con le madri delle altre bambine per sapere il motivo di tutte quelle cattiverie e farmi riaccettare nel "Gotha". Ci riuscì, ma io mi sentii uno schifo, forse proprio perché non veniva da me l'energia per combattere, ma da mia madre. Ero piccola, ma le chiesi di non farlo più.

In questo periodo si verificò anche un fatto destinato ad avere la sua importanza in seguito: mi feci male perdendo la verginità nel modo più stupido ed insignificante che ci potesse essere.

Continuavo ad essere una bambina vivacissima e piena di energia nei miei giochi a casa mentre a scuola e, più in generale, in tutte le circostanze che comportavano un contatto con l'esterno, con altre persone diverse dai miei familiari, facevo scena muta e non riuscivo ad esprimermi.

Un giorno d'estate stavo giocando sopra un'alta catasta di legna che i miei avevano portato a casa dai campi per tagliarla e fare scorta di ciocchi per l'inverno.

Lì vicino si trovava un rudimentale cavalletto in legno, che i miei usavano come punto d'appoggio per la legna quando la segavano.

Ricordo ancora che indossavo un vestito bianco a piccoli fiori rossi e rosa, la cui gonna vaporosa ruotava intorno alle mie gambe ogni volta che saltavo e ballavo sopra la catasta di legna.

La cosa più divertente era saltare sopra al cavalletto e fingere di saltare su di un cavallo ... mi piaceva esercitare la mia agilità e spiccare dei salti sempre più alti.

Purtroppo però quel giorno sbagliai la mira e caddi giusto a cavallo dell'asse centrale del cavalletto; immediatamente provai un dolore fortissimo all'inguine e ci misi un bel po' prima di riprendere fiato.

Abbassai gli occhi e vidi una macchia di sangue rosso allargarsi rapidamente tra i mazzolini rossi e rosa del mio vestito ... non capivo e mi faceva un male cane.

Corsi a chiamare mia madre; lei mi esaminò e disse che non era successo niente;

non mi spiegò nemmeno ciò che era successo e probabilmente non sarei stata in grado di capire.

Non abbiamo mai più riparlato di questo.

Successivamente – da donna adulta – per certi versi mi sembrò di essere assurdamente in vantaggio sulle altre ragazze: nessun uomo avrebbe mai avuto l'orgoglio di poter rivendicare di essere stato “il primo”!

Quando cominciai a frequentare la scuola media, la mia paura si trasformò in terrore.

La tranquilla sicurezza, il rapporto strettamente individuale che avevamo con l'insegnante qui non esistevano più. Qui avevamo più insegnanti ed era difficile stabilire un contatto individuale con uno di loro, anche per il tempo limitato e discontinuo delle lezioni con ciascuno.

E poi qui dovevo cominciare ad essere indipendente: entrare in classe per i fatti miei e non tenendo per mano una mia compagna di classe come dovevamo fare alla scuola elementare; se solo avessi osato farlo, come minimo ci avrebbero riso dietro per due anni.

Ero sempre timidissima e questo, naturalmente, mi confinava in ultima fila, come sempre del resto. La mia tortura erano le interrogazioni: uscire dalla tranquilla posizione del mio banco, quasi una specie di roccaforte, per andare alla lavagna ed espormi all'attenzione di tutti, e dover rispondere alle domande con l'eterna paura di sbagliare, anche se ero assolutamente sicura delle risposte, dovermi girare per scrivere sulla lavagna offrendo l'inquietante spettacolo del mio didietro ai compagni (e non poter sapere quello che succedeva dietro, ma probabilmente niente), insomma tutto questo mi terrorizzava.

E che dire delle lezioni di educazione fisica? Morivo ogni volta che dovevo indossare (ben due volte la settimana) la stretta ed aderente tuta da ginnastica che mia madre mi aveva comprato e passare davanti all'interminabile fila dei ragazzi allineati per raggiungere la parte di palestra riservata a noi ragazze.

Contrariamente alle altre mie compagne che aspettavano la lezione di educazione fisica per tutta la settimana per esibire il loro culo, io arrivavo a questi giorni con un'angoscia crescente.

Raggiungevo gli spogliatoi in fretta e furia, a testa bassa, e aspettavo con il cuore in gola il momento di uscire da lì, come se invece di lasciare uno spogliatoio avessi dovuto abbandonare la trincea. Naturalmente non partivo mai per prima e

nemmeno da sola: se riuscivo a cambiarmi prima delle altre, aspettavo che si creasse un gruppo abbastanza nutrito di ragazze per uscire.

Non facevo mai parte dei primi gruppetti che lasciavano gli spogliatoi; erano troppo radi e nel mezzo avrei potuto essere notata.

Preferivo uscire con le ultime ragazze, il resto del branco; così il rischio era sicuramente minimo.

Verso l'abisso ...

[>torna all'indice](#)

Nella mia storia di anoressica esiste una data fondamentale; l'ho registrata nella mia mente e può sembrare che non c'entri niente, ma credo che sia un punto di partenza: il 22 agosto 1978, giorno in cui ebbi per la prima volta le mestruazioni.

Ricordo quel giorno come fosse ieri, ogni particolare di quella giornata è ancora vivido e ben chiaro nella mia mente, contrariamente ad altri periodi ben più significativi.

A distanza di più di 20 anni comunque, non è un bel ricordo quello che mi viene in mente.

Sicuramente ci sono stati altri giorni in cui sono successe cose importanti, cose che non è possibile dimenticare, ma le date di questi avvenimenti io non le ricordo.

Non ricordo, ad esempio, che giorno e che mese fosse la prima volta che incontrai Gianfranco, o quella volta che mio padre rischiò di ammazzarmi mentre stavamo litigando, o quando mi venne una specie di collasso mentre ero nella vasca da bagno, o le date dei miei innumerevoli incidenti o dei ricoveri in ospedale.

L'unica data che è rimasta scolpita nel mio cervello è questa: il 22 agosto 1978, giorno in cui ebbi il menarca, giorno del quattordicesimo anniversario di matrimonio dei miei genitori, giorno qualunque di un mese e di un anno qualunque, ma non per me.

Quel giorno dunque i miei genitori festeggiavano il loro quattordicesimo anniversario di matrimonio; ricordo che c'erano anche alcuni miei zii francesi in vacanza ed era stata organizzata una gita a Venezia, tutti insieme.

Potrei ricordarmi ogni minimo particolare di quella giornata a distanza di anni tanto era stata bella, ricordo persino ciò che indossavo: un paio di jeans taglia 44 e una maglietta lilla con le maniche a sbuffo ed una scollatura, che oggi non metterei neanche se mi pagassero.

Non starò a descrivere per filo e per segno tutto quello che facemmo durante la giornata: la trascorremmo come fanno tutti i turisti in gita a Venezia, visitando

monumenti, mangiando panini, divertendoci insieme e godendo della reciproca compagnia: mi divertii un sacco davvero.

La sorpresa la ebbi al rientro a casa; avevo una voglia tremenda di fare pipì e fu quello che feci subito. Fu in quel momento che quasi mi prese un colpo. Rimasi talmente shockata che lasciai cadere a terra le mutandine.

Dopo qualche minuto ritrovai il lume della ragione e l'unica cosa che volevo fare era liberarmi al più presto di quella schifezza: gettai tutto in un angolo e andai a chiamare mia madre.

Ma non fu come mi aspettavo. Mia madre non mi confortò né mi coccolò, non mi rassicurò neanche. Non capivo perché fosse così felice, perché continuasse a ripetermi che “adesso ero diventata donna”.

Quello di andare da mia madre fu il mio secondo sbaglio; il primo era stato quello di andare a fare pipì: sarebbe stato meglio se fossi scoppiata.

Naturalmente non potevo sperare di tenere nascosta una cosa del genere in eterno, ma almeno, se non ne avessi parlato subito, avrei avuto qualche giorno di tregua per accettare la cosa e per prepararmi ad affrontarla, dato che mia madre mi ci aveva preparata poco e male.

Mi disse di cambiarmi e di scendere a cena; mi diede una cosa strana, un assorbente lungo e largo ed assolutamente inadeguato, spiegandomi che avrei dovuto metterlo e come avrei dovuto usarlo.

Li conoscevo già quegli attrezzi: li avevo visti spesso in camera di mia madre e mi facevano schifo. Il pensiero che avrei dovuto servirmene mi atterrava e la mia mente si rifiutava di accettare l'idea che avrei dovuto farlo sempre, una volta al mese, per gli anni a venire.

Provavo una voglia tremenda di piangere ma non ci riuscivo: non sapevo come affrontare quella cosa nuova e schifosa che mi succedeva e non avevo ricevuto nessun aiuto da mia madre, perlomeno così mi sembrava.

Mi sentivo tradita, tradita dal mio corpo che fino ad allora mi aveva assecondata ed ora improvvisamente mi mandava un segnale che non potevo accettare.

La mia mente andò in tilt.

Scesi le scale per andare a cena con la morte nel cuore; sapevo che non ero più la stessa persona, lo sentivo dentro di me, era successo qualcosa di grave.

Avevo una grande paura che mi veniva dal non sapere come affrontare la

questione, ciò che sapevo bene era che non volevo dover convivere con la prospettiva di avere le mestruazioni ogni mese.

La mia mente cercava freneticamente un modo per aggirare l'ostacolo, neppure preoccupandosi di accettare la cosa; era una possibilità che non mettevo neanche in conto. Intanto – pensavo – era importante che cercassi di mantenermi calma, di non dare a vedere emozioni, in modo che nessuno dei presenti alla cena potesse capire ciò che era successo, o magari indovinarlo.

Certo non potevo prevedere quello che in effetti successe: nel bel mezzo di un brindisi augurale, a tavola, mia madre se ne venne fuori orgogliosa con la novità.

Calò un silenzio di tomba e nessuno fiatò. Dopo qualche minuto fu mia zia ad intervenire dicendo che le faceva piacere per me, mentre mio padre, mio zio e mio fratello si comportarono come se non avessero sentito, la cosa non li riguardava.

Io avvampai e avrei voluto sprofondare sotto il tavolo.

Ciò che mia madre fece quella sera contribuì ad aumentare il mio malessere; non l'avevo previsto e se l'avessi saputo l'avrei diffidata dal farlo.

Mi sentivo tradita – oltrechè dal mio corpo – anche da lei, e cominciai inconsapevolmente ad odiarla.

La cosa più traumatica fu l'abituarmi a dover usare gli assorbenti: non sapevo assolutamente come metterli, cosa farmene.

Ne rifiutavo l'esistenza come mi ostinavo a rifiutare le mestruazioni che, ogni mese, si presentavano puntuali a rompermi le scatole.

Non mi rendevo conto allora che era il rifiuto di me stessa e del mio corpo quello che manifestavo.

Le mestruazioni mi rovinarono l'esistenza; non riuscivo più ad essere felice per nulla e vivevo mese per mese con il terrore che mi attanagliava la gola.

La prospettiva di un viaggio, di una vacanza, anche solo di uscire una sera, erano rovinate dal fatto che ad un certo punto del mese il mio corpo mi fregava. Ero costretta a pianificare le mie giornate e le mie settimane, facendo calcoli astronomici che puntualmente si rivelavano errati dato che ero molto irregolare, preoccupandomi che gli avvenimenti più importanti non coincidessero con “quei giorni”.

Ed in quei giorni io per me non esistevo. Fin da piccola mi ero abituata a vivere in totale percezione dei segnali che ricevevo dal mio organismo, lo amavo e lo curavo,

ma lui adesso mi mandava un segnale che non avevo previsto e che volevo sopprimere.

In quei giorni avevo schifo di me stessa e mi sentivo un mostro; non capivo che rifiutando le mestruazioni rifiutavo me stessa, il mio corpo di donna, la mia maturità, la mia crescita e – in ultima analisi – la mia vita futura.

A poco a poco, quasi senza rendermene conto, cominciai a mettere in atto una serie di accorgimenti atti a sopprimere ogni caratteristica adulta e femminile del mio corpo.

Cominciai ad assumere strane pose, comportamenti, attitudini che in qualche modo potessero dissimulare alcune parti del mio corpo.

Portavo maglioni larghi e lunghi fin sotto al sedere; più che nascondere mi facevano sembrare un fagotto sgraziato.

I pantaloni (gonne mail) li volevo abbastanza larghi e li abbottonavo sotto i fianchi per dare l'impressione di ballarci dentro.

Camminavo sempre con le spalle curve per non mettere in evidenza il seno che mi era spuntato improvvisamente; credo che facessi pena perché avevo un aspetto trascurato e trasandato.

Non ne soffrivo per niente: preferivo fare pena che attirare l'attenzione.

Ci ho pensato molto spesso e mi sono convinta che tutto partì da lì, dal menarca.

Fino a quel momento non avevo mai percepito il mio corpo come un'entità distaccata dal mio cervello.

Ero sempre vissuta in totale armonia fra corpo e mente, ma al fatto che sarei diventata donna ero stata preparata poco e male.

Certo, avevo sentito a volte le mie amiche parlarne e le avevo in qualche modo invidiate perché avevano un argomento comune tra loro nel quale io non potevo entrare in causa.

Infatti io non avevo ancora avuto il menarca.

In qualche modo mi snobbavano per questo e un po' ne soffrivo; allo stesso tempo temevo il momento in cui anch'io avrei dovuto venire a patti con questa esperienza e cercavo di non pensarci.

Spiavo il mio corpo sbocciare lentamente e non sapevo come comportarmi; probabilmente avrei solo dovuto lasciare che il tempo e la natura facessero il loro

corso senza ribellarmi alla normalità ed all'inevitabilità dei fatti.

Mi cresceva il seno, il bacino mi si allargava arrotondandosi armoniosamente, perdevo le mie rotondità infantili e la secchezza di certi punti si trasformava in morbide – e fastidiose – curve.

Tutto questo era naturalmente oggetto di commenti maliziosi da parte di amici e parenti; nessuno poteva immaginare quanto li odiassi per questo.

Non riuscivo a trovare battute spiritose o intelligenti per restituirgli lo scherzo; semplicemente arrossivo fino alla radice dei capelli e scappavo via.

Se mia madre o le mie amiche mi confidavano di essere menstruate cominciavo a provare un improvviso disgusto nei loro confronti e da quel momento in poi le evitavo per alcuni giorni quasi fossero appestate.

Ristabilivo i normali rapporti soltanto quando, a mio avviso, giudicavo che potessero aver finito le mestruazioni.

Mia madre avrà pensato che fossero i malumori dell'adolescenza. Spesso mi chiedo cos'avrebbe pensato se le avessi rivelato tutto quello che mi passava per la mente e lo schifo che mi faceva quando mi confidava di essere menstruata.

Il fatto di avere le mestruazioni mi creò problemi anche a scuola. A quell'epoca frequentavo le medie inferiori.

Ho già parlato dei problemi che mi creavo durante le lezioni di educazione fisica, ma la mia nuova condizione mi terrorizzò!

Come diavolo potevano costringermi a fare ginnastica in quelle condizioni?

Eppure all'insegnante non gliene fregava niente, era – anzi – una cosa abbastanza normale fare ginnastica anche in quei giorni.

Certo lei non aveva i miei problemi e, a giudicare dal loro comportamento, neanche le mie compagne ne avevano.

Se proprio non riuscivo ad evitare la lezione con la scusa sfruttata del malessere improvviso, mi tiravo la maglietta fin sotto il culo; tutto questo però non bastava a rassicurarmi.

Insomma era un incubo: mi pareva che tutti potessero leggermi in faccia quello che avevo addosso e mi comportavo goffamente, inciampavo, balbettavo, arrossivo.

Ricordo bene quel periodo anche perché litigavo sempre con mia madre. Il

motivo non è difficile da immaginare: non volevo usare gli assorbenti.

Se avevo le mestruazioni stavo zitta e non ne facevo parola con nessuno; per cercare di ripararmi alla meglio usavo carta igienica.

Era molto meno ingombrante di quei fottuti assorbenti.

Non potevo sperare di farla franca però: mia madre era come un segugio e poi il fatto che i pacchi di assorbenti che mi comprava rimanessero invariabilmente intatti era strano.

Per non parlare dei problemi che avevo quando iniziai ad avere un flusso regolare; dovevo spesso correre in bagno a “cambiare la carta igienica” e se proprio non potevo macchiavo orribilmente di sangue i pantaloni.

Questa era una cosa che proprio mi metteva a terra. Vivevo con il sacro terrore che succedesse e quando succedeva mi sentivo l'ultimo schifo dell'universo.

In breve, quando mangiò la foglia mia madre mi fece una tremenda scenata: come potevo essere così stupida? Non sapevo che la carta igienica era colorata con chissà quali diavolerie di sostanze chimiche e mi attiravo il cancro? E ammettiamo che avessi avuto un malore: come mi avrebbero trovata se avessero dovuto soccorrermi

? Con che coraggio me ne andavo in giro in quelle condizioni? E via dicendo.

In particolare un pomeriggio successe l'inferno; avevo pranzato e dovevo ritornare a scuola per uno spettacolo pomeridiano. Ci tenevo particolarmente ad andarci, ma naturalmente tutto era guastato dal fatto che avevo le mestruazioni.

In ogni caso ero ben decisa a non lasciarmi vincere dal mio corpo: lui voleva punirmi così? Ebbene, gli avrei dimostrato io chi era il più forte!

Avevo fatto un buon rifornimento di carta igienica nel caso che a scuola non avessi avuto il tempo (od il coraggio) di andare in bagno.

Certo, non avevo fatto i conti con mia madre che, fatti i suoi bravi calcoli e giudicando che avessi le mestruazioni, mi chiese se avevo messo l'assorbente davanti a tutta la famiglia.

La cosa mi mandò in bestia; potevo sopportare che lo sapesse lei, ma che andasse ad informare anche mio padre e mio fratello (ai quali peraltro non gliene fregava niente) era una cosa che mi mandava fuori di testa.

Comunque le risposi affermativamente, piuttosto seccata per quella sceneggiata.

A quel punto lei, senza dire una parola, saltò di corsa di sopra, la sentii armeggiare nel mio armadio e dopo due secondi il pacco degli assorbenti arrivò in cucina con

una tale violenza che finì sotto il tavolo: era ancora intatto. Inutile dire come mi sentivo in quel momento. E quel pomeriggio a scuola non ci andai.

Il mio terrore era anche quando i ragazzi erano in vena di dispetti: prendevano la rincorsa e ti sollevavano le gonne fino al naso.

Era una cosa che non riuscivo a sopportare e sfido chiunque altro a sopportarla; nei tre anni che frequentai le medie inferiori non mi ricordo di avere mai indossato una gonna. Portavo sempre pantaloni e mi ricordo bene di un paio di pantaloni di tela marrone a zampa d'elefante e attillati sulle cosce che erano veramente un obbrobrio.

I capelli li avevo lunghi ma dovevo portarli raccolti a coda di cavallo perché così voleva mia madre; avevo il permesso di scioglierli soltanto quand'ero a casa.

Un giorno si mise in testa che dovessi tagliarli.

A casa mia, almeno fino alla veneranda età di 14 anni, non era permesso avere delle idee personali sul vestiario, sulla lunghezza o sul taglio dei capelli, eccetera. Purtroppo non sono mai riuscita ad imporre a mia madre la mia volontà, almeno fino ai 14 anni, e non era che volessi cose astronomiche.

Avrei semplicemente chiesto cose che mi avrebbero fatto sentire meglio, più carina, più sicura di me stessa. Ma mia madre e mio padre le chiamavano "stupidate" e non le prendevano neanche in considerazione se non per riderci.

Non che i miei genitori, mia madre in particolare, mi costringessero con le botte, le urla od altri metodi violenti

; semplicemente mia madre aveva un modo tutto suo di presentare le cose in modo che corrispondessero alla sua volontà, fino a che uno si trovava convinto anche se in effetti la pensava in maniera del tutto contraria.

È quello che è sempre successo a me con lei: probabilmente non si trattava soltanto della sua notevole capacità di persuasione, ma anche e soprattutto del mio temperamento facilmente influenzabile di allora.

Aveva un metodo molto simile al lavaggio del cervello: continuava a ripetermi le cose con una tale metodicità e frequenza, magari lasciandole cadere distrattamente tra un argomento e l'altro, che alla fine mi ritrovavo convinta e cominciavo anch'io a ragionare alla sua maniera.

Non è che lo facesse solo con me; lo scherzo le riusciva meno con mio fratello a dire il vero, ma con mio padre era sempre un successo assicurato.

Lui urlava, bestemmiava e poi faceva esattamente quello che lei gli aveva chiesto.

A volte bastava un suo sguardo, un'occhiata, perché io entrassi in sintonia con il suo pensiero. La paura che, dispiacendola, mi venisse a mancare il suo appoggio mi terrorizzava.

La sua formula ricorrente era: “fai come vuoi, ma poi non venire a chiedere il mio aiuto. Comunque, se vuoi la mia opinione, sarebbe meglio se tu ...” e così via.

Questa storia dell'aiuto faceva una grande impressione su di me.

Non sapevo immaginare una mia vita senza di lei, che mi aveva praticamente “aiutato” e sostenuto da quand'ero in fasce.

Quel cordone ombelicale primordiale non era mai stato reciso.

Mi ricordo bene quando mi convinse a tagliarmi i capelli cortissimi all'età di 12 anni; ero una ragazzina complessata e piena di problemi, nell'età in cui tutto ha una sua importanza e per me i capelli erano quasi come la chioma di Sansone... costituivano un po' della mia forza.

E lei voleva tagliarmeli soltanto perché poi non avrebbe fatto nessuna fatica per lavarmeli e si sarebbero asciugati in fretta.

Le prime due volte in cui mi arieggiò questa possibilità feci finta di non sentire, tanto mi sembrava assurda la cosa. Ma sentirmi ripetere venti volte al giorno che sarebbe stato meglio se mi fossi tagliata i capelli, perché avrei avuto un aspetto più ordinato e mi avrebbe valorizzato l'ovale del volto alla fine produsse l'effetto desiderato.

Era un pomeriggio d'inverno quando andammo dalla parrucchiera. Alla fine ero riuscita ad ottenere – poiché temporeggiare era importantissimo – di tagliarmi i capelli a caschetto e magari in un secondo tempo, quando fossi riuscita a fare opera di persuasione, di farci la permanente.

In quel periodo andava di moda e, comunque mi fossero stati, non sarebbero stati cortissimi e poi sarebbero cresciuti in fretta.

Dio, non che fossi granchè convinta, però tutto sarebbe stato preferibile a quel taglio alla mohicana che lei si ostinava ad impormi da anni, sin da quando mi erano cominciati a spuntare i primi capelli sul cranio.

Nonostante fossi un po' eccitata all'idea della novità, non so perché presentivo che da lì non sarei uscita soddisfatta... già lo ero poco entrando.

Quando la parrucchiera terminò di tagliarmi i capelli e potei finalmente guardarmi allo specchio, quello che vidi non mi andò affatto a genio. Con quel taglio sembravo un novizio in attesa di prendere la tonaca, sembrava quasi che avessi una scodella capovolta in testa e trovavo che avevo un'aria vagamente idiota.

Ero nell'età in cui i lineamenti del viso non avevano ancora assunto nulla di definito, né di femminile; potevo sembrare maschio quanto femmina.

E così decisi, o meglio mia madre decise vedendomi scontenta, che era preferibile tagliare i capelli corti come al solito.

Da quel momento in poi il tempo sembrò non trascorrere mai; ogni minuto era un'ora ed ogni sforbiciata che quell'aguzzina mi infliggeva aggiungeva un nodo in gola a quelli che avevo già accumulato prima.

Con quel taglio per asciugarmi ci volle un attimo.

La parrucchiera mi passò brevemente il phon sui capelli, mi spazzolò tanto energicamente da grattarmi il cranio e poi si scostò per farmi ammirare quell'opera omnia che credeva di aver compiuto.

Mi sentii un groppo in gola difficile da sciogliere, ma non riuscii nemmeno a piangere. Mi pareva di rivedere quelle foto che spesso avevo visto sui libri di scuola, quelle degli ebrei nei lager, quando li spogliavano di tutto e li radevano. In quel momento pensavo che tra loro e me non c'era differenza; mi avevano portato via tutto, anche i miei adorati capelli ramati che mi davano un po' di sicurezza e dei quali andavo tanto orgogliosa.

A casa non andai neanche a guardarmi allo specchio; fu sufficiente vedere le facce di mio padre e di mio fratello quando entravi in casa.

Non riuscii più a trattenere le lacrime. Credo che piansi per due giorni di fila quel fine settimana, perché poi piangevo ogni volta che tornavo da scuola e per consolarmi mi mettevo in testa una maglietta marrone che avevo e che mi dava l'illusione di avere ancora i capelli lunghi e ce la tenevo fino a che non mi passava.

I miei compagni mi avevano soprannominata "Yul Brynner" ed io subivo le loro risate e gli scherzi senza essere capace di difendermi. Come sarebbe stato meglio se avessi trovato la forza ed il coraggio di tirargli un bel pugno sul naso! Sono certa che mi sarei sentita molto meglio e li avrei fatti smettere subito.

Ricordo che quando le raccontai di come mi chiamavano i compagni e di come mi prendevano in giro, mia madre scoppiò a ridere ferendomi ancora di più.

E ricordo in particolare una mia compagna di classe, una ragazza particolarmente procace che per questo motivo godeva dell'ammirazione incondizionata dei ragazzi: si chiamava Luisa.

Non era particolarmente bella; si ossigenava i capelli, era robusta, forse anche un po' grassa, sgraziata e camminava come un'anatra.

Però aveva una personalità molto forte e sapeva imporsi.

In classe dettava legge, soprattutto tra le ragazze; era una continua gara per compiacerla, per goderne i favori.

Io con lei non riuscii mai a legare, però l'ammiravo per quella sua fierezza che io non possedevo e dentro di me mi rendevo conto che avrei fatto qualunque cosa per poterle essere amica, anche se trovavo che aveva un cervello di gallina.

Il mattino che arrivai a scuola con i capelli cortissimi, tanto corti che sentivo freddo al collo, mi stavo preparando per affrontare i compagni.

Naturalmente non mi ero preparata a sufficienza; non potevo immaginare che sarebbero stati così imbecilli.

Fu quando arrivò lei, Luisa, e lì in presenza dei ragazzi scoppiò in una risata fragorosa al vedermi che ebbiveramente la misura della mia disperazione.

Parole non ne disse, ma quella risata era stata più eloquente di centomila parole. Se ci ripenso oggi la sento ancora ridere nella mia testa.

Nonostante tutto penso che sopportai quel giorno con ammirevole eroismo, e non fu un giorno facile.

Se riguardo le foto che mi fecero in quel periodo provo un grande senso di disagio; non saprei dirne il motivo.

Normalmente, guardando foto di così tanti anni fa, foto della nostra infanzia, o dell'adolescenza, foto che in fondo riguardano i periodi più belli e sereni della nostra vita, si dovrebbe provare tenerezza, nostalgia ...

L'unica sensazione che avverto nettamente io è questo disagio sgradevole che non ho mai saputo a che cosa attribuire. Un altro scoglio aguzzo della mia vita di quel periodo, fu il fatto di dover affrontare la Cresima, esperienza quanto mai impegnativa considerati i miei problemi.

All'epoca ero completamente isolata dalle altre mie amiche; mi avevano messa da parte, non ricordo neanche perché.

Ogni pomeriggio dovevo andare a Catechismo da sola e questo mi faceva star male al solo pensarci; stringevo i denti e partivo in bicicletta, poi in Oratorio la paura mi passava.

Non mi presentai alla Cresima spiritualmente serena: con quella battaglia che dovevo sostenere ogni giorno con me stessa per andare a Catechismo, mi ritrovavo un'anima abbastanza bellicosa e notevolmente risentita nei confronti del Padreterno.

Perché diavolo dovevo sottopormi ogni giorno a quel supplizio solo per sentire un mucchio di stupidaggini?

È uso abbastanza comune che il cresimando venga festeggiato in pompa magna, che in quel giorno si vesta per la prima volta da adulto, che abbia diritto a regali importanti e che dopo la cerimonia la sua famiglia offra un gran pranzo ad amici e parenti per festeggiarlo.

Dovermi trovare per un giorno intero al centro dell'attenzione di uno stuolo di zii, cugini, nonni e amici vari, non mi andava proprio per niente.

Avrei dovuto mettere un vestito serio, un vestito in crêpe verde mare che mia madre aveva insistito per comprarmi e mi sarei sentita estremamente a disagio, proprio un pagliaccio! Oltre al vestito, mi avevano anche scovato un paio di sandali color avorio e persino una borsa intonata; credo che se avessero insistito per aggiungerci qualche altro malaugurato accessorio mi sarebbe venuto l'infarto!

Dovevo vestirmi "da donna" non c'erano alternative né scappatoie, avevano già deciso tutto gli altri ed io non mi sentivo una donna, non volevo esserlo.

Non sapevo come fare ad affrontare tutto questo e passavo i giorni che mi separavano dal grande evento cercando di escogitare qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse impedirmi di dovermi prestare a quella mascherata.

Potevo magari presentarmi in jeans e maglietta e scarpe da ginnastica a tutto il parentado, quando tutti fossero già stati in piedi e pronti ad andare in chiesa, sarebbe mancato il tempo e avrebbero dovuto capitolare.

Oppure potevo cercare non so di rompermi una gamba o qualcosa del genere. Mi spaccai la testa per giorni e giorni ma non cavai un ragno dal buco.

Mi ricordo che la mattina della Cresima aspettai per vestirmi fino all'ultimo minuto; mia madre dovette trascinarci di forza davanti all'armadio perché mi decidessi ad arrendermi. Quando scesi le scale, vestita di tutto punto, tutti mi applaudirono. Mi vergognai da matti.

Breve nota esplicativa

[>torna all'indice](#)

Da qui in poi continuerò il mio racconto dividendolo per anni perché mi è più facile ricordare determinati avvenimenti riferendoli a particolari anni della mia vita.

Inizierò dall'anno in cui cominciai ad avvertire il primo sintomo di qualcosa che non marciava dentro di me: il **1980**.

Un meccanismo dell'ingranaggio, qualcosa nella mia mente, non funzionava più. Così precipitai lentamente nel più grande guaio della mia vita.

1980

[>torna all'indice](#)

Cominciai a guardarmi allo specchio o, meglio, cominciai a soffermarmi davanti allo specchio e quello che vedevo non mi piaceva per niente.

Trovavo che avevo un po' troppa pancia, frutto delle allegre mangiate al ritorno da scuola, delle caramelle, delle patatine, dei panini e delle altre porcherie che sgranocchiavo a tutte le ore.

Inoltre cosce e sedere erano troppo grossi e come se non bastasse il mio torace era troppo in carne e minacciava di crescere ancora.

Non avevo nessuna intenzione di rimanere così.

Spesso mi sorprendevo a fissarmi i polsi; non erano nulla di speciale, ma secondo me erano troppo grossi, come del resto le caviglie.

A questo punto devo fare una precisazione: avevo 15 anni, ero alta 1 metro e 65 e pesavo 56 chili. Ero veramente così grassa come mi vedevo? Certamente no. Era

il mio cervello che mi trasmetteva quell'immagine distorta ed io non ero abbastanza matura né cosciente, mi mancava un rapporto equilibrato con il mio corpo tanto da realizzare che nei suoi confronti stavo sviluppando un atteggiamento sbagliato.

Mi confrontavo con le mie compagne, alte e slanciate (non tutte: anzi, queste erano le più rare) e sicure di loro stesse: così io volevo essere.

Il primo anno di scuola superiore fu per me un grosso trauma: ero vissuta fino a quel momento nella dolce tranquillità della scuola elementare, coccolata dalla maestra e dalla mamma; poi nella realtà certo un po' più turbolenta, ma sopportabile, della scuola media.

Ero riuscita ad adattarmi abbastanza bene a tutti i cambiamenti che questo comportava.

La prima cosa che mi terrorizzò all'idea di andare alla scuola superiore, fu il fatto che dovevo prendere l'autobus.

Significava affrontare una nuova e complicata avventura, dalla quale non ero sicura di uscire indenne.

Bisognava informarsi sugli orari dei vari autobus ogni qualvolta cambiavamo gli orari di lezione ed io, che non avevo mai il coraggio di entrare in biglietteria, ci mandavo sempre le mie amiche.

Infine, cosa ben più seria, la mattina in autobus c'era un sacco di gente, ragazzi anche grandi che frequentavano i corsi quinquennali e ciò significava che erano sui 18 anni.

Erano uomini... ed io degli uomini avevo veramente paura adesso.

Il mio corpo era sbocciato e mi era cresciuto il seno, avevo messo su fianchi e sedere, insomma avevo tutte le caratteristiche fisiche di una donna ed una mente bambina. Bene o male sapevo che cosa si aspettassero gli uomini dalle donne e questo mi spaventava a morte; se mi ci mettevo a pensarci seriamente il mio cervello andava in fumo e rifiutavo di accettare questa realtà, almeno se riguardava me.

Il mio corpo era cresciuto ma la mia mente no.

Il mio corpo mi mandava vaghi segnali indefiniti, tipo un forte batticuore quando, ad esempio, un ragazzo mi guardava distrattamente, ma la mia mente si rifiutava di immaginare la realtà. Eppure inconsciamente desideravo di piacere agli uomini, ma mi sarei accontentata semplicemente di suscitare ammirazione; non volevo altro.

Pensavo che gli uomini non dovessero chiedermi niente di più di quello che ero disposta a dargli: cioè praticamente nulla; nulla di fisico perlomeno.

Se solo pensavo ad una carezza un po' diversa, un po' meno innocente, fuggivo a gambe levate.

Pensavo che l'amore non fosse assolutamente sesso, quel sesso che comportava contatto fisico e tutte le storie che avevo visto sui giornali o al cinema e di cui sentivo parlare.

Ne avevo un concetto piuttosto platonico e, contemporaneamente, sapevo benissimo come tutto si svolgeva, ma era qualcosa che riguardava sempre "gli altri" e non certo me.

La mia mente non raccolse i segnali del corpo e fu probabilmente in quel momento che si realizzò la scissione, che queste due entità si separarono definitivamente ed ognuna sviluppò una sua propria identità indipendente: ancora non lo sapevo, ma era l'inizio della malattia.

Alle superiori feci la conoscenza di un ambiente nuovo e totalmente diverso da come me l'ero immaginato; in effetti non me l'ero immaginato affatto così com'era, mi affascinava ed al tempo stesso mi terrorizzava.

Ricordo che mi colpì per un sacco di motivi, primo fra tutti l'autonomia che vi regnava; in effetti qui non eravamo davvero più legati all'autorità quasi paterna degli insegnanti, qui eravamo studenti indipendenti.

C'erano le assemblee d'istituto, giovani che si occupavano di politica ed impegnati sul fronte della contestazione al sistema scolastico, agli obsoleti metodi d'insegnamento, a qualunque cosa si potesse contestare.

Non mi venne mai davvero in mente che avrei potuto interessarmi alla cosa: ero un personaggio passivo e perdente. Accettavo qualunque cosa mi fosse imposta e tutt'al più partecipavo agli scioperi di protesta che venivano organizzati (ed ai quali peraltro non avevamo diritto) unicamente perché costituivano un pretesto per non andare a scuola.

Mi trovai in una baraonda totale; non capivo più niente e trovavo la mia presenza anacronistica in quel contesto.

Si, io ero proprio fuori del tempo, fuori da quel tempo, dal momento e dalle circostanze.

Qui ognuno si arrangiava e si gestiva, non dipendeva né dai compagni, né dai docenti, da nessuno e per nessun motivo.

Se non si riusciva a legare con i compagni si restava tagliati fuori; certo nessuno si dava da fare per integrarti.

Nessuno si faceva crescere l'erba sotto i piedi e tutti erano impegnati quotidianamente in una lotta per il predominio e l'affermazione in ambiti diversi, per esempio in classe o nell'Istituto, per meriti di studio, o di avvenenza (le ragazze) o di forza (i ragazzi) con fine ultimo e non trascurabile quello di portare a termine abbastanza soddisfacentemente l'anno di studi.

Il mio Istituto diplomava nel commercio; in pratica in tre anni divenivamo segretarie d'azienda e perciò era frequentato soprattutto da ragazze.

Io le guardavo allibita, soprattutto le ripetenti; mi lasciavano completamente esterrefatta. Erano disinvolute, sfrontate, truccatissime.

La prima volta che entrai nel bagno a ricreazione per poco non mi prese un colpo: era pieno di fumo.

Un sacco di ragazze se ne stavano lì con la sigaretta in mano, c'era chi si rifaceva il trucco, chi si mangiava un panino, chi si imbottiva le tette con la carta igienica ... e che razza di espressioni!

Mai sentite cose simili prima di allora!

Se soltanto avessi osato ripeterle a casa mi sarebbe arrivato un ceffone.

L'espressione più ricorrente era, naturalmente, "cazzo", ma non era raro sentire anche bestemmie.

Nella mia vita non ho mai più provato la sensazione del pesce fuor d'acqua come in quella occasione; non avevo neppure avuto il coraggio di addentrarmi nella mischia per andare al bagno.

Quando andavo alle medie, se appena si sospettava che uno andasse a fumare gli facevano la posta e poi veniva immediatamente spedita una lettera a casa ai genitori. Le ragazze non potevano truccarsi; le spedivano al bagno a ripulirsi la faccia.

Qui le cose erano cambiate completamente; si fumava e spesso erano i docenti a venirti a chiedere una sigaretta, o da accendere, e ti ringraziavano pure.

Insomma i primi tempi mi sentivo proprio male, non sapevo che fare, come comportarmi.

Guardavo alle ripetenti come avrei guardato a delle divinità: belle, disinvolute, magre, slanciate, spiritose, corteggiate... avevano tutto quello che io non avrei mai potuto avere.

Non se ne parlava neanche che potessi stringere amicizia con qualcuna di loro; una tipa come me era troppo al disotto del loro livello per poter aspirare a tanto.

Ci guardavano con una cert'aria di sufficienza e si rivolgevano a noi "novelline" interpellandoci con il cognome; tutt'al più ci rivolgevano la parola se c'era da fargli copiare il compito in classe, ma per il resto contavamo meno di zero.

Di questo soffrivo, ma non più di tanto ... a quell'epoca avevo già i miei problemi.

In cortile a ricreazione, durante il primo anno di superiori, non ci scesi mai; i primi giorni perché non sapevo manco la strada, in seguito perché sentivo le ragazze parlare del tale o del talaltro studente dello Scientifico e della Professionale che era "fico" e di quell'altro che viaggiava in Vespa.

Per cui dedussi che nel cortile c'erano pure ragazzi e la prospettiva bastò a togliermi la curiosità.

Notavo questa differenza tra me e le mie compagne; loro erano tutte tese a mettersi in mostra, cercavano tutte le occasioni per incontrare i tipi che gli piacevano, io facevo di tutto per nascondermi, per mimetizzarmi, pur sapendo che le probabilità di venire notata erano minime.

Il primo anno di scuola non andò molto bene; comunque anche questo era normale.

Statisticamente, la maggior parte dei bocciati casca proprio al primo anno, e non è solo una questione di cambio di studi.

Io fui promossa per il rotto della cuffia e potevo già affrontare le vacanze estive con tranquillità. In questo periodo mi confrontavo sempre con le mie compagne ... fisicamente intendo.

Prendevo invariabilmente ad esempio quelle più magre; le altre che fisicamente mi assomigliavano, o magari erano più robuste non le vedevo neppure, come se non volessi rendermi conto che erano più numerose di quanto pensassi.

Le ragazze molto magre erano abbastanza rare: inconsapevolmente io le invidiavo ed il mio unico desiderio era diventare come loro.

Io mi sentivo così insicura, impacciata dal mio corpo, estremamente goffa con la mia taglia 44 e con il mio fisico ingombrante!

Urtavo sempre dappertutto e mi sentivo così a disagio! In definitiva io non so spiegare bene quali furono le cause che mi portarono verso l'anoressia mentale.

Probabilmente il mio problema ha avuto a che fare con tutte queste sensazioni, questi segnali indefiniti di malessere che fino a qui ho cercato di spiegare, ma ancora oggi non lo so bene.

Dal momento che avrei mille possibili risposte a questa domanda, e sono tutte risposte ugualmente valide tanto che certe volte mi sembra di impazzire, ho smesso da tempo di chiedermelo.

È certo che tutte le paure, le insicurezze di cui ho sofferto da piccola, avrebbero dovuto mettere in guardia se non me, almeno i miei genitori e chi mi stava più vicino.

Probabilmente invece, e comunque senza volerlo, esse sono state sottovalutate, ridotte a piccoli malesseri del periodo adolescenziale, piccole crisi che si sarebbero risolte con il tempo.

È un ragionamento valido e coerente dal momento che nella maggior parte dei casi questo avviene. Per me purtroppo non fu così.

La prima avvisaglia di questo mio malessere interiore, che mi derivava dalla consapevolezza di non essere per nulla soddisfatta del mio aspetto fisico, la ebbi verso i 14 anni.

Mi succedeva di confrontarmi, come ho già detto, con le mie amiche ed ero convinta di avere in qualche modo un aspetto più florido del loro.

Mi ci sentivo anche inferiore, non saprei dire bene in cosa, ma questa sensazione fu eternamente presente in me anche negli anni a venire, e furono molti. La vinsi solamente molto, molto tempo dopo.

Oggi mi rendo conto che allora ero una ragazzina sana, e per sana intendo che mangiavo ogni volta che sentivo fame, quando il mio corpo me ne trasmetteva il preciso segnale, o quando la vista di una bella brioche, di una pizza, di qualche altra leccornia mi faceva venire l'acquolina in bocca.

Insomma, non avevo problemi con il cibo ed avevo un'alimentazione tutto sommato equilibrata, completa e soddisfacente, attentamente sorvegliata da mia madre.

Ero sana, piena di vigore, saltavo se possibile anche di notte, mi sentivo felice per ogni più piccola cosa e godevo di ogni istante della vita: anche una giornata di sole poteva farmi scoppiare in cuore la felicità senza che io sapessi bene perché.

Ero sana nel corpo, probabilmente non completamente a mio agio psicologicamente – certo e mi rendo conto che non mi sentii più bene per lungo tempo in seguito, perché di tutte queste sensazioni non ne provai più una.

La prima vera ossessione che ebbi fu la dieta.

Oggi questa parola ha per me un significato orrendo e riesce a terrificarmi: mi riporta indietro nel tempo, al periodo più buio di tutta la mia vita.

Mi fa rivivere anni di privazioni, di schifo, di frustrazioni ingoiate insieme alle lacrime ed al cibo, di vomito, di orrende sofferenze.

Per questo ogni volta che qualcuno mi parla di diete debbo reprimere un brivido e faccio forza su me stessa per non mollarlo lì senza dargli spiegazioni.

A quel tempo non avevo la più pallida idea di cosa fosse una corretta alimentazione.

Ignoravo quale fosse il fabbisogno energetico di un organismo in rapporto all'attività cui è sottoposto, non sapevo che per vivere, per vivere bene, occorre che determinate sostanze siano costantemente presenti nel suo metabolismo in quantità sufficienti a permettergli tutte le sue normali funzioni, non sapevo che tali sostanze si trovavano nei cibi, in determinati alimenti, che comunque vanno assunti in maniera regolare ed equilibrata e non in quantità eccessive.

Non conoscevo il valore energetico degli alimenti, il loro contenuto in fibre, proteine, vitamine, il numero di calorie per una certa quantità edibile: tutte cose che più tardi, a forza di riempirmi la testa di libri e tabelle sull'argomento, di affrontare calcoli astronomici sulle calorie, di studiarli diete appropriate (secondo la mia distorta visione del problema) finii per imparare a memoria; certo non le dimenticherò mai più.

Nell'estate del 1980 affrontai anche la mia prima esperienza lavorativa; mio padre mi spedì a lavorare da un commercialista suo ex compagno di scuola, come dattilografa.

Durante l'anno scolastico ero andata piuttosto male in dattilografia, e questa sembrò ai miei un'ottima occasione per farmi fare pratica senza dover spendere altri soldi per le ripetizioni.

Infatti, perché potessi esercitarmi, mi avevano comprato una macchina da scrivere portatile con la quale rompevo le palle a tutta la famiglia, dato che mi mettevo a scrivere nei momenti più disparati.

Spesso lo facevo anche quando c'erano ospiti, non me ne fregava proprio niente purchè non dovessi pensare a tutto il resto avrei fatto qualunque cosa.

Ero anche uscita pochissimo durante le domeniche d'inverno; di solito stavo sempre a casa, chiusa in camera circondata dai miei idoli di allora.

Mi ricordo bene che ero letteralmente cotta di due cantanti emergenti dell'epoca: Umberto Tozzi e Alberto Fortis ... passavo pomeriggi interi chiusa in camera ad ascoltare le cassette a tutto volume, finchè mia madre minacciava di sfondare la porta se non avessi smesso.

Le mie amiche uscivano spesso; erano anche andate a ballare in una discoteca fantastica che avevano appena aperto e che si chiamava "Apollo 2".

Era una cosa "pazzesca" dicevano: era costruita a forma di disco volante con tre piste grandissime.

Ci incontravano un sacco di gente, ragazzi "strafichi" e per questo e per altri motivi io non mi univo mai a loro. Quello era veramente un posto che non potevo affrontare.

Farmi entrare in un posto pieno di ragazzi e chissà quanti ce n'erano era veramente pretendere troppo da me

; sarebbe stato come farmi entrare nella tana del lupo.

Segretamente soffrivo di questo mio handicap, ma il prezzo da pagare mi sembrava troppo alto e preferivo lasciare le cose come stavano.

Cinque anni dopo sarei stata un'assidua frequentatrice di discoteche, ma questo ancora non lo sapevo.

Mi rifugiavo in camera e dalla finestra spiavo le case delle mie amiche nei dintorni; erano sempre piene di gente.

Un sacco di ragazzi in moto le venivano a prendere, c'era un casino tremendo.

Ero un po' gelosa, ma non sapevo proprio come fare per arrivare ad essere come loro, sentivo che non ne avrei avuto mai il coraggio.

Una volta avevo sentito una mia amica dire che la discoteca "Apollo 2" era abbastanza carina (come l'aveva detto con naturalezza!) però per i suoi gusti c'erano troppe scale da fare, per andare su e giù da una pista all'altra, per andare in pizzeria ecc.

La mia prima esperienza lavorativa non fu proprio un completo disastro: a pensarci bene, tutti nell'ufficio furono molto pazienti con me, anche se il commercialista era un maledetto taccagno e mi misurava tutti i fogli che dovevo scrivere a macchina. Lo studio era abbastanza piccolo e non aveva moltissima

attività. Non sempre c'era sufficiente lavoro a macchina durante tutta una giornata, per cui fu deciso che sarei andata solo di mattina.

Naturalmente non feci obiezioni: a me bastava e me ne avanzava.

Ovviamente i miei non mi avevano interpellata per questa decisione: avevano stabilito che avrei lavorato e basta, per farmi un po' di pratica, per non passare l'estate ad oziare eccetera.

C'erano un sacco di studenti che lo facevano durante l'estate e si guadagnavano abbastanza soldi per pagarsi tutto il successivo anno scolastico.

Probabilmente si erano anche resi conto che passavo troppo tempo ad isolarmi e fantasticare e cercavano in qualche modo di farmi uscire da quella situazione.

Nell'ufficio mi installarono in un vero e proprio sgabuzzino; all'origine era stata un'abitazione che ora era stata adattata ad ufficio e quello un tempo doveva essere stato un ripostiglio.

La luce era pochissima dato che c'era un'unica finestra e neanche molto grande.

Cominciai con delle cose relativamente semplici: impilare giornali, spolverare in giro, poi gradualmente mi diedero delle cose abbastanza facili da scrivere a macchina.

Ero riuscita ad acquistare una buona velocità ed ero corretta per cui non ricevevo mai rimproveri.

All'epoca la corrispondenza non si sbrigava al computer, non c'erano diavolerie elettroniche che ti permettevano di rivedere gli errori, l'abilità di una dattilografa consisteva proprio in questo.

Alcuni giorni però usavo più fogli del dovuto e li sprecavo; allora li mettevo sotto alla pila dei fogli bianchi in modo che non si trovassero in giro, data la taccagneria del ragioniere.

Il mio trucco fu scoperto subito: fu il ragioniere stesso che un mattino venne da me e senza dire una parola sollevò la pila dei fogli bianchi e mise in bella vista il "reato".

Indi dovetti subire una giaculatoria sull'importanza del risparmio e sull'opportunità di essere parsimoniosi in tutto, del tipo "lo vedi tutto questo? Io non ero nessuno e mi sono fatto da me ..." e così via.

Nelle giornate di pioggia in cui la luce proveniente dall'esterno era scarsa, non potevo nemmeno accendere la luce, avrei sprecato energia.

Fu sempre il ragioniere che, una mattina in cui fuori imperversava il diluvio ed in quello sgabuzzino non si vedeva un tubo, venne a spegnermi la luce dicendo che lui ci vedeva benissimo ed io, che ero molto più giovane di lui, avrei dovuto vederci ancora meglio.

Ciò nonostante, un tripudio di lampade e luci illuminava il suo ufficio!

C'erano anche giorni in cui non avevo proprio niente da fare; allora me ne stavo tutta la mattina lì a guardare fuori della finestra, fino a che qualcuno non si decideva a darmi qualcosa da scrivere a macchina.

Allora prendevo delle vecchie carte e un mozzicone di matita (quelle intere non erano destinate a me) e scrivevo tutto quello che mi veniva in mente.

Per lo più erano invettive contro quel posto; altre volte erano fantasticherie favolose, del tipo che ero la padrona di quel posto invece del ragioniere, e mi gestivo le mie cose, gli affari e così via.

Se mia madre avesse saputo che avevo il coraggio di giocare anche sul posto di lavoro ...

Alla fine dell'estate si avvicinava ormai il momento di tornare a scuola una mattina il ragioniere mi chiamò e mi disse che dall'indomani non avrebbe più avuto bisogno di me.

Disse anche di aver parlato con mio padre e di essersi accordato con lui per non darmi assolutamente una lira dato che ero andata male a scuola ed il lavoro svolto presso di lui doveva servirmi come esperienza.

Non ho mai saputo effettivamente se mio padre avesse parlato con lui in questi termini quando gli aveva chiesto di farmi lavorare, ma so che mi sentii estremamente umiliata dal fatto che non fui nemmeno ringraziata.

In fondo qualcosa di buono, di utile, lo avevo fatto ... quello invece mi faceva credere che chi aveva fatto il favore era lui.

Purtroppo aveva anche la vocazione del predicatore, per cui dovetti subirmi un'altra predica sull'importanza di andare bene a scuola, di accettare esperienze come quella che avevo appena concluso, perché "nella vita per fare strada bisogna essere disposti a sacrificarsi" ecc.

Finito il salmo mi liquidò abbastanza sbrigativamente e da allora, ogni volta che per caso ci incontravamo in giro, faceva finta di non conoscermi.

Ricominciò a salutarmi soltanto sette anni dopo, quando mio padre casualmente

gli disse che lavoravo in un grande gruppo industriale – per il quale lui avrebbe aspirato a seguire la contabilità e che ero la segretaria di un dirigente: ad ogni occasione in cui ci incontravamo mi omaggiava tanto servilmente da fare schifo.

Pensai spesso al significato di proverbio che consiglia di sedersi sulla riva del fiume e di aspettare il passaggio del cadavere del nemico: ero stata ripagata abbondantemente dell'umiliazione che mi aveva inferto.

I miei genitori rimasero molto delusi dal fatto che non mi avesse minimamente ricompensata per quel lavoro, anche se non lo diedero molto a vedere perché avrebbero ammesso un loro torto.

Così mi diedero 50.000 lire perché mi comprassi tutto quello che volevo.

1981

[>torna all'indice](#)

Vivevo un periodo cruciale; da quest'anno in poi feci tutta una rovinosa caduta verso un abisso di disperazione, di orrore, di solitudine.

Forse avrei ancora potuto salvarmi prima; non erano ancora successe tante cose che, in seguito, furono determinanti per il decorso della mia malattia.

Non ricordo un periodo peggiore nella mia esistenza, se non gli anni che vennero dopo e che furono anche più bui e difficili. Ero come una banderuola, andavo in tutte le direzioni, non c'erano punti fermi nella mia vita e nella mia debolezza, nel disorientamento che provavo, mi lasciavo trascinare dalla corrente ovunque andasse.

A scuola non andavo molto bene, ero in crisi nera e non solo per questa storia della paura di ingrassare. Quest'anno coincise anche con la mia prima esperienza di donna: mi innamorai.

E fu del tipo sbagliato, nel momento sbagliato... altrimenti non si spiegherebbe il fatto che non riuscii più a risollevarmi, né dalla malattia, né da tutto il resto.

Mi ero fatta una nuova amica, la prima vera amica che fosse stata soltanto "mia" e non in comune con le altre: Claudia.

Ci eravamo conosciute in autobus, ci eravamo sedute vicine ed avevamo cominciato a parlare: nel giro di un quarto d'ora era nata una bella amicizia.

Mi sembrava di toccare il cielo con un dito; ora anch'io avevo qualcuno cui confidare i miei segreti, i miei problemi, qualcuno da ascoltare e con il quale condividere le esperienze.

Il primo giorno di scuola ero sicura di averla vista in classe ma non la ricordavo molto. Claudia mi adorava letteralmente; mi si appiccicò addosso e nessuno riuscì più a staccarci.

Era tutto il contrario dell'ideale fisico che io avevo nella mia testa: era robusta, abbastanza pesante, tuttavia era carina e piaceva ai ragazzi.

Le piaceva molto mangiare ed era ghiottissima di dolci e pizze; mi diceva sempre che mi invidiava perché ero magra ed io, quando me lo diceva, mi sentivo al settimo cielo. Era un grosso riconoscimento ai tremendi sforzi che facevo per non

mangiare; in effetti avevo cominciato a dimagrire molto. Mi nutrivo sempre meno.

Mia madre ogni mattina mi dava la merenda per la pausa, ma se nei primi tempi andavo in bagno a mangiare, perché provavo vergogna a farmi vedere mentre mangiavo, successivamente la gettavo nel cestino della carta straccia o la regalavo ad una mia compagna che aveva sempre fame.

Qualsiasi cosa dovesse entrare dalla mia bocca mi faceva paura: anche un bicchier d'acqua poteva essere un nemico per me.

A casa dimezzavo sempre la mia razione di pasta, rifiutavo la carne e non mangiavo più pane. Mia madre si preoccupava da morire; notava che dimagrivo e temeva per la mia salute.

Io tiravo sempre fuori la scusa che lo studio mi affaticava molto e non avevo appetito.

Non sapevo ancora che cosa avevo addosso, non avevo letto nessun articolo che parlasse di anoressia mentale; pensavo che stavo semplicemente facendo una dieta perché mi sentivo pesante.

Un giorno mia madre scovò un articolo in una rivista che parlava del dilagare dell'anoressia mentale fra le adolescenti e me lo gettò sotto il naso, in preda al panico.

“Ecco che cosa ti stai beccando – mi disse – vuoi proprio finire in questo modo? Non credere che io ti permetta altre stupidate ...” e via dicendo. Quell'articolo me lo bevvi proprio, parola per parola assimilavo quei concetti che per me erano assolutamente nuovi; non capivo però per quale motivo tutta quella storia mi suonasse stranamente familiare.

Il giornalista si dilungava sulle cause psicologiche della malattia, ne descriveva i sintomi ed il decorso... alla fine chiudeva affermando che, assolutamente, chi non ne usciva era irrimediabilmente condannata a morte.

Bastò questo per scatenare mia madre.

Mi portò immediatamente dal medico e mi fece prescrivere una cura ricostituente perché, diceva, era assolutamente necessario che io recuperassi alla svelta il peso e le forze che secondo lei avevo perduto.

In realtà ancora non stavo troppo male; ogni tanto, quando mi alzavo al mattino, mi girava la testa e vedevo nero ma durava solo un attimo e stavo ben attenta a non farne parola con nessuno altrimenti avrebbero fatto qualsiasi cosa per farmi

desistere. Il medico mi visitò e disse che mi trovava sanissima, forse un po' esaurita fisicamente, ma niente di più: mia madre sembrava quasi delusa.

Forse si era aspettata che il dottore mi dichiarasse ufficialmente anoressica e mi sbattesse all'ospedale con una terapia d'urto per il recupero delle forze fisiche perdute.

Ma ero divenuta molto abile nel raccontare balle.

Dissi che in effetti non avevo appetito, che ultimamente avevo dovuto studiare molto e mi sentivo parecchio stanca.

Il dottore sembrò abbastanza soddisfatto della mia spiegazione, anche perché in un certo senso confermava la sua diagnosi.

Non ancora pienamente convinta, mia madre gli accennò all'articolo che aveva letto sull'anoressia mentale; il dottore minimizzò sorridendo i suoi timori e di tranquillizzarla e convincerla che quanto si stava immaginando era realmente assurdo.

Disse che era comprensibile e abbastanza naturale leggere articoli riguardanti malattie insidiose e immaginarsi di averle; fortunatamente quelli erano casi rari e potesse stare tranquilla io non ero anoressica.

Mia madre parve convincersi e ce ne andammo a casa con la mia cura ricostituente.

Avevo 16 anni, ero alta 1 metro e 65 e pesavo 51 kg; ne avevo persi quattro ed ero decisissima a perderne ancora.

Non so per quale motivo mi fossi fissata che il mio peso ideale avrebbe dovuto essere di 42/45 chili ed ero determinata ad attuare qualsiasi provvedimento pur di ottenere questo risultato.

Naturalmente la cura ricostituente finì nell'immondizia; rifiutavo di prenderla, oppure la gettavo nel lavandino, o facevo finta di dimenticarmene, o rientravo a pranzo più tardi per non prenderla.

Spesso mia madre mi costringeva ad assumerla e allora dovevo per forza rinunciare ad una parte della mia razione quotidiana di cibo, perché pensavo che quella medicina nutrisse quanto e più di una bistecca.

Così mangiavo sempre meno.

Psicologicamente invece mi sentivo fantastica; mi sembrava che tutto dovesse essere più bello se soltanto fossi riuscita a dimagrire un altro pochino.

Mi sentivo anche splendida nei confronti della mia amica Claudia dato che davvero godevo della sua ammirazione incondizionata.

Certo, il fatto che abitassimo ad una ventina di chilometri l'una dall'altra ci costringeva per forza a vederci soltanto nell'ambito della scuola; durante i fine settimana non ci frequentavamo mai ed era un peccato.

In breve si stabilì tra noi un legame che quasi ci sembrava di sangue: ci raccontavamo tutto, giravamo tenendoci per mano, quasi sfidando il mondo a dividerci, ci vestivamo uguali e ci sentivamo assolutamente perfette.

Ero così felice di questa mia nuova amicizia!

Claudia era molto più robusta di me, ma non direi che fosse grassa; era piuttosto di ossatura forte e nell'insieme abbastanza massiccia. Anche a lei sarebbe piaciuto dimagrire, ma non si faceva certo una fissa su di questo come accadeva a me.

Non sapeva resistere alla gola, mentre io digiunavo stoicamente.

Questo controllo su me stessa e sulla mia volontà, questo riuscire per la prima volta in vita mia a dominarmi per un obiettivo ben preciso, il non cedere neppure di una virgola, mi faceva sentire onnipotente.

Mi dicevo che potevo fare del mio corpo ciò che volevo, soprattutto avrei potuto modellarlo a mio piacimento, renderlo come lo desideravo per raggiungere quella perfezione che idealizzavo.

Claudia nutriva un'autentica ammirazione per la mia linea e questo mi faceva sentire più forte, più sicura, il suo invidiarmi mi dava una sensazione incredibile di potenza.

Spesso lei mi raccontava che aveva iniziato la tale o la tal'altra dieta, ma dopo due giorni si disperava perché non riusciva a resistere e si abbuffava di nuovo ... e per questo dava proprio fuori di matto.

Una volta ci comprammo due giacche in jeans lunghe fin sotto al culo e completamente uguali, in tutto e per tutto.

A tutte e due premeva di nasconderci il didietro perché ci sembrava di averlo troppo grosso.

Ci sentivamo due star: con le nostre belle giacche lunghe giravamo dappertutto, ci tenevamo per mano ovunque andassimo e fumavamo una sigaretta dietro l'altra per darci un tono.

Ci sentivamo molto affiatate e mi pareva – credo che mi paresse – di essere un po' più felice del solito per il solo fatto di avere qualcuno su cui potevo contare e con il

quale confidarmi, qualcuno cui non solo importava di me ma che addirittura mi ammirava al punto da prendermi a modello.

Peccato che durante l'estate e nei fine settimana ci vedevamo poco e mi sentivo molto sola.

In breve tempo mi stabilizzai sul peso di 51 chili: non ero affatto contenta di me. Mangiavo poco o niente ma questo non mi serviva a molto se poi non diminuivo di peso.

E Dio solo sapeva quanto mi costava!

Ogni sera, quando andavo a letto, passavo un quarto d'ora a guardarmi le cosce, i fianchi, le braccia; spiavo il mio corpo come se avesse potuto tradirmi da un momento all'altro ... e mi tradiva!

Non potevo mangiare più, ma lui non voleva saperne di dimagrire.

Mi circondavo i fianchi con le braccia e cercavo di sentirmi l'osso iliaco per rendermi conto se era abbastanza sporgente, magari uguale a quello di Antonia, una mia compagna di classe magrissima che ammiravo per la perfezione (ai miei occhi malati) delle sue forme ogni volta che si spogliava in palestra.

In realtà era uno scheletro ambulante e soffriva di un sacco di allergie come venni a sapere più tardi. Io aspiravo ad assomigliarle fisicamente.

Continuavo a dimezzare le razioni, a rifiutarmi di fare colazione, non volevo più portare a scuola la merenda. Quando avevo accettato di andare dal medico, in un certo senso stavo come giocando.

Mi piaceva l'attenzione che tutti nella mia famiglia mi dedicavano, godevo della preoccupazione di mia madre, di mio padre, di mio fratello che mi prendeva in spalla come quando eravamo bambini e adesso mi diceva ogni volta "Quanto poco pesi!" e di mia nonna, che impazziva se rifiutavo di mangiare.

Avevo 16 anni ed ero ancora proprio una bambina!

Continuavo a passare troppo tempo da sola chiusa nella mia camera, a fantasticare per delle ore; spesso mia madre veniva a vedere se per caso mi ero addormentata.

In quei momenti non mi accorgevo nemmeno del tempo che passava e quando venivano a cercarmi era già ora di cena; odiavo quell'appuntamento perché non volevo più mangiare.

Spesso mi vedevo in situazioni inverosimili: sognavo di essere magrissima e di fare l'indossatrice famosa, strapagata ed ammirata da tutti.

Altre volte fantasticavo di appartenere al mondo degli emarginati, generalmente i tossici che per me – visti da lontano – avevano un fascino particolare per la loro estrema emaciazione e quell'aria eterea e svagata che li caratterizzava.

Ricordo che per un periodo finii anche di essere tossica con le mie amiche e compagne di scuola; per lo più mi evitavano come la peste e magari non me ne rendevo conto, ma mi piaceva distinguermi da loro in questa maniera poco ortodossa.

Oppure altre cazzate che neanche mi ricordo ma che comunque vertevano tutte attorno ad un perno fisso: una magrezza fantastica.

Il guaio vero e proprio era che passavo effettivamente troppo tempo da sola; stavo interi pomeriggi in camera mia a fantasticare e se mi cercavano sapevano già dove trovarmi.

In camera mi ci chiudevo a chiave, nel caso che a qualcuno fosse passato per la testa di entrare.

Ci dormivo con mio fratello ed era comunicante con la camera dei miei genitori, così ogni volta che loro dovevano andare in camera per qualche motivo, dovevano per forza passare dalla mia.

Tutto questo viavai mi rompeva proprio.

Succedeva abbastanza spesso che nel pomeriggio qualcuno avesse bisogno di entrare (la mattina andavo a scuola); il più delle volte sbatteva il naso sulla porta, mio padre invariabilmente bestemmiava.

Alla fine avevano imparato a non rompere, a meno che fosse assolutamente necessario.

Se qualche mia amica veniva a trovarmi, mia madre la mandava di sopra; se tentavano di portarmi fuori rifiutavo sempre. Quello era il mio mondo e ci stavo bene: perché diavolo avrei dovuto lasciarlo?

Avevo appeso ai muri i posters dei miei cantanti preferiti e mi immaginavo che potessero vedermi, ascoltarmi ... spesso mi buttavo sul letto e passavo delle ore a guardarli.

Sì, tutto ciò decisamente non era normale. Ne stavo facendo un'ossessione, mi stavo creando un mondo tutto mio, a mia misura e dimensione e rifiutavo progressivamente tutto ciò che, del mondo che stava fuori, mi dava fastidio e mi feriva.

Se solo avessi potuto rendermi conto, con il senno di poi, quanto insidiose fossero le mie fantasticherie!

Nonostante mi alimentassi così poco non sentivo nessuna stanchezza; riuscivo persino a svolgere regolarmente la lezione di educazione fisica in perfetta efficienza.

L'unico cambiamento che potevo registrare era che non riuscivo più a provare nessuna soddisfazione, non riuscivo più a godere di niente nella vita.

Mi sentivo insoddisfatta, frustrata e niente aveva interesse per me tranne la mia linea, il mio corpo, la mia ossessione.

L'atto stesso del mettermi a tavola tre volte al giorno aveva assunto il carattere di una tortura: ripensavo ai piatti di gnocchi che mia madre era solita presentarmi la domenica, a come ciò mi procurava piacere e non capivo perché quella felicità non riuscissi più a provarla ora, davanti al mio piatto nel quale c'era sempre una bistecca striminzita ed un pugno di insalata scondita.

Nella mia mente inoltre si stava annidando il seme del sospetto; ero convinta che mia madre, che i miei genitori coalizzati, mi imbrogliassero.

Benchè mia madre si sforzasse di non tormentarmi più del necessario, diffidavo di lei, la immaginavo perennemente all'erta, intenta ad aspettare il momento propizio per potermi ingozzare, magari di notte quando dormivo.

Ovviamente non succedevano cose del genere: mia madre non si sarebbe mai alzata di notte per venirmi ad ingozzare ... lo avrebbe fatto solo molto più tardi.

Un breve momento di tregua in questa lunga ossessione lo ebbi quando conobbi Gianfranco.

Ai miei occhi era un tipo fantastico, di due anni più grande di me, frequentava l'Istituto Tecnico ed assomigliava quasi come una goccia d'acqua ad Alberto Fortis, uno dei miei idoli.

Me ne innamorai all'istante; era bastata questa rassomiglianza vaga per farmi partire completamente. Lo avevo notato già da un pezzo, tutte le mattine, mentre qualche metro avanti a me andava a scuola e ne avevo parlato a Claudia; così avevamo cominciato a seguirlo discretamente per vedere se aveva la ragazza.

Mi ero avventurata in questa specie di storia completamente ad occhi bendati, non sapevo assolutamente niente e – teoricamente – sapevo tutto di quanto accadeva tra uomini e donne.

Se in questo momento particolare della mia vita avessi incontrato la persona giusta penso che la cosa si sarebbe risolta bene, comunque si fosse risolta; fin questo sono assolutamente sicura.

Avevo paura degli uomini, ce l'avevo sempre avuta. Come ho già detto, fin da piccola avevo sviluppato una concezione abbastanza platonica dell'amore, o meglio del sesso.

Poi avevo improvvisamente aperto gli occhi a 10 anni quando, mentre rifacevo i letti in camera dei miei genitori, avevo trovato una rivista pornografica dentro il comò.

Guardare quelle foto fu immediatamente aprire gli occhi; non avevo mai immaginato cose del genere che mi eccitavano e mi spaventavano allo stesso tempo.

Tutto il mio mondo di innocenza riguardante l'amore fra uomini e donne andò a farsi benedire in quel modo poco poetico nel giro di qualche secondo, nel momento stesso in cui trovai quella rivista.

Poi la curiosità ebbe il sopravvento; tornai spesso in camera dei miei per vedere se per caso ci fossero quelle riviste dentro il comò... a volte c'erano.

E le idee che avevo avuto dei miei genitori, del modo in cui eravamo nati io e mio fratello, fu distrutto così. La mia paura degli uomini divenne ancora più grande in seguito a questa scoperta.

Claudia mi diceva che dovevo svegliarmi, che dovevo far capire a Gianfranco che mi piaceva; ma che avrei dovuto fare?

Pensavo che non mi avrebbe neppure notata, visto che era sempre circondato da belle ragazze.

Inconsciamente non mi rendevo conto che rifiutavo di farmi notare perché avevo paura di lui, di quello che avrebbe potuto chiedermi.

Ne ero talmente infatuata che avrei fatto qualsiasi cosa pur di conoscerlo.

Una mattina, mentre mi allontanavo dal piazzale degli autobus per andare a scuola, passando davanti a lui mentre fingevo come sempre di non vederlo lui mi sorrise.

Se non avessi avuto la provvidenziale mano di Claudia a trascinarci, penso che gli sarei caduta davanti.

Non stetti neanche lì a chiedermi se quel sorriso fosse magari rivolto a Claudia, ero

talmente sicura che lui avesse sorriso a me!

In effetti la cosa andò avanti così per tutta la primavera: lui che sorrideva ed io che passavo impazzendo davanti a lui, ma Gianfranco non venne mai a dirmi niente, anzi era sempre circondato da ragazze diverse e mi ero anche un po' sgonfiata, anche se continuavo a sognarmelo tutte le notti.

Nel mese di luglio 1981 ci fu un cambiamento.

Successe qualcosa di grave che non mi sarei immaginata mai e si instaurò un meccanismo del quale sarei rimasta prigioniera per anni.

Era terminata la scuola ed ero stata promossa, ero anche abbastanza serena, avevo ricominciato a mangiucchiare anche se non molto, e non mi ricordavo nemmeno più di Gianfranco.

In quel luglio 1981 non ne potevo proprio più di privazioni, di mangiare sempre e solamente le quattro cose che mi sentivo; avevo voglia di dolci, patatine fritte, arrostiti, gelati, tutte cose che mi vietavo e per privarmene soffrivo da pazzi.

Fino a quel momento ero vissuta di poco o niente: the al latte, qualche pugno di riso lessato e scondito, qualche mozzarella, ma non ero dimagrita molto.

Il mio organismo stava facendo appello a tutte le riserve che riusciva a trovare per non cedere. Raramente mangiavo pasta, era uno degli alimenti incriminati; si poteva sempre contare sulla mia razione se qualcuno aveva più fame del solito, perché non la volevo mai.

Mia madre tuttavia si ostinava a mettercela, piena di speranza.

Ogni tanto mangiavo qualche frutto, mele o cose del genere... se proprio andavo fuori di testa arrivavo a concedermi un sacchetto di patatine, ma poi dovevo digiunare la sera.

C'erano giorni in cui, a parte la colazione del mattino che consisteva in una tazza di the al latte con poco zucchero (se mia madre era distratta ero capace di non mettercelo neppure) vivevo solamente di una bisteccina scondita cotta sulla piastra.

Se proprio non ne potevo più la sera prendevo un'altra tazza di the al latte e me ne andavo a letto presto perché mi sentivo debole e non potevo stare in piedi per via dei morsi della fame.

Se di fame ne avevo tanta mi riempivo d'acqua: ma dopo mezz'ora ero di nuovo daccapo. Un regime così ferreo non lo mettevo in atto se andavo a scuola; nel periodo della scuola mi sforzavo di mangiare un po' di più altrimenti dove avrei

recuperato la forza per fare ginnastica, sgambettare due volte al giorno e di corsa fino al piazzale degli autobus e studiare per ore di fila?

Comunque, per tornare a quel giorno di luglio del 1981 ... faceva caldo ed eravamo a tavola. C'era un menu eccezionale: polenta calda e formaggio fresco, due cose delle quali ero tremendamente ghiotta.

All'inizio avevo cercato di fare come al solito, rifiutando categoricamente di mangiare quella roba; poi vedendo gli altri mangiare di gusto avevo deciso di provare un pochino anch'io.

Andò a finire che, una fetta dopo l'altra, mi ero veramente rimpinzata, per quanto il mio stomaco riuscisse a ricevere dal momento che si era notevolmente ristretto.

I miei erano al settimo cielo vedendo che dopo un anno e mezzo di astinenza grave mi ero decisa a rimettermi a mangiare.

Mia madre continuava a ripetermi: "Mangia pure se hai fame, ma stai attenta che non ti faccia male, non sei più abituata".

Mio padre idem: "Lo vedi che puoi anche tu mangiare come tutti i cristiani, senza bisogno di fare quelle diete assurde e rovinarti la salute per delle stupidate?"

Io dal canto mio non capivo più niente: provavo una sensazione indefinibile.

Da un lato mi sentivo euforica per quella bravata; dopo tanto tempo mangiare finalmente quello che più mi piaceva e quanto volevo, era davvero una sensazione fantastica.

Dall'altro lato ero terrorizzata da tutta quella roba che avevo potuto ingoiare: quanti chili, quanti centimetri di grasso mi sarebbe costata quell'abbuffata? Non volevo neanche pensarci.

Resistetti a tavola per circa mezz'ora dopo la fine del pasto, combattuta fra queste due sensazioni. Il pensiero del vomito, ad essere sincera, non mi aveva neppure sfiorata sino ad allora.

In quegli attimi terribili in cui non riuscivo più a partecipare alla conversazione a tavola, terrorizzata e presa com'ero dal pensiero del cibo che avevo ingerito, non so cosa mi prese.

So solo che non riuscivo a pensare ad altro che a tutta quella roba nel mio stomaco. Il fatto che non partecipassi più alla conversazione a tavola non era una novità. Già da tempo mi ero accorta che la cosa mi riusciva abbastanza difficile; era come se vivessi in un altro mondo, fatto di diete, calcoli delle calorie, battaglie con la

bilancia e via dicendo. Mi ero pure accorta che diventavo ogni giorno più svogliata, che sedermi a tavola a mangiare mi angosciava. Per non pensarci troppo avevo preso l'abitudine di leggere a tavola. A poco a poco mi stavo isolando e chiudendo in me stessa; quella rivista mi escludeva da un momento che avrebbe dovuto essere il migliore della giornata, perché ci si ritrova tutti insieme.

Quel giorno continuavo a sentirmi quell'orrendo peso sullo stomaco, nel vero senso letterale del termine, e quella martellante ossessione in testa. Ad un certo punto non ce la feci più; dissi che andavo un attimo in bagno e a nessuno, credo, venne il benché minimo sospetto di quello che stava per accadere, perché a dire il vero non lo sapevo nemmeno io.

Qualcosa di misterioso, di dannatamente forte, mi stava spingendo in quella direzione e aprendo la porta del bagno fu come se aprissi l'ingresso di un tunnel infernale, perché da lì non riuscii più ad uscire per i vent'anni successivi.

I miei non ebbero alcun sospetto; era una cosa normale per tutti, era naturale che si andasse al bagno quando se ne aveva voglia, a casa nostra era sempre stato così.

Una volta che fui in bagno non sapevo realmente cosa fare; in quel momento mi sentii veramente perduta, indifesa.

Stavo male, mi pareva che la testa mi dovesse scoppiare per tutto quel martellamento che mi sentivo dentro.

Il cuore mi pulsava per tutto il corpo, ma specialmente in testa. Un caldo tremendo mi faceva soffrire e nonostante tutto sudavo freddo.

Lo stomaco lo percepivo come chiuso da una morsa: lo sentivo voltarsi e rivoltarsi come se fosse un serpente dentro di me.

Non ho mai capito cosa mi spinse a fare quello che feci: ero lucida però.

Ficcai due dita in bocca e il conato arrivò subito: vomitai tutto quello che avevo ingerito. Rimasi un sacco di tempo immobile, incredula e stupefatta per quello che avevo fatto.

Ciò nonostante uscii tranquillamente dal bagno e andai a bermi il caffè sentendomi meglio.

Non riuscii subito a collegare i pezzi di quel mosaico; mi ci volle un po' di tempo per realizzare che avevo mangiato tantissimo, che avevo vomitato e che l'avevo fatto perché tutto quel cibo non mi facesse ingrassare.

Una volta che capii tutto ciò mi attanagliò il terrore: che cosa mi stava succedendo, che cosa stavo diventando?

Dopo qualche giorno imparai a convivere con la nuova situazione che si era creata: accettai il vomito come una specie di necessità fisiologica che il mio organismo manifestava di tanto in tanto.

Difatti ero convinta che me ne sarei servita soltanto occasionalmente.

E questo era poi un altro modo stupendo per dominare il mio corpo: quanto potevo essere forte!

Mi alimentavo sempre scarsamente; ogni tanto intercalavo una mega-abbuffata e poi vomitavo, ma non accadeva spesso, direi 2 o 3 volte in un mese.

Cercavo di non pensare a tutto questo: inconsciamente mi rendevo conto che non era un comportamento normale ma mi sforzavo di non farci caso; non dovevo soprattutto farne parola con nessuno. Non sapevo esattamente quanto grave fosse la cosa, ma immaginavo che fosse un problema della mia mente; se ne avessi parlato forse mi avrebbero fatta internare.

Fino a che i miei non se ne fossero accorti non avrei avuto di che preoccuparmi ... stavo divenendo bulimica e non lo sapevo.

Poi, in quell'estate, accadde qualcosa che mi distolse momentaneamente dalle mie battaglie con il cibo: rividi Gianfranco.

Ero andata in vacanza con il presupposto solenne che avrei cercato di divertirmi il più possibile, era una specie di promessa che avevo fatto a me stessa.

Mi avevano sempre detto che nella vita i sogni non si avverano mai.

Una sera avevamo deciso con due mie amiche di andare ad una festa in un paese vicino: ci sarebbe stata della disco music e quindi pensavamo che avremmo trovato un bel po' di ragazzi e la cosa si prospettava alquanto interessante, un po' anche per me.

Una volta lì comunque ci eravamo rese conto che la festa non era granché; c'era molta gente ma per lo più coppie, anziani e pochi ragazzi.

Cominciammo ad annoiarci, ma mentre stavamo gironzolando notai improvvisamente, vicino agli autoscontri, una faccia che non mi era nuova. Me ne ero quasi dimenticata, invece Gianfranco era lì, in carne ed ossa e reale come non mai. Anche lui mi aveva notata e partì all'attacco... dopo cinque minuti mi aveva già abbordata.

Era con un suo amico abbastanza carino e, come venni a sapere tempo dopo, quella sera ci raccontarono un sacco di balle.

Ci dettero nomi falsi, si spacciarono di un altro paesino dei dintorni e ci

raccontarono un bel po' di cazzate. Gianfranco mi aveva presa per mano; non saprei neppure descrivere la sensazione stupenda che avevo provato al contatto con la sua mano, era come una scossa elettrica dalla testa ai piedi.

Decidemmo che ci saremmo rivisti la sera dopo; a quell'idea non riuscii a dormire per tutta la notte e per molte altre che seguirono. Mi giravo e mi rigiravo fissando il soffitto con un sorriso ebete sulle labbra e fantasticando ad occhi aperti.

A quell'epoca non avevo ancora il telefono ed i contatti li teneva una delle mie amiche; tutto questo mi dispiaceva ed ero ossessivamente gelosa.

Non ero neppure del tutto scema: mi ero accorta che a Gianfranco piacevo io, ma piacevano anche le mie amiche, però ero assolutamente sicura che, con la mia nuova magrezza, avrei vinto io.

Se fossi stata un pochino più sveglia invece, mi sarei accorta che molte cose non quadravano nel comportamento di Gianfranco; per esempio l'espressione degli occhi in certi momenti, quando li fissava talmente che quasi gli andavano fuori delle orbite, o di certe sere svogliate che aveva, o gli improvvisi sbalzi di umore.

Gianfranco infatti frequentava giri strani, girava voce che occasionalmente si facesse.

La sera dopo Gianfranco e Michele arrivarono puntualissimi; avevo aspettato con il cuore in gola che trascorressero quelle 24 ore.

Per l'intero pomeriggio mi ero stressata per trovare qualcosa di carino da mettermi; tutto ciò che ero riuscita a rimediare era una tuta viola aderente e così speravo che gli avrei fatto colpo. Quando li vidi arrivare da lontano in moto per poco non mi mettevo a saltare di gioia in mezzo alla strada.

Durante tutta la serata parlai pochissimo, lasciando l'iniziativa alle mie amiche che erano molto più intraprendenti di me.

Ci vedemmo per molte sere di fila ed ormai avevo capito che gli piacevo. Il poveraccio ci aveva provato un sacco di volte ma non era ancora riuscito a baciarmi: non riuscivo proprio a ricambiarlo ... avevo tanta paura!

Spesso andavamo a fare delle passeggiate la sera al buio e lui ci provava ma, con una scusa o con l'altra, lo mandavo sempre in bianco ... pure forzandomi, era più forte di me. Una sera mi fece chiaramente capire che se non ci fossi stata sarebbe andato a cercarsene un'altra e mi lasciò con questo ultimatum.

Dovevamo vederci la sera dopo e quello che aveva minacciato di fare mi terrorizzava; ero così innamorata di lui che avrei fatto qualunque cosa per farlo restare.

Pensavo che dovevo sforzarmi, non sapevo come, ma sapevo che avrei dovuto farlo per non perderlo.

Al suo arrivo Gianfranco mi requisì subito come se avesse già in mente un suo piano preciso, e chiedemmo in prestito la moto al suo amico; disse che avremmo “fatto un giro”.

In effetti prese una stradina e ci ritrovammo in mezzo ai campi, al buio.

Mi prese una paura tremenda e non era per il buio che mi aveva sempre terrorizzata: era paura di lui e di quello che sarebbe successo.

Ero così spaventata all’idea di perderlo e dominata dalla sua volontà al punto da non volerlo ostacolare, che non osavo fare una mossa.

Non mi saltò addosso subito ... cercò di indugiare nei preliminari, mi raccontò un sacco di cazzate talmente carine che gli credetti.

Poi le sue mani cominciarono a vagare sul il mio corpo e sentii un brivido lungo la schiena ma non era eccitazione, quella non sapevo cosa fosse ... era paura, terrore. Fulmineamente realizzai quello che stava per accadere e la mia mente non aveva alcuna intenzione di accettare tale realtà; ero stata passiva fino a quel momento ma cominciai a dibattermi in modo violento, mentre Gianfranco mi afferrava i polsi e stringeva e cercava di fermarmi.

Ma la forza della mia disperazione era troppo grande e lui si arrese; probabilmente anche la sua eccitazione se n’era andata: in silenzio mi fece risalire sulla moto e tornammo difilato in paese.

Provavo una gran vergogna, uno smisurato senso di colpa, durante e dopo, perché sentivo che quello che era accaduto aveva irrimediabilmente guastato lo slancio che ci aveva portati l’una verso l’altro, se pure di slancio si poteva parlare.

Mi sentivo in colpa, era a causa mia che tutto questo accadeva, ero io che non ero stata in grado di rispondere ad aspettative troppo grandi per me.

Provai un grande, mortificante senso di impotenza perché non avevo avuto il coraggio di spiegare – sempre ammesso che avrebbe capito perché mi sentivo male, mi veniva da vomitare e avevo voglia di piangere.

Poco dopo Gianfranco, visibilmente incazzato, mi piantò lì come una scema dicendo che andava a comprarsi le sigarette, ma non mi chiese di accompagnarlo.

Quando tornò, stava con una mia amica e quella sera, a quanto pareva, se la fece. Non lo rividi più fino all’inizio della scuola.

A questo punto credo sia giusto che mi soffermi a riflettere su questo fatto che accadde molti anni fa, ma che è ancora vivo nella mia mente e nella mia anima come se fosse accaduto ieri. Non mi è capitato molte volte, da allora, che sia stata disposta a parlare di questo, soprattutto ad ammetterlo con me stessa, ma è innegabile che sia accaduto.

Perché, ora me ne rendo conto, in tutti questi anni sono stata spaventata da ciò che avevo vissuto e non era poi accaduto incredula, allibita, eppure dolorosamente certa che ero proprio io che avevo vissuto quella notte.

E sempre, durante gli anni che trascorsero dopo, quando ebbi infinite occasioni di riviverla, ciò che sempre, SEMPRE, provavo quando riuscivo ad affrontarla era un enorme, smisurato senso di colpa.

Quante volte mi sono posta questa domanda! È stata davvero colpa mia? Perché attribuii una così grande importanza ad un fatto insignificante come quello che era avvenuto? E la risposta è venuta a distanza di tanti anni, sia pure confusa e poco chiara, come se non volessi a nessun costo rispondere: il mio istinto di donna, il mio corpo, non aveva risposto ai messaggi della situazione, non c'era stata alcuna reazione.

Tutto questo era probabilmente normale, considerando le particolari condizioni in cui venni posta, ma è anche vero che di tutto questo – nella mia mente malata di allora – feci un castello di idee ossessive dalle quali faticai ad uscire negli anni che seguirono.

E tutte le volte che ci furono dopo, quando mi trovavo davanti un uomo un uomo che mi avrebbe voluta anche fisicamente non avevo risposte neanche per lui, non potevo dirgli perché non riuscivo a lasciarmi andare.

Allora cominciai a tirar fuori una balla grandiosa e che faceva immediatamente desistere chiunque da qualsiasi approccio nei miei confronti: raccontavo che da ragazzina ero stata violentata e non potevo, assolutamente non potevo cedere a contatti di tipo fisico, a richieste di tipo sessuale, che avevo bisogno di tempo per “guarire”.

Il malcapitato corteggiatore di turno si bloccava all'istante di fronte ad una storia tanto orrenda e se la squagliava a gambe levate: proprio ciò che io mi ero riproposta eppure inconsciamente non volevo. In quei momenti giuravo a me stessa che un giorno, quando sarei stata pronta ad esaminarmi, a guardarmi dentro spietatamente, sarei stata in grado di spiegare. Ebbene, ora credo che sia venuto il momento e che sia questa la giusta sede per farlo una volta per tutte, almeno con me stessa.

Ero già malata dentro allora; se non fossi stata malata, probabilmente avrei considerato quest'esperienza da un punto di vista negativo, fallimentare e niente più, una storia da ragazzini.

Posso dire invece che, per il dolore ed il senso di colpa che provai dentro tremendo, lacerante, insopportabilmente vivo e presente mi sentii ancora più divisa in due, e di questa scissione ho già accennato all'inizio di questo racconto, quando parlavo di come iniziai a percepire il mio malessere interiore.

Non era stato un rifiuto per me stessa, come persona, o forse chissà lo era stato; io avevo fatto incazzare questo ragazzo con il mio comportamento poco logico, prima dando l'impressione di essere d'accordo, poi dibattendomi e dandogli dello stronzo.

Forse, prima di questo fatto avrei potuto ancora risollevarmi ... ma è certo che dopo di allora tutto cominciò ad andare anche peggio.

Certo, la maggiore responsabile anche in questo, fui io. Se fossi stata meno debole, meno vulnerabile, tutto ciò non sarebbe successo.

Ero distrutta e lo sapevo, ma fingevo che tutto fosse rimasto esattamente come prima.

Era il solito vecchio gioco: potevo credere a qualunque cosa la mia mente decidesse di accettare come vera, reale. Ed essa rifiutò quell'esperienza, la accantonò in un angolo, come se non fosse mai accaduta.

Non so come riuscii a vivere nei giorni che seguirono; ero ossessionata da quello che era successo quella sera e per non pensarci mi abbuffavo e vomitavo.

Funzionava; quando mangiavo non sentivo male, mi estraniavo da tutto e riuscivo a stare quasi bene, sostenevo sforzi tremendi per non dare a vedere ai miei ciò che realmente stava succedendo.

Con mia madre non ne avrei parlato mai, ero assolutamente certa che non avrebbe capito e infatti non mi sbagliavo ... mi avrebbe giudicata una scema che aveva creduto a tante belle storie, ci avrebbe riso sopra, avrebbe detto che erano le stronzate dell'età e che tutto sarebbe passato. Non ne parlai con nessuno e mi tenni tutto dentro, mentre giorno per giorno la ferita si allargava e mi sembrava di impazzire. Mi sentivo svuotata di ogni emozione, di ogni sensazione più normale, incapace di provare qualsiasi sentimento nei riguardi di qualcuno se non un'apatica indifferenza.

1982

[>torna all'indice](#)

Cominciai a fermarmi un attimo a riflettere. Mi rendevo conto che stavo cadendo in picchiata dentro ad un pozzo senza fine per quell'ossessione dell'ingrassare che continuava a tormentarmi.

Non sapevo ciò che volevo fare; ciò che sapevo comunque era che non potevo fermarmi lì, perché mi sembrava di impazzire.

Spesso la notte mi svegliavo di soprassalto, madida di sudore e con la sensazione di un gran peso dentro di me: era l'ossessione che continuava ad accanirsi su di me, nella mia mente, e mi distruggeva.

Certo, era solo un incubo, ma riuscivo a calmarmi a fatica; ricorreva e ricorreva nelle notti, quando riuscivo a dormire qualche ora, e non potevo più sopportarlo.

Spesso, per fermare il lavorio del mio cervello che riviveva quei momenti, ficcavo la testa sotto il cuscino e la tenevo ferma, ben stretta con le mani.

Pensavo che la vita mi stesse pestando ben bene, non potevo rialzare la testa che subito un'altra martellata me la schiacciava sotto.

Ricominciai la scuola, il mio terzo anno di scuola, con un misto di paura, di angoscia e di disperazione insieme
; arrivai al fondo in ogni senso perché tutto peggiorò.

Avevo rivisto Gianfranco ma avevo anche chiaramente capito che non gli interessavo più; mi aveva lanciato un'occhiata distratta la prima volta che ci eravamo rivisti, mi aveva fatto un cenno di saluto e tutto si era esaurito lì.

Come sempre era circondato da un sacco di ragazze e con una sembrava che ci stesse insieme; era una tipa bionda, vistosa e piuttosto procace, completamente diversa da me. Più donna.

Gianfranco ora cercava di evitarmi: all'inizio mi salutava a mala pena, in seguito finse di non avermi mai conosciuta.

Mi sentivo malissimo e non saprei esattamente esprimere la sofferenza che provavo; penso che mi sentissi rifiutata. Se mi guardavo bene dentro a quel tempo,

sentivo che non avrei mai più avuto nulla da dare, a nessuno, perché avevo già dato tutto.

Non ci frequentammo più; adesso lui arrivava sempre con la tipa bionda e se la teneva ben stretta, probabilmente con l'intenzione di farmi chiaramente capire che non c'erano più speranze.

Continuavo a pensare a Gianfranco ed a spiarlo ogni mattina, mentre si avviava verso la sua scuola con la tipa bionda e cercavo di fare di tutto per arrivare a prendere l'autobus in orario con il suo: era diventata un'ossessione.

Contemporaneamente avevo sempre la fissa dell'ingrassare anche se, presa da tutto quel casino, non vomitavo più, non solo, ma non mangiavo neanche più.

La fame mi passava completamente ed iniziai a dimagrire senza fatica. L'obiettivo che mi ero prefissata un anno prima, l'avrei raggiunto ancora più rapidamente in quel modo.

Non avevo nessuna intenzione di smettere fino a che non avessi raggiunto l'aspetto ed il peso che volevo conquistare.

Avevo iniziato a soffrire di stati di grande inquietudine e disorientamento, perché continuavo a pensare a Gianfranco, perché andavo male a scuola ed i miei mi rompevano le scatole, perché in classe gli insegnanti mi guardavano storto perché avevo sempre l'aria strana e distratta e mi vestivo male.

Ora più che mai aspiravo ad essere magrissima; secondo me non lo ero a sufficienza e per questo Gianfranco mi aveva mollata.

Se fossi riuscita a dimagrire più in fretta forse sarebbe ritornato con me.

Non mi rendevo conto dell'assurdità di quello che stavo pensando: la mia mente lavorava e lavorava, partoriva teorie, possibilità, scartava evenienze e si aggiustava le cose a suo piacimento.

In seguito mi abbuffavo e vomitavo sempre più spesso.

Adesso arrivavo a casa da scuola verso le 14:00, mangiavo in fretta e furia con una voracità spaventosa, mi rimpinzavo di tutto ciò che c'era in giro e correvo in bagno.

Dicevo sempre che andavo a lavarmi i denti, invece vomitavo tutto ciò che avevo ingerito a pranzo.

Nei primi tempi mi riusciva difficile; dovevo sempre ficcarmi due dita in bocca e fare degli sforzi tremendi prima di riuscire a far uscire tutto quanto.

Con il passare del tempo non fu più necessaria tutta quella serie di operazioni; bastava che esercitassi semplicemente un lieve sforzo sui muscoli dello stomaco perché tutto uscisse facilmente.

Mi sentivo sempre molto tesa e come in fuga, braccata, e d'altronde la situazione in famiglia non era delle più facili. Dovevo fare in modo che mia madre non si accorgesse mai che vomitavo, e non solo lei ma anche il resto della famiglia.

Già si chiedevano come mai mangiassi tanto e restassi sempre ugualmente magra. E come mai ero così sciupata, pallida, sempre con le occhiaie e la faccia piena di brufoli? Perché non sorridevo più, non scherzavo più, io che ero stata un demonio allegro e turbolento? E quel ragazzo dell'estate precedente come mai non si vedeva più in giro?

Mia madre cercava in tutti i modi di ottenere le mie confidenze, ma contrariamente al passato, mi rifiutavo ostinatamente di cedere alle sue insistenze di sapere i miei problemi.

Sapevo che se solo avessi tirato fuori mezza parola di ciò che mi stava succedendo sarei finita male; temevo che mio padre mi picchiasse, anche se ciò era accaduto di rado quand'eravamo bambini e proprio esageravamo. Non ero sicura che sarei stata in grado di sopportarlo.

Bastava una cretinata qualsiasi per farmi piangere, mi sentivo sempre tesa come una corda di violino. Soprattutto avevo il terrore che mia madre scoprisse che vomitavo.

Giravo sempre con gli stessi jeans e la stessa giacca lunga, persino agli inizi di giugno quando cominciava a fare caldo: mi guardavano tutti con aria strana, come se fossi pazza.

Iniziiò a quell'epoca il periodo che io chiamo "delle palle"; ne infilzavo a decine, stupendomi io stessa della facilità con la quale le inventavo. A volte ce le facevo entrare anche dove non servivano ed era diventata un'abitudine difficile da controllare.

Il guaio era che a volte non riuscivo a ricordarmi le palle che avevo raccontato e rischiavo di tradirmi. Di questo avevo un vero terrore, soprattutto se accadeva con mia madre, che stava sempre all'erta.

A volte le mentivo per puro spirito di contraddizione: ciò la indispettiva.

Lei era sempre così sicura di tutto quello che mi riguardava! Perciò mi divertivo a scombinarle i piani, a metterla in crisi magari dicendole che uscivo ma non dove e con chi, abbandonandola a chiedersi se erano sempre gli stessi amici od altri, e

via dicendo. La mia fantasia era inesauribile e non riuscivo più a controllarmi: in realtà il mio disagio aumentava con l'andare del tempo e questo metodo mi aiutava a sopportare la tensione, poiché davo di me stessa un'immagine diversa da quella reale, quella che odiavo.

Per quanto posso ricordare, funzionava. La cosa stupefacente è che l'abitudine all'alterazione della realtà, alla menzogna, cominciò ad originarsi con la mia malattia; prima ero stata una bambina, una ragazzina, anche troppo sincera e trasparente.

Un paio di volte marinai anche la scuola, cosa che non mi ero mai sognata di fare prima.

Diventavo sempre più svogliata e menefreghista, persino nello studio, dove avevo sempre fatto del mio meglio.

Mi sentivo addosso un malessere strano che non sapevo definire; in tutta questa discesa che avevo compiuto, stavo perdendo la mia voglia di vivere, le mie energie, stavo rinunciando ai miei sogni: mi erano costati troppo cari.

Tutto ciò avveniva troppo in fretta perché me ne rendessi conto.

Succedeva sempre più spesso, ad ogni pasto, che mi abbuffassi e vomitassi tutto. Così mi sentivo in pace con me stessa perché non sarei ingrassata più.

In famiglia cominciammo a pensare alla possibilità che io potessi continuare gli studi e almeno prendere la maturità commerciale; in passato avevo ventilato la fuggevole intenzione di iscrivermi all'Università e fare medicina o lingue straniere.

Ma adesso la cosa non mi interessava più per niente; volevo solo farla finita e alla svelta con tutta quella storia.

Poi non mi interessava ciò che sarebbe stato di me.

La fine dell'anno scolastico, l'ultimo, fu un vero e proprio calvario; non capivo assolutamente un tubo di ragioneria e mi limitavo a studiare lo stretto necessario.

Fortunatamente mi salvavo nelle materie letterarie, nelle lingue straniere, in storia e geografia, in stenodattilografia in cui ero velocissima.

Queste cose non serviva neppure che le studiassi; bastava che ascoltassi la lezione in classe per ricordarmi tutto. In stenografia ero una delle tre allieve migliori dell'Istituto e me ne stupivo sempre, perché non facevo assolutamente nessuno sforzo.

Mi proposero di partecipare ai Campionati Nazionali di Montecatini in rappresentanza dell'Istituto, ma non me la sentivo ... mi sentivo anzi debole ed

impaurita. Il preside convocò persino mia madre nell'estremo tentativo di convincerla a persuadermi ad andare, ma non cavò un ragno dal buco, anzi la accusò di proteggermi troppo e di fare la "madre chioccia"; in realtà gli fregava soltanto che l'Istituto si distinguesse ai Campionati per merito di una studente preparata.

Ancora oggi mi chiedo se, in condizioni normali, avrei continuato gli studi come mi ero prefissa: probabilmente sì. Credo che questo dubbio mi tormenterà fino a che avrò vita.

Mi sentivo sempre svogliata e senza forze, specialmente nelle giornate calde, e vomitavo anche parecchio.

Rientravo da scuola verso le 14:00 e mi abbuffavo di tutto: primi, secondi, contorni, pane, brioches ... riuscivo persino a bere una tazzona di latte a fine pasto.

Facevo un'accozzaglia di cibi e di sapori, dolce e salato insieme, non avvertivo quasi il sapore ed il gusto di ciò che ingerivo.

Mia madre non ci capiva più niente; era contenta di vedermi mangiare di buon appetito, ma il mio aspetto non giustificava tanta salute e comunque i miei non erano pranzi normali.

Pesavo adesso 49 chili: ero scesa di circa 7 chili.

La mia alimentazione perse ogni logica: mangiavo a qualsiasi ora del giorno, persino mentre studiavo, e gli effetti di questo disordine non tardarono a comparire.

Mi spuntavano sempre nuovi brufoli, i capelli che avevo avuti lucidi e folti, erano sempre secchi e stopposi e si spezzavano, avevo occhiaie profondissime ed ero tormentata da frequenti malesseri e sudori freddi, mi si spezzavano le unghie; i denti, fino ad allora forti e sanissimi, iniziarono rapidamente a cariarsi, mentre la pelle divenne secca, squamosa e giallastra.

Tutti questi sintomi erano il segnale di una decadenza fisica causata dalla denutrizione e dallo stress al quale mi sottoponevo ogni giorno.

Le cose purtroppo erano già molto avanti, nonostante il poco tempo trascorso: non riuscivo più a immaginare un altro tipo di vita e quella che avevo condotto prima era così lontana nel tempo che quasi non riuscivo a ricordare.

L'unica cosa che mi terrorizzasse veramente era ancora il pensiero di ingrassare.

Sostenni gli esami di diploma in preda ad un'angoscia indefinibile, avevo paura

come sempre di non farcela e, benchè avessi studiato, mi sembrava di non ricordare nulla.

Andò tutto benissimo; arrivai davanti alla commissione con la testa vuota dei concetti che avevo immagazzinato in quei giorni; sentivo le parole in gola e tremavo perché avevo paura che non sarebbero mai uscite.

Invece bastò una domanda e cominciai a parlare, a parlare, a parlare ... sostenni gli esami orali con una calma ammirevole ed inconsueta per me e risposi alle domande senza mai inciampare.

Mi sono anche chiesta se avrei fatto lo stesso lavoro, lo stesso buon lavoro, se fossi stata una ragazza “normale”; credo di sì, ma anche questo è un dubbio dentro di me: in realtà – oggi – non è più così importante.

I migliori esami che sostenni furono quelli di lingue straniere e di cultura generale.

Avevo svolto il tema d’esame su Eugenio Montale, il mio poeta preferito; si rivelò uno dei migliori lavori e lo tennero esposto per un mese insieme agli altri, nella bacheca della scuola.

Mi diplomai con un punteggio fra i più alti: mia madre era al settimo cielo e mi osannò per giorni.

Io pensavo che tutto ciò mi riguardava poco; certo ero orgogliosa di aver fatto tutto ciò che avevo fatto, ma non ero più la stessa, non ero più io.

Non avrei mai più dimenticato quei tre anni di scuola, per tutta la mia vita.

Quand’ero entrata lì dentro ero soltanto un ragazzina; esternamente lo ero ancora, ma dentro mi sentivo come se avessi avuto ottant’anni: quel periodo lasciò un segno indelebile dentro di me.

Finita la scuola mi ritrovai isolata in casa e non stavo bene; quando proprio non ne potevo più mi rifugiavo in camera mia e piangevo.

Mia madre mi trovò spesso così; non aveva perso la brutta abitudine di piombarmi in camera all’improvviso, senza bussare.

Un giorno volle assolutamente sapere perché piangessi; ero debole e sfinita, ma non gliel’avrei detto mai.

Insistette per ore, sicura che da una qualche ragione precisa venisse tutto quel piangere e quel malessere che lamentavo ogni giorno, ma non cedetti mai.

Un giorno poi ebbe la conferma di ciò che aveva vagamente sospettato per mesi: non stavo bene, soffrivo di tremende crisi di pianto, mangiavo smodatamente e

vomitavo. Mi aveva beccata mia madre: appostata dietro la porta del bagno, aveva sentito i miei tremendi conati di vomito. Ne venne fuori un casino, ma credo che se lo fossero aspettato dopo aver letto quell'articolo sull'anoressia. Così continuavo, adesso almeno senza più la preoccupazione di dovermi nascondere, di dover stare attenta; era una realtà rifiutata, ma reale.

Un mattino mia madre mi chiese di aiutarla a togliere le erbacce del giardino. Di malavoglia avevo accettato e avevo messo un paio di vecchi jeans ed una maglietta con le maniche medio lunghe per lavorare.

Continuavo a sentire brividi di freddo per tutto il giorno, nonostante fossimo in pieno luglio.

Fu in un attimo in cui, lavorando, lei spostò un ciuffo di erbacce presso di me che s'accorse che ero diventata pallidissima.

Mi afferrò fulmineamente per le braccia e se non fosse stato per lei sarei caduta.

Cominciai a dibattermi e ad urlare dicendo che non era niente, ma mia madre usò la forza, mi vestì lei stessa alla meglio e mi caricò in macchina.

Il medico confermò i suoi sospetti: dovetti subire un sacco di domande.

Raccontai tutto come in trance, non me ne fregava niente ... l'importante era che tutto finisse alla svelta e potessi dormire.

La sera quando mio padre arrivò dal lavoro, fu messo al corrente della situazione e scoppiò un mezzo casino.

Andai a dormire in preda ad un'agitazione orribile; tremavo in tutto il corpo e continuavo a piangere in silenzio. Per tutta la notte nessuno dei miei genitori si fece vedere.

Fu mia nonna che mi tenne la mano e che, accarezzandomi la testa e le spalle ormai scarse mi calmò e mi addormentò come quand'ero bambina.

Mi venne data una massiccia cura ricostituente, una scatola di tranquillanti, e poi si cominciò a riflettere sul da farsi.

Non venne neppure chiesta la mia opinione: i miei decisero di allontanarmi un po' da casa perché potessi distrarmi e stare meglio.

Due giorni dopo mi caricavano su un treno per Parigi e mi spedivano da mia zia, dove sarei rimasta per un lunghissimo mese e dove avrei partecipato al matrimonio di mia cugina, sua figlia.

Non fu una gran bella vacanza, stavo troppo male. Mia madre aveva provveduto

ad informare mia zia – sua sorella – dell'accaduto e del fatto che soffrivo di anoressia, chiarendole il comportamento che avevo.

Mia zia non era del tutto nuova a quest'esperienza; sua figlia ne aveva brevemente sofferto per qualche mese dopo una brutta storia con un tipo.

Ovviamente preferivo che fosse così. Essendo ospite in casa di parenti, avrei avuto molte difficoltà a giustificare certi comportamenti, come il bisogno immediato di andare in bagno dopo ogni pasto ed a quella velocità.

Già da qualche tempo amici e parenti, notando il mio repentino dimagrimento, chiedevano continuamente a mia madre ed ai miei familiari se fossi ammalata. Mia madre naturalmente si trovava sempre nel più grande imbarazzo; invariabilmente rispondeva che ero un po' esaurita per il troppo studio e che avevo problemi di stomaco.

Ciò nonostante avevo grandi speranze quando partii; mi dicevo che avrei cercato di ritornare guarita, anche se non sapevo in che modo, dato che ero decisissima a non aumentare di peso.

Una volta arrivata però, mi resi subito conto che la mia era una bella illusione.

Era come se dalla mia famiglia fossi passata ad un'altra con le stesse caratteristiche e la stessa volontà inquisitoria: tutti volevano frugare nella mia vita.

Le zie, i cugini, mi guardavano impietositi per il mio eccessivo dimagrimento, come se fossi una bestia rara, e mi dicevano "pauvre petite"; erano scene così patetiche che mi veniva da piangere.

La commiserazione era l'ultima cosa di cui avessi bisogno; mi spingeva ad autocommiserarmi a mia volta e non ne venivo più fuori, perdendo ogni volontà di reagire.

Quel periodo avrebbe veramente potuto essere il più bello della mia vita se solo fossi stata bene: invece tutto, sin dall'inizio, assunse l'aspetto di una tragedia: ero continuamente tallonata da mia zia.

Il tempo era splendido ma sopportavo male il caldo e mi sentivo debole. Io e mia zia uscivamo spesso, anche se lei aveva un sacco di impegni per via di mia cugina – sua figlia – che si doveva sposare.

Visitammo un sacco di luoghi stupendi, ma non riuscivo ad apprezzare nulla di ciò che vedevo; la mia testa era un enorme vespaio.

Come avrei potuto apprezzare tutte quelle cose stupende più pienamente se fossi stata bene! Invece passavo indifferente davanti a capolavori dell'arte come Monna Lisa non trovandoci assolutamente nulla di speciale.

Cercavo di convincermi che tutto ciò era assolutamente normale, che era solo l'effetto dei tranquillanti, che stavo attraversando una grossa crisi, ma non capivo perché diavolo non riuscissi a provare nessun piacere per tutto ciò che di stupendo visitavo.

Spesso dovevamo interromperci nel bel mezzo di una visita perché io non mi reggevo in piedi; oppure ancora il mio stomaco, tormentato dal poco cibo che ero riuscita a tenerci dentro e dal continuo vomito, mi causava dolori atroci.

Ero resistita cinque giorni senza vomitare; ma mia zia era una cuoca favolosa e approfittava della mia presenza per cucinarmi tutti i manicaretti di cui era capace.

Con la scusa che voleva farmi assaggiare la cucina francese che peraltro conoscevo benissimo ma con quella ben più recondita di rimpinzarmi perché riprendessi forze, mi preparava di tutto: omelettes, vol-au-vents, mille altre diavolerie alle quali era impossibile resistere.

E non capiva che, così facendo, combinava un guaio ancora più grosso.

Quando successe che vomitai di nuovo, provai un grande sconforto, anche se non ero nuova ad esperienze del genere.

Era un'altra delle mie illusioni che se ne andava in fumo. Ogni volta ero convinta che, con la volontà, ce l'avrei fatta e invece regolarmente scoprivo che non era affatto una questione di volontà.

C'era qualcosa in me che non andava, un'angoscia sorda e che riuscivo a sopprimere soltanto a mezzo delle abbuffate; ma il fatto di essere ogni volta sconfitta da una cosa più forte di me mi dava un sentimento di impotenza, apertamente in contrasto con la convinzione di poter comandare e dirigere tutto che avevo avuto all'inizio.

Non ero più io che governavo il gioco, ne ero anzi prigioniera e questo mi angosciava; non sapevo come oppormi alle regole prestabilite che io stessa mi ero fissata.

Tutto era sfuggito al mio controllo ed era governato da qualcosa di ignoto che non conoscevo. Che questo ignoto manovratore fosse la mia mente mi era ancora meno di conforto, perché non la capivo.

Cominciai a sviluppare la convinzione che stavo diventando pazza, ma non ne parlavo con nessuno per paura che quest'ipotesi potesse venire convalidata. Se

non avessi vomitato sarei certo ingrassata con quel regime di oche da ingrasso che mia zia mi imponeva.

Cercavo sempre di mangiare poco ma lei, preoccupata che mi ammalassi e per di più lontano da casa, mi ingozzava come un porcello; dopo qualche giorno non ebbe nemmeno più bisogno di insistere: mi servivo da sola di abbondanti porzioni.

Per vomitare però era un po' un problema: a volte inventavo delle crisi di nervi e cominciavo a piangere, altre volte – ed era vero – il cibo veniva su da solo.

Un paio di volte non ero riuscita a trattenere il vomito e l'avevo fatta sul pavimento della cucina, con mia grande vergogna.

Ma non potevo avere due crisi di nervi mattina e sera subito dopo i pasti, neanche se me le prescriveva il medico.

Così escogitai un sistema che mi permise di cavarmela; andavo a casa di mia cugina, che abitava nell'ala del palazzo di fronte e durante il giorno era sempre fuori per lavoro. Dicevo a mia zia che andavo a sentire lo stereo e difatti lo accendevo anche, ma non mi fregava proprio niente della musica.

Saccheggiai a tempo di rock la dispensa di mia cugina, sempre molto discretamente perché non potesse accorgersi che mancava roba, mi abbuffavo e andavo a vomitare.

Quando mi sembrava di essermi abbastanza calmata, tornavo da mia zia: e questa Via Crucis si svolgeva ogni giorno.

Finalmente giunse anche il giorno delle nozze di mia cugina; si sposava con il figlio di un colonnello della Legion D'Onore, perciò la cerimonia avrebbe avuto tono formale e si sarebbe svolta nella suggestiva cornice d'una chiesa del Faubourg St. Antoine a Parigi, dove mia zia abitava; dopo la cerimonia saremmo andati più in centro, per il ricevimento.

Alla prospettiva mi ero improvvisamente risvegliata dalla mia apatia; mia cugina mi aveva prestato una "combinaison" di raso nero con intarsi di pizzo sul seno, molto sexy, mi aveva arricciato i capelli e mi aveva truccata. Tutto sommato ero contenta di me e trovavo che ero bella.

La cerimonia naturalmente fu molto formale per tutto il protocollo imposto dal "copione" militare – alte uniformi, abiti lunghi ... e la festa alquanto movimentata perché c'era tanta gente giovane.

Quella sera mi divertii moltissimo poiché c'era una piccola orchestra e si poteva ballare.

Feci la conoscenza di un amico di mia cugina, sulla trentina credo, che si chiamava André, stranamente soprannominato “Camus” che mi aveva adocchiata sin dal pomeriggio in chiesa; mi abbordò discretamente e cominciammo a parlare del più e del meno.

Non ho mai avuto problemi con il francese; lo avevo masticato fin dalla tenera età ascoltando zii e cugini che frequentavano casa nostra e a 11 anni possedevo già una grande padronanza di questa lingua che – stranamente – non era la mia; era una cosa questa che aveva sempre sorpreso la mia famiglia. Perciò il problema della conversazione non si poneva.

Ad un certo punto André mi chiese di fare un giro in giardino e pensai che sarebbe stato piacevole, dato che lì dentro faceva un caldo infernale e c’era una gran confusione; perciò mi avviai con lui verso la seconda sala del ristorante per uscire nel giardino.

Mentre camminavo accanto a lui e mi sforzavo di prestare attenzione a ciò che diceva, pensavo che dopo Gianfranco nessun altro uomo mi aveva più toccata, realmente toccata intendo, dati i problemi che avevo.

Non ero sicura che, se fosse successo qualcosa, sarei stata in grado di sopportarlo; mi aspettavo che mi facesse delle avances naturalmente e cercavo di escogitare un sistema per evitarle e non deluderlo.

Infine decisi che mi sarei comportata esattamente come mi sentivo; in fondo era grande abbastanza per capire.

Ci sedemmo su una panchina in giardino, un po’ in penombra; stavo bene, ma percepivo acutamente la presenza maschile accanto a me e non mi dava alcun piacere, provavo anzi un senso di fastidio.

Cominciò a dirmi delle cose carine e, proprio quando pensavo sollevata che forse non se ne sarebbe fatto proprio nulla, mi si avvicinò pericolosamente e tentò di baciarmi. Riuscì ad arrivare soltanto alla mia guancia perché mi scostai bruscamente.

Avevo voglia di ferire adesso, di fare del male.

“Siete tutti uguali – cominciai a dirgli – cercate sempre di approfittare delle situazioni ...”

Non c’era molta luce e non potevo vedere bene la sua faccia, ma indovinavo la delusione nei suoi occhi nerissimi di spagnolo; mi ero già pentita di quella sparata e mi stavo chiedendo se se la meritava veramente, ma era troppo tardi.

Non seppi più che fare e lo piantai lì da solo, tornando rapidamente nel salone

dove c'era il resto della compagnia. Dopo un po' lo vidi rientrare con l'aria del cane bastonato e andare a sedersi nel gruppo degli sposi. Nonostante tutto, per il resto della serata continuò a dimostrarsi carino e gentile, tanto che dopo un po' – giudicando che dovesse essermi passata – tornò a sedersi vicino a me e mi fece le sue scuse per il comportamento che aveva avuto poco prima.

Gli dissi che non aveva importanza, che pure io avevo esagerato ed anche lui doveva scusarmi perché stavo attraversando un brutto periodo.

Così mi prese la mano e, parlando, restammo così tutto il resto della serata.

Mia cugina mi scrisse, mesi dopo, che André chiedeva spesso di me, se sarei mai tornata a Parigi, che cosa stavo facendo: io lottavo con il mio problema.

Con la fine della scuola la mia situazione peggiorò. Ero rientrata dalla Francia ed avevo perso i contatti con tutti i compagni di scuola, con gli amici che avevo avuto e che non potevo più frequentare e mi scontrai con una realtà comune a molti giovani che terminano gli studi: la disoccupazione.

Durante i primi tempi cercavo di non pensarci, di divertirmi, di dimenticare le fatiche scolastiche e le brutte esperienze che ancora mi tormentavano: dopo un po' però realizzai che non ero più in vacanza, che quella era semplicemente la mia situazione.

Gli altri si aspettavano qualcosa da me; si aspettavano che lavorassi e mi mantenessi ed a questo non avevo ancora seriamente pensato.

Ora disponevo di molto più tempo libero e la mia ossessione di dimagrire cominciò ad assorbirmi completamente.

Il fatto che vomitassi per i miei non era più un segreto. Vomitavo in continuazione; adesso non tenevo più nemmeno l'acqua. Il mio stomaco era talmente malato che avevo sempre l'addome gonfio e dolorante: era un dolore che andava dalla zona appena sotto i polmoni fino all'intestino.

Vivevo come aspettando la guarigione dal cielo e non facevo niente per ottenerla direttamente.

Non avevo ancora avuto colloqui con psicologi o specialisti come li ebbi poi in seguito, nessuno mi aveva ancora spiegato che vomitando rifiutavo alcune situazioni che mi facevano sentire a disagio, che mi procuravano angoscia e tensione.

Ero soprattutto continuamente tormentata dai miei, che non capivano.

Vedevano solamente il vomito, le abbuffate e tutto il resto e non si chiedevano mai

che cosa mi passasse per la testa per spingermi ad agire in quel modo.

D'altronde non potevo illudermi che durasse a lungo il mimetizzare la situazione: ora che ero sempre a casa mi riusciva anche difficile nascondere i malesseri di cui ero sofferente. Nel periodo immediatamente successivo alla fine della scuola soffrì di molti disturbi; spesso mi mancavano le gambe, certe mattine mi alzavo dal letto e non mi reggevo in piedi. Cascavo per terra e stavo lì, provando e riprovando ad alzarmi finchè ci riuscivo.

Mi venivano sudori freddi e regolarmente, quando mi alzavo dal letto, dovevo farlo lentamente perché mi girava la testa.

Mi accadeva spesso, soprattutto quando litigavo con i miei, di avere dei mancamenti; non erano svenimenti però, credo fossero effetti nervosi dovuti allo stress che vivevo per queste continue battaglie. Nella foga del litigio sentivo come se mi si chiudesse il torace, respiravo a fatica e mi mancavano le gambe. Più volte mio padre si incazzava perché diceva che erano tutte scene.

Purtroppo i miei non mi credevano: mio padre soprattutto era convinto che si trattasse di capricci, di commedie che recitavo allo scopo di impietosirli per continuare a fare ciò che volevo ed a volte mi picchiava.

Mio padre cominciai ad odiarlo. Prima di allora, fino a quando ero stata bambina, ero la figlia prediletta. Penso di essergli stata molto più vicina di mio fratello (si dice che tutti i padri abbiano un debole per le figlie femmine) di due anni minore.

Nel passato mi aveva coccolata e vezzeggiata e tutto ciò non mi aveva mai dato fastidio. Stavo spesso sulle sue ginocchia e certo non provavo quel senso di repulsione che provai poi nei suoi confronti, da anoressica.

Non so se iniziai ad odiarlo in seguito ai maltrattamenti che subii da lui a causa della mia malattia.

Probabilmente ci furono anche delle cause psicologiche ricollegabili a questo rifiuto della figura di mio padre; non l'ho mai saputo con certezza, ma penso che lui rappresentasse in primo luogo la figura maschile che mi aveva tanto ferito e lo ritenevo ugualmente degno di odio.

Iniziai a sentirmi a disagio con mio padre quando ebbi la completa consapevolezza di essere donna e di tutto ciò che questo comportava ... difatti mi dava sempre particolarmente fastidio che mia madre insistesse per parlare di "cose di donne" se lui era presente. Lei non capiva niente e continuava imperterrita per la sua strada, mentre io avrei voluto volentieri sprofondare.

Anche il fatto che lui mi prendesse in giro, con gli estranei, perché mi era spuntato il seno o per il mio sedere, mi faceva sentire orribilmente a disagio.

L'impulso che provavo ogni volta era quello di saltargli addosso e graffiarlo.

Quando mi ammalai, ovviamente ci volle molto tempo perché i miei familiari realizzassero tutto il quadro della situazione; dapprima mio padre sembrava sinceramente preoccupato, almeno fino a che mi rifiutavo di mangiare.

Quando però iniziai a vomitare mi respinse totalmente.

Io mi vergognavo presso di lui per questo sintomo, lui non capiva che ero ammalata e continuava ad insistere che ero solo una ragazzina capricciosa e viziata.

Ricordo che in quel primo periodo ripeteva sempre che se fossi andata a lavorare per un'intera giornata come faceva lui, tutte quelle stupidaggini che avevo in testa mi sarebbero passate all'istante: qualche anno dopo gli dimostrai che potevo lavorare 10 – 11 ore al giorno senza che nulla nella mia situazione cambiasse.

Aveva delle reazioni violente; la sua prima reazione davanti alle difficoltà, alle contrarietà, almeno per quanto mi ricordi, è sempre stata il nervosismo, l'aggressività, la violenza.

Era il suo modo di manifestare il suo disarmo di fronte a situazioni che non sapeva come affrontare: attaccava con una sfilza di bestemmie, di urla, e qualche volta arrivava a perdere il lume della ragione prendendosela con suppellettili, mobili e via dicendo.

Dopo queste scenate, dovute chiaramente sempre alla mia situazione, l'atmosfera rimaneva tesissima per giorni e giorni. Molto spesso mio padre non parlava, si rifiutava di mangiare e vagava tutto il giorno in casa e fuori con le mani in tasca ed un'espressione orribile sul volto. Mi sembra ancora di vederlo.

Tutto ciò mi faceva sentire tremendamente in colpa e subivo la tacita riprovazione di mia madre, che mi attribuiva la responsabilità di tutto.

Purtroppo non potevo farci niente e soffrivo di questa mia impotenza, anche di fronte a loro.

C'erano momenti in cui avrei voluto prenderli e scuoterli violentemente e dirgli di finirla di fare loro i bambini.

Se la cosa era veramente grave, mio padre arrivava al punto di smettere di radersi, soprattutto se finiva per litigare seriamente con mia madre, che è sempre stata il suo idolo; ricordo che un paio di volte stette anche a casa dal lavoro e passò il tempo a

letto. L'espressione ricorrente di mio padre era che ero "una figlia ingrata". Dopo tutto quello che aveva fatto per me, lavorando anche di notte pur di farmi studiare e darmi un futuro migliore, ecco come io lo ricompensavo! E con tutta la fame che lui aveva patito da ragazzino poi, perché non c'era mai cibo a sufficienza, ecco che c'era chi addirittura lo sprecava, lo vomitava!

Continuava a ripetere tutte queste cose come un disco rotto. Le scene più imbarazzanti si svolgevano a tavola; gli occhi di tutta la famiglia erano puntati su di me e sul piatto in cui mangiavo. Tutto ciò che vi si trovava veniva pesato, misurato ed automaticamente registrato e, dopo un rapido calcolo, deducevano che sarei andata a vomitare perché era impossibile che tenessi tutta quella roba nello stomaco.

A volte avrei anche potuto riuscirci, ma il loro torturarmi così mi spingeva immediatamente al vomito.

Quando poi mi alzavo da tavola, l'invariabile domanda di mia madre era: "Dove vai?" e la mia invariabile risposta: "A lavarmi i denti."

E mio padre cominciava a bestemmiare.

La situazione diveniva ogni giorno più tragica: vomitavo in continuazione.

In qualsiasi momento della giornata ingerivo incredibili quantità di cibo e certe volte mi riempivo talmente lo stomaco che avevo poi difficoltà a vomitare. A volte avevo un ventre da gravida.

Da tempo mia madre si appostava dietro la porta del bagno e sentiva i miei orribili conati; ormai non c'erano più dubbi.

Le prime volte mi portavo in bagno la radio; la facevo andare a tutto volume e facevo scorrere l'acqua del lavandino: con tutto quel fracasso non si poteva sentire nulla.

Ma presto ci fu nella stanza un'inconfondibile puzza e spesso, nella fretta, non riuscivo a pulire bene i sanitari. Dovevo sempre fare veloce per non destare sospetti.

Cominciai anche a parlare male, come se avessi sempre il raffreddore; forse era a causa dei catarrhi e delle ferite in gola che mi procuravo con lo spazzolino da denti, per sollecitare lo stimolo al vomito.

Cominciai a soffrire d'insonnia, anche perché mi sostenevo molto a caffè per non sentire i morsi della fame; il mio sonno regolare andò a farsi benedire.

Mi svegliai più volte durante la notte e spesso soffrivo di orribili incubi sempre in

stretta connessione con la mia ossessione. Mi capitava di sognare di mangiare, mangiavo molto e poi non riuscivo più a vomitare. Lo stomaco mi scoppiava improvvisamente e, in preda a quell'incubo, mi svegliavo. Se non riuscivo proprio a dormire, tornavo in cucina e mi rimettevo a mangiare: il guaio fu che presto cominciai ad assumere regolarmente questa abitudine.

Era molto dura quando mio padre stava alzato fino all'una e anche dopo, perché magari stava vedendo un film alla TV. Mi costringeva a stare alzata fingendo che mi interessasse il programma, mentre invece dentro di me fremevo.

Quando se ne andava a letto mi scatenavo; nel primo periodo mangiavo pane e bevevo litri di latte. Più avanti iniziai addirittura a farmi la pastasciutta e tutti gli annessi e connessi.

In casa comincio a mancare tutto: formaggio, pane, latte, io mangiavo tutto quanto trovavo in giro e spesso lasciavo tutti senza cena.

Le conseguenze di tutto questo ovviamente, dovevano ripercuotersi notevolmente sul nostro bilancio familiare. Le spese per il vitto aumentarono a dismisura e ben presto i miei si trovarono in ristrettezze, anche a causa delle cure che dovevo fare ogni tanto o delle costose visite che si ostinavano a farmi fare da autorevoli specialisti che ripetevano sempre le stesse cose: non potevano farci niente se io non mi decidevo a collaborare.

A sentire loro sembrava che tutto dipendesse da me; ne ero abbastanza convinta, ma non sapevo da che parte cominciare né in che modo. Questo naturalmente serviva solo a scatenare ulteriormente su di me le ire dei miei ed a rafforzare la loro convinzione che fossi una svogliata buona a nulla.

Un bel giorno i miei genitori trascinarono il frigorifero nella stanzetta del sottoscala e la chiusero a chiave; la si apriva soltanto durante i pasti o in caso di necessità. La chiave la teneva mia madre, o qualche volta mio padre.

In casa non c'era più niente di commestibile a portata di mano. La cosa più imbarazzante era quando avevamo ospiti; in qualche modo dovevamo giustificare tutto quel via vai nel sottoscala, se magari qualcuno chiedeva del latte nel caffè o cose del genere che stavano chiuse sotto chiave.

Come potevamo spiegare che la porta del sottoscala ove tenevamo la dispensa, era chiusa a chiave per causa mia

? Mia madre prese a raccontare che la chiudeva perché il gatto aveva la malaugurata abitudine di entrarci e fare razzia di tutto, per cui avevamo dovuto prendere quel provvedimento. Un giorno capitò a casa nostra un tizio del paese ad offrirmi un

lavoro; gestiva una birreria in paese, un posto

– si diceva – un po' equivoco frequentato da gente poco raccomandabile, dove si mormorava che girasse droga. Questo tizio era sempre a caccia di ragazze giovani, meglio se appena uscite da scuola, che potesse pagare poco e sfruttare al meglio.

Le sue lavoranti, dopo due o tre mesi di permanenza, regolarmente se ne andavano a causa delle impossibili condizioni di lavoro e del caratteraccio dei gestori.

Non si trattava certo dell'impiego che avevo sperato e ci rimasi un po' male. Ma i miei, ancora una volta, mi fecero ragionare a modo loro: probabilmente era un'occasione unica perché nessuno, con i tempi che correvano, ti veniva a proporre un lavoro a casa.

Conoscevo la fama di quel posto ma non ne feci parola con loro; era un buon posto, pagavano – anche se non molto e valeva la pena di tentare.

Non ero convinta ma finii per cedere alle loro insistenze: ormai era storia vecchia.

Ero certa però che, se mio padre fosse stato a conoscenza delle voci che circolavano su quel posto, non mi avrebbe mai permesso di lavorarci; credo che me ne stetti zitta per dispetto.

Fu deciso che avrei cominciato quel pomeriggio stesso e così a mezzogiorno, spaventata, anzi angosciata dalla prospettiva, mi ero abbuffata come non mai ed avevo vomitato più che era possibile; poi ero uscita verso le 14:00 con solo un caffè nello stomaco.

Indossavo un paio di jeans ed una maglietta, ma appena arrivai la padrona mi dette un'occhiata disapprovatrice e storse il naso.

Mi disse che lei preferiva che le sue cameriere portassero gonne, dato che si adattavano di più alla divisa del locale (un grembiule stralavato, scolorito e consumato da tutte le parti).

Inoltre secondo lei i miei capelli erano troppo lunghi, sarebbe stato meglio raccogliarli a coda di cavallo e anzi, in futuro avrei fatto meglio a considerare la possibilità di tagliarli: lei invece li portava lunghi e fluenti sulle spalle!

Mi disse tutto ciò in tono autoritario e senza mai guardarmi negli occhi, mentre suo marito nel retro fingeva di sistemare alcune casse d'acqua e ascoltava la predica, spiando le mie reazioni.

Non ero mai stata in quel posto ed era la mia prima vera esperienza di lavoro. Mi sentivo sperduta e disorientata; mi avevano insegnato che quando si lavora bisogna prima di tutto fare il possibile per non scontentare chi ti stipendia, lavorare molto ed

essere rispettosi: ecco perché non mi venne neppure in mente di rispondere in qualche modo alle sgarberie di quella stronza.

Inoltre avevo bisogno di lavorare e perciò dovevo starmene zitta e ubbidire. Così dovetti tornare a casa a cambiarmi; non sapevo neppure se avevo una gonna da qualche parte, non ne portavo mai.

Poi dovetti sorbirmi il discorso di “iniziazione” della padrona che più o meno suonava così:

“Ascoltami bene e con attenzione perché a me non piace ripetere le cose ... prima di tutto serietà! Questo è un locale pubblico in cui viene gente per bene e bisogna essere gentili ed educate, ma tutto deve finire lì. Non tollero assolutamente che tu dia troppo corda ai clienti, sii gentile ma stai al tuo posto. Se ti chiedono qualcosa che non rientra nei tuoi compiti, chiama me. I capelli – e me li arruffò bruscamente con la mano te li devi tagliare, magari già domattina, qui ci vuole igiene e i capelli vanno dappertutto. Per oggi prendi un nastro e te li raccogli, domani vedi di risolvere il problema.”

“Bene, al lavoro ... dovrai fare questo e quest’altro, e poi ancora quest’altro e quest’altro e quest’altro ancora, e dopo la chiusura questo e quest’altro. Cena alle sette e uno per volta su in casa, che sotto ci deve essere sempre qualcuno... e adesso vai a metterti la divisa.”

Durante tutto questo monologo me ne ero rimasta zitta ad ascoltare, senza il coraggio né alcuna idea su cosa replicare a tutta la filippica, che mi sembrava assurda e abbastanza schiavizzatoria.

Mi ero limitata ad assentire, con il proposito che al massimo avrei passato lì almeno quel pomeriggio per vedere come si metteva, anche se tutta quella storia già mi piaceva poco, soprattutto il fatto che la tizia insistesse perché mi tagliassi i capelli.

Beh, poteva scordarselo!

Cercavo di immaginare come avrei fatto a cavarmela, con il locale che già si stava affollando ed io che non sapevo neppure fare un caffè. Erano quasi le 17:00 e cominciarono ad arrivare clienti a frotte, chi chiedeva una birra, chi un caffè. Mi sentivo abbastanza a disagio dietro il banco, soprattutto perché gran parte dei clienti erano ragazzi del paese che mi lanciavano insistenti occhiate alle quali non ero abituata.

La “divisa”, come ho detto, era un grembiule bianco lungo fin sotto alle ginocchia che bisognava annodare strettamente in vita e rendeva la figura abbastanza goffa ed

informe; non c'era certo il rischio di scatenare le fantasie erotiche dei clienti!

Una volta che mi fui annodata il grembiule attorno alla vita, mi rivelai in tutta la mia magrezza. La padrona mi squadrò curiosamente ma non me ne fregava nulla. Lei dal canto suo indossava un grembiule più corto del nostro, con profili rossi alle tasche e sul seno, molto scollato e aderente.

“... e a proposito... – la megera mi stava di nuovo interpellando – non voglio rogne qui dentro. Vedi di non fare la stupida con i clienti. Se ti parlano sorridigli, rispondi a tono, fai il tuo lavoro e non perdere tempo. Sono stata chiara?”

“Sì – cenno del capo – si va bene.”

“Bene, e adesso ti insegno ad usare la macchina del caffè”.

Io e la ragazza che lavorava lì già da tre settimane cominciammo a fraternizzare: dapprima ci eravamo squadrate da qui a là con diffidenza, ma lei doveva aver notato ad un certo punto la mia espressione smarrita mentre la padrona mi teneva il suo discorsetto, e questo l'aveva decisa ad attaccare bottone.

In breve mi raccontò che era lì da tre settimane, che la padrona era una vera strega peggio ancora del marito, il quale era succube della moglie e faceva tutto quello che diceva lei, che la maltrattavano in continuazione e stava pensando di andarsene non appena trovava di meglio.

Non ci voleva altro per completare il quadretto!

Ci facemmo una scaletta di ciò che dovevamo e non dovevamo fare; non avevamo molto da riflettere. Dovevamo lavorare come negre, stare sempre zitte, non rispondere ai clienti, sorridere come due oche e, a fine serata, chiudere e andare a casa.

Non dovevamo, per nessun motivo, mettere le mani in cassa. Lei mi disse che in due settimane era già stata accusata due volte di aver rubato, cosa che non si era mai sognata di fare. I soldi erano poi saltati fuori in giro per il banco.

Tutto questo mi sembrava assurdo.

Colsi anche un pezzo di conversazione fra la padrona ed un cliente che aveva l'aria di essere assiduo del locale.

“Avete fatto un nuovo acquisto ... carina. Chi è?” “Una del paese; l'ha presa oggi Luigi ... non so bene.” “Quanti anni ha?”

“Penso 16 o 17... ha appena finito la scuola”

“Le medie?” Risata idiota.

“Mi pare segretaria d’azienda ... cosa vuoi, queste ragazzette mi fanno ridere. Mi diceva Luigi che quasi non voleva venire a lavorare qui. Finiscono la scuola, prendono uno straccio di diploma e pretendono di lavorare subito in alto. Io sono ragioniera e prima di mettermi in proprio mi sono fatta il mazzo per sei anni ... e pensa tu queste qui che vengono fuori da scuollette ... pretendono tutto e subito!”

“Mah!” Il discorso era stato fatto in modo che sentissi tutto quello che veniva detto. La tizia si era preoccupata di tenere alto il tono della voce, per umiliarmi. Ancora una volta preferii non rispondere alla provocazione ma gliel’avrei fatta pagare, anzi stavo mettendo tutto in conto.

Ecco dove stavo; come prima esperienza di lavoro non era male; quella conversazione non aveva fatto altro che rafforzare le mie convinzioni. Non sarei rimasta lì un giorno di più e tanto peggio per ciò che avrebbero detto i miei.

Intanto però dovevo finire la serata.

Lavorammo fino alle quattro del mattino; era un sabato, la serata di maggior afflusso nel locale e, esclusi 20 minuti in cui io e la ragazza ci eravamo assentate per cenare sbrigativamente di sopra, non ci eravamo mai mosse da dietro il banco.

Quella sera feci tanti di quei caffè che mi uscivano dagli occhi e dagli orecchi, davanti al bancone c’era una fila di gente che aspettava le ordinazioni e ad un certo punto mi ero talmente incasinata che non facevo neppure caso a ciò che mi chiedevano.

Se servivo i tavoli, mi riempivano talmente i vassoi di bicchieri e bottiglie che avevo paura di inciampare e rovesciare tutto; per un momento quella sera mi era venuto l’impulso di buttare all’aria tutto e scappare via ... ma non se ne parlava neppure.

Era la mia solita ribellione repressa che faceva capolino.

Alla fine della serata, distrutta e con i piedi e la schiena doloranti, mi tolsi il grembiule e lo consegnai al padrone.

“Oh, portatelo pure a casa ... tanto prima di una settimana non serve lavarlo.”

“No guardi, io qui non ci torno. Non è lavoro per me. Lei mi deve scusare, ma non me la sento di continuare.”

“Dai, la prima sera è sempre tragica. Vedrai che domani andrà meglio ...”

“No, preferisco di no. Mi dispiace ...”

Il tizio era abbastanza seccato; secondo lui gli causavo un problema perché doveva

ricominciare da capo a cercare personale. Arrivò persino a minacciarmi velatamente che se non fossi rimasta non mi avrebbe pagato quel lavoro.

Dissi che non mi importava niente dei soldi e che se li tenesse pure dato che avevo lavorato soltanto per una serata.

Visto che non riusciva ad ottenere niente, mi dette 40.000 lire e mi liquidò sbrigativamente. Stranamente i miei non si incazzarono, anzi convennero che non era un lavoro adatto ad una ragazza di 17 anni : ero tornata a casa alle cinque del mattino.

Il che comunque non gli impedì, nei giorni che seguirono, di continuare a darmi della fannullona buona a nulla ed a rendermi la vita difficile, soprattutto mio padre che non perdeva occasione per farmi notare che “mi manteneva”.

Secondo lui ero viziata e non avrei mai trovato un lavoro decente, perché semplicemente non avevo voglia di lavorare.

Il tempo passava ad una lentezza esasperante e contemporaneamente ad una velocità impressionante; quasi non avevo modo di rendermi conto delle stagioni che si susseguivano una dopo l'altra, presa com'ero dai problemi e dalla mia ossessione.

Era arrivato l'autunno; continuavo a vomitare e la situazione in famiglia stava diventando grave.

Nel mese di settembre i miei mi portarono in vacanza sul lago di Como, sempre nel tentativo di distogliermi dalla mia ossessione.

Doveva ospitarmi una mia zia, sorella di mio padre, improvvisamente sbucata dal nulla, con la quale i nostri rapporti non erano mai stati idilliaci.

Non era sposata e viveva sola gestendo un bar e, in un impeto di generosità insolita in lei, si era offerta di ospitarmi allo scopo di farmi uscire dalla situazione che vivevo e, secondo lei, di togliermi dalla testa la mia ossessione.

Si dimostrava anzi assolutamente sicura che sarebbe stata capace di guarirmi; i miei purtroppo le credettero.

Perciò una mattina caricammo in macchina armi e bagagli e partimmo per Como. Erano posti bellissimi, pensavo, mentre costeggiavamo il lago per raggiungere casa di mia zia.

Il paese era pittoresco, l'aria stessa era più leggera e mia zia aveva una stanza che dava proprio sul lago e sulla montagna imponente che lo sovrastava: la Grigna.

Dunque, mia zia gestiva un bar sulla Statale e lavorava dalla mattina alle sette fino alle sei di sera.

Non la conoscevo per niente; lei e mio padre non erano mai andati d'accordo e non si erano frequentati per qualcosa come vent'anni.

Quand'era arrivata la sua offerta di ospitarmi ci eravamo tutti stupiti non poco; lei diceva che mi sarei divertita, che mi avrebbe fatto conoscere un sacco di gente simpatica tanto che mi sarei completamente dimenticata tutte le mie fisime sulla dieta.

Mia madre l'aveva minuziosamente messa al corrente dei miei comportamenti anomali, delle abbuffate, del vomito e lei ne era rimasta tanto sconcertata che si era messa in testa di guarirmi.

Per tracciare un ritratto di questa mia zia, dirò che si chiamava Ida ed aveva, all'epoca, credo 48 anni.

Io l'avevo sempre sentita nominare in casa in termini non propriamente lusinghieri; mio padre la chiamava "la matta", la disprezzava per il suo carattere difficile e mia madre diceva sempre che viveva male a causa della sua inflessibilità.

Quando l'avevo conosciuta per la prima volta, la mia curiosità era rimasta delusa.

A volte, quando si sente sempre nominare un personaggio che non si è mai visto, ci si aspetterebbe chissà che cosa; attorno a lei io avevo fabbricato qualcosa di mitico.

Ma come la conobbi non volevo credere a ciò che vedevo. In gioventù doveva certo essere stata una bellezza, ma ora pesava poco meno di un quintale ed era tutta sformata, non si tingeva regolarmente i capelli, che portava rossi e che avevano tre tonalità diverse di colore tra il grigio ed il rossorame, i denti erano tutti ingialliti dal fumo e qualcuno le mancava.

La pelle era orrenda e del colorito giallastro di chi ha qualche problema di fegato.

L'avevamo avuta ospite a qualche pranzo in casa nostra e quello che riusciva ad ingoiare mi aveva, a dir poco, spaventata. Rimaneva a tavola quasi due ore, beveva come una spugna e più volte era stata sul punto di addormentarsi sulla sedia a rischio di cappottarsi all'indietro.

Non si poteva dire che fosse un personaggio che mi apparisse in positivo, soprattutto a causa del problema di cui soffrivo, che evidentemente riguardava anche lei, pur se in forma diversa.

Viveva sola in una mansarda angustissima e la sua casa era un vero casino. Lavorava tutto il giorno al bar e, una volta a casa, occupava il suo tempo a mangiare – come ebbi modo di constatare mentre fui sua ospite – e di pulire le quattro stanze che

aveva non si preoccupava proprio. Cominciavo a pensare che la mia permanenza lì sarebbe stata un incubo e come al solito non mi sbagliavo affatto.

I miei si trattennero per tutto il fine settimana, durante il quale ci furono numerosi conciliaboli fra loro e mia zia a proposito di me, su come trattarmi, su come impedirmi le abbuffate ed il vomito e via dicendo; sembrava che, ovunque andassi, loro si preoccupassero di organizzarmi l'ambiente familiare che lasciavo.

La domenica sera dovemmo salutarci, perché mio padre la mattina dopo lavorava.

Una volta chiusa la porta di casa dietro a loro e rimasta con mia zia mi prese il panico; mi sedetti in un angolo e mi accinsi a studiarla e ad aspettare gli avvenimenti.

Non sapevo assolutamente niente della persona con la quale mi trovavo, tranne che per tutta la vita in casa mia l'avevo sentita nominare in termini molto poco lusinghieri; era più che naturale che mi sentissi angosciata.

Mia zia apparecchiava la tavola e continuava a chiacchierare senza posa di cazzate, nell'intento di mettermi a mio agio; tutto però mi suonava falso e forzato e, ogni tanto, la spiavo di sottocchi aspettando le sue mosse.

Parlava sempre e solo di mangiare – notai – e facevo fatica a sopportarlo.

Cominciò col dirmi che sapeva come fosse la mia dieta e, visto che ero lì, ne avrebbe approfittato anche lei per dimagrire un po' avendone estremamente bisogno.

Alla faccia se ne aveva bisogno: sembrava una portaerei!

Perciò, se io volevo mangiare soltanto “un pomodorino e una mozzarella”, bene! Benissimo! Lei trovava che era più che sufficiente per vivere e anche lei avrebbe mangiato “un pomodorino e una mozzarella”.

Che cazzate! Sapevo benissimo io che non era sufficiente per vivere, lo sperimentavo quotidianamente sulla mia pelle, anche se non volevo ammetterlo neppure con me stessa, e cominciai a rendermi conto che era stato un grosso sbaglio da parte dei miei portarmi lì, e da parte mia accettare di andarci.

Inoltre mi ero resa conto dell'intento ben più sottile di mia zia di servirsi di me e della mia malattia per dimagrire; per tutta la vita si era servita di tutti e cominciai a pensare che mio padre avesse davvero ragione sul suo conto.

Cenammo con una fetta finissima di bresaola e un “pomodorino” come lo chiamava lei: un'ottantina di calorie in tutto. Roba da schiattare!

Infatti durante la notte sentii un trambusto incredibile su e giù per l'appartamento e scoprii che mia zia si alzava di notte per mangiare, esattamente come facevo io quand'ero a casa.

Saccheggiai il frigorifero più e più volte e io, che sistemata sul divano potevo vederla passare e ripassare, assistetti angosciata a quella serie di pellegrinaggi dal frigorifero alla sua camera da letto.

Il giorno dopo, quando mi svegliai, mia zia era già andata al lavoro e l'appartamento era deserto. Non feci nemmeno colazione ma partii verso il frigorifero dove feci una grande abbuffata di tutto ciò che potei trovare, poi andai a vomitare in bagno.

Finito che ebbi il mio straziante rito, mi avviai verso il bar di mia zia; qui c'era un cane enorme di nome Jack, un pastore tedesco dal pelo stupendo e poco ci mancò che mi sbranasse.

Mia zia mi presentò tutti quelli che lavoravano alla stazione di servizio, i benzinai, qualche amico cliente fisso del bar, altra gente.

Conobbi una simpaticissima ragazza di nome Luisa, addetta alla pompa di benzina, che tutti chiamavano Lully; mi disse, mentre mi stritolava la mano, che anch'io potevo chiamarla così.

Questa ragazza mi piacque subito, era franca e diretta ed aveva un gran senso dell'umorismo; sparava delle cazzate in modo così naturale che uno prima rimaneva allibito e poi si spiacciava dalle risate non appena ne realizzava il senso.

Con lei non ebbi difficoltà a legare: aveva 22 anni, 5 più di me.

Mia zia disse che avrebbe chiesto alla Lully di portarmi un po' in giro, dato che a parte il lavoro ed un ragazzo che non si vedeva mai, non aveva impegni particolari.

La stessa Lully mi disse subito che il giorno dopo si sarebbe presa ferie e mi avrebbe portata a Lecco, con la nuova Audi del suo ragazzo, e che la sera stessa avremmo potuto andarcene a ballare.

La prospettiva mi riempì di gioia, visto che nel frattempo mi stavo annoiando ed avevo voglia di qualcosa di diverso da fare.

Ci mettemmo d'accordo e poi io dissi che sarei andata a fare un giro sul lago, anche per non disturbare troppo tutta quella gente che lavorava.

Passai la giornata gironzolando per il paese, guardando le vetrine dei negozi e le

stupende ville che si trovavano sulle rive del lago.

In fondo al paesetto scoprii un piccolo parco dove potevo fare due passi; mentre vagabondavo per i vialetti, in un angolo vidi una bilancia pubblica di quelle che funzionano con le monete.

Quando ci salii sopra scoprii con soddisfazione che avevo perso un altro chilo: 49!

La sera da mia zia ci fu il solito rito della cenetta frugale ipocalorica: “pomodorino e mozzarella” non ne potevo più!

Mia zia era proprio fissata con questa storia che doveva guarirmi e mi ossessionava con il ritornello: “vedrai che guarirai qui dalla zia Ida; alla fine della tua vacanza sarò diventata un figurino anch’io”.

Mi chiese quanto pesavo e glielo dissi; allora mia zia insistette per tirare fuori una bilancia e verificare, perché le sembrava impossibile. Ma tanto impossibile non era: bastava guardarmi.

Scoprii che aveva una vecchia bilancia pesa-persone imboscata in una stanza ingombra di tutte le carabattole possibili ed immaginabili.

Mia zia si inoltrò in quel caos pazzesco dove faceva fatica a passarci, e tornò fuori trionfante brandendo una vecchia bilancia sgangherata che pareva fuori uso da tempo. Chissà da quanto era in guerra con lo spietato oggetto!

Tirata fuori che avemmo la bilancia, io ci salii e la bilancia confermò: 49 chili.

Mia zia disse che, visto che era a dieta pure lei dalla sera prima (forse pensava che non mi fossi accorta del saccheggio che si era svolto durante la notte) anche lei aveva probabilmente perso qualche chilo, il che razionalmente non era proprio possibile, ma questo lo tenni per me.

Salì sulla bilancia, che segnò 92 chili! In quel momento ebbi veramente paura.

Mia zia scese dalla bilancia e le diede un calcio mandandola a cozzare contro il muro, aveva le lacrime agli occhi e si incazzò da matti, tanto che pensai che avrebbe avuto una crisi di nervi.

La prima cosa che pensai fu: “Adesso vedrai che questa pazza ti butta fuori di casa all’istante perché la tua dieta del miracolo non ha funzionato!”

Pensavo a cosa avrei fatto in questa ipotesi; non conoscevo nessuno lì e nessuno conosceva me, non sapevo neppure dove abitava la Lully.

Intanto mia zia continuava a pestare i piedi e a dire: “Non è possibile, non è possibile, non ho mangiato niente!”

Realizzai improvvisamente tutto: mia zia era più malata di me. Anche lei si abbuffava, solo che non vomitava ma si teneva tutto nello stomaco; era bulimica esattamente come me, o meglio era più probabilmente una mangiatrice compulsiva.

Pensai a come si ingannasse cercando di ingannare me: voleva farmi credere che era a dieta dalla sera avanti, quando si era abbuffata per tutta la notte.

Non proferii più parola, evidentemente spaventata, mentre mi preparavo ad uscire con la Lully. Mia zia spensela luce e se ne andò a dormire senza più parlare.

La Lully passò a prendermi all'ora stabilita ma stetti bene attenta a non accennare, durante il tragitto da casa alla discoteca, a ciò che era successo un'ora prima da mia zia.

Parlammo del più e del meno e per tutta la sera non mi azzardai neppure una volta a nominare qualche particolare della serata, anche perché la Lully si esprimeva in modo molto lusinghiero nei confronti di mia zia: la definiva una persona giovanile, simpatica e in gamba. Non avevo nessuna intenzione di contraddirla.

Una volta in discoteca andammo a piazzarci su un divano accanto alla pista e cominciammo a guardarci in giro

; non c'era ancora molta gente e l'atmosfera era abbastanza tranquilla, così continuammo la nostra chiacchierata e le nostre confidenze reciproche.

Mi disse che era reduce da una brutta e inverosimile storiaccia con un bellissimo ragazzo gay; lei aveva fatto di tutto per tirarlo dalla sua parte, riducendosi persino ad andarlo a cercare nei posti in cui lui aveva cominciato a fare marchette.

Era finito in un brutto giro e si prostituiva. Lei aveva rischiato grosso quando, con le sue insistenze, aveva infastidito il "protettore" del ragazzo e aveva dovuto darsela a gambe una sera in cui era andata nuovamente a cercarlo in strada. A me sembrava una storia da romanzo thriller ma non glielo dissi; mi stavo divertendo troppo.

Cominciammo a bere gin tonic e cominciai a sentirmi proprio bene: l'alcool mi metteva allegria e, per ricambiare le confidenze di Lully, le raccontai la mia storia con Gianfranco ma non feci cenno ovviamente, nonostante avessimo raggiunto una bella confidenza, al mio problema di anoressica.

Del resto non avevo nessun dubbio che mia zia avesse già provveduto a divulgare la notizia.

In capo ad un'ora eravamo già diventate amiche, ma parlare diventava sempre più impossibile a causa degli innumerevoli scocciatori che venivano ad infastidirci.

Notavo come, nella mia vita, continuassi ad incontrare persone che, nonostante la loro apparenza di spensieratezza e menefreghismo, di gente con la vita facile, erano in realtà esseri umani che, come me, dietro la maschera nascondevano un'esistenza difficile.

Bastava trovare la via giusta per arrivare al loro cuore e tutto veniva improvvisamente a galla. Mi chiedevo perché mi fosse così facile entrare in sintonia con loro e perché fossimo tutti così bravi ad individuarci a vicenda.

Entrammo in pista e cominciammo a ballare come se attorno a noi non esistesse nessuno; ce n'erano parecchi a sbavarci dietro quella sera, ma ci sentivamo forti e li lasciammo cuocere nel loro brodo. Non ci servivano uomini per stare bene ... bastavamo a noi stesse.

Ci facemmo altri due gin tonic prima di andare a casa; alla fine di quella mitica serata ero quasi sbronza e la Lully non stava meglio di me.

Dopo la storia della sera prima con mia zia, decisi che il mattino dopo avrei telefonato a mia madre e l'avrei messa al corrente di quella piazzata; ero sicura che mi avrebbe proposto di venirmi a riprendere.

Quando le manifestai l'intenzione di tornare a casa invece, per poco non mi sbattè giù il telefono.

Le sembrava assolutamente assurdo – mi disse – che solo dopo due giorni cominciassi già a tirare fuori scuse per tornare. Provassi almeno per una volta nella vita a comportarmi da adulta invece, e la smettessi di fare capricci!

Di fronte a simili argomenti non avevo molto altro da ribattere, per cui restammo d'accordo che le avrei telefonato il mattino dopo per dirle come stavo.

Quel mattino me ne ritornai di buon'ora al parco sul lago dopo che, in assenza di mia zia, avevo di nuovo raziato il frigorifero ed avevo vomitato.

Sapevo già dove volevo andare: alla bilancia in fondo al parco.

Segnò 48 chili e mezzo! Il mio cuore esultava. Mi dicevo “tieni duro, vedrai come starai bene, quanto sarai più bella dopo!”

Era assurdo, ma mi stavo scavando la fossa con le mie mani.

Il pomeriggio andammo con la Lully a fare acquisti a Lecco; ci divertimmo un sacco a sfrecciare con la macchina nuova del suo ragazzo, che tra l'altro non avevo ancora conosciuto.

Tenevamo lo stereo a tutto volume e i finestrini spalancati. In centro, ai semafori,

la gente rallentava e ci guardava, alcuni ci gridavano dietro cazzate, altri ci insultavano per tutto quel casino e noi li mandavamo a fare in culo. Due belle ragazze su quello spettacolo di macchina e tutto quel fracasso dello stereo: ci sentivamo due star!

Il mattino dopo ritелефonai a mia madre e le dissi, molto sinceramente, che stavo ancora perdendo peso; credo che bastò questa notizia per farla decidere a venire a riprendermi.

Lì comunque non ci potevo più stare: mi dispiaceva un sacco per la Lully, con la quale mi ero trovata bene, ma mia zia era completamente fuori di testa e non potevo più sopportare le abbuffate notturne cui assistevo.

Quella notte stessa mia zia si era accorta che ero sveglia e che la stavo guardando mentre, al tavolo di cucina, a gambe allargate, stava gozzovigliando.

Era venuta presso il divano dove dormivo con un pezzo di carne fredda e aveva tentato di farmela ingoiare. Io avevo finto di essere nel dormiveglia e mi ero girata dall'altra parte, dandole la schiena; mia zia aveva alzato le spalle e si era ficcata in bocca il pezzo di carne.

I miei arrivarono la mattina dopo, caricammo i pochi bagagli che avevo e ce ne andammo. Mia zia andò a dire in giro che ero stupida e capricciosa, e che non avevo voglia di lavorare.

Ovviamente ero tornata a casa peggiorata, sia fisicamente che psicologicamente. Il cambiamento di ambiente non mi aveva giovato per niente, anzi tutto lo stress conseguente al viaggio ed alla situazione che avevo vissuto, si era ripercosso sul mio organismo.

Pesavo ora 45 chili, continuavo a vomitare ed a rifiutare di alimentarmi, cosicchè perdevo lentamente ma inesorabilmente peso.

Il primo segnale di qualcosa che non andava lo ebbi quando scomparirono completamente le mestruazioni; ricordo che dappprincipio ero felice. Mi dicevo che avevo finalmente trovato la maniera di vivere bene, senza quell'orrendo fardello mensile.

Io, l'unica, fra una schiera innumerevole di donne. Mi rendevo anche conto però che il mio era un atteggiamento assurdo, che il sintomo era grave e da non sottovalutarsi. Così, dopo qualche giorno, mi decisi a parlarne a mia madre.

Ricordo che per prima cosa mi chiese se per caso non fossi incinta e la sua domanda mi fece uno strano effetto. Non avevo mai neppure lontanamente messo in conto una possibilità del genere, anche perché non ce n'erano i motivi.

Lei ci aveva pensato subito, io no. Esclusa la possibilità di una gravidanza, rimaneva il fatto che ero amenorroica perché denutrita; il mio corpo non aveva ormai più riserve cui attingere e metteva in atto quel sistema di difesa come ultima soluzione. Non poteva permettersi anche lo spreco mensile di quella risorsa nelle condizioni precarie in cui si trovava. Continuavo a mangiare esageratamente; c'erano anche giorni in cui cercavo disperatamente di impegnarmi ad evitare le abbuffate, ma non avevo abbastanza forza per affrontare l'inquietudine che mi derivava dal non poter mangiare.

Mi trovai di fronte ad un doppio problema; non potevo mangiare troppo perché avrei vomitato e non potevo fare a meno di vomitare perché sarei ingrassata.

Combattuta tra questi due dilemmi mi sembrava di impazzire giorno dopo giorno.

Di tutte queste sensazioni avevo sempre evitato di parlare a mia madre; mi ero sempre tenuta dentro tutto, mi vergognavo dei pensieri che mi svolazzavano in testa e mantenevo il silenzio per paura che potessero dedurre che ero pazza e mi rinchiudessero da qualche parte.

In effetti il mio terrore più grande era che mi spedissero in qualche clinica neurologica o al manicomio: avevo sentito storie orrende sull'argomento.

A casa la situazione peggiorava sempre più; andavo a letto sempre molto tardi, dopo un'ultima mega-abbuffata ed il vomito e ci andavo sempre a stomaco vuoto.

D'altronde non avrei potuto nemmeno ingoiare niente in quelle condizioni. Mi circondavo il torace con le braccia e dormivo a pancia in giù; in quella posizione potevo esattamente sentire le mie ossa, oramai divenute così sporgenti che le potevo contare.

Continuavo a perdere peso, ma non mi pesavo più se non in segreto, perché mia madre non ne sapesse nulla.

Diventavo sempre più nervosa e mi intristivo; avevo perso di vista gli amici, i compagni di scuola, non uscivo nemmeno più.

La mia mente era completamente presa da questa mania orribile e così forte che a volte mi dicevo: "ecco, è per adesso, te ne stai andando fuori di testa".

C'erano momenti in cui mi sentivo veramente in trappola, come se aprissi improvvisamente gli occhi solo per un attimo e allora volevo disperatamente uscirne, ma non sapevo da che parte avrei dovuto cominciare, come avrei dovuto fare ... e allora piangevo per quel senso d'impotenza che provavo.

Mi sembrava di essere abbandonata a me stessa, senza neppure il conforto dei miei

familiari che non capivano, che non avrebbero mai capito.

Le crisi di pianto mi sfinivano: piangevo per ore senza potermi fermare. Poi mi sentivo svuotata e senza forze, mi girava la testa e non mi reggevo neppure in piedi.

Fu allora che ebbi la completa consapevolezza che il mio corpo stava cedendo ... non potevo più controllare niente, neppure la mia mente e le mie azioni. Prima ero sempre stata certissima di avere in pugno la situazione, di poterla dominare.

I miei genitori mi rendevano tutto anche più difficile: mia madre soprattutto non poteva più sopportare di vedermi in quello stato.

Mi faceva interminabili prediche e mi sentivo come se mi stesse facendo il lavaggio del cervello; ripeteva ostinatamente le stesse identiche cose da anni, senza mai cambiare una virgola, le rigirava e me le ripropinava sotto un'ottica diversa ma sempre ossessivamente uguali, mentre il mio cervello scoppiava e mi sentivo distrutta, come se non avessi bisogno di parole ma di fatti concreti.

Capivo che con le parole non mi avrebbe aiutata mai.

Dopo ore di queste discussioni a senso unico, quando ormai era notte fonda ce ne andavamo a dormire, lei uscendo dalla mia camera spegneva la luce ed io rimanevo ad occhi spalancati nel buio, senza aver risolto nulla né trovato alcun beneficio reale, sempre ossessivamente in preda a quella mania che mi distruggeva e contro la quale non avevo armi per difendermi.

Spesso mia madre mi costringeva a mangiare ciò che secondo lei era giusto che potessi tenere nello stomaco, tipo una mela o della verdura o altre cose leggerissime.

Erano queste le volte in cui ero assolutamente sicura che avrei vomitato; non potevo più sopportare che lei continuasse a gestire in quel modo la mia vita e lo facevo per dispetto, per ribellione, ma mentre la cosa non toccava lei direttamente, io distruggevo me stessa.

I rapporti con mio padre si raffreddarono sempre di più: non riusciva a comprendere la ragione di tutto quello spreco di cibo ed ai suoi occhi apparivo come una specie di mostro.

Le parole più ricorrenti erano “io che ti mantengo ...”, oppure “ti sbatto fuori casa, chiamo i Carabinieri e ti faccio internare al manicomio”, oppure ancora “tutta quella roba che butti via ed io che mi spezzo la schiena per andare a lavorare” e bestemmie a non finire. Non capivo perché non volesse rendersi conto che stavo

morendo e continuasse a vedere solo un piatto pieno di roba davanti a sua figlia e nient'altro. Invariabilmente mia madre mi spiegava che quello era il suo modo di manifestare la preoccupazione, ma non le credevo mai.

Alcune rare volte mio padre a volte mi picchiava ed io lo insultavo; questo lo autorizzava a picchiarmi ancora ed a quel punto interveniva tutta la famiglia, mia madre, mia nonna, mio fratello, per togliermi dalle sue mani. Tutto ciò per fortuna accadeva di rado, ma accadeva quando proprio non ne poteva più di quella situazione.

Allora si sfogava spaccando tutto ciò che trovava a portata di mano per non mettermi ancora le mani addosso. Spesso mia madre piangeva quando lui si comportava così.

La sua violenza mi spaventava e mi rifugiavo in bagno a vomitare; ciò che usciva dallo stomaco erano solo catarrhi gialli e acidi, perché ero vuota dentro.

Il mio medico, informato di tutta la situazione, ci prospettò la possibilità che io andassi da uno psicologo; ci segnalò il nominativo di una psicologa di sua conoscenza e cominciai le mie sedute con lei nell'ottobre 1982.

Questo fu il primo tentativo che feci per uscire dalla situazione; fino ad allora avevo sempre rifiutato l'aiuto di chicchessia, convinta di non averne affatto bisogno.

Andare qui, benchè i miei mi ci avessero spinta con tutti i mezzi a loro disposizione, fu un po' ammettere con me stessa che ero ammalata, che da sola non potevo farcela ed avevo bisogno di aiuto. Non fu questa psicologa comunque che mi dette la soluzione; a lei debbo il fatto che iniziai ad acquisire un po' più di sicurezza in me stessa fino al punto che cominciai ad uscire e a cercarmi un lavoro.

All'inizio ero molto diffidente nei suoi confronti. Inconsciamente sentivo che mi voleva demolire il mio mondo, la mia finta sicurezza costruita sulla dieta, sulla bellezza perfetta e sul mio fisico scheletrico, sul vomito e le abbuffate.

Era un mondo cui non mi sentivo di rinunciare, non lo avrei abbandonato mai, lo avrei mantenuto con tutte le mie forze perché al suo perfetto centro c'ero io e non c'era posto per gli estranei.

Qui, mi sentivo protetta e sicura, fuori da lì la gente, il suo giudizio, mi spaventavano. Continuavo a rifiutare il mio corpo com'era stato in passato, ma la cosa più strana era che non lo accettavo neppure com'era adesso; non ero mai soddisfatta.

Mi ostinavo a volerlo plasmare secondo i miei desideri, gli schemi che mi ero prefissa e non mi importavano le sofferenze fisiche purché riuscissi a raggiungere il mio obiettivo. Il guaio era che non sapevo più qual era questo obiettivo; comunque arrivassi ad essere, non ero mai soddisfatta e volevo sempre di più e – sostanzialmente – volevo ESSERE sempre di meno.

La prima volta che andai allo studio della psicologa ero accompagnata da mia madre; non avevo ancora mai trovato il coraggio di affrontare un'esperienza, una qualsiasi esperienza, senza il suo confortante supporto.

Giravo sempre vestita allo stesso modo; ricordo che in quel periodo portavo un paio di pantaloni in velluto nero molto stretti, che facevano spietatamente risaltare la magrezza delle mie gambe, un maglione giallo lunghissimo fin sotto il sedere e scarpe da tennis bianche.

Fui sollevata dalla prospettiva che la psicologa fosse donna; prevedevo che avrei dovuto mettere fuori parecchie cose della mia vita e non ero sicura che sarei riuscita a farlo con un uomo.

La seconda volta, su richiesta della psicologa, dovetti andare allo studio da sola; non andò poi così male come mi ero aspettata.

Ero in grande imbarazzo perché era un'esperienza nuova e non sapevo come affrontarla. Cosa avrei dovuto dirle

? Anche questo? Anche quest'altro?

La dottoressa disse di sedermi e di raccontare tutto ciò che mi andava di dirle; ancora oggi vedo quel viso nella penombra della stanza e quest'immagine non se ne andrà più dalla mia mente.

All'inizio cominciai a raccontarle un sacco di cazzate, come se sperassi di cavarmela a buon mercato aggirando l'ostacolo. Pensavo già di averla in pugno quando lei mi freddò inaspettatamente. Mi disse chiaro e tondo che se speravo di andare lì a prenderla per i fondelli mi ero sbagliata di grosso. Chi ci avrebbe rimesso nella situazione ero io: lei in fondo aveva tempo da perdere ed io – evidentemente soldi da buttare.

Dopodiché non disse più una parola. Si limitò ad accomodarsi meglio sulla sedia e a fissarmi negli occhi. Nella stanza regnava un silenzio di tomba interrotto solo dal rumore del traffico fuori e dall'armeggiare delle mie gambe sotto la sedia. Lei si limitava a fissarmi, a volte il suo sguardo si faceva più acuto e penetrante, come se volesse trapassarmi, poi interrompeva quell'esame per sbadigliare o guardarsi distrattamente in giro per la stanza. Io sentivo come qualcosa che mi bloccava la gola,

come se fossi incapace di articolare dei suoni. Era come a scuola, quando non avevo avuto il coraggio di alzare la mano benché sapessi la risposta. Alla fine, com'era prevedibile, mi saltarono i nervi. Verso la fine della seduta cominciai lentamente a tirar fuori la verità: che mangiavo smodatamente, che non volevo ingrassare, che vomitavo. L'atteggiamento della psicologa mutava mano a mano che parlavo; mi ascoltava con interesse e annuiva. Cominciò a spiegarmi i motivi di certi miei comportamenti: mi meravigliavo che le sue spiegazioni fossero, in fondo, quelle cui ero arrivata io da tempo, spaccandomi la testa durante le mie notti insonni. A volte mi forniva motivazioni così assurde che rifiutavo di accettarle.

Dopo un po' di tempo che andavo da lei e già da qualche mese stavamo rimescolando la stessa minestra senza che nella mia situazione cambiasse niente, mi convinse che certamente potevo smettere di vomitare. Sono sempre stata convinta che con il vomito manifestassi un disagio ben preciso che mi angosciava ... era assurdo che tentassero di convincermi, con parole e concetti più o meno efficaci, che potevo liberarmi di quella croce.

Certo, qualche risultato sporadico a volte appariva, ma, poiché nulla era stato spiegato, erano miglioramenti che non duravano, come ebbi modo di constatare negli anni a venire. Avevo bisogno di spiegazioni e dovevano essere spiegazioni che scatenassero reazioni. Ma le spiegazioni della dottoressa, pur se valide, mi lasciavano completamente indifferente, come se nulla avessero a che fare con la situazione. Forse stavo ricadendo nel solito errore di aspettarmi che fossero gli altri a cavarmi le castagne dal fuoco: eppure cercavo di impegnarmi con tutte le mie forze e sentivo che non era abbastanza.

Cominciò a pretendere che mi impegnassi di più. Questo suo atteggiamento mi infastidiva, come ogni obbligo e costrizione che avevo subito negli anni; non era altro che una copia dei miei genitori, solo che a lei non avevo il coraggio di ribellarmi. Una volta mi studiò persino una dieta, buttata giù lì in due minuti sotto il mio naso (e io che ci mettevo giorni ad elaborarle!) e mi suggerì di seguirla per qualche giorno per constatarne i risultati. Quel regime forniva molte più calorie di quante fossi disposta ad assumere: era semplicemente assurdo che pretendesse da me una cosa simile.

Ciò nonostante acconsentii e feci di testa mia; misi in tasca il foglietto e, appena fuori, lo gettai in un cestino dell'immondizia.

Un secondo tentativo lo feci subito dopo; era l'inizio di quella lunga serie di tentativi che costellarono la mia vita di anoressica. Finivano tutti miseramente dopo qualche giorno, o addirittura qualche ora. Forse mi trovavo in un periodo migliore del

solito, ma quando promisi alla dottoressa che ci avrei provato le assicurai anche che alla prossima seduta le avrei dato buone notizie.

Decisi, come al solito, che avrei cominciato l'indomani e non subito. Così quella sera stessa mi abbuffai da matti e vomitai più e più volte con la scusa, che mia madre si sforzò di accettare, che l'indomani non avrei più potuto farlo, che tutto sarebbe finito: ci credevo veramente.

Il primo giorno andò abbastanza bene, però mangiai pochissimo e mi svegliai innumerevoli volte durante la notte, tormentata dalla fame.

Il secondo giorno ce la feci fino ad ora di cena.

Non avevo nemmeno la possibilità di bluffare: il frigorifero e tutto ciò che di commestibile c'era in casa, era nel sottoscala chiuso a chiave.

Non si poteva fare altrimenti; avrei mangiato tutto, fino all'ultima briciola, presa da una smania irrefrenabile. Mia madre mi aveva promesso che se mi fossi dimostrata in grado di far fronte al mio impulso, avrebbe riportato ogni cosa alla normalità.

La chiave del sottoscala la teneva sempre lei e mi umiliava, ogni volta, dover andare a chiederle di darmi da mangiare. Certe volte si rifiutava di darmi ciò che le chiedevo; secondo lei era troppo "per la mia testa" e lo avrei vomitato.

Ero come presa in una morsa e gli effetti di questa tensione non tardarono a farsi sentire.

Nei primi tempi capitava che si dimenticasse la chiave nella toppa; io non aspettavo altro. Più volte, in sua assenza, avevo anche cercato di smontare la serratura della porta senza successo.

Mia madre finì per non allontanarsi più da casa; abitualmente aveva avuto delle amiche che andava a trovare, usciva per compere e cose così. Ora rimaneva sempre tappata in casa, esattamente come me.

Se ci fosse stato bisogno di qualcosa nel sottoscala, e non solo per me ma anche per mia nonna, mio fratello o eventuali ospiti, lei doveva essere nei paraggi per aprire.

Io ero sempre in agguato, sempre pronta a coglierla in fallo e, in qualunque momento della giornata, anche di notte dato che dormivo sempre meno, sarei stata vigile e pronta ad approfittare di qualche suo momento di distrazione.

I miei occhi, cento, duecento volte al giorno andavano a quella serratura con la segreta speranza che ci fosse la chiave nella toppa.

Quante volte mi alzavo di notte, e strisciando sul pavimento della camera dei miei, come un serpente, arrivavo alla poltrona dove stavano i vestiti di mia madre e ne rubavo la chiave! A volte il pavimento in parquet scricchiolava e mia madre, sempre all'erta, si svegliava subito e mi saltava addosso accendendo improvvisamente la luce, altre volte la facevo franca. Erano cose accadute talmente tante volte che ormai non ci stupivano più.

In quei momenti il mio cuore batteva così forte da scoppiare. Avevo paura soprattutto perché non sapevo che reazioni avrebbe avuto mio padre.

Mia madre mi urlava ogni genere di invettive, ma dalla mia bocca non usciva mai una parola: lentamente mi alzavo e tornavo a letto.

Quando riuscivo ad entrare nel sottoscala rubavo tutto ciò che era possibile e lo nascondevo dappertutto, in bagno, in camera, dentro i vestiti.

Mia madre si accorgeva naturalmente che mancava roba e mi maltrattava; ma non mi fregava niente delle botte, degli insulti. Mi avrebbe fatto più paura non poter mangiare.

L'importante era che riuscissi a farla franca, e per riuscirci avrei fatto qualunque cosa. La stanzetta del sottoscala la si apriva soltanto all'ora dei pasti, per il tempo necessario. Era allora che potevo avermi libero accesso; anzi era mia madre stessa che a volte, magari perché non aveva voglia di fare le scale, mi mandava a prendere questo o quello. Ne approfittavo per rubare a piene mani tutto ciò che mi era possibile e lo ficcavo dappertutto: pacchi di pasta, pane, pezzi di formaggio, biscotti, frutta.

Nascondevo il cibo dentro le borse appese all'attaccapanni, nelle tasche dei miei golf o dei pantaloni. A volte mi riempivo talmente che si notavano strani rigonfiamenti e non riuscivo a farla franca: quando mi scoprivano mi facevano rimettere via tutto ed era estremamente umiliante.

Ma cosa avrei potuto farci?

Avrei sopportato qualunque cosa per quella ossessione. Soffrivo di più se non mangiavo. Certe volte sudavo freddo al pensiero che mancavano due ore alla cena; non mi si poteva nemmeno parlare in quei momenti.

Capitava a volte che ritardassimo la cena perché avevamo ospiti. Mi comportavo con estrema maleducazione con loro pur di farli andare via. Sbuffavo, continuavo ad aprire e chiudere gli sportelli di questo o quel mobile, gettavo la tovaglia sulla tavola o piangevo, senza nessuna vergogna.

A poco a poco le visite di amici e parenti si diradarono, fino a scomparire del tutto.

Il secondo giorno ad ora di cena crollai: dopo una frugalissima cena della sera (insalata e un bicchiere di latte) mi venne una di quelle che si potrebbero tranquillamente definire “crisi di astinenza”. A parte lo stato dei miei nervi sudavo freddo e mi girava la testa, ma quel che era peggio sentivo di non potermi controllare.

I miei genitori le definivano scene che inventavo per “poter fare i miei comodi” e non mi davano retta più di tanto, su consiglio della psicologa che, procedendo a tentativi, aveva deciso di adottare la linea dura.

In ogni caso, alle otto, un’ora dopo la cena, ero fuori di me: non riuscivo più a resistere, mi sentivo come semi mancasse fisicamente il cibo.

Cominciai a piangere, ad urlare, supplicando mia madre di farmi mangiare; stavo perdendo il controllo dei nervi e mio padre mi schiaffeggiò, ma non smisi.

Dapprincipio mi lasciarono fare, poi dopo due ore in cui non avevo mai smesso cominciarono a preoccuparsi seriamente; non era la solita crisi. Mia madre, spaventata, concluse che era meglio telefonare al mio medico curante ma questi, messo brevemente al corrente della situazione, disse che assolutamente non cedessero e mi lasciassero stare finché non mi fossi stancata e calmata.

Dovevo imparare da quel momento che nessun medico avrebbe potuto aiutarmi.

Mia madre chiamò la psicologa; erano quasi le dieci di sera, io ero allo stremo delle forze, continuavo a piangere e mi era preso un tic nervoso che mi faceva sempre sbattere la palpebra di un occhio.

Mi sentivo svuotata di ogni forza, mi pareva che sarei morta lì, su quel divano dove mi trovavo da ore.

Dapprima la dottoressa insistette per parlarmi, ma non ne ero in grado; non volevo neppure sentire la voce di quella stupida che mi aveva messo in quel guaio. Mi sentivo tradita, ingannata da lei alla quale avevo dato, per la prima volta nella mia vita da che ero in quella situazione, la mia fiducia.

Mia madre le spiegò brevemente ciò che stava accadendo ma l’altra le ribadì di non cedere assolutamente. Mi stavano trattando come una bambina.

Capii che non mi avrebbe mai potuto aiutare; ero convinta che procedesse a tentoni, a tentativi.

Mi sentivo presa in giro e tradita e quel conciliabolo mi mandò fuori di testa definitivamente ... strappai il telefono a mia madre e cominciai ad investire la dottoressa con un fiume di parole, di insulti, non ricordo neanche quali.

Non sapevo ciò che dicevo e improvvisamente crollai a terra.

Ci fu un urlo di mia madre, una bestemmia di mio padre e la dottoressa disse: “Signora, le dia da mangiare.”

Avevo perduto un'altra volta e mi sentivo un mostro. Cominciai a mangiare tutto ciò che potevo sotto lo sguardo allucinato di mia madre che avevo pregato, e senza esito, di allontanarsi.

Mio padre era uscito in preda ad una collera violenta, per non picchiarmi. Piangevo e mangiavo, fino a che mi sentii meglio.

Dopo che ebbi vomitato io e mia madre stemmo alzate fino alle 4 del mattino; subii un'altra delle sue solite prediche, ma era come se non sentissi niente.

Mi sembrava di arrivare da un mondo molto lontano.

Il secondo tentativo che facemmo non aveva niente di scientifico e può dare la misura di dove possa arrivare la disperazione umana quando non si vedono altre vie d'uscita.

Ci si attacca alla più piccola speranza, si è disposti a credere a qualunque cosa pur di poter sperare che tutto finirà per sempre: fu così anche per me.

In breve, mi portarono da una cartomante.

Non so come mia madre e mia nonna riuscirono a convincermi ad andare da questa donna; so che ne parlavano tra loro già da qualche tempo ed ogni tanto coglievo brani delle loro strane conversazioni, ma non riuscivo a capirne bene il senso.

In questo periodo ero ossessionata dal pensiero che i miei volessero richiudermi in qualche ospedale, o in una clinica, e stavo sempre all'erta. Sapevo che era abbastanza improbabile, date le loro condizioni finanziarie, ma non mi fidavo di loro. Naturalmente ero già stata portata a destra e a sinistra nelle chiese, per farmi benedire dai preti, dai frati e da chiunque gli capitasse a tiro.

Mi sottoponevo docilmente a tutta questa serie di riti, purché non mi parlassero di ricovero, prospettiva che comunque era già stata ventilata più volte. Le mestruazioni non mi erano più ricomparse e la cosa era abbastanza preoccupante. Mia madre mi aveva trascinato dal ginecologo che mi aveva diagnosticato un'amenorrea secondaria conseguente all'anoressia e mi aveva prescritto una cura ormonale per stimolare l'attività mestruale. Non parlerò dell'estremo imbarazzo che provai alla visita ginecologica; cercavo di pensare che ero solo una paziente, che quella era una visita professionale e nient'altro. Non ebbi il coraggio di parlare al ginecologo del fatto che non fossi più

vergine; mia madre era con me nello studio e comunque non ne avrei mai fatto parola con nessuno, mai fino a che avessi avuto vita da vivere.

Il medico dedusse, forse autorizzato a farlo dalla mia giovane età, che fossi ancora vergine e mi sottopose alla visita rettale. Mi fece un male cane. Uscii dallo studio camminando a gambe allargate e con la sensazione che qualcuno si fosse indebitamente introdotto dentro di me, non solo nel mio corpo, ma anche nel mio spirito tormentato, nel mio cuore stanco. Il corpo, quello, era solo un involucro con il quale dovevo convivere.

La cura non diede l'esito sperato: non notai neppure la più piccola traccia di mestruazioni e mi sentivo depressa. Mi sembrava di aver bisogno di quel segno che avevo cercato di sopprimere.

Andammo dunque da questa donna e come entrai, accompagnata da mia madre, mi sentii rabbrivire. Era quasi come essere nell'antro di una strega. C'era un sacco di gente, vecchie signore, giovani donne, uomini dall'aria distinta o semplice. Pensavo ai motivi che potevano indurre persone così diverse tra loro a rivolgersi ad una cartomante. Questa donna leggeva le carte e alla fine benediceva nel nome del Signore. Sosteneva d'essere anche in grado di fare riti contro l'invidia della gente, il malocchio e via dicendo. Non mi era chiaro come potesse associare il suo operato al nome del Signore, considerate le pratiche chiaramente anti-religiose che svolgeva. A quanto mi risultava, predire il futuro nelle carte, benedire e altre storie a pagamento, non erano precisamente pratiche approvate dalla Chiesa.

Quando fu il nostro turno ed entrammo, ero in preda al terrore e non riuscivo a spicciare parola. Fu mia madre, ovviamente, che spiegò alla signora di che cosa soffrivo e quello che volevamo da lei. La signora in

un primo momento non capì. Disse che mi avrebbe fatto le carte per vedere com'era la mia situazione; e qui attaccò un panegirico in cui aveva condensato tutte le possibili disgrazie cui sarei andata incontro se non mi fossi fermamente impegnata a guarire.

Una cosa però mi colpì profondamente. Mia madre non le aveva detto praticamente niente di preciso sul mio conto; le aveva solo accennato ai disturbi di cui soffrivo.

Questa donna vide fino in fondo gli avvenimenti dei miei ultimi anni, ivi incluso Gianfranco e la mia esagerata reazione di sofferenza di allora ma, ad una mia occhiata diretta, si limitò a dire che "quel ragazzo doveva avermi fatto molto male".

Poi formulò la teoria che mia zia Ida, quella di Como, mi facesse notevolmente del

male con la sua invidia, dato che odiava a morte mia madre, e disse che bisognava fare qualcosa per contrastarla. Fosse l'atmosfera del posto o la convinzione con la quale l'ascoltava mia madre, era incredibile ma stavo cominciando a crederci anch'io. Fu quindi stabilita la "terapia".

Per prima cosa dovevo levarmi dalla testa tutte le cretinate dell'ingrassare e del dimagrire e cercare di vivere "come tutti i cristiani".

Inoltre avrei dovuto andare da lei ogni settimana, perché potesse aiutarmi concretamente con le sue pratiche. Le sue tariffe sarebbero state le seguenti: 100.000. subito, perché lei durante la notte mi avrebbe fatto un "rito" che richiedeva molte energie da parte sua, avrebbe parlato con "alcune persone dell'aldilà" e avrebbe chiesto loro l'aiuto necessario per tirarmi fuori dalla brutta situazione in cui vivevo. Disse che dovevo cercare di darle fiducia, perché lei sentiva che io non credevo a una parola di quello che stava dicendo. Se non era veggente, perlomeno era acuta e perspicace.

Ogni settimana, quando sarei ritornata per la "cura" ci avrebbe chiesto altre 30.000. lire.

Intanto, già da quella sera dovevo cominciare a lavarmi la faccia con acqua e sale, mattina e sera, quando mi alzavo e prima di andare a dormire, e gettare tutto dalla finestra: questo naturalmente mi faceva venire da ridere, ma non lo dissi.

Poi avrei dovuto pregare molto, perché pregando Dio mi avrebbe aiutata a combattere ... e su questo potevo anche essere d'accordo.

Poi, e questo doveva farlo mia madre, bisognava svuotare il cuscino sul quale dormivo, prendere e mettere da parte tutti i grumi di piume e i corpi estranei e diluire il tutto nel grasso d'oca liquido.

Infine bisognava dar fuoco a tutto quanto e portarlo fuori, nella notte, lasciandolo bruciare fino a che si fosse consumato tutto; ciò avrebbe dovuto neutralizzare per sempre l'invidia delle persone che mi volevano male. Tutto questo mi diede i brividi. Non sapevo se dovevo credere a tutta quella serie di panzane e partecipare alla serietà generale o mettermi a ridere, magari appena fuori da lì.

Una volta a casa ci fu un affaccendarsi generale per eseguire a puntino le istruzioni ricevute. Mia madre si dedicò al "rito" prescritto, mettendolo in atto quella sera stessa.

Il ricordo di quelle tre fiammelle che arsero fino oltre la mezzanotte nel buio, tormenta ancora la mia testa ad anni di distanza: è un'immagine che dà i brividi e che certo che non dimenticherò più.

Continuavo ad andare dalla psicologa e, naturalmente, non feci parola su ciò che mia madre aveva fatto. In quel periodo i miei genitori spesero una barca di soldi ogni settimana per cercare di farmi guarire, dato che si doveva pagare anche la cartomante: purtroppo senza esito.

Andavo dalla cartomante una volta la settimana e lei, dopo avermi fatto le carte per vedere se la situazione era migliorata, mi sottoponeva ad una specie di “rito”. Da un cassetto traeva una bacchetta nodosa e lunga, verniciata di scuro, avvolta in un panno rosso. Prendeva un libro in cui leggeva delle strane formule e, bisbigliandole e percorrendomi tutto il corpo con la bacchetta, mi curava.

Non so se fosse la suggestione procuratami dalle strane cose che accadevano dalla cartomante o comunque

-l'atmosfera creata attorno a lei dalla mia famiglia, ma ci fu un periodo in cui registrai un sensibile miglioramento.

Ero soprattutto rimasta spaventata dalle prospettive che mi aveva ventilato: o smettevo o sarei morta nel giro di breve tempo, sarei andata sempre più peggiorando, in un calvario costellato da ricoveri e disgrazie varie fino alla morte, lenta ma inesorabile.

Mi aveva molto impressionato il fatto che con le sue carte avesse potuto indovinare tanti avvenimenti della mia vita e mi chiedevo come avesse potuto farlo.

Cominciai ad impegnarmi appena tornata a casa. Cercavo di mangiare decentemente, o perlomeno quanto potevo tenere nello stomaco e di non pensarci troppo su, come mi aveva detto di fare la cartomante. In quel periodo mi prese una vera fissa per la ginnastica: mi muovevo in continuazione, ero come presa da un moto perpetuo e non mi concedevo tregua. Non volevo ammettere con me stessa che lo facevo al solo scopo di bruciare rapidamente calorie. Mi sottoponevo a sforzi spesso esagerati e non era raro che riportassi stiramenti dei muscoli, contusioni e guai vari. Non era ginnastica intesa a dare al mio organismo la giusta sensazione di benessere derivante da un equilibrato sforzo fisico; quello era invece un massacro, avevo semplicemente trasferito la mia ossessione verso un altro obiettivo, ma la sostanza non cambiava. Per fare ginnastica mi chiudevo in camera ed accendevo il registratore: quindi mettevo in atto un programma d'allenamento intensivo più o meno strutturato come segue.

Eseguivo 22 serie di esercizi da 6 movimenti ciascuno, per un totale di 132 movimenti nel giro di circa un'ora. Quando smettevo ero naturalmente distrutta dallo sforzo, ma mi sentivo abbastanza in pace con me stessa, perché secondo il mio

ragionamento avevo trovato il modo di sostituire il vomito per neutralizzare il cibo. Misbagliavo di grosso. Non ci misi nemmeno molto tempo per accorgermene.

I miei muscoli, dopo un'attività durata anni, si gonfiarono acquistando tono a causa dello sforzo; ciò produsse un sensibile aumento di peso, dovuto probabilmente anche al fatto che mangiucchiavo un po' di più.

Probabilmente la cosa si sarebbe risolta positivamente non appena avessi raggiunto un buon equilibrio muscolare, ma non ebbi pazienza: né di aspettare di raggiungere un risultato, né di sopportare l'idea di un aumento ponderale. Gli esercizi che eseguivo insistevano tutti su gran parte dei muscoli del mio corpo, ma in particolare su quelli delle gambe, sugli addominali e sui glutei, dato che avevo il terrore di ingrassare su quelle zone del mio corpo. Si trattava per lo più di esercizi che avevo imparato ai tempi della scuola. La mia alimentazione era quanto di più disordinato si potesse immaginare: mangiavo a tutte le ore, perché la mania di mangiare e di abbuffarmi non era affatto scomparsa.

Cercavo semplicemente di ingannarmi dicendomi che assumevo un tipo di cibo diverso, meno calorico, tipo la frutta e la verdura, che mangiavo in quantità smodate distribuendole in varie volte nell'arco della giornata.

Integravo questa strana dieta con riso, raramente pasta, e qualche volta carne.

Ma non potendo più vomitare, un po' di peso lo prendevo anche per il fatto di soffrire di ostinata stitichezza e ritenzione idrica.

Ero fissata con il riso al burro. Ho osservato spesso fenomeni di fissazione alimentare nella mia storia di anoressica: appena scoprivo che un determinato alimento mi piaceva e mi faceva stare tranquilla dal punto di vista delle calorie mi ostinavo a mangiarlo per mesi, fino a sentirne la nausea, dopodiché lo eliminavo per sempre dalla mia dieta.

Come ho detto mangiavo moltissima frutta e verdura. L'unico tipo di frutta che riuscissi ad ingerire erano le mele: ossessionata dal pensiero del cibo e delle abbuffate, ne facevo fuori anche due chili nell'arco di una giornata.

Ovviamente non avevo molto da fare in casa e non lavoravo ancora, per cui il mio tempo lo occupavo nel solo modo che conoscessi per non avvertire l'ansia: mangiando.

Costringevo mia madre a comperarmi mele a qualsiasi ora del giorno. Una volta ebbi una crisi alle quattro del pomeriggio e in casa non c'erano più mele.

Mi sembrava impossibile resistere. Feci tanto casino che mia madre mi portò al

supermercato a comprare due chili di mele che cominciai a mangiare non appena risalita in macchina. Un'ora dopo le avevo fatte fuori tutte; erano dieci mele grossissime. In questo modo mi sentivo sempre gonfia come un pallone e mi costringevo a fare molta ginnastica, per superare la sensazione di pienezza, convinta che in quel modo avrei mantenuto il peso forma. Contemporaneamente evitavo di pesarmi: avevo paura di ciò che avrei potuto vedere.

Quella tremenda sensazione di gonfiore mi angosciava; subito dopo i pasti salivo in camera e facevo centinaia di esercizi, sempre esattamente secondo la stessa sequenza che avevo stabilito.

Lavoravo sempre per oltre un'ora.

Chiaramente fare ginnastica subito dopo mangiato spesso mi procurava un fastidioso senso di nausea e malessere generale, soprattutto perché mi ostinavo ad insistere sugli addominali terrorizzata dal fatto che mi potesse crescere la pancia e correndo il rischio di incorrere in un malore.

Sapevo che stavo acquistando peso: cominciai allora ad incrementare il numero degli esercizi quotidiani; ripetevo la sequenza di 132 esercizi per tre volte al giorno.

Subito dopo pranzo, a metà pomeriggio e subito dopo cena. Andavo a dormire stanchissima e sempre alle otto e mezzo di sera.

Continuavo ad andare dalla psicologa la quale era entusiasta dei miei progressi. Ora non mi fissava più con lo sguardo di riprovazione che aveva avuto ai primi incontri ed i silenzi interminabili che avevano caratterizzato gli inizi della terapia erano quasi scomparsi.

Perciò fui assolutamente sicura che, almeno con lei, avevo aggirato l'ostacolo. Non sarebbe riuscita mai a tirarmi fuori dal mio mondo perfetto... peccato che negli ultimi tempi non mi sembrasse più tanto perfetto perché stavo ingrassando.

Mia madre, la mia famiglia, anche se titubanti per il mio strano comportamento (ginnastica a ritmo serrato, alimentazione caotica e sregolata, umore pessimo) erano comunque felicissimi.

Erano convinti che fossi guarita solo per il fatto che non vomitavo più e questo a loro bastava. Di quello che io provavo, della mia lotta estenuante con la mia mente e la mia ossessione contro me stessa, della mia battaglia quotidiana, non volevano rendersi conto.

Avevo continuato ad andare dalla cartomante, la quale invece mi diceva che non era cambiato molto, che ero sempre fissata con quella mia mania di ingrassare, ma che se

avessi continuato sulla strada che avevo intrapreso tanto coraggiosamente, sarei guarita in breve tempo, riacquistando le forze fisiche che mi avrebbero permesso di fronteggiare la debolezza della mia mente.

Il mio miglioramento durò tre settimane in tutto; nel frattempo avevo interrotto la terapia con la psicologa che, entusiasta dei progressi che stavo facendo e dei quali si attribuì tutto il merito, mi aveva detto di essere anche lei convinta che potevo continuare da sola. Non mi azzardai neppure a dirle che da sola io mi ero sempre sentita, anche durante tutto quel tempo in cui ero andata da lei a mentire, perché la pura verità in fondo era questa. Un pomeriggio verso le tre avevo appena terminato il mio estenuante ciclo di ginnastica e mi sentivo insopportabilmente triste e angosciata.

Sapevo benissimo perché mi sentivo così ... stavo ingrassando e non potevo accettarlo assolutamente. Pensavo che non riuscivo a sopportare il pensiero unicamente per il fatto che non uscivo molto, ma in futuro avrei dovuto per forza affrontare la gente.

Come avrei potuto farlo con tutto quel grasso sul mio corpo, attorno alla mia vita e sul sedere? Non potei più impedirmi di andare sulla bilancia: 52 chili!!

Mi venne un colpo: più di 5 chili in tre settimane!

M'ero sforzata di accettare il mio corpo, di non maltrattarlo, come mi aveva suggerito la cartomante, ed ecco come lui mi ripagava!

Mi precipitai in bagno a vomitare e non so perché, dopo che l'ebbi fatto, ebbi l'assoluta certezza che in quel modo tutto il peso accumulato sul mio corpo in tre settimane fosse stato spazzato via così, insieme all'angoscia che mi aveva lungamente tormentato.

Inutile dire che cosa uscì fuori in famiglia la sera stessa.

Per tutto il pomeriggio avevo continuato a fare razzie nel sottoscala, mangiando tutto ciò che in tre settimane avevo desiderato e non potuto assumere.

1983

[>torna all'indice](#)

Nel mese di maggio 1983 mi trovai un lavoro; una mia amica che, disoccupata come me, faceva la baby sitter/collaboratrice familiare presso l'agiata famiglia di un penalista di grido, mi aveva proposto di sostituirla per due settimane del mese di giugno perché lei non se la sentiva di trasferirsi al mare con i suoi datori di lavoro.

Mi parve una buona occasione.

Pensavo che avrei avuto la possibilità di stare lontana dalla mia famiglia per due settimane, un periodo sufficiente per tirare fiato. Pensavo che avrei avuto modo di fare incontri interessanti, di uscire da quella situazione con qualsiasi espediente.

Infine, cosa non meno importante, avrei guadagnato qualcosa; certo non era molto, ma per iniziare mi sarebbero bastate le 200.000. lire che mi venivano offerte.

Non pensavo invece per niente ai doveri che avrei avuto, al fatto che mi assumevo la responsabilità di un bambino di tre anni, un impegno che avrei dovuto svolgere e portare a termine nel migliore dei modi.

Ancora una volta pensavo soprattutto a me stessa e vedevo la cosa come una specie di vacanza; occuparsi di bambini non doveva poi essere tanto difficile.

Non sapevo quanto mi sbagliavo.

Mi vennero a prendere a casa un mattino i genitori del piccolo Alessandro, detto familiarmente Sandrino: me lo precisarono subito perché mi adeguassi anch'io alle abitudini della famiglia. I genitori del bambino si presentarono ai miei e ricordo molto bene la vergogna che provai per l'ambiente umile dal quale provenivo, per la nostra vecchia casa riadattata, per il fatto che quelle persone così diverse da quelle del nostro ambiente vedessero quali erano le mie origini.

Mi vergognai anche del fatto che tutta la mia famiglia si schierasse al cancello per salutarmi, mentre salivo in macchina come se dovessi andare in guerra: pensavo che non c'era bisogno del presentat-arm.

Il mio compito non si rivelò dei più facili: quel bambino era una vera peste.

Non cerco di giustificarmi; mi ero veramente messa d'impegno all'inizio per cercare di svolgere le mie mansioni nel modo più coscienzioso, ma mi ero resa conto molto presto che non era un compito facile come mi ero aspettata.

La signora mi controllava sempre perché, evidentemente, voleva rendersi conto di quello che sapevo fare e di come sapevo stare con i bambini. Si occupava personalmente della spesa, della cucina, a volte delle pulizie se io ero occupata con il bambino. Durante quel soggiorno conobbi molte altre signore "bene" sfaccendate con bimbi e cominciava davvero a venirmi il nervoso.

Mi trattavano con gentile distanza e sapevo comunque di non potermi aspettare altro: in quel frangente ero soltanto una dipendente.

C'era un denominatore comune in quell'asilo d'infanzia: i bambini erano tutti viziatissimi e odiosi e – in spiaggia – a volte me li scaricavano per qualche ora, quando le signore erano occupate a scambiarsi gli ultimi pettegolezzi del giorno. Una vita insulsa!

Un giorno colsi per caso un frammento di conversazione che mi riguardava:

“Da dove viene? Sembra molto giovane ..”

E la signora: “Mi è stata segnalata dalla ragazza che ho a casa, credo che sia una sua compagna di studi”.

“È una persona tranquilla ed educata... ma Dio quant'è magra! Sta poco bene?”

“Non so, non credo ...”

Capii che stavano parlando di me ma non ebbi modo di sentire il resto; dovevo servire il caffè.

Io e la signora cominciammo a fare confidenza ed a parlare per brevi intervalli di tempo, mentre il piccolo dormiva. Erano conversazioni al di là di quelle che fino a quel momento avevamo avuto (del tipo: per cortesia faccia fare la pipì a Sandrino, o vada a vedere se ha finito di mangiare la pappa e via dicendo).

Scoprii che era un'insegnante di lettere e conoscevo molti dei suoi colleghi, avendoli avuti io stessa come insegnanti; il nostro rapporto cambiò e lei diventò più affabile, meno distante.

Il resto invece non andava bene. Ero partita da casa con il proposito che mi sarei impegnata al massimo per fare bene il mio lavoro, che avrei messo da parte le mie fisime sull'ingrassare, che mi sarei nutrita adeguatamente e non avrei vomitato. Ma mangiavo pochissimo e mi sentivo sempre stanca e depressa.

Per di più occuparmi del piccolo mostro cominciava a rivelarsi un compito al di sopra delle mie possibilità. La mattina si svegliava prestissimo e, appena ebbe acquistato un po' di confidenza con me, cominciò a venirmi a sbattere i pugni sul letto per svegliarmi. Spesso cominciava a fare casino alle cinque del mattino e, quando vedevo la sua testa fare capolino dall'uscio della sua camera e venire verso il mio letto, provavo l'impulso di strozzarlo. La sera poi, prima che si addormentasse, era un vero dramma: parlava in continuazione, tenendoci sveglie fin dopo la mezzanotte ed io, che dormivo su una brandina di fortuna e scomodissima in salotto, mi svegliavo la mattina con dolori dappertutto e senza aver dormito un tubo.

Sandrino era un bambino viziato all'infinito; a 3 anni sapeva già come doveva fare per ottenere tutto ciò che voleva. Se gli veniva rifiutato qualcosa simulava delle vere e proprie crisi di nervi, si buttava per terra, rompeva i giocattoli, vagava per le stanze seminando pipì dappertutto ed io andavo dietro a pulire fino a quando l'aveva vinta. La madre divorava libri di psicologia infantile (li avevo visti allineati nella sua camera da letto) e sembrava che cercasse di mettere in pratica tutti quei trattati di stupidaggini; non mi permetteva mai di intervenire con suo figlio in maniera energica.

Un giorno mi aveva sorpresa mentre, cercando di far rientrare Sandrino, lo avevo trascinato dentro prendendogli d'autorità il braccio e mi tenne il broncio per due ore dopo avermi fatto una severa ramanzina. Bisognava calmarlo dolcemente, parlandogli a bassa voce, perché "i bambini sono creature delicatissime"; a me quello pareva piuttosto un piccolo tiranno in miniatura.

Ogni giorno mi sorbivo buoni cinque chilometri per portarlo a spasso in passeggino (a tre anni superati!!) e farlo addormentare.

Il sole mi sfibrava e come se non bastasse dovevo sempre essere vigile perché la piccola peste aspettava il momento in cui mi distraevo un attimo per togliersi il cappellino e gettarlo in strada. Più volte rischiai di farmi investire per andarlo a recuperare. Lo faceva dieci, venti volte, nel corso di una passeggiata. Aveva un sadismo talmente ostinato che pensavo non ci fosse niente di infantile in quel bambino. Ci mancava pure che, a causa del sole, si beccasse un malanno! Così sopportavo pazientemente quel supplizio.

Una volta che gli allungai uno scapaccione, sempre a causa del berretto che ero stufo di andare a raccattare, la piccola peste ne approfittò per addentarmi un braccio lasciandomi un livido che mi portai addosso per settimane.

Proseguivo con la signora le nostre lunghe conversazioni letterarie; era divenuta un

pochino materna nei miei confronti e si preoccupava perché mangiavo pochissimo. Non avevo mai del tempo libero e d'altronde non avrei saputo cosa farmene. Inoltre avevo ricominciato a stare male e soffrivo per la mancanza delle abbuffate. La mia mente era continuamente concentrata su quel pensiero e mi distraevo spesso da quello che stavo facendo.

Non so dire se le cose sarebbero andate diversamente se non fossi stata malata; certo è che sarebbero comunque state difficili dato che il bambino di cui mi occupavo non era precisamente un bambino facile e dava grossi problemi anche a sua madre. Io trovavo che ci fosse qualcosa di sadicamente adulto in quella testolina. A tre anni affrontava già il mondo con la sfrontatezza e la sicurezza che tutto gli fosse dovuto che a me era sempre mancata e che probabilmente non avrei mai avuto.

Per certi versi era un bambino che impensieriva.

In breve tempo iniziai a dare i primi, soliti segni di cedimento. Quella che avrebbe dovuto essere una piacevole “vacanza di lavoro”, in poco tempo si trasformò in un inferno. Non mangiavo quasi nulla, ero nervosissima, la notte dormivo poco perché il piccolo aveva gli incubi e mi veniva a rompere le scatole. Tra l'altro lavoravo abbastanza sodo: mi occupavo di rigovernare, di fare le pulizie in casa, incombenze cui certamente ero abituata ma che mi sfibravano a causa del caldo e della debolezza.

Mi sfibravano anche le lunghe passeggiate sotto il sole delle prime ore pomeridiane, quando spingevo il passeggino per chilometri e battagliavo con la peste per farla addormentare: non aveva mai la minima intenzione di dormire. Non trovavo neppure la forza di andarmene un po' in giro a svagarmi durante le due ore libere che la signora raramente mi concedeva.

Dopo innumerevoli tentativi di addormentarlo, me lo scaricava pregandomi di fargli fare il giro turistico della cittadina. Fare a piedi chilometri e chilometri ogni giorno con quel piccolo mostro che mi tormentava, farlo giocare, lavarlo, portarlo alla spiaggia mattino e pomeriggio, lavorare un po' in casa, tutto questo mi mise K.O. in pochi giorni.

Un mattino in centro mi pesai: 41 chili!

E la notte dormivo a pancia in giù, con le braccia strette attorno ai fianchi per attenuare i morsi della fame. Non persi più, per lungo tempo, questa attitudine al riposo negli anni seguenti.

Ebbi la certezza che non ce l'avrei più fatta un giorno che successe un mezzo disastro in casa, a causa naturalmente del piccolo. Non so esattamente che cosa

avesse, ma piangeva, urlava e pestava i pugni sul pavimento rifiutando di calmarsi. Non sapendo come prenderlo me ne stavo lì in piedi davanti a lui, con le braccia lungo i fianchi, sforzandomi di escogitare un gioco, un sistema valido per farlo smettere. Avevo provato ad interessarlo ai giocattoli ed avevo schivato per miracolo un destro magistrale, avevo tentato di trascinarlo in giardino senza successo, e adesso me ne stavo lì, aspettando che smettesse di piangere ... Sua madre si indispettì e mi gridò: “Ma insomma, faccia qualcosa! Non se ne stia lì impalata a bocca aperta!” e fu come se mi avesse schiaffeggiata.

Che diavolo potevo fare? Mi aveva legato mani e piedi sin dal primo giorno con le sue cazzate a proposito dei metodi educativi con i bambini e, qualunque cosa facessi, era sbagliata e non andava bene.

Dopo che fu riuscita, con lunghe ninne nanne ed innumerevoli pellegrinaggi tra il giardino e la camera da letto, a calmare suo figlio, la signora tornò in salotto dove stavo seduta sul divano, con le mani in grembo. Non riuscirò mai a dimenticare quel mio atteggiamento di impotenza, di resa.

Mi veniva da piangere ma stringevo rabbiosamente i denti perché non volevo darle una soddisfazione; sarebbe stato come dare ragione a quel piccolo mostro ed a lei e, dentro di me, sapevo che avevano torto. Un bambino, per quanto potevo saperne e capirne, non si educava a quel modo, cedendo a tutti i suoi capricci e sottomettendosi ai suoi umori.

Avevo cercato di fare del mio meglio per accontentarla, pur non sapendo mai esattamente come muovermi, per paura di “scatenare complessi” nella mente di suo figlio e probabilmente più ancora nella sua mente di madre insicura ed esaurita.

L'osservazione isterica di poco prima mi aveva messa a terra e mi sentivo distrutta.

Il pianto mi salì alla gola e traboccò: mi odiavo per quella manifestazione di debolezza, ma non potevo impedirmela.

Quando la signora mi vide in quello stato non disse una parola, non pensò neppure a scusarsi e fui io a chiederle il permesso di allontanarmi ed uscire per una mezz'ora.

Senza chiedermi spiegazioni forse aveva già capito che volevo andarmene; la prima cosa che feci appena fuori infatti fu di andare ad una cabina telefonica.

Chiamai mia madre per chiederle di venire a prendermi e naturalmente, quando le dissi che volevo tornare a casa dopo una sola settimana che mi trovavo lì, fece il diavolo a quattro e si adoperò con tutte le sue forze per dissuadermi, ma non ci

riuscì. Le dissi, mentendo, che avevo già parlato con la signora e che l'avrei aspettata con la valigia pronta davanti al portone. Mi riproponevo invece di parlargliene appena fossi rientrata. Mia madre mi aveva creduta quando le avevo detto di non poterne più: qualche mese dopo, quando mi ricoverarono all'ospedale, mi rivelò che la domenica precedente, quand'era venuta a trovarmi, mi aveva vista magrissima e gialla e si era preoccupata, anche se non aveva detto nulla.

Dovevo parlare alla signora: mezz'ora dopo, quando rientrai, feci un profondo respiro e mi preparai ad affrontarla. Sapevo che avrei avuto bisogno di tutto il mio coraggio in quel momento, perché si trattava di venire meno ad un impegno e un po' me ne vergognavo, ma era anche vero che stavo molto male.

La mia situazione era anche peggiorata durante quel soggiorno al mare. Avevo resistito al mio regime da fame soltanto per quattro giorni, poi mi ero sentita così debole ed impotente per il fatto di non poter fare le mie abituali abbuffate, così stanca per aver lavorato molto di più rispetto a quelle che erano le mie abituali incombenze a casa, che non ne potevo più.

Il quinto giorno avevo discretamente saccheggiato il frigorifero di casa, mentre la signora era in giardino con il piccolo e mi aveva suggerito di riposare un po'.

Era stata una piccola consolazione ma non bastava a calmare l'ansia, l'angoscia che vivevo da giorni.

Mentre mangiavo davanti al frigorifero aperto mi ero sentita un animale braccato, continuamente costretta a guardarmi intorno per paura di essere scoperta; poi il solito senso di impotenza e fallimento mi aveva assalita dentro. Non capivo più nulla di ciò che mi stava succedendo.

Quel pomeriggio avevo ceduto; ma non si trattava del semplice fallimento della mia esperienza di lavoro, si trattava del mio fallimento personale, di me e della mia vita.

Mi resi conto che ciò che ero stata non esisteva più, che non sapevo chi ero, dove andavo e perché vivevo, non sapevo ciò che ero in grado di fare; semplicemente trascinavo la mia inutile esistenza, spinta avanti dai giorni che trascorrevano implacabili, ma non per un reale desiderio di vivere.

Quando piansi, fu per tutto questo.

Mi piazzai di fronte alla signora e le dissi che dovevo parlarle. Dovette evidentemente rendersi conto che ciò che stavo per dire era importante e definitivo, perché si sedette sul divano lasciando suo figlio a giocare da solo e mi disse di sedermi a mia volta.

“Mi dica ..” esordì.

“Signora, mi dispiace causarle un fastidio, ma non posso più rimanere. Ho provato e non ce l’ho fatta, l’avrà notato anche lei ..”

“Non si butti giù a questo modo. Sandrino non è un bambino facile, questo lo so bene. Ma ancora non vi conoscete .. vedrà che quando avrete fatto confidenza le sarà più facile.”

“No, non è solo per questo signora. Vede, sono molto malata, non di fisico, no... ma soffro di un brutto esaurimento nervoso e sopportare tutto questo mi riesce difficile; non credo di potercela più fare.”

La signora spalancò tanto d’occhi ma non disse nulla. Disse solo che le dispiaceva che, così giovane, dovessi già soffrire di disturbi nervosi; disse che mi capiva perché anche lei ne soffriva da parecchio tempo e non riusciva ad uscirne.

A mia volta le dissi che mi dispiaceva di non poter rimanere, ma che era anche per Sandrino che me ne andavo. Non avrei potuto seguirlo, occuparmene a dovere, presa com’ero dal mio problema, e non volevo approfittare della situazione.

Quest’ultimo argomento sembrò commuoverla. Disse che prima di tutto dovevo pensare a guarire, a curarmi bene. Insistette anche per pagarmi quella settimana che avevo trascorso con lei e, benché non volessi accettare denaro perché mi sembrava di non meritarlo, me lo ficcò in tasca lei stessa.

Poi ci salutammo. Mi esortò a guarire presto, a non pensarci troppo su, mi raccomandò di andarla a trovare in città per proseguire le nostre conversazioni letterarie.

Naturalmente non ci andai mai.

Avevo fallito ancora una volta; partii con la mia borsa sulle spalle e mentre percorrevo il vialetto del giardino avevo la sensazione che pesasse un quintale ... come se non ci fossero soltanto vestiti in quel bagaglio. Mia madre mi raggiunse alla piazza poco dopo.: salii in macchina senza una parola.

Non c’era, semplicemente, nulla da dire.

Seppi dalla mia amica, qualche mese dopo, che la signora le aveva chiesto spesso di me, se stavo bene, se ero guarita.

Qualcosa di buono l’avevo lasciato, durante il mio passaggio in quella famiglia, anche se non ero stata in grado di tener fede al mio impegno.

Questo era forse ciò che mi faceva più male.

Trovai un impiego nell'agosto del 1983, due mesi dopo quella fallimentare settimana al mare. Nel frattempo avevo ricominciato i colloqui dalla psicologa ed un pomeriggio, mentre le parlavo del mio bisogno di sentirmi occupata in qualche modo perché a casa impazzivo, lei mi parlò di un giornale quindicinale edito in città nel quale era possibile pubblicare gratuitamente le inserzioni di ricerca di lavoro.

Un pomeriggio andai alla redazione del giornale con il mio tagliandino e lo consegnai al primo tizio che mi aprì la porta.

Le prime volte mi arrivavano dei gran bidoni: la famigerata Chiesa di Scientology in particolare non mi dava tregua, tormentandomi con la frequenza di due telefonate al giorno per convincermi ad andare a lavorare con loro.

Finalmente però, dopo una serie di tentativi andati a vuoto, finalmente riuscii a trovare un lavoro serio. Una mattina mi chiamò un signore dicendo che la sua ditta cercava una dattilografa; nell'ultimo periodo, dopo le bidonate ricevute, mi ero alquanto scoraggiata.

Possibile che al mondo ci fosse soltanto gente che pensava a fregarti?

Continuavo a vomitare ad ogni pasto, questo non era più un mistero per nessuno in famiglia. Quando avevo finito di mangiare andavo in bagno: tutti mi guardavano ma nessuno diceva niente.

Ed io, anche se apparentemente davo l'impressione di fregarmene, stavo peggio di loro.

Quel giorno dunque ricevetti la famosa telefonata: si trattava di un'impresa di costruzioni e mi convocarono per un colloquio ed una prova di dattilografia.

Dopo le opportune selezioni, avrebbero deciso.

Cercai il nome della ditta sull'elenco telefonico e mi tranquillizzò abbastanza che si trattasse di una società per azioni; non significava niente, ma forse era un posto sicuro.

Mi presentai dunque nel pomeriggio accompagnata da mia madre, che mi aspettava fuori.

Ci volle un po' di tempo per trovare il posto: era una villetta con un grande giardino adattata ad uffici.

Suonando il campanello tremavo come una foglia; era il mio primo vero colloquio di lavoro e pensavo che in quel momento stavo dimostrando molto più coraggio di quanto in realtà me ne sentissi.

Mi aprì un ragazzo, mi presentai e dissi il motivo della mia presenza lì.

Mi introdusse in un ufficio e mi pregò di aspettare la persona che doveva esaminarmi.

Avevo il cuore che andava a 100 all'ora; avevo vomitato fino a poco prima di uscire e mi sentivo un macigno al posto dello stomaco.

Ma ormai ero in ballo; non sapevo se avrei dovuto sedermi o stare in piedi ad aspettare. Alla fine decisi che era meglio sedersi se non volevo rischiare di cascare per terra.

Mi tremavano talmente le gambe che poteva succedere.

Aspettavo pazientemente per quanto mi riuscisse di star calma e per distrarmi mi guardavo intorno cercando di tracciare, ricavandola dall'arredamento e dall'aspetto dell'ufficio, un'immagine approssimativa del suo occupante. C'erano mobili chiari, sedie di velluto grigio, la scrivania era disseminata di carte, cartelle, calcolatrici, oggetti vari, penne ... pensai che dovesse trattarsi di una persona giovane.

Difatti, di lì a poco entrò un uomo sui 35 anni, di statura piuttosto piccola, con barba ed occhiali. A prima vista mi diede l'impressione di una persona molto seria e severa che, all'apparenza, poteva intimidire. Scattai in piedi come una molla e mi presentai stringendogli vigorosamente la mano.

Lessi sul suo volto un'espressione di sorpresa che non seppi a cosa attribuire. Cominciò a spiegarmi che stavano cercando una dattilografa/archivista che fosse veloce e corretta. Il lavoro era però part-time perché per il momento non c'era ancora bisogno di una persona a tempo pieno. La Società era appena partita e non si era ingrandita abbastanza da giustificare un'assunzione a tempo pieno.

Mi fece un po' di domande: quanti anni avevo, dove vivevo, che studi avevo fatto, se avevo mai lavorato prima ... le classiche domande di un colloquio di lavoro.

Avevo 17 anni e mezzo, ne avrei compiuti 18 a dicembre, vivevo in famiglia con i miei, avevo appena concluso la scuola ed ero alla mia prima esperienza lavorativa se escludevamo i due mesi estivi dal commercialista e la breve parentesi come baby-sitter, della quale peraltro non gli parlai.

Il tizio fece portare una macchina per scrivere e mi fece battere a macchina la minuta di una lettera. Pensai che si trattava di una calligrafia impossibile a decifrarsi eppure nonostante tutto ce la feci. Mi disse che se avessi decifrato quella non avrei avuto problemi con le altre; non sapevo ancora che si trattava della calligrafia

dell'uomo del quale sarei poi divenuta la segretaria.

Andai abbastanza bene nonostante l'emozione e la paura che avevo addosso. La prova terminò velocemente e mi dissero che si sarebbero fatti vivi non appena terminato di esaminare le altre persone in lista. La mia euforia svanì all'istante: non avevo molta fiducia nelle mie possibilità.

Me ne uscii fuori esattamente come vi ero entrata: senza nessuna reale prospettiva.

La sera stessa alle 20:00 mi telefonarono pregandomi di presentarmi l'indomani mattina alle 08:00

Pensavo mi prendesse un colpo! Non riuscivo a credere che avessero scelto proprio me, ma era vero ed ebbi il posto. I primi tempi ero costretta ad andarci in motorino dato che non avevo ancora la patente. Erano 18 km all'andata ed altrettanti al ritorno, lungo la Statale infestata dai TIR: non era il massimo della tranquillità.

Non appena arrivai in ufficio la mattina dopo venni presentata a tutti gli impiegati dell'ufficio, perlomeno a quelli presenti. Trattandosi di un'impresa edile parecchi si trovavano fuori nei Cantieri durante la settimana e rientravano soltanto il venerdì sera.

Conobbi per primo il Direttore Generale, un uomo sulla cinquantina, robusto, che mi diede subito l'impressione di non essere un uomo facile a trattarsi; conobbi quindi suo figlio, un bel ragazzone simpatico ed altrettanto robusto e me ne innamorai all'istante.

Via via mi presentarono a tutte le altre persone dell'ufficio; oltre a me c'era un'unica donna che aveva mansioni di ragioneria. In generale mi parve un ambiente simpatico dove regnava armonia. In ogni caso non ebbi neppure il tempo di stare tanto a disquisire sul grado di simpatia ed antipatia dei miei colleghi perché mi misero subito sotto torchio.

Effettivamente c'era molto lavoro di dattilografia e, oltre a tutto, i documenti relativi ai Cantieri in attività non erano più stati riordinati da tempo tanto che le cartelle sospese erano così zeppe di cartacce e documenti infilati alla rinfusa che parevano dover scoppiare da un momento all'altro.

Gli accordi erano che avrei lavorato per 4 ore e mezzo nel pomeriggio, dalle due e mezzo alle sette e che comunque mi sarei tenuta a disposizione a qualsiasi orario, ogni volta che ce ne fosse stato bisogno, il che poteva voler dire la mattina prestissimo o la sera molto tardi.

Spesso accadeva che dovessi fermarmi oltre le 10:00 di sera e tornavo a casa distrutta per il lungo lavoro ed il prolungato digiuno, dato che nel frattempo non avevo affatto smesso di vomitare e mangiavo pochissimo.

Andavo a lavorare con il mio misero mezzo e chiaramente la cosa non era molto piacevole, se tornavo a casa tardi. Quello che mi dava più fastidio era che nei primi tempi il Dr. Rossi, la persona che mi aveva assunto, aveva preteso di avermi nel suo ufficio, forse allo scopo di controllare il mio lavoro.

Ero pagata ad ora e dovevo rendere, anche se ero pagata in nero.

Comunque sia, era stata installata una macchina per scrivere nel suo ufficio, ed era stata posta rivolta contro la parete, cosicché provavo sempre la sensazione di essere in castigo. La presenza del Dr. Rossi alle mie spalle inoltre mi innervosiva parecchio e mi sentivo tesa; generalmente lui leggeva il giornale, ma accadeva spesso che gli passassero telefonate o che ricevesse gente, per cui ero ogni volta costretta ad uscire ed interrompere il mio lavoro.

Lavorare in quel modo divenne un supplizio, tanto che arrivavo a sperare che si prendesse impegni fuori ufficio per il pomeriggio, o che gli venisse un accidente, per poter svolgere il mio lavoro in pace.

Passavano interi pomeriggi senza che ci scambiassimo una parola, oppure lui mi interrompeva per fare banali osservazioni, alle quali non sapevo mai cosa rispondere. Credo che lo incuriosisse il mio ostinato ermetismo ed il fatto che, per avere risposte dirette, bisognava fare domande dirette.

Generalmente gli davo sempre ragione; era il sistema più facile per interrompere qualsiasi conversazione. Non avevo ancora imparato a conversare .. ero così giovane e timida e la convenzionalità di certi ambienti non mi aveva ancora intaccata. Ma era solo questione di tempo e di esperienza.

Lavoravo in una grande impresa edile; vi si costruivano ponti stradali, strade, edifici civili di grandi dimensioni, capannoni industriali, opere edilizie insomma di ogni genere. Mi sentivo orgogliosa di appartenere all'organico di una ditta così importante; in effetti però non appartenevo a un bel niente.

Non mi avevano ancora assunta e lavoravo sempre in nero; non risultavo sui libri matricola e la mia posizione era abbastanza incerta, a metà fra l'esser parte del personale o trovarmene completamente al di fuori. In occasione delle cene e degli incontri ufficiali non sapevano mai se fosse opportuno invitarmi o meno; io dal canto mio non sapevo mai se sarebbe stato opportuno accettare.

Per questa situazione ne volevo molto al Dottor Rossi: la mia assunzione infatti, in futuro sarebbe dipesa in gran parte da lui e da ciò che avrebbe deciso al riguardo. Lavoravo lì in genere soltanto di pomeriggio, ma dovevo tenermi a disposizione per qualsiasi evenienza. Le evenienze erano molte e capitò spesso che dovessi andare al lavoro all'alba o fare le notti in occasione delle offerte per grandi lavori, per le quali eravamo sempre all'ultimo minuto. A volte rifiutavo orari tanto impossibili con qualche pretesto; mi sentivo indispettita dal fatto che dovessi sacrificarmi tanto per non ottenere nessun risultato, e cominciavo tacitamente a porre delle condizioni.

E poi c'erano giorni in cui, a causa del ritmo di lavoro serrato e della denutrizione, faticavo a sopportare orari tanto lunghi. Ma non potevo dire sempre di no; avrei potuto essere sbattuta fuori e questo mi venne più volte fatto tacitamente notare dal Dottor Rossi.

Fisicamente non andava affatto bene; vomitavo sempre ed il sintomo si era ancora più acuitizzato a causa dello stress e delle pressioni che mi venivano dallo stesso ambiente di lavoro.

La mia situazione non era delle più rosee: non avevo certezze professionali circa la mia assunzione e continuavo a venire lasciata all'oscuro di parecchie cose.

Tra l'altro ci fu un periodo in cui mi lasciarono a casa per qualche settimana perché non c'era abbastanza lavoro. In quel periodo guadagnavo pochissimo e, per arrotondare le entrate, avevo accettato di battere a macchina alcune relazioni di calcolo per qualche ingegnere dell'Impresa ... non avevo altra scelta.

Soffrivo molto per la mia precaria situazione lavorativa e non potevo fare progetti.

Oltre ai disagi dello spostarmi in motorino anche d'inverno, nei mesi rigidi di freddo e spesso con la neve, soffrivo anche del fatto di non godere di alcuna considerazione, anche se ero apprezzata per il lavoro che svolgevo.

Mi sentivo professionalmente mortificata e sottoutilizzata: svolgevo prevalentemente lavori di dattilografia, ma erano pur sempre cose preparate da altre persone, lavori per i quali non dovevo metterci niente di mio.

A volte passavo interi pomeriggi alla fotocopiatrice: non avevo neppure il permesso di rispondere al telefono.

Però lavoravo in un ambiente in cui passava un sacco di gente, di ogni ambiente ed estrazione sociale. Architetti, ingegneri, sindaci, consiglieri comunali, personaggi politici, avvocati di fama che a volte avevo visto solo sulle pagine dei giornali e mi rendevo chiaramente conto di non rappresentare niente per questa gente.

Difatti, contrariamente ai miei colleghi, non venivo mai presentata. A volte mi scambiavano per la ragazza delle pulizie.

Appena ne ebbi la possibilità economica cominciai a fare più attenzione al mio abbigliamento; non era una cosa facile.

Era difficile fare abbinamenti, accostare accessori ai vestiti e cose del genere; inoltre ero talmente magra che non ci facevo un grande effetto.

Il fatto che fossi così magra non aveva mancato di suscitare commenti in ufficio; mi facevano le domande più strane ... quanto pesavo, se soffrivo di qualche malattia, cose del genere.

Rispondevo con la maggior disinvoltura di cui ero capace per non insospettire: ero perfettamente sana, pesavo tot chili (sul peso bluffavo sempre in eccesso) ed ero sempre stata così magra, ero così di costituzione.

All'inizio avevo rassicurato mia madre sul fatto che avere un lavoro mi avrebbe aiutata a guarire, che ce l'avrei fatta perché avevo delle prospettive, qualcosa su cui fare progetti per il futuro.

Ma niente era cambiato ed accennava a cambiare ed io attribuivo questo fatto alla mia precaria situazione lavorativa che mi causava ansia e stress. Cercavo di tenermi nello stomaco qualcosa di solido, ma avvertivo sempre la necessità, il bisogno spasmodico delle mie grandi abbuffate e non riuscivo mai a mangiare normalmente.

Mi gettavo sul cibo come un'ossessa e la sera stavo ancora alzata fino a tardi per poter mangiare, perché mio padre continuava a tormentarmi e stava alzato pure lui per controllarmi. Spesso erano le due di notte quando si decideva ad andare a letto; ed io mettevo la pentola sul fuoco e mi facevo magari una pastasciutta, o del latte caldo, o lessavo delle patate, qualunque cosa di commestibile potessi trovare.

Finiva che andavo a letto che era quasi l'alba ma meno angosciata. In quel periodo non lavoravo al mattino, perciò dormivo fino a tardi, mi alzavo a mezzogiorno, mi abbuffavo e vomitavo.

Regolarmente uscivo di casa per andare al lavoro con soltanto un caffè nello stomaco. Presto fui così debole da non avere più il coraggio di andare avanti e indietro in motorino. Perché non rischiassi il lavoro mia madre cominciò a venirmi a portare ed a riprendere ogni giorno in macchina, perché nel frattempo era anche sopraggiunto l'inverno e con l'inverno il brutto tempo.

Quell'anno nevicò abbondantemente e non ebbi più il coraggio di affrontare la

strada in motorino. Cominciai anche a guadagnare qualcosa; il fatto di disporre di denaro mio fece scattare in me un meccanismo autodistruttivo di cui fui vittima per 20 anni. Non so come mi venne la prima volta l'idea di procurarmi io stessa quel "materiale" per la cui mancanza soffrivo tanto. I miei da tempo tenevano il cibo nel sottoscala ed in giro non c'era quasi più nulla di commestibile.

Effettivamente le cose non è che andassero molto bene in famiglia dal punto di vista economico. Da quando avevo cominciato a mangiare in quel modo, le spese per il vitto erano notevolmente aumentate. In una sera ero capace di far fuori 4/5 litri di latte, di cui ero ghiotta, una decina di panini, un chilo di pasta e Dio sa cos'altro.

Se andavo al lavoro da sola, in motorino, quando uscivo mi fermavo in un negozio di alimentari e compravo un pacchetto di biscotti, che mangiavo per la strada. Molti lo farebbero se gli viene fame tornando dal lavoro, solo che io una volta a casa vomitavo tutto.

Inoltre dovevo pure cenare in famiglia perché non si insospettissero e scoprissero tutto. Quando andavo a vomitare ero talmente gonfia che mi pareva che lo stomaco dovesse scoppiare. I miei genitori non dissero più niente quando lo vennero a sapere, e la cosa degenerò.

Per un certo periodo mi limitai a comprare soltanto biscotti ogni sera, ma presto ebbi bisogno di mangiare molto di più.

La cosa cominciò ad incidere pesantemente sul mio già magro bilancio. Nel periodo in cui fui a casa perché non c'era abbastanza lavoro, l'ansia era talmente forte che cominciai ad uscire tutti i pomeriggi per comprarmi da mangiare; uscivo in motorino naturalmente, ma questo non era affatto un problema.

Mi portavo dietro una borsa molto grande di tela, tipo quella della spesa, e lì dentro ci mettevo tutto ciò che compravo ... i primi tempi compravo molti dolci, biscotti, bibite, gelati. Poi cominciai a provare desiderio di altre cose, per lo più salate: compravo joghurt, sottaceti, carne in scatola, frutta, pesce surgelato che cucinavo quando a casa non c'era nessuno, affettati, formaggi.

Chiaramente non potevo rientrare a casa con tutta quella roba. Le prime volte avrei anche potuto passarla liscia, ma poi mia madre avrebbe cominciato a pretendere di sapere come mai uscissi sempre con la borsa quasi vuota e rientrassi con la stessa borsa stranamente rigonfia. Per giustificare il fatto che uscivo sempre con quella borsa avevo inventato la scusa che borse di quel tipo andavano di moda in quel periodo e mia madre, almeno nei primi tempi, sembrò crederci. Dovevo mangiare per la strada mentre correvo e la cosa non era facile. Dovevo cercare di mangiare quanta più roba

potevo per non rientrare a casa con la borsa piena ed insospettire la mia famiglia; per finire tutta la roba che avevo comprato dovevo fare giri lunghissimi rientrando. Credo che non ci fosse strada, nei dintorni del mio paese, anche la più isolata, che non avessi percorso mangiando in questo modo. Ero costretta a percorrere strade di campo lontano dal paese, dove mi conoscevano ed avrebbero potuto vedermi.

Ci furono anche volte in cui mi rifugiai a mangiare nel cimitero perché lì almeno c'erano soltanto i morti: mi sentivo come pazza in quei momenti a girare mangiando tra le tombe.

Mangiare mentre correvo in motorino non era molto facile: spesso mi sporcavo tutta la faccia e a volte macchiavo orribilmente i vestiti, senza contare che guidare in quelle condizioni e mangiare contemporaneamente era anche pericoloso.

Gli automobilisti che mi sorpassavano mi guardavano spesso con un certo stupore, magari perché avevo la faccia sporca di cioccolato o Dio sa che, o perché mangiavo come fossi una morta di fame.

In principio non me ne importava molto, ma con il passare del tempo cominciai a provare vergogna nel farmi vedere in quello stato. Alcuni automobilisti mi mandavano colpi di clacson perché spesso mi trovavo al centro della strada, e mi lanciavano dietro insulti e maledizioni.

Fu così che mi risolsi a cercare luoghi appartati dove andare a mangiare; spesso andavo in un campo dei miei genitori vicino a casa. Non mi sentivo di allontanarmi troppo con la pancia così piena da scoppiare; avevo sempre paura che mi accadesse qualcosa. Andavo perciò in questo campo, ma siccome alcune persone a volte mi vedevano, mi portavo spesso dietro un libro e fingevo di studiare.

Dopo aver mangiato dovevo anche vomitare e allora mi addentravo tra le canne del mais per non essere vista e, nel silenzio dei campi, dove solo i rumori della natura interrompevano quella quiete irreale, si sentivano i tremendi conati di vomito che emettevo: era orribile.

Questi erano senz'altro i momenti peggiori in cui, sola e senza aiuto, affrontavo lo sfacelo della mia mente e della mia vita come meglio potevo, con quel metodo atroce che non potevo spiegarmi ma di cui non riuscivo a fare a meno. La mia mente pativa e pativa fino a quando lo strano rito terminava.

Non sempre mi riusciva di svuotare completamente lo stomaco e allora dovevo intensificare lo sforzo: quando terminavo ero sfinita.

Se mangiando non ingoiavo molti liquidi, il cibo non mi usciva molto facilmente e

vomitavo interi blocchi di cibo a mezzo di enormi sforzi per cercare di far uscire tutto. Poi mi prendevano forti dolori al centro del petto ed allo stomaco e mi sforzavo di non farci caso.

Questo fatto di dover mangiare e vomitare in mezzo ai campi, sola come un cane, mi faceva stare psicologicamente tanto male: avevo come la sensazione di essere più bestia che essere umano.

Ci furono volte in cui in queste situazioni toccai il fondo.

Una volta avevo appuntamento con la psicologa nel tardo pomeriggio, verso le 17:00. A mia madre raccontai che ci dovevo andare alle 15:30 e così partii verso le 15:00 in motorino.

Ormai conoscevo alla perfezione gli orari di apertura e chiusura dei negozi, dei bar, di qualunque posto che vendesse cibo e così alle 15:30 mi infilai in un supermercato e ricordo che comprai di tutto: biscotti, scatole di panna, tonno, brioches, barattoli di bibite varie, carne, un'accozzaglia di cibi e di sapori che non aveva senso logico.

Non sapevo dove andare a mangiare in città. Trovai alla fine una stradina di campo che dalla Provinciale si addentrava verso l'interno e andai giù di lì, non sapendo neppure dove mi dirigevo, fino ad un campo accanto al quale passava una roggia. Cominciai a mangiare come una forsennata, facendo più veloce che potevo perché il tempo stringeva e dovevo arrivare all'appuntamento in orario.

A poche decine di metri sulla Provinciale passavano camion e macchine a centinaia, ma nessuno poteva sapere né immaginare il dramma che si svolgeva lì vicino.

Il mondo, la gente, erano ad un passo da me e mi sentivo lontana mille miglia da loro, come se mi fossi momentaneamente staccata dalla vita.

Vuotai la borsa e ci vomitai dentro, poi feci un nodo e gettai tutto insieme ai rifiuti nella roggia; ma dovevo anche lavarmi perché avevo tutta la faccia sporca e puzzavo: lo feci lì in quell'acqua che magari avrebbe potuto essere inquinata, ed il pensiero non mi sfiorò minimamente.

Infine mi avviai per andare dalla psicologa e naturalmente non le dissi nulla di quello che era accaduto poco prima; non le dicevo mai niente di questi comportamenti, me ne mancava il coraggio.

Avevo sempre paura che potesse giudicarmi troppo "anormali" e farmi rinchiodere da qualche parte. Sapevo che il mio comportamento non era normale ma non volevo ammetterlo ed il più delle volte preferivo non pensarci neppure io perché mi faceva paura.

Arrivai anche a vomitare nella toilette della psicologa quel pomeriggio, per terminare di svuotarmi lo stomaco. Lei mi aspettò tranquillamente nello studio, senza il minimo sospetto... avevo ormai la certezza che potevo rigirla come volevo e non capivo, non capivo proprio, che la sola persona ad essere realmente raggirata ero io stessa e me lo stavo infliggendo con le mie mani questo castigo.

La cosa più sconcertante era che poi affrontavo le sedute in tutta tranquillità, senza che mi sfuggisse niente o che mai trasparisse dai miei comportamenti il minimo indizio.

Il mio totale declino, sia fisico che psicologico, in questo senso ebbe inizio proprio quando trovai lavoro. Disponendo di denaro mio avevo anche la possibilità di procurarmi quel cibo che a casa mi negavano. Divenni una vera esperta di gastronomia; nessuno meglio di me conosceva i negozi in cui si potevano trovare certi cibi particolari, nessuno meglio di me era al corrente dei negozi specializzati in gastronomia estera e dei loro orari di apertura e chiusura, dei turni di riposo ecc.

Ero sempre in gara con il tempo per arrivare davanti al supermercato giusto qualche minuto prima della chiusura. Non era mai facile soprattutto d'inverno. Io terminavo alle 19:00 e quello era anche l'orario di chiusura dei negozi. Spesso li trovavo sprangati e questo mi faceva dare di matto.

Non era possibile che dopo aver aspettato tutto il pomeriggio per poter andare a "fare rifornimento" tutto dovesse risolversi in quella delusione insopportabile!

Riuscivo a fatica a resistere l'intero pomeriggio in ufficio senza poter mangiare, o meglio, ero costretta a farlo. Come avrei potuto anche solo mangiare un panino o una merenda se dovevo stare incollata al mio tavolino nell'ufficio del Dottor Rossi, per cinque ore consecutive senza poter neppure, a volte, avere il tempo di andare al bagno?

Mi resi conto presto che perdevo ancora peso: arrivai a pesare a 38 chili al mio minimo storico ed ero alta 1 metro e 65 cm. Ero uno scheletro ambulante e dovevo certo dar da pensare a tutti quelli che lavoravano al mio fianco. Talvolta a metà pomeriggio dovevo fermarmi e chiudere gli occhi per un attimo: ma la stanza continuava a girarmi attorno e vedevo tutto nero a tratti, mentre dalle orecchie mi uscivano sibili acutissimi e sudavo freddo. Mi passava quasi subito e rimanevo madida.

Sapevo che era per la pressione bassa e la denutrizione. Avevo imparato a portarmi dietro una buona scorta di gomme da masticare e appena sentivo arrivare quella specie di crisi, che immaginavo fosse dovuta alla caduta degli zuccheri, me ne ficcavo in

bocca velocemente due o tre una dietro l'altra.

Logicamente la sera arrivavo a casa affamatissima e mi gettavo sul cibo con voracità spaventosa. Soffrivo sempre per la mia precaria situazione lavorativa; lavoravo e non lavoravo, guadagnavo poco e i soldi non mi bastavano mai. A proposito di denaro mi resi conto subito che non ero assolutamente in grado di amministrarmi. Non ne avevo mai avuti di soldi miei ed era una bella sensazione sapere che li avevo guadagnati io. All'inizio quasi non sapevo cosa farmene, tranne naturalmente spenderli per acquistare cibo: non mi veniva mai in mente che avrei potuto metterli da parte.

Così ero sempre al verde.

Le crisi di bulimia continuavano, soprattutto durante il fine settimana, quando non ero occupata con il mio lavoro. Avevo notato che non sapevo stare da sola, che non stavo bene con me stessa. Il pensiero di trascorrere il fine settimana mettendo magari ordine tra le mie cose, i miei vestiti, facendo qualcosa di costruttivo, uscendo con gli amici magari, non mi sfiorava neppure.

L'unico desiderio costante era quello di mangiare in continuazione, e per non pensare lucidamente a quello che stavo facendo mi mettevo sempre davanti un libro.

Riuscivo anche a concentrarmi e recepirne il contenuto; fu così che studiai l'inglese.

Accadeva ancora che andassi per campi a mangiare poiché se mi avessero beccata a casa sarebbe successo un casino. Una volta un uomo che abitava poco lontano dal luogo dove mi ero rifugiata era a passeggio con il suo cane da pastore. Mentre mangiavo in fondo al campo avevo sentito dei rumori ed avevo fulmineamente nascosto tutto nella borsa. Il cane mi era arrivato addosso come una furia, forse attirato dall'odore del cibo, e mi girava attorno. Ero immobile come una statua e aspettavo che il suo padrone lo richiamasse, ma siccome era un po' distante da me non dovette probabilmente rendersi conto di ciò che stavo facendo. Forse lo aveva sviato anche il mio libro; scambiammo qualche parola e poi se ne andò. Da quella volta andai un po' meno spesso nei campi.

Cercavo di mangiare a casa, per quanto riuscissi a mimetizzarmi; generalmente salivo in camera a mangiare e mi ci chiudevo a chiave. I resti del cibo, le carte, le scatole, le nascondevo nei cassetti, negli armadi, dappertutto e siccome non riuscivo a svuotarli subito, rimanevano lì per giorni e marcivano diffondendo una puzza terribile in camera. Continuavo anche ad andare al cimitero: giravo per i vialetti mangiando e guardavo quelle tombe pensando che presto, probabilmente molto presto, ci sarei finita anch'io in uno di quegli orrendi buchi se le cose non cambiavano.

Quella solitudine era ancora più tremenda che in altri momenti della mia vita di tutti i giorni e quel silenzio di morte mi dava realmente la misura della disperazione che sentivo dentro.

A casa il mio terrore più grande durante le mie abbuffate con conseguente vomito era che si otturasse il lavandino del bagno, dentro al quale vomitavo regolarmente: spesso succedeva.

Quando si otturava, l'acqua mischiata al mio vomito vi formava una poltiglia nauseolenta ed io mi disperavo cercando di sbloccare lo scarico.

Tenevo nascosta in bagno una ventosa proprio per queste evenienze. A volte riuscivo a sturarlo, più spesso dovevo chiamare mia madre prima che mio padre, arrivando dal lavoro, scoprisse tutto e si incazzasse rischiando di picchiarmi.

Dovevamo smontare completamente il lavandino per sturarlo.

In quei momenti sentivo di amare mia madre ancora di più per ciò che la costringevo a sopportare e lei mi insultava per delle ore, ma l'unica cosa che potevo fare era stare zitta e cercare di aiutarla. Del resto non avrei saputo cosa rispondere.

Ogni volta che accadeva mi ripromettevo di smettere con tutte le mie forze, ma l'indomani ci ricascavo di nuovo. Di questa mia mancanza di volontà soffrivo atrocemente; mi sentivo impotente di fronte ad una cosa più grande di me, che non riuscivo a controllare né a dominare in nessun modo.

Rimanevo apatica, mi dicevo "passerà com'è venuto" e mi ingannavo, non mi rendevo conto che ogni giorno di quella vita era un passo in più verso la fine.

Continuavo a portare a casa roba da mangiare, tutto ciò che mi passava per la testa di voler ingoiare. Una volta portai a casa cinque pizze: non potevo entrare in casa con tutta quella roba, era ancora il periodo in cui mio padre soprattutto cercava di impedirmi di mangiare con metodi violenti.

Le avevo appoggiate sul davanzale della finestra del bagno dietro casa, ed appena entrata in casa ero andata immediatamente in bagno per tirarle dentro. Mio padre però aveva subodorato qualcosa e piombò in bagno come una furia, me le strappò di mano e le sbatté per terra, pestandole con i piedi fino a che ciò che rimase fu immangiabile.

Per finire buttò fuori tutto dalla finestra. Durante tutta la scena non avevamo fatto altro che urlare, io mi ero scagliata addosso a lui cercando di picchiarlo lui di rimando aveva picchiato me, io urlavo che rivolevo indietro i soldi che avevo speso e che non aveva il diritto di fare ciò che aveva fatto. Lui bestemmiava e urlava insulti a me.

Da tempo il vicinato si era reso conto che qualcosa non andava in casa nostra, perché scene del genere si ripetevano sempre più spesso.

Mi sentivo in crisi e svuotata come se mi avessero strappato il cuore dal petto; non avrei potuto mangiare quelle pizze che avevo tanto desiderato. Ebbi una crisi di nervi e cascai per terra senza forze; mio padre cominciò a prendermi a calci sul pavimento del bagno, mentre mia madre – resasi conto che era fuori di sé cercava di fermarlo prima che mi ammazzasse di botte.

Io non avevo forza per reagire; se fosse stato per me avrebbe potuto prendermi a calci fino al giorno del giudizio. Non solo non avevo intenzione di reagire, ma non mi difendevo neppure, non sentivo assolutamente niente. L'unico dolore che provavo era per quel cibo che non avevo potuto mangiare.

Mia madre che mi raccolse dal pavimento e mi portò a letto.

Credo che fosse spaventata perché non davo segni di vita: non ero svenuta, ero semplicemente in pezzi, annientata, perché la ragione della mia vita era stata distrutta ed ero sfinita dalla crisi.

Quella notte dormii con mia madre nel letto dei miei genitori; lei ogni tanto mi svegliava per accertarsi che fossi ancora viva.

Non potevo più continuare in quella maniera; la mattina dopo andammo dal medico e la soluzione più ovvia fu che entrassi immediatamente all'ospedale prima che accadesse il peggio. Ero talmente sfinita che non osai ribellarmi e questa forza invece avrei dovuto averla, perché questo ricovero e quelli successivi mi sconvolsero la mente cronicizzando il sintomo e la malattia.

1984

[>torna all'indice](#)

Entrai all'ospedale nel febbraio del 1984; doveva essere il primo dei numerosi ricoveri che costellarono la mia vita di anoressica e quella della mia famiglia e dovevo abituarmi.

Ci entravo per settimane o per solo una notte, oppure semplicemente passavo dal Pronto Soccorso per un malore o qualche incidente correlato alla mia malattia.

Era un mezzo per tirare avanti, per darmi le forze fisiche ed i mezzi di sostentamento sotto forma di fleboclisi e medicinali per sopravvivere, altre volte fu l'illusione di poter uscire dalla malattia, altre ancora un mezzo per distruggermi la mente con disumani metodi di alimentazione coatta.

Non stavo bene da molto tempo, mi girava sempre la testa e continuavo ad essere magrissima, a mantenermi su livelli ponderali molto bassi con il rischio di scendere ancora.

La mia magrezza e lo stato dei miei nervi avevano finito per preoccupare il mio medico curante, che non si fidava più a tenermi a casa con soltanto il supporto della terapia psicologica, che peraltro si era quasi subito inefficace, o perlomeno non abbastanza efficace.

Non riuscivo a mangiare più ma seguitavo ad abbuffarmi e vomitare in continuazione, senza più potermi controllare.

A volte, dopo ore di questa tortura, persino un bicchier d'acqua riusciva ad infastidirmi lo stomaco già irritato e rigettavo anche quello.

Mi trascinavo da una sedia all'altra, senza forze, e non avevo ancora riavuto le mestruazioni; già da un anno ero amenorroica.

Continuavo però a lavorare nel pomeriggio in media 4—5 ore al giorno e faticando molto nel concludere la giornata; quando rientravo, invariabilmente me ne andavo a letto senza più forze. Il ritmo di lavoro che sostenevo era davvero serrato e, nonostante fossi decisa a mantenere il mio impiego con tutte le forze, il mio fisico non era più in grado di reggere lo stress e lo sforzo mentale che il tutto ciò

richiedeva. Già due volte avevo sofferto di malesseri in ufficio ed ero riuscita, bene o male, a dissimularne gli effetti precipitandomi in bagno sotto il getto dell'acqua fredda; stavo meglio, ma sapevo che prima o poi non l'avrei passata liscia e sarei crollata. Mia madre mi martellò ben bene per cercare di persuadermi, e non dovette neppure darsi malto da fare. Ero sfinita ed avevo paura, non riuscivo più a controllare il mio corpo che stava lentamente cedendo. Dovetti parlarne in ufficio e la cosa non venne accolta con entusiasmo; c'era malto lavoro e non mi assicurarono affatto che, al mio rientro, avrei ritrovato il mio posto di lavoro.

Dovetti partire con questa incertezza nel cuore.

Il giorno del ricovero partii da casa con una richiesta urgente ed a digiuno per le analisi del sangue. Arrivammo

io e mia madre all'Accettazione verso le 07.00 del mattino ed a mezzogiorno dovevo ancora avere un letto qualsiasi in un qualsiasi reparto.

Non sapevano dove ricoverarmi; la parola "anoressia" bastava a scatenare uno specie di gioco a scarica barile. Nessuno mi voleva e le parole "aspetti in sala" oppure "ci vorrà ancora qualche minuto, ci scusi, si tratta di un problema amministrativo" mi erano già divenute familiari.

Dovetti subire una visita neurologica ed una generale. Non me ne fregava proprio niente. Mi sentivo talmente debole che mi sarei accasciata lì, sul pavimento dell'Accettazione.

Mentre stavo in sala d'aspetto dovevo avere un'apparenza cerea; ogni tanto un'infermiera veniva a chiedermi se mi sentivo bene, se avevano bisogno di qualcosa.

In neurologia non ero un caso di loro competenza, in endocrinologia non sapevano cosa farmi. Alla fine, poco prima delle 13.00 mi scaricarono in Terza Medicina.

Ero sfinita, a digiuno dall'alba ed in preda alla disperazione; prima ancora di mettermi a letto avevo già sviluppato la radicata convinzione che fosse tutto tempo perso.

Rapidamente, dopo le analisi del sangue, mi fecero ingoiare qualche cosa, non ricordo neanche più cosa, ma non riuscii a toccare cibo perché ero troppo stanca ed impaurita. Non appena entrata in camera, l'avevo trovata già occupata da una strana ragazza, un personaggio che – quando l'avevo visto la prima volta – avevo trovato grottesco e stranamente familiare.

A forza di spaccarmi la testa per cercare di ricordare, rammentai di averla vista qualche ora prima giù in accettazione e di averla notata perché il suo strano abbigliamento e l'estrema magrezza del suo corpo scheletrico.

Si trovava in compagnia di un ragazzino robusto e biondo molto giovane, e l'avevo notata mentre me ne stavo seduta in corridoio, quando si era alzata per andare a prendersi un caffè.

Era magrissima, il suo corpo era infagottato dentro un lungo ed aderente vestito di lana pesante marrone scuro, che tuttavia non le aderiva affatto al corpo perché riusciva ad essere troppo largo. Era un vestito grottesco, al di fuori da tutti i canoni della moda di quel periodo e le arrivava fin quasi alla caviglia.

Aveva peraltro caviglie sottilissime, quasi inesistenti, grandi quanto un mio polso che pure era esile i piedi erano malamente calzati in un paio di scarpe marroni troppo larghe anch'esse.

In testa portava un buffo cappellino a calotta, sempre marrone, con una veletta che scendeva a coprirle il volto.

Non era bella, aveva la classica faccia da luna, pallidissima, e il volto coperto da una fitta peluria scura sulle guance, vicino alle orecchie e sul collo, appena sotto il mento: irsutismo

I capelli erano neri e lisci, tagliati a caschetto, il viso scavato e sciupato da rughe profonde ai lati della bocca, i denti poco sani, gli occhi sprofondati in un'espressione smarrita e tuttavia non benevola, di sfida quasi, lo sguardo non aveva età.

Ricordo che ore prima, mentre l'avevo osservata allontanarsi in corridoio all'Accettazione, ero rimasta sconcertata e un po' sorpresa come succede quando si nota qualcosa di inconsueto; quel personaggio dall'impressionante magrezza m'era sembrato grottesco a fianco del suo robusto accompagnatore, e mi ero vagamente chiesta che età potesse avere.

Poi, presa dalle mie stesse angosce e vicissitudini, me n'ero dimenticata ed ora me la ritrovavo nel letto accanto.

Iniziarono con il voltarmi e rivoltarmi nel letto, per prelevarmi sangue, per farmi elettrocardiogrammi, analisi delle urine, visite generali, pesi e misure, tutta la prassi ospedaliera.

Avevo dichiarato chiaramente il mio stato di anoressica ed ogni tanto un dottore o un'infermiera infilava la testa nella camera e gettava un'occhiata curiosa a me ed alla mia compagna di stanza.

Nella stanza pesava un silenzio di tomba; mia madre mi aveva lasciata subito dopo essersi assicurata che fossi sistemata ed io me ne stavo sdraiata a letto sbirciando di sottocchi lo strano personaggio che avevo accanto e che continuava ad indaffararsi aprendo e chiudendo cassetti, leggendo due pagine di un libro che poi gettava via, aprendo e chiudendo l'armadio accanto al suo letto e rimanendo ostinatamente in silenzio... sembrava in preda ad un moto perpetuo, all'agitazione.

Desideravo scambiare qualche parola con lei ma non avevo il coraggio di iniziare la conversazione; l'atteggiamento ostile della mia compagna di stanza mi intimoriva.

Mi diedi da fare anch'io per sistemare alla meglio la mia roba nell'armadio e nei cassetti e poi mi rimisi a letto decisa, prima o poi, ad avviare una conversazione che potesse distrarmi dalla mia angoscia. Mi feci coraggio e le chiesi se fosse già stata visitata.

Mi rispose un no secco, senza guardarmi in faccia.

Il primo approccio non era molto incoraggiante e stavo pensando di lasciar perdere, ma dovevo pur fare qualcosa per passare il tempo.

Raccolsi il coraggio che mi rimaneva e le chiesi per che disturbo fosse stata ricoverata.

La sua brusca risposta mi paralizzò: "Non ho tempo da perdere io! Ho un marito e un figlio cui badare e devo tornare a casa prima possibile."

Poiché era stata estremamente aggressiva e maleducata, decisi di non continuare quella difficoltosa conversazione.

Sarebbe stato difficile convivere 15 giorni in camera con quella tipa, ma non avevo scelta: da lì ormai non potevo scappare.

Il pomeriggio si trascinò lento ed interminabile e giunse finalmente l'ora di cena.

Avevo ordinato una cena frugalissima che mi arrivò, prevedibilmente, in razioni più abbondanti.

Io e la ragazza del mistero ci sedemmo a tavolino, una di fronte all'altra, e cominciammo a mangiare. C'era un silenzio che si tagliava con il coltello e mentre mangiavo svogliatamente e senza appetito, notavo che lei di fronte a me divorava la sua cena con una voracità e velocità impressionanti.

Ero appena a metà della mia minestra quando lei, finendo l'ultimo pezzo di frutta, cominciò a parlare.

Non sentì affatto la necessità di scusarsi per la sua maleducazione di qualche ora prima e cominciò a parlare del più e del meno come se io fossi stata una sua conoscente di lunga data.

Nel pomeriggio erano passati due medici a compilare le nostre cartelle ospedaliere e lei aveva ascoltato attentamente ogni mia parola, mentre dichiaravo di essere anoressica e parlavo del mio problema.

Dal canto suo lei aveva lamentato seri problemi gastrici che la tormentavano da mesi, che le causavano vomito e dolori di stomaco e la rendevano debole e svogliata, impedendole di occuparsi come avrebbe voluto della sua famiglia.

Io perlomeno le avevo creduto, tanto era stata convincente nelle sue balle, ma evidentemente i medici no; non era la prima volta che si ricoverava.

Si chiamava Rosy, era sul metro e 50 e pesava 32 chili.

Il ragazzo biondo che avevo visto con lei giù in accettazione era suo marito ed avevano un bambino di sei mesi. Lavorava part—time in una ditta come ragioniera.

Si muoveva in continuazione; finita la cena si alzò, armeggiò nel suo armadietto, tirò fuori un rotolo di carta igienica ed infilò la porta per andare nel bagno.

Io lasciai metà della mia minestra, non toccai pane nè carne e cominciai a rosicchiare la mela cruda che rimaneva. Riflettevo che forse avrei mangiato qualcos'altro più tardi.

Mi ero stravaccata sulla sedia e riflettevo su quella strana ragazza che, dopo avermi zittita in malo modo quando avevo cercato di fraternizzare, non aveva fatto altro che parlare per tutta la sera.

Arrivava persino ad essere logorroica in certi momenti e speravo che non le prendesse di notte. Io non avevo fatto domande: era stata lei che mi aveva fornito tutte le informazioni del caso, parlando a mitraglia senza interruzioni.

Tornò dopo circa un quarto d'ora e si mise a letto dandomi la schiena ... la conversazione era evidentemente finita.

Andai a mia volta in bagno a lavarmi i denti e fare toilette per la notte e quando tornai mi risedetti al tavolino, pensando se non fosse meglio che finissi la minestra dato che mi sentivo debole, magari avrei potuto azzardarmi a mangiare anche un pezzo di carne, ma quando alzai i coperchi dei due piatti rimasi di sasso: erano vuoti! Non c'era più traccia di minestra, né della carne ed anche il pane era sparito.

Li per lì non seppi cosa pensare; l'infermiera che ritirava i vassoi dei pasti non era ancora passata, l'avevo vista in fondo al corridoio e cercavo di capire come avesse fatto la mia cena a prendere il volo.

Mi venne spontaneo guardare lei che stava a letto. Lei mi guardò a sua volta, diventò di brace e poi mi chiese con la più gran faccia tosta del mondo: "Non avevi finito di mangiare? Ho pensato che non ne volevi più e ho mangiato io quello che restava".

Ero senza parole e, in un primo tempo, avevo provato un senso di incredulità. Come poteva, una che non mi conosceva neanche, spolverare i resti di cibo del piatto in cui avevo mangiato io, un'estranea, che poteva anche avere malattie pestilenziali e contagiose o Dio sa cosa?

Poi avevo cominciato ad incazzarmi; non avevo praticamente mangiato durante la giornata e mi sentivo stanca ed esasperata, così che la mia reazione fu eccessivamente forte.

"Veramente io mangio come e quando ne ho voglia! Avevo lasciato lì la mia roba perché pensavo di mangiare dopo! Come hai potuto sentire ho problemi di stomaco e devo mangiare piano. Adesso mi dici come faccio, visto che non ho mangiato niente per tutto il giorno e che qui non mi riportano più niente?"

E lei, confusa e mortificata, rispose "Scusa, pensavo che avessi finito..."

Presi i coperchi e li sbattei malamente sui piatti, quindi scesi a prendermi un caffè alla macchinetta del bar, poi ritornai in camera sempre di pessimo umore e mi misi a letto aspettando la visita dei miei genitori.

Quella sera non ci parlammo più.

quando fu ora di andare a letto mi tirai le coperte fin sopra le orecchie e le girai la schiena mentre lei leggeva il suo solito libro: la luce rimase accesa fino alle tre di notte.

Nei due giorni che seguirono non ci parlammo molto ... imparai a mangiare subito quello che mi serviva per vivere per paura che si ripetesse la storia del primo giorno, non solo, ma controllavo sempre se mancava qualcosa fra le mie cose.

Non mi fidavo, non avevo più intenzione di stabilire un rapporto qualsiasi con quella ragazza; il mio istinto percepiva qualcosa di strano in Rosy.

Ad esempio quando riceveva ad esempio la visita dei suoi familiari o di suo marito, gli incontri si svolgevano sempre in un clima di estrema tensione, o quando dopo aver mangiato a quattro palmenti si chiudeva nel bagno con il suo inseparabile

rotolo di carta igienica, per riapparire dopo un bel po' di tempo, oppure quando, dopo aver parlato a ruota tutta la mattina, si chiudeva in un mutismo ostinato e rifiutava il dialogo.

Dopo vari sforzi per capirla, per fraternizzare con lei, avevo deciso che non ne valeva la pena per una permanenza che sarebbe durata soltanto 15 giorni; in seguito avevo conosciuto una ragazza giovane, di 16 anni, degente nella camerata accanto alla mia, con la quale avevo subito fatto amicizia.

Solo quando mi prendevano le mie di crisi preferivo restare sola e in silenzio e mi occupavo dei fatti miei, evitando per qualche ora le altre persone, ma non mi capitava spesso.

Ormai rimanevo pochissima tempo nella mia camera, andavo sempre da Katia, la ragazza che avevo conosciuto, dove trascorrevò il tempo allegramente a chiacchierare e ridere.

A lei non avevo detto di cosa soffrivo e dovevo ogni volta lottare non poco per convincerla che non mi piacevano affatto sfogliatine e caramelle che si ostinava a volermi offrire di continuo.

Ogni tanto riusciva a farmene ingoiare qualcuna, ma tiravo sempre fuori il pretesto che mi facevano male ai denti.

Dopo qualche giorno avevamo anche ottenuto il permesso di mangiare insieme e questo per me era di gran lunga più rilassante perché non ero sottoposta allo stress dei pasti con Rosy.

I pasti erano un supplizio per me, poiché dovevo mangiare poco e farlo molto lentamente. Soppesavo ogni boccone di cui mi nutrivo, lo sentivo quasi un nemico, mentre Rosy di fronte a me divorava il suo pranzo in cinque minuti e poi mi contava i bocconi con la speranza che rimanesse qualcosa per lei.

Stavo in camera soltanto per le flebo e le visite dei medici .. la sera cercavo di rientrare il più tardi possibile e non era neanche malto difficile, perché stavo bene con Katia.

Quando rientravo mi mettevo a letto e giravo la schiena a Rosy, che leggeva fino a tarda ora. A volte erano le quattro del mattino quando spegneva la luce e per forza di cose non riuscivo a riposare molto; l'avrei strozzata.

Un giorno però, il quarto giorno della mia permanenza in ospedale credo, le cose cambiarono improvvisamente tra me e Rosy. Ricordo che Katia doveva rimanere fuori stanza per tutto il giorno, perché aveva in programma una T. A. C. che

doveva fare in un ospedale vicino, dato che il nostro era ancora sprovvisto di questa apparecchiatura.

Avevo passato la mattinata vagando per i reparti; andavo spesso in maternità a vedere i neonati. Stavo lì anche delle ore davanti al vetro, aspettando che si svegliassero e si muovessero; per me era l'affascinante mistero della vita appena sbocciata.

Ogni tanto sgattaiolavo in terrazzo; se non faceva troppo freddo ne approfittavo anche per fumare una sigaretta e guardare in lontananza il mondo che continuava a vivere, anche se io ero richiusa lì dentro. In quei momenti facevo delle strane riflessioni. Mi chiedevo se valesse la pena lambiccarsi tanto il cervello come stavo facendo io... ero lì prigioniera di quattro mura mentre il mondo continuava la sua vita anche senza di me. Che io ci fossi o non ci fossi le cose non sarebbero cambiate.

Se me ne fossi andata improvvisamente, se fossi morta – e sarebbe successo presto se non guarivo certo la mia famiglia, i miei genitori avrebbero provato un grande dolore, forse mia madre avrebbe creduto di non poter più vivere, ma poi lentamente il tempo avrebbe guarito le ferite.

Qualche mia amica forse avrebbe pianto per qualche giorno, poi avrebbe dimenticato anche lei.

Il mio ricordo sarebbe sbiadito ogni giorno di più e sarei stata soltanto un dolore lontano, da tirar fuori a Natale, a Pasqua o il giorno dei Morti, quando si va in cimitero a trovare una tomba. Chissà se ne valeva la pena.

Ero rientrata in camera per mangiare, avevo mangiato poco e mi sentivo stanca. Non avevo più voglia di vagabondare per i reparti e mi ero messa a letto con un libro.

C'era un silenzio di tomba nella stanza ... anche Rosy seguiva a leggere ed era concentrata sul suo libro. Ci fu un istante in cui alzai la testa e la colsi intenta a fissare fuori un punto lontano, oltre la finestra; quando si girò verso di me aveva gli occhi pieni di lacrime.

“Io sono come te ... “ mi disse.

“In che senso scusa?“ Ero sempre pronta al dialogo con lei, ma non osavo più fare il primo passo.

“Sono anoressica ... esattamente come te. L'avrai capito da un pezzo, vero?“

Cominciò a piangere in silenzio ed io forse facile a commuovermi, forse fragile per la nostra comune situazione – quando la vidi piangere, proprio lei che arrivava ad

insultare le infermiere se le facevano male infilando l'ago della flebo, fui letteralmente sconvolta.

Mi avvicinai con circospezione al suo letto e mi ci sedetti: parlammo per tutto il pomeriggio e Rosy pianse molto mentre mi raccontava la sua vita degli ultimi 8 anni.

Aveva iniziato a rifiutare il cibo con l'obiettivo di dimagrire anche lei giovanissima, a 16 anni, ed si era fissata con le diete e le altre cazzate.

Per un certo periodo era andata bene, era dimagrita, si sentiva in forma, era riuscita a terminare gli studi ed a trovare un lavoro come ragioniera in una piccola ditta.

Ma era sempre molto sola, non aveva amici né fidanzati, ed aveva molti problemi con la sua famiglia.

La madre era — e l'avevo notato anch'io — molto assillante. Pretendeva di farle fare tutto ciò che riteneva giusto ed aveva una particolare predilezione per la sorella minore di Rosy, la quale “non faceva mai niente di sbagliato ed era l'orgoglio della famiglia”.

Tutto il contrario di lei, Rosy.

Verso i 20 anni era divenuta bulimica. Aveva cominciato a mangiare in maniera impressionante, proprio come facevo io, ma il suo declino era stato molto più spettacolare. Già era piccola e minuta ed il dimagrimento l'aveva portata ad un peso di 32 chili che la rendeva impressionante a vedersi.

Io continuavo ad avere davanti agli occhi la sua figura grottesca come l'avevo veduta la prima volta nel corridoio del Pronto Soccorso.

Fino ai 26 anni aveva fatto quella vita; abbuffate impressionanti e vomiti sfibranti, andava per negozi ad acquistare cibo esattamente come facevo io, rubava soldi in ufficio, cosa che le creava un'ansia continua dato il continuo timore di essere scoperta, rubava ai suoi, qualunque mezzo era giustificato per procurarsi di che mantenere il suo vizio.

Si faceva fuori fortune in denaro per il cibo. A me questo parve incredibile; non sapevo ancora che molto più tardi ci sarei arrivata anch'io.

Io mi limitavo a 30-50.000 lire ogni tanto, non lavoravo ancora regolarmente ... lei spendeva a volte anche 300-

400.000 lire al giorno.

Poi, una sera aveva incontrato in discoteca un ragazzo molto più giovane di lei e che

le piaceva. All'epoca lei aveva 26 anni, lui 21. Avevano cominciato a frequentarsi e, sebbene lui non fosse molto convinto, lei lo aveva stressato fino a quando era rimasta incinta ed avevano dovuto sposarsi per “riparare” come aveva preteso la madre di Rosy.

La cosa ai suoi da un lato aveva fatto piacere, perché Rosy si sistemava e forse un marito ed un figlio la avrebbero spinta a guarire.

Dall'altro però li angustiava il fatto che si sposassero pieni di debiti fino agli occhi, che lei portasse avanti la gravidanza continuando a fare la solita vita di bulimica, il che era rischioso per la sua salute fisica, per il bambino e per il suo rapporto con il neo—marito.

Questi aveva l'aspetto di una persona molto buona, paziente, che era al corrente — ovviamente — della sua malattia e sperava di aiutarla a guarire anche se le premesse non erano invitanti.

Si erano sposati in fretta e furia ed erano andati ad abitare in un piccolo appartamento sopra quello della famiglia di Rosy. Forse tutto il guaio stava proprio lì: quel cordone ombelicale non poteva proprio essere reciso.

Questo fatto autorizzava sua madre ad entrare in casa a suo piacimento con la scusa di vedere come stava la figlia incinta, ma soprattutto — a detta di Rosy — per controllare il frigorifero, che era perennemente vuoto.

Rosy iniziava alle 4 del pomeriggio a cucinare la cena per suo marito; alle 7, quando lui rientrava dal lavoro, della cena non rimaneva traccia.

Lei aveva mangiato la sua cena ed anche quella di suo marito; troppo volte il poveretto era costretto a scendere dalla suocera per rimediare un pasto decente.

Il bambino, nonostante Rosy non si fosse data pena di operare cambiamenti nella sua vita e nelle sue abitudini per il fatto di essere incinta, nacque prematuro solo di un mese e mezzo.

Mi raccontò che era riuscita ad aumentare solo di 4—5 chili e non aveva moltissima pancia. Quando le erano iniziate le doglie, che stranamente non erano proprio doglie ma un “senso di fastidio” come lo aveva chiamato lei, era andata all'ospedale di volata, ma dopo neanche un'ora il dolore era cessato ed il bambino non riusciva a nascere.

Però la dilatazione era già iniziata e mi raccontò che due medici ed un'infermiera l'avevano aiutata a partorire con farmaci ed infine premendole il ventre e facendole uscire il bambino che era stato immediatamente messo in incubatrice, dove era rimasto

parecchio tempo. Rosy mi diceva sempre che non aveva provato alcun dolore per partorire.

Era strano il suo atteggiamento verso il bambino: sembrava che lo odiasse e lo amasse allo stesso tempo. Lo amava poco e male perché il suo istinto di madre entrava in conflitto con la sua malattia. Occuparsi del bambino comportava un impegno costante che le portava via tempo prezioso; così dopo qualche tempo cominciò a trascurarlo.

Non gli cambiava i pannolini, si occupava poco della sua pulizia e soprattutto lo nutriva in modo irregolare non avendo – ovviamente – di che allattarlo al seno.

Aveva dovuto ricorrere all'allattamento artificiale, ma come lei stessa diceva si trattava di una cosa tanto complicata e lunga che spesso gli faceva saltare i pasti ed il bambino piangeva in continuazione.

Così era la madre che, sentendolo piangere, saliva a casa di Rosy e se ne occupava.

Alla prima visita pediatrica, il medico aveva trovato il neonato denutrito e debole ed aveva prescritto una cura costosa che lei, per qualche giorno, aveva tenuta nascosta al marito.

Se spendeva i soldi per l'acquisto dei medicinali infatti, non le sarebbe rimasto molto per comprare il cibo di cui aveva bisogno durante la giornata; infatti, avendo lasciato il lavoro per la gravidanza, disponeva di molto tempo libero che dedicava, ovviamente, alle abbuffate.

Poi però era accaduto qualcosa che aveva scombinato i piani di Rosy. Sua madre, insospettata dallo strano atteggiamento della figlia, aveva telefonato al pediatra con una scusa, l'inganno era venuto alla luce ed era scoppiato il finimondo. Sua madre, d'accordo con il genero, aveva requisito il figlio di Rosy, decidendo di occuparsene direttamente fino a quando sua figlia non fosse stata in grado di farlo da sola.

Ma, perlomeno fino a quel momento, Rosy non era stata ancora in grado di provvedere direttamente alla cura di suo figlio.

Il bambino comportava per Rosy delle responsabilità, dei doveri che lei si ostinava a rifiutare, preferendo scaricare tutto sulla madre e sul marito.

Se avesse accettato le sue incombenze, la sua responsabilità di adulta, sarebbe cresciuta, avrebbe smesso di essere la figlia maltrattata da sua madre, ne avrebbe perduto l'appoggio ed il soccorso costante, e lei non era ancora pronta per crescere ed essere adulta. Un po' come me.

Le cose con il marito, frattanto, andavano sempre peggio.

Il fatto di non trovare mai nulla di commestibile in casa iniziava a mandarlo fuori dei gangheri, soprattutto dopo una giornata di lavoro, quando rientrava stanco ed affamato.

Inoltre spesso il letto non era neppure rifatto, i piatti della giornata e del giorno prima erano ancora nell'acquaio, il bucato era da fare, e suo figlio non era mai in casa ma sempre dalla suocera. Perciò lui e Rosy litigavano sempre più spesso, ne uscivano scenate violente e la suocera, sentendo le urla, doveva spesso salire a dividerli.

Insomma, questa madre era sempre di mezzo, costantemente presente.

E l'unica intesa tra lei ed il marito, mi raccontava Rosy, era quella sessuale.

Stando alle sue parole a volte facevano l'amore per 5-6 volte di fila in una sera e a me, ovviamente, la cosa pareva improbabile e non solo a causa del suo aspetto scheletrito.

Infine Rosy aveva deciso di ricoverarsi per l'ennesima volta, l'ultima di una serie di tentativi andati a vuoto, di cui uno immediatamente prima del matrimonio, per cercare di fare qualcosa di positivo per la sua vita individuale e, soprattutto, coniugale, visto che le cose peggioravano sempre più.

Tuttavia, mi disse, sapeva già che sarebbe stato tutto inutile.

“E allora — le chiedi io — perché lo fai?”

“Perché mi hanno convinta tutti, soprattutto mia madre e persino mia suocera ... dicevano che non sarei stata in grado di occuparmi del bambino, che lo avrei fatto deperire e crescere male.

Imparai a conoscerla durante quel pomeriggio; era certo una persona molto infelice ma anche estremamente egoista; mi rendevo conto, ascoltandola, che non aveva spazio per nessuno all'infuori di sé. Tuttavia pensavo a quante sofferenze doveva avere sopportato per diventare così com'era, chiusa in sé stessa, coriacea, spietata a volte.

Io non ero ancora a quel livello di spersonalizzazione ... sì, ricordo che nelle mie riflessioni pensai proprio a questo termine per definire il suo modo di essere; non mi sembrava avere un suo carattere, una sua personalità, avevo come l'impressione che dentro di lei, nel suo cuore, nella sua testa ci fosse il nulla.

Mi sentivo lontana anni luce da lei ... eppure in qualche modo ritenevo probabile il fatto che potessi, un giorno, diventare come lei. E questo ovviamente mi faceva paura. A partire da quel giorno Rosy cambiò il suo atteggiamento nei miei confronti; da quel momento iniziammo a parlare molto e non era più un discorso a senso unico, cioè soltanto mio.

Mi rendevo conto di quanto bisogno avesse lei di essere ascoltata, di scambiare opinioni, di parlare liberamente di sé stessa e di quello che provava senza essere giudicata.

Prese anche l'abitudine di accompagnarmi nella stanza di Katia; dapprima non fu una situazione molto facile da sostenere... Rosy era diffidente, selettiva. Katia era giovane e fiduciosa, non si aspettava mai nulla di male dal prossimo. Mi accadeva di trovarmi nel mezzo ad arbitrare una conversazione spesso impacciata.

Infine con un po' di pazienza riuscimmo ad intenderci e, benché gli interessi ed il mondo di Rosy fossero tanto diversi dai nostri, passavamo interi pomeriggi a ridacchiare e parlare di un sacco di cose ... non avevo mai visto un sorriso prima di allora sul volto perennemente scuro ed imbronciato di quella strana donna bulimica.

Rosy cambiò atteggiamento anche nei confronti delle altre persone, dei medici, delle infermiere; era divenuta più paziente e malleabile; tutti avevano notato quel cambiamento e lo attribuivano alla sana compagnia di noidue ragazze.

Persino la sua famiglia era al settimo cielo ed ero divenuta oggetto dei loro complimenti e ringraziamenti che mi sconcertavano e non pensavo di meritare. Difatti, non avevo fatto altro che "ascoltare" una persona.

Tuttavia, vivendo presso di Rosy tutto il giorno, sapevo anche che la situazione non era così rosea come appariva da fuori; aveva momenti in cui cambiava repentinamente umore ed avevo imparato a prevederli e riconoscerli.

Dorante i nostri pranzi ad esempio, Rosy era loquacissima; sembrava che volesse distrarmi perché non facessi caso a tutto quello che ingoiava. Era spesso in giro nei dintorni del bar; comprava brioches, patatine, tutto quello che poteva trovare e si abbuffava in continuazione.

Era sempre senza soldi.

Diventava ancora improvvisamente silenziosa e scostante in quei momenti ... sapevo che non dovevo avvicinarla per nessun motivo perché mi avrebbe respinta magari in modo più educato adesso dato che l'avrei distolta da qualcosa che era determinata a fare a tutti i costi, cui non avrebbe rinunciato mai.

C'erano anche momenti in cui, durante le nostre ormai frequenti conversazioni, la vedevo a poco a poco estraniarsi. Rispondeva distratta, a monosillabi, si sforzava di ascoltare... finché improvvisamente inventava una scusa e scappava. Dove scappasse, era facile immaginarlo.

Avevo capito già da un pezzo che non dovevo fare commenti e non ne feci mai;

ogni volta che tornava mi sforzavo di apparire naturale con lei come se non fosse successo niente.

Anche se mi aveva parlato del suo problema, dei suoi comportamenti, pensavo che Rosy continuasse a negarli a sé stessa ed agli altri proprio perché si comportava in questo modo.

Il non parlarne, il fatto che non sentisse il bisogno di spiegare, dopo che in fondo mi aveva spiegato tutto, mi sembrava che significasse “prendo in giro te come ho preso in giro gli altri”.

E non capiva di ingannare soltanto sé stessa.

Dal canto mio avevo iniziato a notare questi comportamenti anche in me stessa; era come se mi portassi dentro due persone diverse.

Notavo soprattutto che più il tempo passava più la parte malata di me prevaleva su quella sana prendendosi lo spazio vitale, soffocandola.

In Ospedale mangiavo poco e non vomitavo più, ma mi sentivo perennemente come se mi mancasse qualcosa di enorme; avevo la sensazione di un grande vuoto nella mia vita e sapevo che derivava dal fatto che non potevo più abbuffarmi.

In quei momenti scappavo da Katia e cercavo di distrarmi, ma non era facile. Mi sentivo angosciata e nervosa, e questo per molte ragioni differenti.

Ad esempio perché vivevo tutto il giorno, anche se non volevo ammetterlo, aspettando l'ora di colazione, di pranzo e cena e questo non serviva a niente, perché quando arrivava quell'ora non potevo abbuffarmi come avrei voluto. Per me i pasti erano divenuti una guerra. Fissavo il piatto silenziosamente cercando di resistere a quel dannato impulso che mi avrebbe imposto di ingoiare tutto e mangiavo solo quello che potevo tenere nello stomaco rimanendo relativamente tranquilla.

Eppure tranquilla non ero mai poiché tutta la situazione mi faceva sentire orribilmente frustrata, defraudata di qualcosa di vitale per me.

Soffrivo anche per dovermene stare rinchiusa in quell'orrendo reparto, dove ogni avvenimento era invariabilmente scandito da orari, da riti ogni giorno sempre uguali: medicine, temperatura, flebo, colazione, pranzo, cena, visite dei medici e dei familiari, riposo.

Un posto dove la gente soffriva, moriva, o guariva nella maggior parte dei casi, cosicché c'era sempre qualcuno che tornava a casa e non era mai il mio turno, mi sembrava che fossero passati mesi dal primo giorno, e restavo lì consapevole che non potevano farmi niente, assolutamente niente di concreto.

Difatti la situazione era sempre uguale: niente era cambiato, tutto era come sospeso, in attesa di riprendere quando tutto quel tormento fosse finito. Lo sapevo, e vivevo ogni giorno in attesa di quel momento.

Nel reparto non eravamo considerate alla stessa stregua degli altri pazienti. Alcuni medici, alcune infermiere si sforzavano di capire la nostra situazione, magari ci compativano o ci riempivano di buoni consigli, un piccolo aiuto dicevano loro; più spesso ci biasimavano ed esprimevano apertamente la loro disapprovazione.

Eravamo per tutti delle testarde incoscienti che avevano deciso di rovinarsi l'esistenza e la salute con delle stupidaggini inutili... ci consideravano una perdita di tempo e, come a volte ci fu detto, di denaro dei contribuenti.

Non mi meraviglio di questo; quello non era il nostro posto, le persone che ci curavano non erano quelle giuste. Non ho mai creduto molto nel ricovero ospedaliero come soluzione risolutiva di un disturbo come l'anoressia mentale; per quanto mi riguarda, ho avuto modo di sperimentare sulla mia pelle che si tratta quasi sempre di un'esperienza disastrosa, coercitiva, e che spesso indurisce il sintomo quando non riesce addirittura a peggiorarlo. Per me in ogni caso, fu così.

L'unica cosa che ci fecero in quelle due settimane, fu quella di somministrarci quella che loro chiamavano "la cura degli angeli": tre fleboclisi al giorno, tanto che alla fine sia io che Rosy avevamo le braccia crivellate dai buchi.

Lasciavo che mi facessero tutto quello che volevano; non mi fidavo certo, ma non me ne fregava niente. Mi premeva soltanto ritornare a casa e ricominciare ... non mi era chiaro niente in quel periodo, ma di questo ero assolutamente sicura. Perciò, seppure in maniera diversa da Rosy, mi stavo ingannando anch'io. Nessuno mi spiegava niente, nessuno era in grado di dirmi perché sentivo dentro quell'angoscia martellante, ossessiva, ogni volta che mi trovavo davanti ad un piatto e perché il pensiero del cibo mi tormentasse a tal punto.

Soffrivo per quella mancanza di aiuto. Qualche volta esternavo momenti di ribellione violenta che non facevano parte della mia indole, ma ero esasperata da quella reclusione.

Un giorno mi accadde di perdere le staffe e mi guadagnai l'ammirazione incondizionata di Rosy.

Un paio di volte a settimana, il primario passava in visita accompagnato da alcuni giovani tirocinanti, uomini e donne.

Alcuni di essi ormai li conoscevo di vista per averli già incontrati e mi facevano

sorridere perché si davano arie da luminari della medicina: erano buffissimi a vedersi. Capitava che alcuni di loro, mentre il primario illustrava il mio caso, dessero un'occhiata alla mia cartella clinica, capitava anche che commentassero il mio scarso peso tra di loro, magari neanche preoccupandosi di parlare a bassa voce.

La cosa mi lasciava del tutto indifferente, non me ne fregava niente di tutti quei pagliacci che mi trattavano come se fossi un animale da circo.

Da Rosy a volte si fermavano più a lungo che da me; le sue condizioni fisiche erano piuttosto preoccupanti.

Eppure lei continuava a rimanere attivissima, malata di un'inquietudine che la costringeva ad un moto perpetuo, sempre in giro per i corridoi ed i sotterranei dell'ospedale, per i bagni e le camerate, e non sembrava dare segni di malesseri o disagi fisici come accadeva a me.

Quasi certamente era più abile di me nel mascherarli.

Quel giorno il primario accompagnato dai soliti tirocinanti si era fermato nella nostra camera per la visita consueta.

Una delle tirocinanti, forse intendendo guadagnarsi l'approvazione del primario con quel commento poco opportuno, se ne era uscita con una frase che mi fece andare fuori dei gangheri.

“Altro che diete! Fame ci vorrebbe a queste due!”

Il suo intervento cadde nel silenzio generale; nessuno rispose, ma io ero furibonda.

In quel momento avrei fatto qualunque cosa per uscire da lì, anche se questo avesse dovuto significare farmi buttare fuori a calci. Quando partii in quarta, probabilmente non mi stavo neppure rendendo conto di ciò che stavo per fare.

Buttai per terra il libro che stavo leggendo e mi misi in ginocchio sul letto, fissandola dritta negli occhi:

“Tu non hai proprio capito niente, non ci arrivi e non ci arriverai mai e allora è meglio che cambi mestiere. Nessuno ha chiesto la tua opinione, perciò te la puoi anche tenere ... e se non ti interessa occuparti di noi, morte di fame, puoi uscire di qui quando ti fa comodo!”

Il primario strabuzzò gli occhi, la ragazza divenne rossa come un peperone e probabilmente stava per rispondermi a tono, ma il primario la fermò alzando una mano. Io mi ero ributtata sul letto ed avevo paura di quello che avevo fatto ... ero come improvvisamente uscita di senno per poi bruscamente rientrare e

rendermi conto delle possibili conseguenze. Ma il primario mi si avvicinò, allungò una mano ed io istintivamente mi ritrassi, quasi pensando che volesse schiaffeggiarmi ... in effetti era quello che mi aspettavo.

Invece mi accarezzò una guancia e mi disse:

“Adesso rimettiti tranquilla a letto eh?”

Senza dire più una parola mi risistemai nell'identica posizione di prima ed il corteo proseguì nelle altre camerate.

L'ira mi era sbollita e mi rendevo conto a poco a poco di ciò che avevo fatto; non era da me, non ero tipo da colpi di testa simili, anzi il mio atteggiamento era sempre stato dimesso, accondiscendente; non volevo mettermi in evidenza, né tantomeno pormi in cattiva luce, e sapevo che se il primario non avesse capito che cosa mi aveva spinto a reagire, si sarebbe semplicemente disinteressato di me, dimettendomi.

Io che costantemente cercavo l'approvazione degli altri, avevo osato fare qualcosa che me li metteva nettamente contro; eppure capii che la ragazza che era venuta alla luce in quei pochi istanti era quella vera: mi avevano provocata, offesa, ed avevo reagito.

Il disprezzo che avevo percepito nel tono e nelle parole della ragazza mi aveva fatta andare fuori di testa. E adesso, e questo mi faceva arrabbiare ancora di più, mi sentivo in colpa, sentivo il bisogno di scusarmi, di fare ammenda, non ero convinta che quello che avevo fatto fosse giusto.

Mi sono chiesta spesso se non fosse stata l'influenza di Rosy a farmi reagire in quel modo; atteggiamenti come quello che avevo avuto quella mattina lei li aveva costantemente con le infermiere, con i suoi familiari, con i medici un po' meno, ma li aveva.

Penso che se ne avessi avuta la possibilità sarei andata difilato a scusarmi, ritrattando tutto ciò che avevo esternato a prezzo di enorme fatica, ma che almeno per una volta era venuto fuori.

Fu un bene che quella possibilità non la ebbi, perciò non mi scusai e mi tenni i miei sensi di colpa e le mie assurde paure che, considerato ciò che successe dopo, erano immotivate.

Rosy ebbe un mezzo sorrisetto sornione e divenni la sua eroina. La tirocinante non si fece più vedere nella nostra camera e, del resto, io ci rimasi soltanto altri tre giorni.

Il primario, fortunatamente, aveva capito. Oltreché medico, era anche un buon

ascoltatore ed imparai a fidarmi di lui quando capii che non lo interessava soltanto la mia salute ma anche ciò che mi passava per la testa.

Era un uomo tranquillo, sui sessant'anni, un po' calvo e con due grandi occhi azzurri che ispiravano fiducia: gli occhi chiari sono sempre stati il mio debole.

In un primo tempo mi incuteva timore; durante il mio soggiorno nel suo reparto mi convocò due o tre volte nel suo studio e mi fece una quantità di domande sulla mia vita, su ciò che pensavo, sulle ragioni che mi spingevano a comportarmi in un certo modo, su ciò che intendevo raggiungere dimagrendo ulteriormente.

Parlavamo a lungo e non mi criticava mai; mi esponeva il punto di vista medico, i danni che alla lunga avrei potuto causare al mio organismo, le possibili soluzioni al disturbo di cui soffrivo.

Non mi risulta che lo fece mai con Rosy, ma del resto non era la prima volta che la curava nel suo reparto e, a giudicare dalle apparenze, non aveva ottenuto successi. Uscivo da quell'ambulatorio con la consapevolezza che non tutti i medici mi condannavano senza appello ma c'era anche qualcuno disposto ad ascoltarmi, e questo mi dava fiducia per continuare ... per arrivare dove, non lo sapevo nemmeno io.

Fui dimessa dopo due settimane di degenza; non avevo risolto assolutamente nulla, a parte il fatto che non avevo vomitato neppure una volta durante la mia permanenza, ma nemmeno ero aumentata di un grammo.

La speranza di tutti era che da quel periodo di cura e "riflessione" potessi trarre ragioni e forza fisica per continuare da sola una volta tornata a casa.

Ma una volta a casa non mi sentii granché meglio: sapevo che non era cambiato assolutamente nulla. L'ossessione era sempre lì presente ed inoltre avevo paura; ero l'oggetto degli sguardi indagatori di tutta la famiglia, mi spiavano, mi tenevano d'occhio aspettando di scorgere un segnale che rivelasse loro che avevo "ricominciato".

Si può capire in quale stato d'animo mi trovassi: ero tesa, nervosissima, e perdetti rapidamente un chilo in tre giorni.

Di vita sociale fuori casa non se ne parlava: alcune delle mie amiche avevano telefonato per sentire come stavo, poi più niente.

Di nuovo mi sentivo abbandonata da tutti, quello strano, assurdo senso di abbandono che mi rovinava la vita, eppure avevo tutta la mia famiglia attorno a me, ansiosa di sorreggermi, aiutarmi.

Non uscivo mai di casa e, manco a dirlo, visto che abbuffarmi non potevo perché sarebbero scoppiate liti in famiglia, avevo riadottato il mio regime da fame: verdura scondita, mozzarella, latte.

Caffè e sigarette a montagne.

Avevo anche chiamato in ufficio per sapere se potevo rientrare al lavoro e mi ero sentita rispondere in maniera evasiva e poco incoraggiante; mi fecero velatamente capire che c'era un'altra persona a sostituirmi e che avrei dovuto aspettare due settimane prima di avere una risposta.

Capivo da me che stavano valutando la possibilità di tenere quest'altra ragazza al mio posto, forse era più brava, più veloce, più tutto; gli altri erano sempre migliori di me, più in gamba, io mi mettevo sempre in coda ed all'ultima posto maledicendo la mia sfortuna.

Mi avrebbero chiamato loro per dirmi se potevo tornare o meno al mio posto di lavoro.

Precipitai nella disperazione più nera; si stava spezzando anche l'ultimo collegamento che avevo con un'esistenza "normale", cioè vivere ed avere un lavoro, guadagnare soldi, essere indipendente, fare progetti.

Ed io non lottavo mai, mi accasciavo e stavo lì, aspettando la prossima botta in testa, sicura e convinta che sarebbe inevitabilmente arrivata, e ciò che era più sconcertante era che non pensavo mai, neanche per un momento, che sarebbe bastato che imparassi a tirare fuori le energie per lottare ed avrei smosso montagne, invece che convogliarle sempre al mio interno per autodistruggermi.

Non sapevo come avrei reagito se avessi perduto anche quel misero lavoro part-time che svolgevo a fatica ed i miei avessero di nuovo dovuto mantenermi; mio padre avrebbe avuto di nuovo ragione sul fatto che ero una buona a nulla che non avrebbe mai combinato niente di buono nella vita.

Eppure, ciò che mi angosciava di più era perdere quella fonte di scarso guadagno che mi permetteva di procurarmi da sola il cibo di cui avevo bisogno per la mia ossessione. Il mio unico pensiero, durante quelle due settimane di attesa snervante, fu solo questo.

Come avrei reagito se avessi perso il lavoro? Non lo sapevo e non stetti neanche lì a chiedermelo. Conoscevo solo un modo per rispondere a tutte le mie domande: ricominciai ad abbuffarmi ed a vomitare.

Molte persone venivano a trovarmi durante i primi giorni successivi al mio ritorno

a casa: parenti, vicini di casa, amici di famiglia ... tutti mi chiedevano come stavo, come mi sentivo. Rispondevo invariabilmente “bene” perché tutto finisse alla svelta, anche se il mio aspetto generale mi smentiva.

Se avessi risposto che non stavo bene avrei dovuto spiegarne il motivo... e quello, in realtà, non lo conoscevo neppure io.

Soffrivo di due tipi di male: quello fisico e quello morale.

Da quest'ultimo non avevo scampo, ero in trappola ogni giorno e non c'erano medicine in grado di calmarlo, di lenirlo, tranne qualche sonnifero che prendevo dopo aver passato due o tre notti insonni.

Il male fisico era sempre quello: vertigini, forti emicranie, dolori allo stomaco, intorpidimenti degli arti.

Mi alzavo sempre la mattina come se dovessi prepararmi a combattere una battaglia e mi sentivo sconfitta in partenza. Non valeva nemmeno la pena di lottare e non avrei saputo da che parte cominciare.

Mi prendeva continuamente l'angoscia, ero ossessionata dal cibo, dagli orari dei pasti, da tutto quello che vendevano i negozi di alimentari e non potevo comprare e mangiare (e vomitare).

Fui richiamata al lavoro in capo alle due settimane e ricominciai la mia vita di prima, a fatica, arrancando, ma andavo al lavoro.

Mi sembrò incredibile che mi avessero preferita all'altra ragazza e non osai attribuire la scelta alle mie capacità professionali ... la responsabilità di tutto per me era sempre del destino e non capivo che il destino era nelle mie mani.

Di Rosy, per molto tempo, non seppi più nulla; eppure ci eravamo scambiate i numeri di telefono: io non la chiamai mai e lei non si fece mai viva.

Non ho mai saputo come ne sia uscita, ma la vidi circa otto anni dopo, una domenica pomeriggio in Piazza Martiri, in centro città.

Era un po' ingrassata, stava bene ora, una donna normale che passeggiava in compagnia del marito e del figlio già grande, guardando le vetrine ... io passavo in macchina, e mi stavo abbuffando di gelato.

1985

[>torna all'indice](#)

Già da tempo la gente dimostrava eccessivo interesse, o meglio curiosità, per la mia situazione e parenti, amici di famiglia, vicini di casa, si chiedevano la ragione del mio improvviso e preoccupante dimagrimento; naturalmente, poiché le spiegazioni date da me e dai miei familiari erano piuttosto evasive e poco plausibili, facevano le congetture più disparate sulla misteriosa malattia di cui potevo soffrire.

Tanto baccano intorno a me a volte di infastidiva, ma più spesso mi lusingava: ero al centro dell'attenzione nel mio piccolo mondo, l'avevo sempre desiderato ma allora perché non stavo bene?

Avevo comunque ripreso a lavorare ed ero stata finalmente assunta regolarmente; in media lavoravo 9 ore al giorno, più spesso erano 10 o 11 nei periodi di emergenza: per certe pratiche infatti non esistevano mai orari fissi o tempi da rispettare.

Tutto ciò mi costava una fatica tremenda e rientravo a casa sfinita la sera ... mi abbuffavo, vomitavo, e me ne andavo a letto, spesso senza nemmeno le forze per farmi una doccia.

Regolarmente, ora che guadagnavo di più, passavo in negozio a fare "rifornimento" ... la maggior parte delle mie provviste le ingoiavo per strada, a rischio di incidenti seri come spesso mi accade. Passare in negozio, mangiare per la strada cercando percorsi alternativi per finire le provviste faceva sì che perdessi parecchio tempo e una volta a casa era ora di cena passata ... la prima cosa che facevo era quella di fiondarmi in bagno a vomitare; poi ritornavo a tavola per la cena con la mia famiglia, quindi andavo avanti con questa storia per ore, perché poi dovevo anche finire quello che avevo portato a casa.

Non riuscivo mai a serbare qualcosa per l'indomani ... tutto ciò che avevo comprato dovevo ingoiarlo e poi liberarmene. A volte facevo dei tentativi per conservare qualcosa per l'indomani, ma invariabilmente, nel cuore della notte il pensiero del cibo rimasto mi tormentava, tanto che ritornavo in cucina a notte inoltrata a mangiare di nuovo.

Ero io la protagonista di quella scena grottesca, pietosa e in quei momenti mi

sentivo un mostro, mi dicevo: “Alessandra, tutto questo non è normale, tu sei pazza e devi curarti... in questo modo non andrai avanti molto”.

Ma il cibo rispondeva a tutte le mie domande, placava le mie angosce, mi coccolava e spesso mi riempivo talmente che non riuscivo neppure a vomitare.

Ricordo che una notte avevo ingoiato non so più nemmeno che cosa, un'esagerazione di pomodori, pane, Dio sa che.

Avevo mangiato e vomitato già tante di quelle volte che il mio stomaco era esausto ed io ero sfinita. Dopo essermi rimpinzata per l'ennesima volta avevo provato a vomitare ma non mi riusciva. Lo stomaco mi doleva tremendamente, era pieno zeppo e guardandomi mi spaventai per il ventre che avevo.

Credo di avere riportato uno choc notevole da questo avvenimento poiché questa scena ricorre spesso nei miei incubi.

Provai e riprovai.. cercai di aiutarmi con un po' d'acqua calda... era un sistema che avevo già sperimentato. L'acqua scioglieva i grumi di cibo e tutto usciva più facilmente.

Purtroppo neanche quel sistema funzionò e ormai ero presa dal panico.

A fatica arrancai su per le scale urlando e chiamando mia madre, la mia sola ed unica ancora di salvezza; non so che ora fosse, forse le tre di mattina.

Entrai in camera dei miei genitori urlando come un'ossessa.

“Mamma, mamma, non riesco a vomitare... ho mangiato di tutto e non viene fuori, aiutami mamma, per piacere...”

Mia madre fece un salto sul letto, ancora mezzo intontita dal sonno; mio padre, spaventato cominciò a bestemmiare.

Mi sedetti sul letto e dovetti tenere la schiena all'indietro perché avevo la pancia stracolma. Stetti lì un po' più di dieci minuti, mentre mia madre mi interrogava, cercava di sapere cosa avevo mangiato, quanto avevo vomitato, cercava di decidere il da farsi, forse era più spaventata di me.

Tentò di calmarmi e poi mi disse (incredibile) di tornare in bagno, di stare calma e cercare di vomitare perché se non ci fossi riuscita avremmo dovuto correre all'ospedale.

Realizzai quanto doveva amarmi per dire a sua figlia che si stava ammazzando, come doveva farlo. Così tornai in bagno e mia madre mi aspettò in cucina.

Dovevo assolutamente vomitare o mi sarebbe scoppiato lo stomaco e comunque

tutta quella roba non sarei mai riuscita a digerirla. Avevo un gran male ed il tempo stringeva. Dopo due o tre tentativi per fortuna venne fuori tutto e mi sentii subito meglio.

Quando tornai in cucina, dove mia madre sedeva sconsolata con la testa fra le mani, mi sentivo uno straccio... avevo perduto qualsiasi considerazione per me stessa e costringevo mia madre a sostenermi in quella situazione assurda.

Il mio secondo ricovero in ospedale lo devo all'intercessione di una mia anziana zia che, purtroppo, si era messa in testa di aiutare l'umanità intera, me compresa.

Riuscii a capire che in un certo qual modo lo fece con il solo intento di farmi del bene, di testimoniarmi affetto, ma le conseguenze di quest'esperienza vivono ancora oggi nei miei ricordi come se fossero appena accadute.

Insomma, questa mia zia – di nome Maria – mancando di informazioni precise aveva sviluppato una sua opinione circa l'origine della mia malattia sulla base di alcuni scarni dettagli che le aveva fornito mia madre; si era informata sulla natura del mio male e, ottenuta la conferma che si trattava di problemi nervosi, doveva aver sospettato che si trattava di anoressia.

Sapevo già da tempo di destare la curiosità della gente per il mio aspetto emaciato, i miei strani comportamenti e l'aura di mistero che emanava da tutto il mio essere; tutti questi dettagli, per chi mi aveva conosciuta in precedenza, non corrispondevano più alla mia immagine di un tempo.

Mia madre rispondeva sempre evasivamente, parlava di esaurimento nervoso, di mancanza di appetito, di superlavoro, di delusioni sentimentali ... era proprio la sua evasività a destare la curiosità intorno a me.

Quando uscivo, le rare volte che uscivo in paese, mi sentivo oggetto di studio, la gente mi squadrava, e nessuno mi rivolgeva mai la parola perché la mia espressione imbronciata non incoraggiava gli approcci, qualche impavido arrivava a venire a salutarmi e chiedermi come stavo.

Invariabilmente rispondevo “bene” e sapevo che questo, a tutta quella gente curiosa, non bastava mai; quando le indagini si facevano più approfondite, trovavo sempre il modo di tagliare sveltamente la corda. Ad ogni modo, mia zia Maria — dopo il colloquio avuto con mia madre — si era fissata di volermi aiutare a guarire perché — sosteneva mi voleva bene e le dispiaceva vedermi “sciupare la mia gioventù”.

Si era data un gran da fare tra la gente che conosceva finché aveva scovato il nome di un medico di fama, il dott. Panelli, che pareva avesse già avuto a che fare con casi di anoressia mentale: nessuno le aveva detto che soffrivo di anoressia mentale!

Che si trattasse di questo però, mia zia non lo sapeva per niente; chi l'aveva indirizzata su quella strada aveva azzardato un'ipotesi.

Una sera mia zia Maria si presentò a casa nostra con un rettangolino di carta ritagliato da una ricetta, sul quale era stampato l'indirizzo dell'ambulatorio con tanto di numero di telefono e specializzazioni del dott. Panelli, che secondo lei aveva a dir poco virtù taumaturgiche.

Inutile dire che mia madre si mise subito all'opera, con i metodi che ben conoscevo, per convincermi a farmi visitare; io ero sempre riluttante verso tutto ciò che aveva a che fare con medici e medicine, analisi e terapie, e la mia diffidenza era di poco superiore alla mia paura verso di essi, verso gli ospedali e tutto quanto ne derivava.

Mia madre tuttavia non ebbe bisogno di adoperarsi molto per convincermi a prendere appuntamento con il dott. Panelli; cedetti piuttosto che continuare, davanti a quella dannatissima impicciona di mia zia, a tergiversare sui miei "disturbi" con il rischio che si venisse a risapere l'esatta verità... meno se ne parlava, meglio era.

Fu sempre mia madre a telefonare per prendere appuntamento, che mi venne fissato due settimane più tardi, a metà del mese di marzo.

Nell'intervallo di tempo che trascorse fino al giorno fatidico della visita, mi accanii ancora più fortemente del solito sul mio corpo, nella segreta speranza forse che potesse cedere evitando di subire quel supplizio che non avevo cercato e che non prometteva niente di buono: questo me lo diceva il mio istinto.

Mangiavo e vomitavo in continuazione, fatta eccezione per il tempo che trascorrevi in ufficio dove, comunque, dovevo concentrarmi su altre questioni.

Se non avessi lavorato, forse non sarei arrivata viva in capo alle due settimane.

Partimmo per la visita in una mattinata di marzo piovosa e lugubre: sembrava davvero che anche il tempo si fosse preparato con me a quest'esperienza e si adeguasse al mio stato d'anima.

Non ricordo malto del tragitto in auto; credo che rimasi tutto il tempo chiusa in un altro mondo, attanagliata nella morsa dell'angoscia, della paura per ciò che mi aspettava e che non potevo prevedere. E non avevo la più pallida idea di cosa aspettarmi; potevo solo immaginare che mi avrebbero costretta (perché non ero mai

io che lo sceglievo) ad entrare di nuovo in ospedale e magari mi avrebbero forzata a mangiare.. mangiare .. mangiare.

Non ci volle molto tempo per trovare l'indirizzo dell'ambulatorio; era nel centro cittadino, in una via tranquilla in cui non c'era molto traffico.

Era una bella zona disseminata di villette circondate da bei giardini; in quell'angolo di città il rumore del traffico arrivava come attutito.

Continuava a piovere quando io e mia madre scendemmo dall'auto: mio padre rimase fuori ad aspettarci.

Il cuore mi andava a 100 mentre mia madre premeva il pulsante del campanello e venivamo introdotte nella sala d'attesa.

Non c'era nessun altro paziente e fummo ricevute quasi subito: fu lo stesso dottore ad aprire e farci accomodare.

Evidentemente ritenne doveroso spiegarci che la sua segretaria era momentaneamente ammalata e per questo si occupava direttamente di quelle "fastidiose" incombenze; ciò, evidentemente, doveva dargli fastidio dato che ce lo puntualizzò come prima cosa.

A me personalmente non me ne fregava niente se lui aveva o meno la segretaria ma non mancavo di spirito di osservazione per notare che non c'era assolutamente niente, in quell'ambulatorio, che denunciassero la presenza abituale di un'ipotetica segretaria, né scrivanie, né macchine da scrivere, archivi o che so io; c'era solo la sua di scrivania, mobili in stile carichi di volumi di medicina, un lettino, un paravento ... chissà in che cosa consisteva, esattamente, il mistero della segretaria.

Comunque ci sedemmo e, come facevo sempre in queste circostanze, cominciai a studiarlo di soppiatto. Dovevo ben farmi un'idea, seppure vaga, di ciò che mi aspettava esattamente, di quello cui andavo incontro, e l'unico modo era appunto "studiare il nemico" ... consideravo sempre nemiche le persone che in qualche modo cercavano di aiutarmi ad uscire dalla mia situazione.

Era all'incirca sulla sessantina, un po' calvo, capelli rossicci, aveva occhi grigi e portava occhiali dalla montatura d'acciaio, quadrati, che un po' enfatizzavano l'espressione penetrante degli occhi. Aveva un fisico asciutto, non era molto alto e sembrava agile.

Parlava molto lentamente, quasi sottovoce, in tono pacato, i suoi gesti erano calmi e misurati, mi dava l'impressione di una persona dal grande autocontrollo.

Il che mi angosciava ancora di più; non mi sarei salvata con delle scuse.

I suoi occhi mi mettevano particolarmente a disagio mentre mi fissava attraverso le spesse lenti degli occhiali; erano occhi che frugavano dentro e intuivo che sarebbero stati in grado di penetrare oltre la barriera dietro la quale mi rifugiavo sempre in simili occasioni.

Diventavo, se possibile, ancora più scostante e fredda.

Il dottore, dopo averci fatte accomodare, si sedette a sua volta, prese un blocco ed una penna e mi disse di raccontargli “tutto”.

Ho sempre aborrito questa espressione; “tutto” non esiste.

Come al solito aspettai che parlasse mia madre perché non sapevo mai, durante questi colloqui, di che cosa dovevo parlare; se del male del mio corpo o di quello della mia mente.

Questo gli diede un certo fastidio e zitti mia madre quasi immediatamente: disse che voleva che fossi io a parlare.

Ero io che stavo male, io che mi sentivo perduta ed era davvero assurdo che fosse mia madre a dire dove sentivo avevo male io .. eppure non riuscivo a liberarmi dell'antica abitudine di porla davanti a me.

Così iniziai a rispondere alle sue domande mentre il dottore prendeva appunti sul suo blocco.

Scriveva velocemente e con una calligrafia indecifrabile; in questi colloqui — ed erano già stati molti — cercavo sempre di capire quello che i medici scrivevano, in modo da avere un'idea di quella che sarebbe stata la “cura”.

Purtroppo, in questo caso non ci si capiva niente, tranne la cifra “20” corrispondente alla mia età. Terminato che ebbe di scribacchiare, il dottore mi disse di spogliarmi perché intendeva visitarmi.

Dovetti perciò prepararmi a subire nuovamente il supplizio di esibire il mio corpo scheletrico al giudizio spietato di un altro medico, che mi avrebbe inevitabilmente condannata come “anoressica”, di tossire ed inspirare profondamente ed espirare, ed ogni volta due nuove mani sul mio corpo scarno mi facevano ribrezzo.

Pensavo che era tutto inutile, le visite, i ricoveri ... niente sarebbe cambiato nella mia vita, non in quel modo.

Nessuno poteva capire che non volevo che nulla cambiasse, che mi aggrappavo disperatamente alla malattia perché non sapevo vivere, non trovavo il coraggio per farlo: sempre, in quelle circostanze, ne avevo l'assoluta certezza.

Quando il dottore mi tastò lo stomaco si poté udire distintamente un rumore di liquido, come lo sciacquo di una borraccia piena d'acqua: disse che gli sembrava “un lavello”.

Cercava di percepirne la forma, di individuare la zona infiammata e — manco a dirlo — constatò che avevo lo stomaco spaventosamente dilatato al punto che ogni volta che mi premeva l'addome si udiva quel rumore infame.

Quel supplizio durò in tutto circa una ventina di minuti, poi ebbi il permesso di rivestirmi.

Non avevo ancora riavuto le mestruazioni ed ero amenorroica da quasi due anni; questa era la cosa che sembrava preoccuparlo di più.

In un certo qual modo preoccupava anche me, ma cercavo di non pensarci: se avessi dovuto preoccuparmi anche di quello, dove sarei andata a finire?

Fuggivo sempre la realtà; perlomeno in quel modo riuscivo a vivere. Mi risedetti al mio posto aspettando il verdetto.

Il dottore disse che quello non era propriamente il suo campo; aveva certamente avuto a che fare con altre anoressiche, ma non le aveva curate personalmente.

Le affidava alle cure del prof. Baccardi, primary del reparto di endocrinologia dove lui stesso era vice, il quale aveva ottenuto risultati positivi in alcuni casi trattati nel suo reparto.

La cura consisteva, come giustamente avevo temuto, in un periodo di ricovero di un paio di settimane, durante le quali mi si chiedeva innanzitutto di starmene tranquilla e non fare ostruzionismo all'alimentazione — perché dovevo imparare a nutrirmi correttamente — cosa che io non avevo mai imparato a fare.

Non fece naturalmente alcun cenno al regime di alimentazione forzata che veniva imposto alle anoressiche allo scopo di farle aumentare di peso; un accenno di questo genere sarebbe bastato a farmi scappare a gambe levate. Mi spiegò anche che, durante i primi giorni, sarei stata sorvegliata dal personale del reparto, per evitare che assumessi lassativi, diuretici, che ricorressi al vomito, o che nascondessi cibo e farmaci nei cassetti, negli armadi e Dio sa dove.

Questo mi sembrò inaudito, tanto che cercai di spiegargli che non avevo mai fatto uso di diuretici e lassativi, e che mai avrei avuto l'intenzione di nascondere cibo.

In fondo, se accettavo il ricovero, era perché cercavo di collaborare; che fossi più o meno sotto il condizionamento di mia madre, questo era un altro discorso e non ne parlai ... me ne sarei comunque vergognata troppo.

Provvedimenti di quel genere mi sembravano ingiusti ed iniqui, vere e proprie vigliaccate, anche se questo non lo dissi.

Fu deciso che sarei entrata in ospedale nei primi giorni del mese di aprile, dopo che il dott. Panelli avrebbe proposto il mio ricovero al primario, gli avrebbe esposto il mio caso e ci avrebbe quindi confermato la mia accettazione nel reparto.

Nel frattempo, dato che non disponevo di molto tempo, dovevo avvisare in ufficio di questa nuova assenza e prepararmi ad una nuova esperienza di cura.

Ed io mi ci preparai nel solito modo, l'unico che conoscessi per neutralizzare l'angoscia: mega abbuffate e vomito da morirne.

Quando rientrammo a casa mi abbuffai più che potevo durante la cena; avevo paura, tanta paura e quello era l'unico modo per farla passare; era come una droga ma l'effetto durava poco e, una volta scemato, mi ritrovavo di nuovo alle prese con le mie angosce.

I miei genitori sopportavano senza commenti; avevano fiducia nella mia prossima guarigione così come c'era stata prospettata e perciò mi lasciavano fare.

Il giorno in cui entrai in ospedale, per rimanervi due lunghe settimane, pioveva di nuovo: nella mia vita non ricordo una giornata di sole che coincidesse con i miei ricoveri in ospedale; sembrava che la natura mi fosse solidale in quell'esperienza penosa.

Mi sentivo il cuore gonfio mentre mia madre sbrigava le pratiche all'accettazione e stavo dietro a lei come un cagnolino osservando tutti quegli sportelli, la gente che andava e veniva indaffarata ed io che sarei stata rinchiusa per due lunghe settimane; mi avrebbero tagliato le ali e chissà come sarei uscita da quell'esperienza.

Forse sarei stata talmente grassa e pesante che sarei crollata al suolo.

Aspettavo la fine della fila che ci avrebbe portate allo sportello dove mi avrebbero assegnata al reparto.

In reparto, quando ci arrivammo, dovemmo attendere un quarto d'ora l'arrivo del dott. Panelli, che in quel momento odiavo con ogni fibra del mio essere; arrivò accompagnato dalla caposala che si affrettò a presentarci: era una bella donna dai capelli neri ed i tratti del volto un po' duri.

Pensavo che mi sarebbe stato difficile intenerirla se ne avessi avuto bisogno.

Il reparto era davvero brutto; si trovava in un vecchio edificio e, benché pulito, dava un'impressione di freddo che penetrava nelle ossa.

Cercavo di non fare caso all'atmosfera inospitale e lugubre di tutto ciò che mi stava intorno; avevo forti dubbi che lì dentro sarei guarita.

Mi fu dato un letto e mia madre mi lasciò quasi subito perché cominciarono a visitarmi e tempestartmi di domande.

Dovetti raccontare di nuovo ad almeno una mezza dozzina di medici e medicastrì tutta la storia e mentre parlavo non so perché ma dentro di me sentivo che a tutta quella gente non gli fregava proprio niente nel cuore di ciò che dicevo, a parte — naturalmente — l'interesse dettato da uno stipendio a fine mese.

Ero soltanto un "caso" come tutti gli altri: il buon esito della faccenda dipendeva da me ed io avrei decretato l'eventuale fallimento della terapia.

Tutto ciò mi venne detto chiaramente e mi si attribuì a priori la responsabilità di un fallimento prima ancora che sopraggiungesse; eventuali errori da parte loro non erano neppure contemplati.

Avevo forti dubbi sulla validità dei mezzi che mi erano stati prospettati per la guarigione; mi avrebbero somministrato una dieta iper-calorica che avrebbe velocemente aiutato il mio organismo a ristabilirsi, insieme a farmaci calmanti.

E alla mia mente — che sarebbe impazzita — chi ci avrebbe pensato? Non potevo iniziare serenamente un'esperienza come quella.

Terminate le visite, iniziai a guardarmi intorno: mi trovavo in uno stanzone a sei letti, occupati per la maggior parte da vecchie scorbutiche e rompiballe; l'unica ragazza giovane era sulla trentina e sembrava più vecchia, non era attraente ed aveva un'aria bonaria e tranquilla.

Durante il colloquio con i medici avevo cercato di parlare sottovoce, dato che mi ero perfettamente resa conto, nell'improvviso silenzio dello stanzone, che tutte quelle vecchie befane non si perdevano una parola di quanto veniva detto.

Il tentativo di riservatezza che avevo fatto però non era servito a molto. I medici — loro — non si preoccuparono affatto del tono di voce della conversazione, cosicché la maggior parte del colloquio fu ascoltata dall'uditorio circostante. Quando uscirono i medici, mi ritrovai sei paia di occhi scandalizzati che mi fissavano cosicché dovetti — e non fu facile sostenere quegli sguardi di riprovazione con l'aria di voler dire "Sì, ho fatto tutto questo, e allora? A voi che vi frega?"

Molte di quelle signore dovevano certamente pensare alle loro nipoti, le più giovani alle loro figlie, con la paura, o meglio il terrore, che anche alle loro persone care potesse accadere ciò che stava accadendo a me.

Comunque non per questo all'inizio mi testimoniarono un briciolo di comprensione.

Cominciarono ad ingozzarmi; se non mangiavo di mia spontanea volontà tutto quello che mi portavano a pranzo e a cena, la caposala veniva a sedersi sul mio letto e non se ne andava fino a quando non avevo spolverato tutto.

Ma non era finita lì: verso mezzanotte mi portavano anche una scodella di latte con i biscotti e dovevo ingoiarla insieme alle lacrime.

Non ho mai capito perché mi facessero mangiare anche di notte; sarebbe stato molto meglio che avessi approfittato delle ore notturne per riposare visto il mio stato fisico. Invece, proprio a quell'ora, come in un incubo che si ripetesse puntuale ogni notte, un'infermiera faceva capolino nella camerata, accendeva la luce notturna e mi presentava il vassoio.

Era orrendo: molte delle signore si svegliavano ed assistevano allibite alla scena.

Tutto questo mi distruggeva la mente perché non facevo che pensare a tutto quello che avevo dentro lo stomaco. Mi ripetevo in continuazione: "Se solo potessi vomitare ... se solo potessi vomitare ..."

Ma non bastava: durante il giorno iniziarono ad imbottirmi di tranquillanti.

Mi somministravano il Periactin tre volte al giorno sotto la sorveglianza di un'infermiera che non se ne andava prima d'essere stata sicura che avessi ingoiato la pillola, e per i primi tre giorni dormii tutto il tempo, come una bestia malata.

Il mio letto, le mie cose, i miei effetti personali: tutto veniva perquisito quotidianamente da un'infermiera che aveva il compito di accertarsi che non nascondessi cibo, medicine, lassativi, diuretici nei cassetti, tra le pagine dei libri, tra la biancheria usata che riponevo per lavare.

L'operazione si svolgeva verso le 10.00 del mattino, sotto gli occhi incuriositi, allibiti delle altre degenti che mi guardavano come se fossi una criminale; per quelle brave persone dovevo rappresentare un fenomeno.

Ogni volta che l'infermiera si abbassava per guardare sotto il letto, tra la rete ed il materasso, provavo l'impulso irrefrenabile di romperle la bottiglia dell'acqua in testa.

Il Periactin mi intontiva e dormivo in continuazione, anche di giorno quando c'era sempre un gran casino nel reparto; non volevo svegliarmi soprattutto per non dover mangiare ed i rumori mi giungevano ovattati, come se venissero da molto lontano: mi sembrava di essere drogata e a ben pensarci lo ero.

Anche così intontita mi sollevavano a sedere sul letto e mi ingozzavano fino a che non restava più niente; dopodiché mi giravano dall'altro lato e continuavo a dormire.

In quei giorni non mi accorgevo quasi di tutto quello mi facevano ingoiare però, verso mezzanotte, quando si smorzava l'effetto del tranquillante, mi svegliai completamente in preda a forti dolori allo stomaco, perché non riuscivo a digerire.

Solo in quel momento divenivo completamente cosciente della situazione e allora piangevo di rabbia e disperazione.

Non ho avuto né avrò mai parole per definire come mi sentivo dentro in quelle notti; provavo la sensazione d'essere continuamente "violentata" nel corpo, nella mente, mi sentivo sopraffatta da tutto e tutti e senza forze per lottare.

E venni in tal modo tormentata per giorni e giorni, mentre qualcosa dentro la mia anima, dentro la mia testa, moriva a poco a poco; la bambina che ero stata, fiduciosa, ubbidiente, e la donna che non sarei più divenuta per molto tempo ancora, perché quell'esperienza mi allontanò di molto dalla maturazione e mi inasprì al punto che il mio rifiuto di crescere divenne totale.

Il danno che subii durante quelle due settimane ci misi anni per dimenticarlo, per curarlo, per cancellarlo dalla mia testa, quelle ferite impiegarono un'eternità per rimarginarsi.

Spesso mi sono chiesta se avrei potuto denunciare in qualche modo — non legalmente, è ovvio — la situazione che subii allora, ma come avrei potuto? Ero entrata di mia "spontanea volontà" in quel posto, anche se mia madre si era adoperata con accanimento per convincermi.

Le conseguenze di questa decisione ricaddero per forza su di me.

Ma non era solo il dolore fisico a tormentarmi; l'angoscia dentro mi riusciva, a volte, insopportabile.

Se avessi avuto dei tranquillanti a portata di mano credo che ne avrei ingoiati una manciata per non aprire più gli occhi: non mi fregava più niente di vivere.

Naturalmente non mi venne mai data più di una pillola alla volta e, come ho già detto, dovevo prenderla sotto la sorveglianza di un'infermiera.

Sono sempre stata convinta di aver riportato uno choc da quest'esperienza terrificante e non c'è da stupirsi che desiderassi la morte con tanta intensità: per me personalmente ma più in generale — credo — per chi soffre di anoressia, questi metodi rappresentano quanto di peggio si possa subire e parliamo comunque di persone abituate a

soffrire quotidianamente, a convivere con il dolore e la sofferenza. Non avevo il permesso di alzarmi dal letto, né di uscire dalla stanza. Se dovevo andare in bagno, o farmi la doccia, dovevo suonare il campanello ed aspettare che arrivasse un'infermiera, la quale mi scortava in bagno e lì rimaneva fino a quando avevo finito.

In quella stanza sporca e puzzolente a causa dell'uso promiscuo che se ne faceva non c'era mai niente, assolutamente niente di più dei sanitari e delle padelle da letto: nulla da ingoiare, da usare per tagliarsi le vene ... e confesso di averla esplorata con questo intento più di una volta.

Non potevo neppure chiudere la porta a chiave: dovevo lasciarla socchiusa.

Tutto ciò costituiva violazione del più semplice diritto: quello della libertà, del privato. Senza tranquillanti non sarei riuscita a dormire: nella stanza la notte c'era un concerto indescrivibile. Tutte quelle vecchie cariatidi russavano bestialmente.

In quei giorni mi sentivo come un "topo in trappola"; e lo ero veramente.

Il terzo giorno di permanenza ricevetti la visita del dott. Baccardi, il primario. Serpeggiava un timore reverenziale fra tutto il personale del reparto al solo nominarlo, e quando si intravedeva la sua figura alta e slanciata comparire in fondo al corridoio, infermiere, degenti, tutti insomma si mettevano a correre di qui e di là come api impazzite.

Ne avevo sentito parlare dalle mie vicine di letto, con le quali avevo fatto nel frattempo — e mio malgrado un po' di conoscenza.

Quando si vive tutto in giorno nella promiscuità di uno stanzone d'ospedale, e quando la malattia accomuna, credo sia inevitabile fraternizzare prima o poi.

A sentire le mie vicine di letto il prof. Baccardi era un vero luminaire nel suo campo, aveva fatto miracoli in molti casi disperati e questa opinione veniva spesso convalidata da qualche inserviente che ogni tanto si fermava a chiacchierare nella nostra stanza.

Mi trovavo nel reparto di endocrinologia, con le cui patologie non avevo nulla a che fare, ma il prof. Baccardi, essendosi interessato personalmente di alcuni casi di anoressia nel passato — e pareva che alcuni fossero stati brillantemente risolti teneva due o tre letti disponibili per questi ed altri casi, all'occorrenza.

Qualcuno mi doveva anche aver detto che il prof. Baccardi aveva studiato in un college inglese e che a questo si dovevano le sue maniere freddamente cortesi, distaccate e un po' snob. Non so se queste informazioni fossero attendibili, ma mi stupiva il tono di deferenza e di timore reverenziale che sempre veniva usato

quando si parlava di lui ed ero incuriosita da questa storia. Lo vidi di per la prima volta tre giorni dopo il mio arrivo, entrò alle 10 del mattino seguito da uno stuolo di infermiere ed assistenti vari e mi stupì, ricordo, l'atteggiamento di tutte le persone del suo seguito: chi si precipitava a prendergli le cartelle, chi si affrettava a prendere la pressione del paziente, chi a fornirgli le spiegazioni sul caso ... mi chiedevo che cosa potesse mettere in agitazione tutte queste persone nei confronti del primario, se il timore, il rispetto, o che altro.

Era decisamente un uomo molto attraente, alto ed atletico, con un fisico asciutto, gradevole e ben proporzionato

; esibiva un'abbronzatura palesemente artificiale, unico dettaglio che trovavo stonasse in tutto quest'insieme fortunato, perché era effettivamente un bell'uomo.

Aveva capelli castani, un incedere elegante ed una voce profonda, molto bassa e sensuale, quasi impercettibile poiché aveva l'abitudine di parlare molto piano.

Tuttavia non parlava molto e generalmente si limitava ad ascoltare ciò che gli veniva riferito dai suoi collaboratori sul conto di ogni paziente.

Raramente si rivolgeva direttamente a quest'ultimo per fare una domanda o rispondere ad una richiesta di chiarimenti: deferiva l'ingrato compito di conferire con i "poveri mortali" ai suoi assistenti, a meno che si trattasse di questioni di importanza capitale, tipo – ovviamente un intervento.

Ma in questo campo era ovvio che intervenisse poiché si trattava del suo prestigio personale e, dettaglio non meno trascurabile, dei suoi interessi economici.

Il particolare più curioso ed assolutamente misterioso era costituito da un paio di occhiali Rayban verde scuro che portava perennemente piantati sul naso, si trovasse dentro o fuori dall'ospedale, ci fosse sole o brutto tempo.

Questa sua abitudine mi indispettava poiché non riuscivo mai a vedergli gli occhi e mi trovavo perciò in posizione di svantaggio non potendo cogliere alcuna espressione del suo sguardo.

In un primo tempo attribuii quest'abitudine ad una questione di problemi di vista, ma credo si trattasse più che altro di snobismo, considerato tutto il suo comportamento in generale; in ogni caso non seppi mai la ragione di quegli occhiali e non pensai mai di chiederla alle mie informatissime vicine di letto.

Il prof. Baccardi doveva avere all'epoca 40-45 anni al massimo peraltro portati benissimo ed era davvero un tipo con la puzza sotto il naso.

La prima volta che venne a vedermi non si trattenne più di dieci minuti né mi

visitò. Il suo assistente gli fornì tutti i ragguagli, la caposala gli riferì i progressi che avevo fatto con il cibo ed il peso in generale. Mi scrutò di tra le lenti verdi senza dire niente e passò all'altro letto; mi chiesi se non fosse pazzo.

Già in altre occasioni avevo avuto la consapevolezza di quanto poco venissi considerata dai medici in quanto anoressica; in generale tutti erano convinti a priori che non volessi collaborare.

Mi assalì un senso di ribellione: non mi piaceva il fatto di non essere mai stata interpellata, di essere nominata in terza persona (la paziente, la ragazza...) nel corso di un colloquio durante il quale non venivo mai invitata ad intervenire come se non mi riguardasse, né mi andava giù il fatto di non aver potuto esprimere i miei dubbi, le mie perplessità sui metodi coercitivi della terapia, di non aver potuto fare domande o essere rassicurata.

Non pensavo ad altro che al giorno in cui sarei finalmente uscita ed avrei potuto ricominciare da capo; ma intanto avrei dovuto accettare il fatto che inevitabilmente sarei ingrassata in quelle due settimane.

Il regime di iper-alimentazione al quale venivo scrupolosamente sottoposta e lo stordimento causato dai farmaci, avrebbero certo dato i loro frutti: ma io avevo la mia 'arma segreta' ed ero ben decisa a brandirla di nuovo non appena mi avessero lasciata libera.

Ogni volta che parlavo con uno dei medici assistenti o con la caposala, tutta la camerata ascoltava attentamente senza perdersi una parola: non si sentiva una mosca volare.

Nel reparto si era rapidamente diffusa la voce che ero anoressica; benché pochi in realtà avessero un'idea precisa di cosa significasse, tutti erano stati rapidamente e sommariamente messi al corrente (da altri degenti la sera davanti alla TV nel salone, nelle camerate, Dio sa dove...) del fatto che "anoressia" significava non voler mangiare e si sentivano autorizzati a squadarmi quasi fossi stata un animale allo zoo ogni volta che mi vedevano; alcuni addirittura mi davano consigli a buon mercato o mi rimproveravano bonariamente perché volevo essere magra e non mangiavo.

I pasti erano il momento più penoso della giornata: gli occhi di tutte le degenti della camerata erano piantati su di me e sul contenuto del mio piatto per controllare se mangiavo abbastanza, o se magari nascondevo qualcosa sotto il letto, nei cassetti o Dio sa dove. Chi per qualche motivo era a dieta, lanciava sguardi carichi di desiderio alle mie leccornie, magari pensando che non mi meritavo tanta fortuna, e questo mi faceva venire voglia di tirargli il piatto in faccia: ai loro occhi dovevo essere una

specie di matta.

Certo non avrebbero esitato a fare la spia alla caposala se avessero notato qualche mio comportamento strano; così, invece di un paio di infermiere, alla fine mi ritrovavo alle calcagna un vero stuolo di “agenti speciali” pronti a controllare ogni mia mossa: non sopportavo più la situazione.

Forse avevo fatto male a dar loro confidenza, ad uscire dal mio isolamento abituale e fare uno sforzo per fraternizzare con loro; lo stare sempre in silenzio, immersa nei miei problemi mi pesava.

Una mattina la caposala mi avvisò che avrebbero fatto venire una dietologa per un colloquio con me e gli altri medici allo scopo di decidere la dieta che, dopo quattro giorni di super-regime, avrei dovuto seguire per reintegrare le sostanze che — dalle analisi del sangue — erano risultate carenti.

Provai un certo sollievo a questa notizia; forse mi avrebbero dato la possibilità di parlare del mio terrore di prendere peso a qualcuno che si sarebbe reso conto delle mie difficoltà e che, essendo esperto, mi avrebbe aiutata.

Mezz'ora dopo arrivò una donna sui 30 anni, bionda e fisicamente non molto in forma; non era certo una silfide, anzi era un tipo pacifico e grassottello.

Inconsciamente mi prese in panico; se lei era così indulgente con sé stessa, tanto più lo sarebbe stata con me e mi avrebbe gonfiata come un pallone aerostatico.

Mi trovavo lì già da 5 giorni e non avevo avuto ancora il permesso di muovermi dal letto, di passeggiare in corridoio e magari fare un salto in giardino, dove c'era un bel sole e la temperatura era mite; avevano solo diminuito la dose di Periatin e non dormivo più tutto il giorno, così avevo più tempo a disposizione per impazzire davanti ad un piatto.

La mia dieta, in seguito alla visita della dietologa, non variò — purtroppo — neanche di un milligrammo. Dovetti rassegnarmi a continuare a mangiare e stare a letto ma mi promisero che, data la mia “buona condotta” e l'incremento di peso che provava che non avevo vomitato il cibo ingerito, presto mi sarebbe stato concesso di fare qualche passo fuori dalla camera.

I miei venivano a trovarmi ogni 2 o 3 giorni; non potevano fare di più data distanza dell'ospedale da casa nostra, ed i colloqui con loro erano penosi. Li odiavo per avermi costretta ad entrare in quella prigione e, contemporaneamente, avevo bisogno di loro, erano la mia ancora di salvezza e contavo i giorni che mancavano alla loro visita successiva.

Ogni volta che arrivavano e ripartivano scoppiavo a piangere senza nessun apparente motivo e sfogavo tutta la disperazione accumulata. Mia madre iniziava a farmi prediche sulla “buona volontà” per guarire e finiva per incazzarsi dandomi della bambina immatura e minacciando di andarsene prima dell’orario; mio padre bestemmiava e mi dava della stupida viziata.

Del resto da loro non mi aspettavo altro che quello, ma sopportavo perché effettivamente erano pur sempre un legame con il mio mondo, anche se non potevano darmi un sostegno in quella situazione.

Li supplicavo di riportarmi a casa perché lì sarei morta. Mi sentivo così gonfia e dolorante che non riuscivo a non pensarci, anzi non pensavo ad altro e la notte mi venivano in mente tutte le idee più strampalate per porre fine a quella situazione da incubo.

Ad esempio un paio di volte pensai di chiamare l’infermiera del turno di notte con il pretesto che stavo male e volevo stordirla con la bottiglia dell’acqua per andarmene di sottocchi dall’ospedale.

E dove avrei potuto andare? Un’altra volta pensavo di raccogliere tutte le medicine che si trovavano sul comò delle mie vicine di letto e di ingoiarle tutte, così sarei morta.

Ma il razicinio mi impediva di farlo e con quel tormento nel cuore mi giravo dall’altra parte e continuavo a sonnacchiare.

Ebbi anche la visita di un paio di mie amiche che vennero a trovarmi nell’intervallo della scuola; la loro visita fu spiata da cento occhi sospettosi.

Avevano paura che mi portassero “cose” strane con le quali avrei potuto boicottare la terapia. Vederle non riuscì neppure a farmi piacere; non pensavo ad altro che al fatto che loro potevano scorrazzare liberamente dove gli pareva, mentre io ero inchiodata lì come un maiale da ingrasso. Vivevo l’intera giornata aspettando l’ora di colazione, di pranzo e di cena per mangiare ... e del resto, che altro avevo da fare?

Certo poi mi aspettava la sofferenza per non poter vomitare, ma ero già certa che a casa, nel giro di una settimana — con un “lavoro” metodico come solo io sapevo fare — mi sarei riportata al mio “peso forma” ideale, il cui limite, guarda caso, scendeva sempre di più.

E più difficoltà avevo per vivere, più spostavo il limite del mio peso, che non mi sembrava mai perfetto. Il venerdì era il quinto giorno che mi trovavo lì, tornò a vedermi il Prof. Baccardi. Tutta la camerata lo stava aspettando dopo che la sua visita ci era stata annunciata dal personale del reparto quasi fosse la venuta del Messia

e c'era un'ansiosa aspettativa: infatti era venerdì e poteva darsi che dimettesse qualcuno.

Stupidamente mi illudevo che anch'io, dati i progressi che avevo fatto rispondendo positivamente alla terapia, avrei potuto essere sbattuta fuori dei piedi. Mi pesavano ogni mattina e con mio grande sgomento quella mattina la bilancia era arrivata a 43 kg: cinque chili in cinque giorni.

Naturalmente sapevo che non si trattava esclusivamente di grasso accumulato; soffrivo ancora di stitichezza e mi sentivo gonfia perciò poteva darsi benissimo che due di quei cinque chili fossero costituiti da scorie che non avevo ancora espulso.

Quel giorno il Prof. Baccardi fece il suo solito ingresso trionfale da “star” nella nostra camera, con al seguito il codazzo dei suoi collaboratori, due dei quali avevano il compito di misurare la pressione e di aggiornare la cartella clinica dei degenti.

Portava i suoi soliti occhiali ed inalberava la sua abituale espressione di sufficienza e distacco. Mi ricordo di una scenata divertentissima alla quale assistetti quel giorno con grande soddisfazione.

Il Prof. Baccardi entrò e cominciò a fare il giro delle pazienti; il mio era quasi l'ultimo letto e perciò potevo starmene tranquilla una buona mezz'ora prima che arrivasse il mio turno.

Mentre leggevo distrattamente un libro di cui non mi fregava assolutamente niente, non mi perdevo una parola di quanto veniva detto alle altre pazienti e sbirciavo di sottocchi il Prof.

Devo ammettere che, nonostante mi riuscisse antipatico all'estremo, una parte di me subiva il suo fascino: come negare, del resto, che fosse un uomo attraente, anche se vuoto come una zucca?

Il Prof. arrivò quindi presso una vecchietta che si trovava lì da circa un mese ed era proprio stufa. Non ricordo di quale disturbo soffrisse, fatto sta che aveva seguito una cura abbastanza noiosa che non aveva dato i risultati sperati; di conseguenza era incazzatissima con tutti i medici della terra e quel giorno era prossima a scoppiare.

Quando venne informata del fatto che molto probabilmente l'avrebbero trattenuta per un'altra settimana allo scopo di proseguire la cura e vedere se dava qualche esito, la donnetta partì in quarta e venne giù il finimondo. Accusò il prof. Baccardi di esperimenti sulla pelle della povera gente, di farla soffrire inutilmente, di non avere rispetto per gli esseri umani, che lei non si trovava lì al servizio dei medici e via dicendo... non ricordo neanche più quante altre cazzate disse.

Il personale del “real seguito” cominciò ad agitarsi in previsione di una scenata.

Il Prof. Baccardi divenne — nel giro di cinque secondi — di tre colorazioni diverse e passò dal bianco, al rosso fiamma, al verde, sotto lo schermo protettivo degli occhiali Rayban e ciò mi dispiacque intensamente perché avrei voluto vedere l'espressione dei suoi occhi.

Tuttavia non proferì una parola in risposta — o in difesa — di sé stesso accusato di “sperimentazioni scientifiche”, o della terapia adottata che a quanto pareva si era rivelata inefficace.

Quando gli fu passata l'alterazione si chinò brevemente a confabulare sottovoce con la caposala e passò, senza più degnare di uno sguardo la vecchietta, al letto successivo.

Quest'ultima venne liquidata nel giro di un paio d'ore nel più assoluto riserbo: le diedero la lettera di dimissione ma nessun'altra spiegazione e di ciò lei si lamentò prima di accomiarsi ma nessuno le diede retta.

Sarebbe stato certamente più logico che il Prof. Baccardi avesse cercato di comprendere i timori della vecchietta e si fosse adoperato per tranquillizzarla — dato che il disturbo di cui soffriva era piuttosto serio — piuttosto che ricorrere a quella specie di vendetta un po' puerile che mi preoccupò non poco; immaginavo che a mia volta avrei avuto diritto a quella specie di interesse superficiale e discontinuo, che dal Prof. Baccardi non avrei potuto aspettarmi alcun aiuto e non avevo torto come i fatti dimostrarono più avanti.

Arrivò finalmente anche il mio turno: il Prof. Baccardi si sedette sul mio letto ed ascoltò quanto gli veniva brevemente riferito dal suo assistente e dalla caposala.

Averlo lì davanti mi metteva un po' a disagio, soprattutto se ripensavo alla scena di poco prima, ed ero abbastanza sulla difensiva, soprattutto a causa dei maledetti occhiali.

Per la prima volta da che mi trovavo lì mi rivolse la parola: il tono era gentile e la domanda di prassi. Mi chiese come mi sentivo e risposi che stavo bene, anche se non era vero e si capiva, ma speravo di tranquillizzarlo al riguardo per poter essere finalmente dimessa.

Prese nota del mio aumento ponderale con aria soddisfatta, mi fece un sorriso e mi sfiorò la guancia con una carezza, quasi fossi una bambina deficiente, poi passò alla paziente successiva: la caposala mi sorrise con aria complice. Voleva forse dirmi che mi ero comportata bene?

Così avevo finalmente ottenuto il permesso di lasciare il letto ed anche la mia

camera e adesso potevo scorrazzare liberamente per i corridoi. Mi sentivo una bestiola cui, dopo una lunga reclusione, viene nuovamente concesso di godere della propria libertà. Non ero mai al mio posto, approfittavo della mia liberazione per andare in tutti i posti di cui avevo sentito parlare dalle altre pazienti: il giardino, il bar dell'ospedale, i sotterranei...

Cominciai a muovermi febbrilmente, ossessivamente. Era un fenomeno che avevo già constatato: ogni volta che mi sentivo ingrassare mettevo in atto questo pazzesco regime di iper-attività, di affaticamento fisico ad ogni costo, con il solo scopo di perdere peso attraverso il movimento.

Lì dentro era realmente il solo mezzo che avessi per “boicottare” la terapia.

Percorrevo i corridoi avanti e indietro, trenta—quaranta volte al giorno, a volte tenendone ossessivamente il conto e ripromettendomi di aumentare il ritmo l'indomani, facevo le scale su e giù, prima di corsa, poi camminando, poi saltellando: chi mi vedeva doveva pensare che davo i numeri e realmente ci mancava poco.

Me ne andavo anche in giardino; percorrevo i vialetti avanti e indietro e ci passavo la maggior parte della mia giornata, rientrando solo per quelle attività ospedaliere — le visite, le medicine, la temperatura — che richiedevano la mia presenza.

Spesso vedevo anche il Prof. Baccardi che, nel parcheggio visibile dal giardino, lasciava l'ospedale sulla sua Porche nera; partiva sempre con una possente sgommata e si poteva sentire il ruggito del motore. Quel pinguino si era anche accorto che lo osservavo e me lo disse anche un giorno in cui lo incrociai in corridoio e, tenendo una sigaretta tra le dita, mi chiese “hai mica da accendere?”

Mentre prontamente sortivo l'accendino dalla tasca della mia vestaglia azzurra troppo grande che mi faceva sembrare un fagotto, mi disse, accendendosi lentamente la sigaretta: “Ti vedo sempre fuori che scorrazzi, adesso fumi pure”.

Aveva tutta l'aria di un rimprovero; infatti in ospedale avevo incontrato una ragazza che conoscevo e che stava in un altro reparto, e sua sorella ci riforniva quotidianamente di sigarette.

Quello del fumo era un vizio che già avevo ... tutto poteva servire a bruciare calorie, no?

Al Prof. Baccardi non feci mai cenno dei disagi psicologici di cui soffrivo; preferivo parlarne alla caposala. Certe volte io e lei facevamo delle lunghe chiacchierate, magari mentre lei faceva il giro del reparto e io le andavo dietro

come un cagnolino. Avevo solo 20 anni e tanto bisogno d'affetto e comprensione. Quella donna era un po' rude d'aspetto, ma a saperla prendere aveva un cuore d'oro e possedeva una dote insospettata: l'umanità.

Io le piacevo e spesso la sorprendevo a guardarmi con una luce di tenerezza nello sguardo; non faticavo certo ad immaginare che doveva pensare a sua figlia quindicenne al posto mio e poi — con sollievo — ringraziare Dio che fosse sana.

A lei raccontavo molte cose: come mi sentivo fisicamente, ciò che mi passava per la testa, ciò che avrei voluto accadesse e non accadeva mai.

Le avevo confidato come ormai sentissi la necessità psicologica di veder ricomparire le mestruazioni, che già da due anni erano scomparse, perché così com'ero mi sentivo una donna menomata.

Un giorno la caposala mi disse: “Ma perché non ne parli con il primario? Lui potrebbe aiutarti molto e non chiede di meglio che conoscerti per poterti aiutare più facilmente. Devi essere un po' più disponibile al dialogo, aperta con lui come lo sei con me. Sei talmente intrattabile a volte, ti chiudi in te stessa come un riccio e non permetti a nessuno di aiutarti.”

Le risposi che avevo l'impressione che al primario non importasse un tubo di quello che sentivo io e lei giù a convincermi che non era vero, che ero prevenuta ed era solo una mia impressione perché ero diffidente e non volevo che mi tirassero fuori dalla mia situazione.

Insomma mi convinse; disse che mi avrebbe fissato un colloquio con il Prof. Baccardi per il giorno successivo, nella mattinata.

Ricordo che mi truccai con particolare attenzione mentre aspettavo che mi chiamassero, ma trascorse effettivamente un bel po' di tempo prima che mi dicessero di andare: ero pronta verso le 9 e vennero a chiamarmi alle 11.30.

La caposala doveva aver detto al Prof. Baccardi che gli volevo parlare, ma certo non gli aveva detto quanto avesse insistito per convincermi a chiedere quel colloquio.

Mi ero aspettata che mi ricevesse nello studio come facevano i suoi assistenti, che mi facesse sedere e, magari accendendosi una sigaretta, mi dicesse:

“Sentiamo ...”

Invece la caposala mi spinse avanti fino alla soglia dello studio e poi mi mollò là in preda ad un improvviso timore: mi sentivo intimidita e stanca... stanca di tutto, di parlare, di fidarmi ed essere subitamente tradita, di stare in quel posto, di stare al

mondo. Nello studio c'era una marea di gente, chi beveva il caffè in piedi, chi fumava; tutt'intorno aleggiava il fumo delle sigarette e il Prof. Baccardi stava là in mezzo quella gente e mi dava le spalle ... non riuscivo a credere ai miei occhi: quello era il colloquio che avevo chiesto?

Me ne stavo sulla soglia dell'ufficio, mentre Baccardi continuava ostinatamente ad ignorarmi e rispondeva ad una domanda che un "collega" gli aveva fatto in quel momento.

Cosa dovevo fare?

Il "consulto" durò un bel po' mentre io lì alle spalle aspettavo; già stavo meditando sulla possibilità di girare sui tacchi ed andarmene quando il Prof. si degnò di prestarmi attenzione.

Certo non potevo aspettarmi un colloquio dallo psicologo — del resto non avevo neppure chiesto tanto — ma credevo di avere almeno il diritto ad un po' di attenzione. Visto che non parlavo, il Prof. Baccardi mi diede un buffetto sulla guancia con l'aria di volermi ammansire e un mezzo sorriso: avevo chiesto di parlargli? Non riuscivo a spicciare una parola ed avrei avuto centomila cose da dire, da chiedere.

Si dannazione, avevo chiesto — indirettamente — di parlargli ma non lì, non sulla soglia di un maledetto studio medico, non in mezzo a quel casino di fumo, tra il chiacchiericcio fastidioso di persone insulse, non nella pausa caffè, ascoltata di fretta e di malavoglia come se fossi una qualunque che chiedeva una cosa qualunque.

Ero un essere umano che chiedeva aiuto.

Gli rifilai la prima cazzata che mi venne in mente: "Dottore, quando mi manda a casa?" Altro buffetto (e tieni giù le mani, stronzo!) "Vuoi andare a casa?"

"Sì, vorrei andare a casa ..."

"Bene, ci andrai presto, molto presto."

Questo fu il mio colloquio con il Prof. Baccardi e non tentai di averne altri: ma la delusione, la rabbia, il dolore che provai per essere stata liquidata così frettolosamente come un insetto fastidioso, mi fecero rinchiudere di nuovo nel mio ostinato silenzio.

Avevo capito qual era il mio posto e ci sarei rimasta: ma che mi lasciassero vivere come volevo e morire come mi pareva!

Non parlai più con la caposala; mi sentivo tradita anche da lei perciò mi ripiegai sempre più in me stessa e ricominciai a vomitare.

Era un giovedì, il giorno stesso del famoso “colloquio”; avevo divorato tutto fino al dolce e sapevo oramai che tutta quella roba l’avrei tolta di mezzo.

Andai in bagno e non me ne fregava niente; che mi guardassero pure! Che lo andassero pure a riferire! Ci avrei pensato io a rispondere per le rime nell’eventualità!

Ricominciai a vomitare ad ogni pasto.

Nessuno sembrò, o volle accorgersi che stavo ritornando rapidamente “indietro”; in ogni caso nessuno mi disse nulla.

Mi ritornarono improvvisamente in mente le parole che mi disse un medico assistente — l’unica persona che mi abbia veramente ascoltata durante quel soggiorno — il mattino che entrai lì dentro:

“La tua malattia è come un pozzo senza fine, una strada senza uscita; ti accadrà di fare un passo avanti e tre indietro, e starai male ma non mollare mai. Ricordati che ogni volta che cadrai, ogni volta e cederai, ti sarà sempre più difficile risolleverti. Devi darti da fare, stringere i denti o morirai, perché è questa la fine inevitabile che fanno quelle come te. Morirai convinta fino all’ultimo di fare la cosa giusta, di essere immortale. Fa qualcosa adesso, finché sei in tempo, perché più passeranno gli anni, meno probabilità avrai di uscirne”.

Quelle parole rimbalzavano nella mia testa continuamente; chissà se lui s’era accorto che avevo ripreso la mia solita “vita”; ero un caso risolto per tutti, non si capiva se positivamente o meno, ma ero aumentata di peso.

Per la medicina ero guarita, per la mia testa no.

Anche mia madre aveva chiesto un colloquio con il primario e non ho mai saputo se anche a lei venne riservato il rapido “trattamento” cui ebbi diritto io: uno sbrigativo colloquio sulla soglia di un ufficio superaffollato che somigliava più a un pollaio che allo studio di un primario.

Seppi solo tre anni più tardi — ritornando casualmente sull’argomento con mia madre — l’opinione del Prof. Baccardi sul mio conto: “Sua figlia è una ragazza intrattabile. Non riusciamo a capirla e non fa niente per essere aiutata”.

Fui abbandonata a mé stessa.

Venni dimessa in capo alle due settimane, un sabato.

Non so come mi sentissi: certo non ero triste perché lascio l’ospedale, ma non

mi sentivo neppure felice di uscire. Ero così stanca!

Avrei dovuto rientrare a contatto con il mondo, con la gente, e adesso avevo sette chili in più sul groppone. Come mi sarei sentita, come avrei potuto sopravvivere, grassa com'ero diventata?

Questo era il mio chiodo fisso mentre, fuori dallo studio del Primario, aspettavo la lettera di dimissione. E non ero neppure felice perché terminava la terapia; era stato un altro fallimento da aggiungere ai precedenti e non so perché mi sentivo in colpa perché era causa mia.

Ero io che avevo fallito e non mi rendevo conto che il vero fallimento non era imputabile a me ma a chi, soddisfacendo le sue ambizioni ed occupandosi di cose non di sua competenza aveva utilizzato metodi errati con la pretesa di guarirmi, costringendomi ad ingozzarmi e distruggendo la mia mente.

Come se dal mio aumento di peso potesse dipendere il resto della mia vita, il fatto che imparassi ad affrontare le mie responsabilità, ad autostimarmi, a vivere.

Da quel tipo di guarigione non sarebbe derivato tutto questo: che scoppiassi o meno dentro ai jeans al punto da non poter chiudere la cerniera lampo non fregava a nessuno tranne che a me.

La segretaria ci consegnò l'agognata lettera e provai l'impulso primordiale di usarla per un'operazione igienica che qui non cito: era un capolavoro di idiozia medica.

Tra le altre cose ... “La paziente è stata alimentata “regolarmente” fino al raggiungimento di un peso ottimale di 47 chili, con l'ausilio del Periactin”.

“Non è pensabile che il normale asse ipotalamo—ipofisi—ovaie possa riattivarsi al disotto del peso ponderale di 52 kg anche tenendo conto della struttura fisica della paziente”.

“Si fissa la visita di controllo per il giorno ...” Bla, bla, bla ... BLA!

Trascorsi un'altra settimana a casa prima di rientrare al lavoro ... e non ebbi vita facile.

Non era cambiato assolutamente niente; anzi, se possibile avevo intensificato gli sforzi per riportare il mio peso ad un livello che la mia mente potesse accettare.

I miei erano disperati: le liti non si contavano e la mia vita diveniva impossibile ma – credo anche la loro. Non uscii mai di casa; non potevo neppure pensare di mostrarmi alla gente fuori ingrassata in quel modo.

Impazzivo di rabbia e dolore per aver permesso ad un pugno di sconosciuti

imbecilli di rovinare il mio “lavoro” di anni di sacrifici e privazioni.

Infine dovetti rientrare al lavoro e i colleghi mi fecero un sacco di feste; ormai mi spettava un posto preciso in ufficio, ma chissà per quanto — di quel passo — avrei potuto conservarlo.

Per me era molto importante, rappresentava il riconoscimento della mia identità di persona, delle mie capacità professionali e mi rendevo conto che altre persone avrebbero potuto occuparlo altrettanto efficacemente ed anche meglio di quanto non facessi io.

Avevo ripreso il mio tran—tran abituale e lavoravo in media nove ore al giorno ed anche più ad un ritmo sfibrante, ma non me ne importava; non sentivo mai la fatica fino a che non mi fermavo.

Eppure spesso non avevo neppure la forza quando mi alzavo al mattino di tirare fuori i vestiti da mettere; quello dell’abbigliamento era un rito che curavo ossessivamente e, per non trascurare la mia “immagine”, preparavo tutto alla sera.

Ogni mattina mi dicevo che dovevo costringermi a farmi forza, che un giorno tutto sarebbe finito e quasi aspettavo che arrivasse dal cielo la soluzione rapida al mio problema.

Non uscivo quasi mai nel tempo libero; stavo sempre in casa come una vecchietta.

Sollecitata da mia madre avevo chiesto alla psicologa, dopo il mio ricovero, di riprendermi in terapia; erano le uniche occasioni nelle quali uscivo, a parte il lavoro ovviamente.

Riprendendo i colloqui confessai alla psicologa che ero tornata “indietro”; ogni volta che volevo dire che mi abbuffavo e vomitavo il cibo che ingerivo, dicevo che stavo “indietro”. Un passo avanti, tre passi indietro ...

Arrivavo a casa dall’ufficio la sera stanca e sfinita, ma sempre con la mia brava borsa piena di cibarie; cenavo regolarmente con la mia famiglia e poi andavo a vomitare.

Poi iniziava un “rito” che caratterizzò per lungo tempo il nostro menage familiare; non potevo certo mettermi a ingoiare quella roba sotto gli occhi allibiti dei miei e allora diventavo un mostro, una furia, facevo in modo di sloggiare tutti, trovando un pretesto qualsiasi per litigare, per creare casini, sbuffavo, mi lamentavo, piangevo.

E i miei, che sapevano benissimo a cosa mirassi, cedevano sempre..

Spesso andavo a letto che erano le due, le tre di notte, ed era dura alzarsi al mattino, ancora sfinita, alle sette e mezzo per andare al lavoro.

Dormivo poco e niente e, in ultima analisi, quello che riuscivo a trattenere nello stomaco era troppo poco per vivere, senza contare che dopo quello sfinimento generale, il cibo mi disturbava lo stomaco infiammato.

In compenso continuavo a bere caffè a litri e fumavo come un camino. E poi tutto quel vomito ...

In casa scoppiava regolarmente il pandemonio due volte al giorno, ad ora di pranzo e ad ora di cena: il motivo é facile da immaginare.

Riuscii a perdere cinque chili nel giro di un mese il che, nel mio piccolo, era molto; nel frattempo si avvicinava la data della visita di controllo.

Non me ne fregava assolutamente niente: che vedessero pure come stavo.

Era tutta colpa loro se mi ero di nuovo ridotta così; io ero andata lì ed avevo chiesto aiuto. Mi avevano catalogata come una ragazza “intrattabile, impossibile”.

Stupidamente continuavo ad incolpare gli altri, il destino, la mia vita, di quanto invece dipendeva direttamente da me ... e ancora non me ne rendevo conto!

Il giorno della visita di controllo era un venerdì: avevo optato per una tenuta tutta in bianco.

La giornata era bella e piena di sole ma non riuscivo ad essere felice nemmeno per quello; non stavo bene e lo sentivo.

Avevo indossato un paio di pantaloni bianchi ed un top di lino bianco molto scollato; avevo un'aria eterea e fragile, era evidente la mia sofferenza ma mi sentivo sexy... seducente.

Sapevo anche perfettamente perché mi ero vestita così: volevo che si vedesse fin nei minimi particolari la mia riacquistata emaciazione... era la mia garanzia di bellezza, di “salute”.

Avevo raccolto i capelli a chignon lasciando che qualche ciocca sfuggisse sulla mia fronte alta. Mi ero truccata e — per provocazione — avevo inalberato un paio di occhiali scuri.

Sapevo perfettamente perché: erano in onore del Prof. Baccardi e adesso eravamo pari. Dovemmo attendere circa un quarto d'ora prima che ci ricevessero.

Nel frattempo cercavo di immaginarmi come sarebbe andata quella visita, se mi avrebbe ricevuta il Prof. Baccardi o qualche suo odioso assistente.

Ci tenevo particolarmente che fosse il Prof. a ricevermi: volevo demolire le sue certezze con la mia immagine perfetta, perlomeno così la ritenevo io.

Avevo assunto l'atteggiamento più disinvolto di cui ero capace e non avevo tolto gli occhiali scuri, neppure dentro il reparto.

Fu in quel momento che lo vidi: passava lì davanti, tutto impettito come un'indossatrice in passerella e gettò uno sguardo in sala d'aspetto. Non so perché, ma ero assolutamente sicura che mi avesse riconosciuta.

Mi sentivo in crescente vantaggio nei suoi confronti.

Ero più bella, o così almeno credevo; non avevo più indosso quell'orrenda vestaglia azzurra che mi ingoffava e non ciabattavo più nei corridoi. Ero alta e slanciata, con un corpo di gazzella.

Successivamente continuai ad osservarlo mentre scarpinava avanti e indietro la sala d'aspetto; non riuscivo ad indovinare la sua espressione se non dai tratti del volto. Continuava, infatti, a portare i suoi occhiali scuri.

Ma stavolta li avevo anch'io e non li avrei tolti se non al momento opportuno, quando lo avrei avuto dinanzi, e pregustavo quel momento come una festa.

Avrebbe dovuto dedicarmi l'attenzione che mi aveva negato quel giorno, sulla porta dello studio, quel giorno in cui mi aveva fatto sentire inutile e priva di valore.

Allora, solo allora avrei tolto gli occhiali e lo avrei squadrato ben bene da capo a piedi, come aveva fatto lui quel giorno.

Il Prof. Baccardi passò e ripassò una dozzina di volte davanti alla sala d'aspetto, chiamando la tale o taraltra infermiera.

Eppure — riflettevo — non c'era ragione perché continuasse a passare di lì: la sala d'aspetto era in fondo al corridoio e dava sulle scale di servizio, gli ambulatori erano all'altro capo del reparto, così come le camerate.

Non ebbi — purtroppo — la soddisfazione che avevo pregustato; non fu il Prof. a ricevermi ma il suo solito odioso assistente ed un altro medico.

Già come entrai e li guardai avevo capito cosa pensassero: ero ritornata al punto di prima, se non peggio. Perciò non si meravigliarono affatto quando glielo confermai.

Non rimaneva molto da dire a quel punto; dopo che mi ebbero visitata si limitarono a darmi molti buoni consigli, a rimproverarmi bonariamente, ad esortarmi a gettare alle ortiche tutte le mie assurde ossessioni sulla magrezza.

Ce la mettessi tutta o sarei finita male perché il tempo passava e, con gli anni, tutto sarebbe stato sempre più difficile, se non impossibile.

“Sei una gran bella ragazza, hai due splendidi occhi ... — disse l’assistente — goditi la vita e non gettare via i tuoi anni migliori in modo tanto stupido; in fondo a questa strada c’è la morte, e quello che fa più paura é che tu ne sei ben consapevole.”

Avevano ragione, ma potevo fare qualcosa? Se mi fosse stato possibile fare qualcosa l’avrei fatto lì dentro.

Mia madre chiese se potevano riprendermi in reparto per un altro po’; la fulminai con lo sguardo ma lei non mi lasciò parlare.

Tuttavia fu prontamente disillusa; le spiegarono che, negli ultimi tempi, la situazione del reparto era divenuta critica. Il personale scarseggiava e le domande di ricovero erano numerose.

Erano stati tagliati alcuni fondi e i posti letto erano contati: non c’era più posto per i casi come il mio, seguiti dal primario per il suo puro personale interesse ed in modo sperimentale, usufruendo di fondi destinati a pazienti di ben altra natura.

Ora si doveva rendere conto più dettagliatamente all’amministrazione del tipo di ricoveri e perciò non era più possibile un’occasione come quella di cui avevo usufruito.

Ce ne ritornammo a casa, mia madre molto abbattuta, io in un’altra dimensione.

Mi fecero sentire una perdente, colpevole di non aver collaborato, di aver giocato con un’opportunità unica, di non aver approfittato della fortuna che mi era capitata: le parole dei miei si ripercuotevano dentro la mia testa e me ne convincevo.

Ero partita credendo di aver vinto, ma non sapevo cosa, in quale gara contro il tempo e le persone. Tutto ciò che sapevo era che combattevo ogni giorno con un corpo che non si arrendeva alla mente nonostante tutto e perdevo.

Il ricovero non aveva dato in realtà alcun esito positivo, anzi mi aveva psicologicamente distrutta. La violenza psicologica impostami per mezzo dell’alimentazione forzata aveva causato seri danni e non riuscivo a dimenticare quell’esperienza, tutto quel tempo passato ad ingoiare cibo in quantità industriale. Certo, a casa ne ingoiavo almeno il triplo, ma era diverso: lo vomitavo.

Sviluppai ancora più forte la convinzione che l’ospedale non mi avrebbe mai aiutata a guarire; non solo, ma dentro di me crebbe forte la convinzione che non ci fosse via d’uscita.

Ero in trappola per sempre.

1986

[>torna all'indice](#)

Cominciavo ad avvertire il bisogno di un po' di indipendenza, se non altro dalla mia famiglia; fino a quel momento ero vissuta protetta dai miei genitori, dietro le loro rassicuranti spalle: qualsiasi esperienza lontana da casa l'avevo sempre affrontata con loro.

In quell'inizio di estate del 1986 non ne potevo più di metterli sempre davanti alle mie azioni, alle mie responsabilità, perché me le risolvessero.

Per ciò che riguardava la mia malattia la situazione non era affatto cambiata: continuavo ostinatamente a vomitare ... dieci, venti volte al giorno, e giungevo a sera sfinita e senza energie.

Era divenuto un fatto normale come qualsiasi altra manifestazione fisiologica di bisogno: la sete, la fame, andare al bagno: dovevo farlo e basta.

E lo facevo sempre più spesso. Mi accadeva di alzarmi al mattino senza forze, spaventata e sfinita all'idea di dover affrontare un'altra giornata di lavoro, di tutto il resto, ma non potevo farci niente. Dovevo alzarmi e partire e lo prendevo come un dovere disgustoso e scomodo, faticoso.

Ma era un dovere e questo – almeno – riuscivo a capirlo.

Soffrivo di strane inquietudini dovute senz'altro alla malattia; molti pomeriggi, a metà del lavoro, mi assaliva un'angoscia inspiegabile e sentivo di non poter più resistere in ufficio.

Spesso inventavo una scusa qualunque ... che stavo male o che avevo appuntamento dal medico, dal dentista, pur di uscire prima.

A volte mi concedevo addirittura un intero pomeriggio. Partivo da casa alla solita ora come se effettivamente dovessi andare al lavoro; ma, dato che avevo chiesto un permesso, gironzolavo fino all'apertura dei supermercati: dovevo andare a comperare cibo.

Il disagio maggiore – dopo che mi ero abbuffata fino a rischiare di scoppiare – era trovare un posto dove andare a vomitare: non era una cosa facile.

Non potevo certo rientrare a casa dato che mi credevano al lavoro, e perciò dovevo

arrangiarmi come potevo. A volte entravo nei bar, chiedevo un caffè e andavo a vomitare alla toilette.

Stavo anche male: spesso ero talmente piena che faticavo a camminare e dovevo fare in modo che non sinotasse il ventre ingrossato. Sembravo incinta.

Quando non ce la facevo neppure a fingere, tiravo fuori la camicia dai pantaloni e fingevo di essere in stato interessante. Mi sono sempre chiesta se la gente capisse ciò che mi stava succedendo.

Alla fine di tutto questo non mi sentivo mai fisicamente bene, è ovvio, ma il morale, la mia mente, erano a pezzi. Era come se bruscamente rientrassi a contatto con la realtà e mi rendessi conto di quale abominevole essere, di una qualsiasi specie tranne che umana, stessi diventando.

E, in questi pomeriggi in cui “marinavo” il lavoro, ero terrorizzata dalla prospettiva che mia madre – per una qualunque ragione – mi cercasse in ufficio: avrebbe fatto cascare tutto il palco delle mie bugie.

Come feci spesso, se dovevo vomitare, andavo con la macchina in campagna, in mezzo ai campi e, dove scovavo un fossato o comunque un luogo abbastanza appartato, mi liberavo di tutto.

Non era mai soltanto il liberarsi del cibo che c’era dentro il mio stomaco ... era liberarsi di un sacco di cose, delle angosce, della paura di vivere, del mio dolore.

Non sono mai stata felice di essere ciò che fui in questi anni. Approfittavo di ogni occasione che mi forniva la vita, ma non ero in grado di apprezzarla fino in fondo, non ne avevo i mezzi.

Vomitando, mi girava la testa. Se fossi improvvisamente svenuta, se mi fossi sentita male lì in quei luoghi appartati, nessuno avrebbe potuto trovarmi, aiutarmi. Eppure era tale l’angoscia di poter essere vista da qualcuno, di essere scoperta, che vivevo queste esperienze come in un film dell’orrore.

Mi provocavo tremendi conati di vomito per liberare lo stomaco alla svelta e mi sfinivo. Pericolosamente ma ostinatamente.

Un giorno poi la combinai davvero grossa; mi prese, un pomeriggio in ufficio, la nota angoscia che avevo imparato a conoscere bene ma non sapevo che cosa escogitare per andarmene da lì ed ero disposta a fare qualunque cosa.

Mi avevano appena assunta regolarmente e non avevo la possibilità di fare molte assenze dato che stavo imparando la mia professione e dovevo mettercela tutta.

Sentivo che DOVEVO uscire da lì perché non avevo neppure più la lucidità mentale per continuare a lavorare in maniera adeguata; la mia mente era immersa ed orientata verso una cosa sola: il cibo, qualunque tipo di cibo, il modo per procurarmelo, l'abbuffata che mi sarei fatta.

Continuavo a scervellarmi per trovare una scusa plausibile per potermene andare e, ad un tratto, mi venne l'idea geniale: il telefono.

In ufficio ero io che rispondevo al telefono. Dovevo occuparmi di quattro linee e da tempo avevo architettato – senza mai metterlo in pratica – il trucco di far squillare la prima linea componendone il numero sulla seconda, così che sembrava ci fosse una chiamata in arrivo.

Quel pomeriggio misi in atto il mio diabolico piano.

Feci squillare una linea e risposi; dall'altra parte del filo c'era – ovviamente – il silenzio ma feci in modo, da perfetta commediante, di far credere ai miei due colleghi con i quali dividevo l'ufficio che stavo parlando con mia madre.

La mia voce assunse un tono concitato mentre simulavo. Mia madre mi informava che mio padre aveva avuto un incidente al lavoro e mi chiedeva di rientrare a casa.

Il capo ufficio mi diede il permesso di uscire senza discutere e mi disse che se avessi avuto bisogno di qualcosa non esitassi a chiamare.

Ciò che è strano è che mi sembrava tutto normale mentre lo ringraziavo calorosamente: non mi spaventò neppure per un attimo ciò che stavo facendo.

Uscii a gambe levate, felice per quell'inattesa libertà ottenuta con la più grande menzogna della mia vita.

Non so se di felicità reale si trattasse. Somigliava piuttosto all'ebbrezza che prende l'alcolizzato, il drogato, quando sanno che ciò di cui hanno bisogno si trova lì a portata di mano.

Erano già le quattro e feci tappa al supermercato. Ne uscii con due borse piene di cibo da scoppiare. Ci avevo buttato dentro di tutto, freneticamente, alla rinfusa, presa unicamente dalla mania dell'abbuffata. Tutto ciò che vedevo dovevo averlo e lo buttavo nel carrello: biscotti, formaggi, affettati, joghurt, dolci, carne in scatola. Avevo preso persino dei surgelati che generalmente mangiavo per ultimi, quando si erano un po' scongelati, a rischio di spaccarmi i denti.

In borsa tenevo sempre un equipaggiamento di emergenza: un coltello, un apriscatole, cucchiaini ... Mi misi in strada e andavo senza una precisa direzione,

mentre mangiavo. Correvo spesso il rischio di incappare in un incidente, perché la mia attenzione era tutta concentrata sul cibo. Girai e girai per due ore, fermandomi ogni tanto in posti appartati per svuotare lo stomaco e, appena risalivo in macchina, ricominciavo a mangiare.

Erano quasi le sei quando tornai a casa con un po' di anticipo. Dovevo innanzitutto giustificare a mia madre il fatto che fossi rientrata prima del solito orario e riuscii ad inventare una balla ancora più grossa.

Le dissi che in ditta avevamo concluso un grosso affare con degli arabi – il che era abbastanza plausibile perché concludevamo spesso trattative con l'Estero – e, per festeggiare l'evento ci era stata concessa un'ora libera.

Mi arrivò un manrovescio in piena faccia: durante il pomeriggio la mia collega aveva telefonato a casa per informarsi sull'incidente di mio padre, per sapere com'era andata, se si era fatto molto male.

A tutta prima mia madre era caduta dalle nuvole ma, ormai allenata alle mie incredibili balle da quand'ero anoressica, si era ripresa in tempo e mi aveva coperta.

Per il mio bene – disse – e perché non perdessi il lavoro.

Da allora imparai a non ripetere l'esperimento: se volevo uscire chiedevo un permesso.

Conobbi un ragazzo, il primo che si interessasse a me dopo Gianfranco. Dopo di allora avevo fatto del mio meglio per tenere gli uomini accuratamente alla larga da me e dalla mia vita e non era stato troppo difficile.

Ero chiusa e scostante, sempre imbronciata; da tutto il mio essere traspariva una tristezza infinita e, solo a guardarmi, passava la voglia di avvicinarmi e conoscermi.

Fisicamente ero uno spettro e, nonostante fossi ancora carina in volto, il mio corpo era talmente emaciato e fragile che certo non ispirava ammirazione o desiderio.

Mi andava benissimo, era quello che volevo ... almeno così credevo.

Una sera ero in discoteca con alcune amiche; indossavo un'attillatissima gonna grigia con un vertiginoso spacco dietro ed un'ampia maglia gialla.

Stavo in pista e ballavo meccanicamente senza accorgermi di ciò che accadeva

intorno a me; in effetti non facevo mai molto caso agli altri, a meno che attirassero in qualche modo la mia attenzione.

C'era un ragazzo poco lontano da me che mi fissava e spesso smetteva di ballare per osservarmi meglio e sembrava talmente preso da ciò che vedeva che non riusciva a staccare lo sguardo.

Ricordo che fui assolutamente sicura, dentro di me, che lui si fosse innamorato in quel momento.

Le mie amiche, dal canto loro, avevano osservato tutta la scena e la pensavano come me: continuavano a ripetermi “buttati scema!”, tanto più che si trattava di un bel tipo, il migliore che avessimo visto in tutta la serata.

Non sapevo cosa fare: aveva l'aria di essere un ragazzo per bene e forse anche mi piaceva, ma non si trattava d'altro che di banale attrazione fisica, lo sapevo bene; non sentivo particolare coinvolgimento nei suoi confronti.

Dopo neanche mezz'ora tuttavia, a forza di occhiate e gomitate (delle mie amiche) e risolini e sorrisetti, ci eravamo conosciuti: si chiamava Davide e abitava poco lontano da lì.

Avevamo trascorso insieme il resto della serata e – sinceramente – non so davvero perché gli diedi il mio numero di telefono ed abbastanza informazioni perché potesse ritrovarmi.

Era un sabato sera e gli avevo detto che non potevo vederlo il giorno dopo perché avevo già degli impegni.

In realtà non avevo alcun impegno ma la domenica per me era sacra e la passavo tappata in casa ad abbuffarmi, specialmente da quando avevo scoperto una rosticceria che teneva aperto nei giorni festivi. Nessuno avrebbe potuto distogliermi da questa ferrea determinazione.

Congedandomi da Davide mi sentivo euforica ma anche enormemente spaventata.

Ero euforica perché, finalmente, avevo qualcuno che si interessava a me, esattamente come lo avevano le mie amiche.

Ero spaventata perché non volevo altro che questo mentre Davide invece avrebbe preteso, se fosse andata come pensavo, che diventassi la sua ragazza. Il che significava che ciò di cui soffrivo sarebbe venuto a galla ed avrei dovuto renderne conto a lui. Ed io non volevo cambiare vita né rinunciare al cibo, alle mie abbuffate.

Una simile rinuncia non sarebbe stata compensata da nulla per cui valesse la pena, io non volevo altro che il cibo ed il mio mondo e non vi avrei rinunciato per nessun motivo.

Avevo imparato a mie spese che gli uomini potevano fare molto male. Certo, la storiella con Gianfranco non aveva rappresentato praticamente nulla, ma io ne avevo fatto una montagna nella mia mente sconvolta. Ero convinta che Davide non fosse diverso dagli altri, da Gianfranco, da qualunque altro uomo.

Quella sera me ne andai a letto tranquilla e mi addormentai di piombo; il problema per me non esisteva, lo avevo già accantonato ed escluso dalla mia vita.

Dovevo semplicemente liberarmi di Davide e non sapevo ancora come, ma qualcosa mi sarebbe venuto in mente.

La sera dopo Davide mi telefonò per sentire come stavo e – dopo numerose telefonate nel corso della settimana

ci accordammo per vederci in discoteca il sabato seguente. Nel frattempo questo era divenuto l'argomento "clou" delle conversazioni con le mie amiche che insistevano perché mi mettessi con lui ... in fondo era un bel tipo e sarei stata una scema a farmi scappare l'occasione, dicevano.

Io non sapevo che fare. Ciò che sapevo bene era che Davide mi avrebbe messa con le spalle al muro e mi avrebbe costretta a decidere.

Lo avevo capito da come mi guardava, dal tono della sua voce al telefono.

Non ero fisicamente attratta da lui e probabilmente non avrei potuto neppure esserlo; la mia malattia mi pregiudicava anche in questo, non provavo impulsi di natura sessuale nei confronti di alcun uomo.

Davide era carino ma distante anni luce da me, le nostre stesse vite correvano su due binari differenti. Io lavoravo, lui studiava ancora. Era un ragazzo lineare, semplice, la sua lettura standard era la Gazzetta dello Sport, aveva una conversazione limitata, non andava al cinema, i suoi argomenti erano sempre gli stessi, triti e ritriti.

Capivo che l'unico punto di intesa che avrei potuto avere con lui era il sesso. Ed io non potevo, NON POTEVO, dargli ciò che lui poteva chiedermi da questo punto di vista, né del resto lo volevo.

Per i miei 21 anni ero avanti a lui miglia e lo dovevo a ciò che aveva caratterizzato la mia vita per molto tempo, alle sofferenze, al lavoro che svolgevo sempre a contatto con persone diverse ogni giorno, dalle quali assorbivo concetti come una spugna e cercavo di imparare tutto ciò che potevo.

Che cosa – mi chiedevo – avremmo potuto avere in comune, fosse anche andata bene? Non mi interessava affatto avere una storia, di qualsiasi tipo ... mi accontentavo del riconoscimento dei miei sforzi per piacere, non mi serviva altro.

Ma le mie amiche mi stuzzicavano: ero sola da sempre, dovevo avere qualcuno.

Forse fu per questo che accettai di essere la sua ragazza: non volevo lui propriamente ma una storia, per dimostrare agli altri ed a me stessa che anch'io ne ero capace.

Non pensai mai neppure per un attimo di appartenergli in qualche modo, come del resto non mi fregava niente che Davide si sentisse in qualche modo impegnato con me.

Quando mi baciò la prima volta, e dovette passare una settimana prima che riuscissi a permetterglielo, mi assalì un'ondata di disgusto, di schifo.

Pensavo tuttavia che dovevo pagare un prezzo per essere come tutti gli altri, ma era un prezzo che diventava più alto di giorno in giorno.

Avevo a che fare con un ragazzo buono ed arrendevole, forse troppo; riuscivo ad intimidirlo con i miei atteggiamenti scostanti e snob, e mi ero presto resa conto di quanto potere avessi nelle mie mani nei suoi confronti: era sempre accondiscendente, pronto ad accontentarmi, ad assecondarmi.

A volte ne approfittavo e mi comportavo da piccolo tiranno; ma fondamentalmente non ero fatta per nuocere agli altri e temevo realmente di fargli del male.

Sentivo tuttavia che questa storia non poteva andare avanti; già la mia vita si era fatta doppiamente stressante a causa del fatto che dovevo pianificarla con lui tra i piedi e poi – a nessuna condizione – mi sentivo di parlargli del mio problema.

Sapevo che se lo avessi fatto mi avrebbe messo i bastoni fra le ruote, magari mi avrebbe costretta a desistere; forse non avrebbe capito un tubo, ma si sarebbe sforzato di accettare questo aspetto della mia vita e, con il pretesto di “aiutarmi a guarire” mi avrebbe costretta a fare i conti con lui, con me stessa e con la vita, perché in fondo ed in ultima analisi era con la vera vita che non volevo aver niente a che fare.

È ovvio che mi sono chiesta spesso come sarebbe andata se avessi intrapreso questa strada; ammettendo che avessimo qualcosa in comune, cosa della quale ancor oggi dubito, probabilmente oggi saremmo sposati.

Lui frequentava Ingegneria a Trieste, forse avrebbe preso la laurea, io avrei continuato a lavorare ... magari avremmo avuto una casa, dei figli.

Non andò così ovviamente e non fu con me che Davide condivise tutte queste cose. Passavamo troppo poco tempo insieme; io ero presa dalla mia vita sregolata, anomala, e lui mi dava fastidio. Scantonavo sempre ai suoi inviti, con una scusa o con l'altra: rientravo sempre tardi dall'ufficio la sera, ero stanca, stavo poco bene.

In realtà dovevo abbuffarmi e con lui di mezzo non mi sarebbe stato possibile. Finiva che ci vedevamo solo il sabato sera, più raramente la domenica.

Fin dai primi tempi cominciai a sentirmi in trappola e provai l'impulso irrefrenabile di chiudere quella storia: ma avevo paura di farlo soffrire, capivo che era molto legato a me e cercavo il modo migliore di risolvere tutto; intanto però il tempo passava.

Mia madre che, come sempre, assisteva alle mie manovre mi sforzava: diceva che dovevo provare, che non ero abituata ad avere un rapporto di coppia e che per questo mi pesava tanto. Diceva che aspettassi di conoscerlo meglio, che all'inizio era sempre così ma poi ci si affezionava.

Forse a lei con mio padre era successo questo, ma io dentro di me sentivo di non avere il tipo di temperamento che "si accontentava". Volevo grandi cose dal mio rapporto con un uomo e non sapevo neppure quali!

Ovviamente mia madre aveva la speranza, non confessata, che mi rivolgersi verso una vita normale come "tutti i cristiani", che quella storiella mi tirasse fuori dal mio mondo di ossessioni che mi stava uccidendo.

Così, spinta dalle amiche, da mia madre, trascinavo questa storia senza capo né collo e rifiutavo sempre di vedere Davide durante la settimana: niente e nessuno poteva farmi rinunciare alle mie abbuffate liberatorie.

Ben presto anche durante i fine settimana cominciai a rimpiangere la mia sacrosanta libertà; avevo voglia di vedere le mie amiche, di fare la mia solita vita. Forse non si trattava neppure del mio temperamento indipendente quanto del fatto che non era la cosa giusta quella che stavo facendo.

A volte uscivamo con gli amici di Davide e quella gente non mi piaceva.

Non ero certo schizzinosa, ma trovavo che fossero rozzi, volgari: bestemmiavano, bevevano troppo e lanciavano urlacci in discoteca tanto che tutti si volgevano a guardare.

Non mi ci vedevo proprio a girare con gente del genere e spesso mi ci tenevo a debita distanza poiché mi vergognavo, o meglio li odiavo e cominciai ad odiare anche Davide.

Intanto mi stavo preparando alle vacanze estive. Avevo deciso che sarei andata al mare con una mia amica per due settimane. Mi ero data un gran da fare telefonando ad alberghi e pensioni della località di mare per trovare un buco dove stare ed alla fine ci ero riuscita.

Ero fierissima di me stessa poiché avevo concluso io la “trattativa” riuscendo a scovare una pensione che in piena stagione estiva offriva un trattamento di pensione completa ad un prezzo onesto e, inoltre, mi sentivo bene al pensiero che mi sarei allontanata da casa per ben due settimane, cosa che nella mia vita non si era mai verificata: ero orgogliosa di me stessa!

Non mi sentivo però propriamente felice, euforica, all’idea di andare in vacanza; credo che non me ne fregasse niente.

Speravo che, lontana da casa e distratta dalla vacanza, dai divertimenti, dalle tante cose da fare e soprattutto con il riposo fisico e mentale, me ne sarei finalmente strafregata di ingrassare e dimagrire, di abbuffarmi e vomitare; oltre a tutto la cosa, con la mia amica presente, sarebbe divenuta problematica poichè – come tutti – non era al corrente del mio problema.

Mi sbagliavo e mi illudevo di grosso sperando di uscirne in questo modo, ma non me ne rendevo conto allora.

Quando dissi a Davide che avevo intenzione di andarmene in ferie al mare con la mia amica lessi la delusione nei suoi occhi; doveva aver pensato che avremmo trascorso le vacanze insieme.

Non mi fregava niente che si sentisse offeso perché l’avevo escluso dai miei programmi; non avevo intenzione di cambiare idea e non doveva sentirsi autorizzato a fare castelli in aria dopo soltanto due settimane che ci conoscevamo e le poche volte che ci eravamo visti.

Davide tuttavia mi chiese se potevo dargli il mio indirizzo, un telefono per potermi raggiungere; rifiutai, dissi che preferivo starmene da sola e che con la mia amica avevamo un sacco di programmi perciò era probabile che non mi avrebbe neppure trovata.

Quello sarebbe stato il momento giusto per parlargli dei miei ripensamenti circa la nostra storia, ma non me ne sentivo il coraggio.

Volle sapere perché non gli permettevo di venire a trovarmi, in fondo stavamo insieme ... insisteva ed insisteva tanto che mi indispettì.

Cominciai allora a spiegargli che mi sentivo in crisi, che non ero sicura che quella

storia con lui fosse una cosa giusta, che avevo bisogno di starmene sola e pensarci sopra e con lui tra i piedi non sarei riuscita ad essere obiettiva.

Dissi che probabilmente non era niente di serio, che si trattava forse solo della stanchezza e dello stress di un lungo anno di intenso lavoro, chissà che diavolo era non lo sapevo nemmeno io ... ma al ritorno gli avrei dato una risposta definitiva.

“Non puoi essere già in crisi con me ...” – mi disse – “sono soltanto due settimane che stiamo insieme!”

Mi rendevo ben conto che con il mio atteggiamento gli rovinavo le vacanze; le avrebbe trascorse chiedendosi che cosa avrei fatto tutta sola a L. dove le occasioni per le ragazze in vacanza non mancavano (sapevo che lo pensava), si sarebbe domandato cosa avrei deciso visto che avevo fatto in modo che la decisione dipendesse da me, sperando che decidessi per il sì e temendo – in fondo – che mi risolvessi per un no.

Ripensandoci oggi mi convinco che allora fui spietata con Davide: lo facevo soffrire e riuscivo a rimanere totalmente indifferente. Non riuscivo a vedere altro che la mia sofferenza e niente più.

Ci separammo con il proposito di rivederci al mio ritorno; mi chiese di chiamarlo ogni tanto, per salutarlo, per dirgli se mi divertivo, quello che facevo, come trascorrevi le vacanze e gli promisi che avrei cercato di farlo: sapevo che non era vero.

Partii per il mare ai primi di agosto e benché cercassi di fingermi euforica – soprattutto con mia madre perché non rompesse le scatole con le sue preoccupazioni – non lo ero affatto e mi accingevo a vivere quell’esperienza in fondo nuova per me nella più totale indifferenza, diversamente dalla mia amica che non vedeva l’ora che arrivassimo.

Quando arrivammo alla pensione, la nostra camera non era ancora pronta e dovemmo aspettare un paio d’ore, così decidemmo di andare a fare un giro sul lungomare: giravo per quella cittadina ed osservavo, attorno a me, tutta quella gente abbronzata e spensierata.

E, inevitabilmente mi trovavo a confrontarmi con loro. Mi chiedevo cosa poteva essere, quale motivo avesse tutta quella gente per essere così felice, apparentemente euforica e spensierata.

Io non avevo niente per cui essere felice, non riuscivo neppure ad apprezzare il calore del sole che mi riscaldava la pelle, la compagnia della mia amica, il sapore del

gelato che ci sedemmo a mangiare e che poi andai fulmineamente a vomitare alla toilette. Mi rendevo conto che la differenza stava dentro di me: ero io che non potevo vivere come tutta quella gente, che non avevo altro interesse al di fuori del cibo, del mio mondo. Non avrei mai potuto essere come tutte quelle persone, non fino a che fossi rimasta prigioniera di quella situazione.

Loro forse si stavano realmente “riposando” e godendo la vacanza, io ero venuta lì per combattere l’ennesima battaglia contro me stessa, una battaglia che – più o meno inconsciamente lo sapevo – avrei perduto in partenza proprio perché avvertivo quel disagio.

Guardavo le vetrine dei negozi, dei bar, tutte quelle persone che andavano e venivano ... mamme con bambini, gruppi di ragazzi e ragazze, nonni in vacanza, papà indaffarati, camerieri in pausa ... e mi sembrava che fosse un’altra Alessandra quella che si trovava lì.

Io dentro di me mi sentivo in un altro mondo.

Ci dettero la camera e si trattava veramente di un buco: non c’erano finestre ma un’unica porta che dava su un pianerottolo che si affacciava a sua volta su un cortile interno.

Era una stanza ricavata da una più ampia per ottenerne due.

La notte vi faceva un caldo infernale e non riuscivo mai a dormire a sufficienza.

Durante quella vacanza spesi un mare di soldi: tutto quello che vedevo e mi piaceva andavo a comprarlo, così ben presto, a metà della vacanza, mi ritrovai al verde e dovetti tornare a casa a prenderne ancora.

Di giorno ovviamente andavamo in spiaggia; in genere partivamo al mattino presto perché a quell’ora non c’era ancora casino in spiaggia.

Forse erano quelli i momenti in cui riuscivo a rilassarmi un pochino: la sabbia ancora umida della notte dava una sensazione di fresco al mio corpo tormentato ed era il miglior calmante della terra.

Il mare all’orizzonte era completamente sgombro, non c’era ancora la solita miriade di vele colorate di windsurf, di teste di bagnanti, di salvagenti, materassini e diavolerie acquatiche varie.

Non c’era il brusio, la confusione delle ore più calde, solo il rumore del mare ed una brezza leggera che ti entrava piacevolmente nei polmoni; pareva quasi di essere in un altro mondo.

A volte con Antonella, la mia amica, passeggiavamo nell'acqua per una mezz'ora e poi ci buttavamo sulla sabbia ed iniziavamo lunghissime chiacchierate.

Allora cercavo di convincermi di essere una persona assolutamente normale, che era andata al mare per godersi due settimane di ferie, ma era una convinzione che non riusciva a reggere.

Mi tormentavo in continuazione, soprattutto al momento dei pasti: era una vera tragedia.

Mi ero riproposta, prima di partire, che mi sarei costretta a mangiucchiare ed a riprendermi un pochino, che non sarei ricorsa al vomito ed alle abbuffate.

C'ero riuscita soltanto il primo giorno e solo per qualche ora. Avevo fatto colazione limitandomi ad un caffè mentre la mia amica si mangiava il suo croissant con cappuccino facendomi morire dalla voglia. Soffrivo le pene dell'inferno e già cominciavo a cedere.

Poi eravamo andate in spiaggia e, verso le undici, mi sentivo veramente debole e svuotata, così eravamo andate a farci un gelato al bar della spiaggia.

Quel gelato era bastato a farmi crollare ... a pranzo mi ero abbuffata come al solito e poi mi era preso il panico perché non si vedeva l'ombra di una toilette.

L'avevo finalmente scovata dietro ad un pannello di legno ed avevo rigettato tutto con la paura folle di intasare il water.

Oltre a quella soluzione c'era anche il water che avevamo nella specie di tugurio in cui alloggiavamo e cercavo di alternare perché non si sentissero odori strani, dato che non c'erano finestre.

Mi sentivo uno schifo in quei giorni: i miei eterni problemi, non esclusi quelli logistici, avevano finito per prendersi tutta la mia vacanza e mi dicevo che ero veramente ridotta male. Tuttavia mantenevo come sempre la lucidità necessaria e mostruosa per gestire la situazione al meglio.

Nel pomeriggio ritornavamo in spiaggia ma non riuscivo a sopportare la calura; ero molto debole, sfinita a causa del ritmo stressante della mia vita e soprattutto a causa della fame che mi tormentava in continuazione.

Spesso a metà pomeriggio dovevo insistere con la mia amica per andare a prendere un gelato: non che riuscissi a tenerlo nello stomaco, ma almeno con ciò che restava riuscivo a tirare sera. La sera a cena si ripeteva il macabro rito e mi chiedevo sempre se Antonella, vedendomi mangiare a quel modo, ma soprattutto notando che mi alzavo di tavola regolarmente alla fine del pasto per dirigermi al

bagno, potesse sospettare anche solo una parte della realtà.

Ma ero quasi certa che non fosse abbastanza informata sull'argomento per riuscire a capire qualcosa.

La sera, verso le 10:00, uscivamo di nuovo; di solito andavamo a passeggiare in centro o, più raramente, in discoteca. Io preferivo che si andasse a passeggio perché magari potevo approfittarne per acquistare ciò che avevo visto durante il giorno e che mi piaceva ... e poi soprattutto perché verso l'una andavamo a farci una pizza.

Infatti io a causa del vomito avevo sempre fame; probabilmente Antonella si sarà meravigliata della voracità e dell'appetito che dimostravo in ogni occasione; rimanevo tuttavia sempre invariabilmente magra come un chiodo.

Io giustificavo tutto con la scusa dell'aria di mare che mi metteva appetito, non me ne fregava proprio niente di ciò che poteva pensare lei o l'altra gente, purché potessi fare la mia solita vita.

Quanto all'aria di mare ... tutto quel ben di Dio di salute non era giustificato da nessun aumento ponderale, il mio aspetto rimaneva invariabilmente emaciato, il mio volto pallido e smunto, le mie occhiaie bluastre e profonde.

Cercavo di non pensarci e giustificavo tutto con lo stress. La mia amica, se qualcosa si chiese, imparò a non fare mai domande: la travolgevo con un diluvio di motivazioni, una più valida dell'altra e tutte, invariabilmente, senza senso.

C'era poi una differenza sostanziale tra me e lei; con i nostri pantagruelici pasti, mentre io mi assottigliavo ogni giorno di più lei aumentava di peso.

Naturalmente vomitavo anche la pizza di mezzanotte, ma stavo sempre ben attenta a non andare nella notte completamente vuota.

Avevo imparato a controllare persino il vomito: potevo tirar fuori dal mio stomaco ciò che decidevo io.

Non era il caso infatti che mi ritrovassi nel bel mezzo della notte in preda ai malesseri che ben conoscevo. Ero relativamente lontana da casa, nessuno sapeva di che cosa soffrivo e prima che potessero aiutarmi – se io non avessi potuto parlare – avrei fatto in tempo a crepare.

Avevo tutto l'interesse a far sì che la mia amica non dovesse mai trovarsi nella necessità di soccorrimi e venire così a conoscenza del mio segreto ... non avrei più avuto il coraggio di guardarla in faccia. Mi dibattevo in tutta questa serie di dilemmi, uno più grave dell'altro, e mi sentivo al limite delle forze e della sopportazione.

Il mio organismo continuava a dare segni inequivocabili di cedimento: avevo esaurito le riserve.

Mentre prima riuscivo a rimanere senza cibo e non ne risentivo minimamente, ora mi girava la testa, soffrivo di tremori, sudori freddi, strani formicolii a braccia e gambe, il mio respiro si faceva pesante e mi aumentava il battito cardiaco.

A casa mi spaventavo abbastanza ma avevo imparato che bastava ingoiare velocemente dello zucchero per cominciare a sentirmi meglio; qui mi prendeva addirittura il panico al solo pensiero.

I giorni passavano e niente, purtroppo, era cambiato, a dispetto delle mie tante speranze.

Il venerdì, dopo soli cinque giorni di permanenza, non ne potevo veramente più e stavo per dare di matto. Dissi alla mia amica che sarei tornata a casa per una notte, poiché mi servivano soldi ed alcune cose che avevo dimenticato: in realtà avevo un bisogno tremendo delle mie mega-abbuffate.

Non ne avevo più fatte –come intendevo io – da cinque giorni e ne sentivo una necessità spasmodica, come se fossi tossicodipendente.

La sera prima di partire per il mare avevo veramente esagerato al punto che ero andata a letto sfinita e non completamente sicura che mi sarei svegliata viva il giorno dopo.

Per tutto il tempo mi ero detta “facciamolo un’ultima volta, adesso parti e tutto cambierà. Dopo questa vacanza tornerai a casa e sarai guarita e basta, chiuso con questa vita”.

Sapevo benissimo, da qualche parte dentro di me, che mi stavo prendendo per i fondelli, ma sapevo anche benissimo che avevo bisogno di mentire a me stessa, per poter affrontare una nuova esperienza che mi spaventava.

Ero stata talmente presa dalle mie storie che non mi ero neppure ricordata di telefonare a Davide per salutarlo, come in effetti gli avevo promesso.

Così tornai a casa. Partii verso le tre del pomeriggio dopo che, ovviamente, avevamo pranzato ed avevo rigettato tutto fino all’ultimo boccone.

Percorsi circa venti chilometri fino a che trovai un dannato negozio di alimentari aperto.

Ero presa da una tale frenesia, da una tale impazienza che non riuscivo neppure a guidare bene e grattavo le marce rischiando di spaccare il cambio.

Entrai di volata al supermercato e comprai tutto ciò che avevo desiderato nella mia mente sconvolta durante quei cinque lunghissimi giorni di astinenza. Formaggio, affettati, Coca-Cola, dolci, biscotti ... era una tale accozzaglia di sapori dolci e salati che avrebbe nauseato e disgustato chiunque ma non me.

Avevo sofferto troppo per quella privazione.

Non appena in strada iniziai a mangiare freneticamente e dovetti fermarmi un paio di volte per vomitare.

Quando fui abbastanza vicina a casa mi ricordai di un supermercato dove avevano delle lasagne già pronte che erano la fine del mondo e mi fermai di nuovo per acquistare, appunto, quelle.

Quando giunsi a casa mia madre non si meravigliò più di tanto; si era aspettata che non avrei resistito molto anche se aveva sperato sino all'ultimo – come sempre del resto – che quella vacanza mi avrebbe rimessa in sesto.

Non ebbi una calorosa accoglienza: del resto ero partita appena cinque giorni prima e se ero di nuovo lì a casa significava una cosa sola: non andava bene.

Dopo aver scaricato armi e bagagli partii di nuovo per andare in banca: avevo bisogno di soldi. Feci i salti mortali per arrivare in orario e ritirai metà della somma che avevo in conto.

Dopodiché mi fermai a casa per la notte e ripartii la mattina dopo, sul tardi, non senza aver violentemente litigato con mia madre per i soliti motivi.

Arrivai a L. molto presto ed infatti la mia amica stava ancora dormendo.

Mi sentivo “ritemprata” solo per aver passato una notte a casa ed essermi potuta sfogare come desideravo; non avevo dovuto preoccuparmi di nascondere, di fingere, non avevo dovuto trattenermi: i miei erano al corrente di tutto.

Forse, dopo questa pausa, ce l'avrei fatta a resistere durante gli ultimi dieci giorni che mancavano alla fine di quell'assurda vacanza.

Andammo in spiaggia come al solito e tutto continuò secondo il solito rituale: mangiare, spiaggia, tornare, doccia, mangiare, uscire, tornare, dormire.

Solo che per me c'era un'incombenza in più: dovevo anche vomitare.

Durante quella vacanza non conoscemmo realmente nessuno; io non ne avevo il tempo né del resto la voglia. La sera uscivamo sempre ma non riuscimmo mai a farci una compagnia con la quale trascorrere il tempo fino alla fine della vacanza, come accadeva agli altri gruppi di ragazzi lì intorno.

Certo, la mia amica Antonella era piuttosto calma e tranquilla, dava sempre l'impressione di una brava ragazza in cerca di marito ed io ... io non so realmente di cosa dessi l'impressione.

Certo non di una che avesse tutte le rotelle al loro esatto posto; perciò non so per quale motivo, dipendente da me o dalla mia amica, ci passammo tutti i quindici giorni senza conoscere nessuno.

L'unica cosa che so era che io tenevo lontane le seccature e qualunque altra persona entrasse nella nostra situazione, che io controllavo ferocemente, sarebbe stata una seccatura in più. Trascorse un'altra settimana senza che cambiasse niente. Dovetti tornare a casa un'altra volta nel frattempo perché spendevo troppo e rimanevo senza soldi. Il mio conto in banca cominciava ad assottigliarsi e stavo per rimanere al verde: ero assolutamente incapace di amministrarmi.

Era tuttavia solo il principio della fine; negli anni a venire dovevo imparare a vivere di espedienti perché il mio stipendio – anche se buono – non bastava mai a causa del problema di cui soffrivo e che si ingoiava ogni mio avere.

Conoscevo tutti i negozi del circondario dove si vendevano specialità, ma non solo quelli ... ristoranti, pizzerie, gelaterie: ero informata su tutto.

I negozianti cominciavano a riconoscermi ed a salutarmi calorosamente e, naturalmente, a fare domande.

Dovevo difendermi in qualche modo e raccontavo una panzana dopo l'altra, aiutata e sostenuta dal mio aspetto distinto e ricercato che mi sforzavo di mantenere come una seconda pelle, un'apparenza di credibilità.

Per esempio raccontavo di essere sposata e madre di un figlio: mio marito era un ingegnere ed io la segretaria di un importante dirigente, il che – perlomeno nella seconda parte – era vero.

Perciò godevo dell'incondizionata considerazione dei negozianti e se qualche volta non avevo soldi sufficienti per pagare mi facevano credito.

Durante l'ultima settimana di vacanza le cose andarono proprio male: non facevo che mangiare e vomitare, sopportavo male il caldo ed ero tormentata da continui malesseri e dalla smania di abbuffarmi anche durante il giorno, in spiaggia.

Avevo preso l'abitudine di isolarmi dalla mia amica e scendevo in spiaggia molto presto nel pomeriggio, verso l'una e da sola, perché lei preferiva scendere più tardi dato che faceva troppo caldo. Cosicché, quando arrivava lei verso le quattro del pomeriggio, io me ne andavo ... passavamo sempre meno tempo insieme.

Mentre ritornavo dalla spiaggia mi fermavo sempre ad un negozietto che era sulla strada a fare la spesa.

Rientravo alla pensione sempre con la borsa piena e mi chiudevo in camera, con tutte le persiane abbassate e la luce accesa, a mangiare. Poi andavo a vomitare nel bagno.

Nel giro di un paio d'ore esaurivo il mio "rito"; spesso c'era anche il tempo per ritornare in spiaggia da Antonella ... ero presa da un moto perpetuo e non riuscivo a stare ferma né sola con me stessa, a meno che fosse per abbuffarmi.

Continuavo a stare male: mi girava la testa e sempre più spesso soffrivo di sudori freddi, tremori e difficoltà di respiro. Erano sintomi che conoscevo bene.

Il mio corpo stava cedendo sfinito da quel continuo stillicidio e sfibrato dal caldo, dal mio incessante movimento su e giù per la spiaggia, per la città, dappertutto.

Una notte, verso le tre, mi prese il solito malessere dopo che per tutto il giorno avevo fatto un casino. Cercai di stare accovacciata nel letto sperando che mi passasse, ma non fu così; nell'oscurità sentivo il respiro di Antonella ma non osavo svegliarla e non l'avrei fatto: preferivo morire.

Mi alzai e mi vestii alla meglio con le prime cose che riuscii a trovare e feci il pieno di spiccioli per telefonare; dovetti scendere, lungo i viali deserti, fino al lungomare prima di trovare una cabina funzionante. Stavo male e camminavo a fatica, presa da vertigini.

Mi guardavo intorno: passava qualche rara macchina di gente che tornava dalle discoteche e cercavo di mimetizzarmi alla loro vista.

A quell'ora era un rischio frequentare le zone del lungomare, infestate solo da gente per la quale la notte non serviva a dormire. Ed io, per quanto magra e malata, potevo costituire una preda appetitosa.

Entrai freneticamente in una cabina e chiamai casa: il telefono squillò a lungo ed io mentalmente immaginavo mia madre scendere le scale con aria assennata e preoccupata, entrare in salotto, sollevare il telefono ... "Dio fa che mi senta, fa che risponda ..."

"Pronto!"

"Mamma sono io, sto male, sto tanto male ... non so più cosa fare..." La voce di mia madre era seccata e preoccupata: "che succede?" "Sto male, è sempre la solita cosa, non so cosa fare ..."

"Dove sei? Chi c'è lì con te?"

“Nessuno, non ho svegliato Antonella ... sono in una cabina sul lungomare ... vienimi a prendere per favore!”

“Ma sei fuori? Lo sai che ore sono? Se sveglio tuo padre mi butta giù la casa? Hai voluto andare in vacanza? E adesso ci resti! Oggi è venerdì, hai ancora domani e poi grazie a Dio vieni a casa. Trovati un bar, bevi un caffè, vedrai che ti passa ...”

“Mamma per favore ...”

“Non mi interessa! Arrangiatevi da sola ... chiamami domani, se ti senti ancora male vedremo ...” “Mamma! Mamma!” cominciai a piangere, ma dall'altra parte del filo c'era il silenzio.

Uscii dalla cabina: ero sola come non mi ero mai sentita in vita mia.

Vagai alla cieca per le stradine ... non me ne fregava niente che potessero vedermi, seguirmi, farmi del male. Nessun male poteva essere peggiore di quello che sentivo, quello del mio corpo e della mia mente tormentata.

Riuscii a scovare un bar ancora aperto in una stradina laterale; stavano chiudendo ed avevano fretta di mandare via gli ultimi clienti.

Il barista mi guardò male mentre mi avvicinavo barcollando al bancone: doveva credermi ubriaca o, peggio, fatta di qualcosa.

Chiesi un cappuccino ben caldo e tre bustine di zucchero, poi mi sentii subito meglio. La testa ricominciava a funzionare, il respiro si faceva meno affannoso.

Rientrai alla pensione velocissima e mi misi a letto: avevo freddo e cominciai a piangere in silenzio. Piansi fino a che il sonno non venne.

Finalmente anche quell'incubo finì. Ce ne andammo il sabato mattina dopo aver pagato un conto salatissimo per una sistemazione che faceva schifo.

Era stata la mia prima esperienza da persona “indipendente” ed era andata male ... ma il mio senso di indipendenza, l'amore per la libertà di me stessa e della mia vita si fecero ancora sentire negli anni a venire e ritentai più volte di prendere il volo senza successo.

Il filo che mi legava alla famiglia era certo rafforzato dalla dipendenza creata dalla malattia di cui soffrivo; me ne andavo, ma rientravo invariabilmente a casa, sconfitta e con la consapevolezza che da sola, nella vita, non riuscivo a combinare niente di buono. Una volta a casa mi attendeva un'altra non facile incombenza: dovevo troncare quella specie di storia che avevo imbastito con Davide e mi rendevo conto che, seppure inconsciamente, mi ero servita di lui per tentare di intraprendere una vita

“normale”; poi mi dicevo che il concetto di normalità, in questo senso, non era quello che intendevo io bensì quello che mi avevano imposto gli altri e che io avevo accettato passivamente.

Non era giusto che giocassi con i suoi sentimenti e troncargli non sarebbe stata una cosa facile: lo sapevo. Non che ci avessi riflettuto molto durante la vacanza, anzi non ci avevo pensato affatto.

Sapevo anche che, nonostante il veto che gli avevo imposto, Davide era venuto a cercarmi a L. una sera che ero fuori e questo – quando la padrona della pensione me lo aveva riferito – mi aveva mandato fuori dei gangheri.

Ero più che mai decisa a troncargli nel modo più veloce e sbrigativo possibile.

Gli avrei detto che avevo il diritto di vivere la mia vita senza che lui ci si mettesse in mezzo ... avevo vissuto così fino a quel momento e così doveva continuare ad essere, per ciò che mi riguardava.

Non pensai neppure per un attimo che la sola ragione per la quale Davide voleva far parte della mia vita fosse perché aveva dell'affetto per me; mi sentivo talmente orrenda e mostruosa che non riuscivo a credere che un uomo potesse amarmi per una ragione diversa che non fosse puro e semplice desiderio per il mio corpo. Non sapevo, in realtà, come avrei affrontato l'argomento con Davide ma ero decisa a farla finita al più presto.

Ci incontrammo proprio nella discoteca in cui ci eravamo conosciuti circa un mese prima: io avevo voluto così e lui aveva, come al solito, ceduto alla mia richiesta.

Ricordo che indossavo un completo arancio, gonna lunga e top ridottissimo, ero ultra-abbronzata e, nonostante la magrezza, irresistibile: lo lessi negli occhi di Davide quando mi vide.

Eppure, quando mi si avvicinò, non provai realmente un tubo e scostai bruscamente il volto perché non mi baciasse, cosicché riuscì appena a sfiorarmi la guancia: il solo contatto mi dava fastidio.

Stemmo insieme tutta la sera e feci uno sforzo per trattenermi e non dirgli subito ciò che dovevo dirgli a qualunque costo ormai. Quando si offrì di riaccompagnarmi a casa rifiutai; non volevo rimanere sola con lui, non potevo sopportare che mi sfiorasse neppure con un dito.

Gli dissi che ero venuta in auto con alcune mie amiche e che preferivo rientrare con loro. Forse Davide pensò che fossi soltanto di malumore.

La sera dopo uscimmo per bere una cosa insieme: prima di uscire mi ero abbuffata che di più non potevo ed avevo vomitato fino a poco prima che

venisse a prendermi. Mi aveva portato un grande orso di peluche come regalo di “bentornato” e – al pensiero di ciò che dovevo dirgli – mi sentivo male.

Glielo dissi sulla via del ritorno, dopo che per tutta la sera avevo dovuto lottare per respingere le sue effusioni.

Dissi che mi dispiaceva, che non eravamo fatti l’uno per l’altra, che le cose fra noi non sarebbero mai potute andare perché eravamo troppo diversi ... Davide non voleva capire, cercava di convincermi in tutti i modi a tornare sulla mia decisione, dicendomi che stava bene con me e rifiutandosi di ammettere l’evidenza e cioè che insieme non andavamo, chiedendomi continuamente perché ... perché ...

Era una domanda troppo difficile alla quale non sapevo rispondere; io stessa avevo trascorso gli ultimi anni chiedendomi perché non riuscissi a vivere un rapporto sentimentale con un uomo.

Sapevo, tuttavia, da che cosa dipendeva la mia incapacità, l’impossibilità di amare: non amavo me stessa, dunque non avrei mai potuto amare un uomo.

Davide cominciò a piangere: la cosa, invece che intenerirmi, mi mandò in tilt.

Era come se rivivessi momenti del passato che io stessa avevo vissuto e pensavo che il mio dolore non aveva impietosito Gianfranco, non avevo avuto diritto ad amore, comprensione, né a poter parlare di ciò che era accaduto e mi stava accadendo.

Nella mia mente rivivevo la sofferenza passata ed avvertivo il peso di un dolore che non era mai riuscito ad emergere.

Non riuscivo a provare niente, sentendo Davide piangere, se non un grande fastidio; mi dicevo che avrebbe dimenticato, che era meglio così, che avevo fatto bene a non rivelarmi e a non rivelargli il mio segreto.

Mi avrebbe dimenticata, ce l’avrebbe avuta con me e negli anni a venire, raccontando della nostra storiella, mi avrebbe dipinta come una stronza insensibile: preferivo che fosse così, che ce l’avesse con me, avrebbe dimenticato prima.

Così gli presi la mano, gliela strinsi brevemente, aprii la portiera dell’auto e me ne andai.

Mi tuffai nella mia ritrovata libertà che in fondo non avevo mai avuto intenzione di perdere; mega-abbuffate e vomiti a ritmo spaventoso, e poi d’altro canto feste e serate in discoteca fino a mattina inoltrata. Tutto ciò mi estenuava; era come se volessi distrarmi per non pensare a niente, oppure volessi punirmi per qualcosa che – inconsciamente – mi faceva sentire colpevole.

Continuavo invariabilmente a provare un odio indefinibile per il mio corpo che si allargava e restringeva come una fisarmonica, continuavo a spiarlo e controllarlo spietatamente, in un gioco pericoloso che teneva prigioniera la mia mente. Avevo conosciuto molta gente nuova e mi sentivo abbastanza fiera di me; il riconoscimento degli altri mi dava sempre una strana euforia, la sicurezza che esisteva.

Non mi rendevo ben conto che tutto ciò non poteva bastarmi e che, anzi, toglieva molto alla mia autostima: non potevo esistere in funzione degli altri e trasformarmi nella persona che pensavo potesse loro andare a genio.

Trascinavo la mia esistenza difficoltosa tra mille problemi, di cui uno più grande di me tanto che non solo non riuscivo a liberarmene, ma non potevo concepire la mia vita senza quel fattore di controllo totale.

Rientrai in ufficio abbronzatissima ma per niente in forma; tutti mi dicevano che, se possibile, mi ero assottigliata ancora di più.

Questo mi faceva sempre molto piacere; mi prendeva l'angoscia quando qualcuno, forse credendo di compiacermi, mi diceva che mi trovava bene, ristabilita. Simili commenti a buon mercato scatenavano il mio terrore ed intensificavo in conseguenza i miei sforzi per dimagrire e perdere quella presunta aria di salute.

Era per me una garanzia del controllo estremo, l'eterno controllo su me stessa e la mia vita, sul mondo esterno che mi coinvolgeva, su tutto.

Lavoravo molto: nove, dieci ore al giorno e non mi spiegavo come potessi farcela.

Ero stressata al limite delle mie forze, la mia pelle era tutta rovinata dai brufoli ed era il risultato di un'alimentazione che ormai non poteva neppure più dirsi tale; mi riempivo sempre di fondotinta perché non si notassero e peggioravo ulteriormente la situazione.

Il mio peso stabile si era attestato sui 43 chili e sembrava non dover scendere ulteriormente ma fu esattamente in questo periodo che ebbi la prima prova di quanto fossi deperita e debole.

Già da qualche tempo mi ero accorta di soffrire di lievi disturbi circolatori; mi succedeva ad esempio di svegliarmi di notte con le membra intorpidite ed informicolite, in particolare le braccia.

Dovevo spesso massaggiarle per buoni dieci minuti prima di poter riacquistare la normale sensibilità e, se durante i primi tempi mi ero spaventata, poi avevo finito per farci l'abitudine. Soffrivo invariabilmente di crisi depressive, soprattutto la sera e dopo massacranti giornate di lavoro. Inspiegabilmente mi veniva voglia di piangere

e, per quanto cercassi di calmarmi, andavo avanti per delle ore.

Erano angosce e tensioni che accumulavo per giorni e che poi una sciocchezza bastava a scatenare, anche soltanto un commento casuale di mia madre.

Iniziavo a piangere e non riuscivo a controllare la crisi tanto che simili sfoghi mi lasciavano svuotata di forze e cercavo di non caderne preda.

Capitava che uscendo da queste crisi mi sentissi così in trappola che morire mi sembrava l'unica soluzione.

Una volta andai molto vicina a pensieri di suicidio e pensai di ingoiare una scarica di sonniferi, dei quali mi servivo regolarmente da quando soffrivo di insonnia: finii per buttarne giù due con del Cointreau e dormii per sei ore di fila.

Una sera litigai violentemente con mio padre.

Sono astemia da sempre al vino rosso, non so neanche perché; la sua vista e l'odore mi procurano un senso di nausea.

Non ricordo a che proposito litigammo quella sera; probabilmente le ragioni non differivano molto dalle solite per le quali ci scontravamo. Ricordo bene, invece, che stavamo a tavola e lui aveva cominciato ad insultarmi.

Come al solito il fatto di vedermi abbuffare a quel modo lo innervosiva e dopo gli insulti eravamo passati alle vie di fatto.

Lui mi aveva detto che ero un “frantoio” capace di triturare e distruggere quantità industriali di cibo; disse che non intendeva mantenermi più oltre e che se volevo continuare a mangiare a quel modo dovevo provvedere da sola ai miei bisogni e con qualunque mezzo, anche andando a battere per procurarmi il denaro necessario, se ciò che guadagnavo non mi bastava.

Non ci vidi più davvero ... furono sufficienti quelle ultime parole per farmi uscire di senno. Afferrai il cucchiaino a lato del mio piatto e glielo scaraventai in piena faccia. Mio padre diventò prima rosso, poi verde, quindi si alzò e, afferrata la bottiglia del vino rosso che stava sulla tavola, cominciò a corrermi dietro.

In simili occasioni mia madre e mia nonna si mettevano sempre di mezzo per evitare che accadesse il peggio.

Già una volta, in un accesso di rabbia, mio padre mi aveva afferrata per le ascelle, mi aveva sollevata di peso e sbattuta contro il muro rischiando di ammazzarmi o spezzarmi la schiena. Scappai fuori come un fulmine ma ero così piena di cibo che non riuscivo a correre molto e mio padre poté, in breve, raggiungermi.

Mi agguantò, mi prese per i capelli e mi versò addosso l'intero contenuto della bottiglia del vino.

Sentivo il liquido nauseabondo scorrermi per tutto il corpo e come invadermi, andare giù per la schiena, inzupparmi i capelli ed i vestiti, sentivo l'odore schifoso addosso a me e non potevo levarmelo di torno.

Cominciai a rigettare in mezzo al cortile e corsi, vomitando ed urlando, fino alla fontana. Qui schiaffai la testa sotto il getto dell'acqua gelida; eravamo a novembre, in pieno inverno.

Tolsi fino all'ultimo maglione che avevo addosso e andai completamente sotto il getto della fontana con la schiena ed il torace.

Venne mia madre a tirarmi via a forza dalla fontana poiché io avrei continuato a lavarmi per ore; sentivo ovunque la maledetta puzza di vino.

Poi feci subito un bagno caldo e dovetti mettermi a letto poiché non mi reggevo in piedi ma mi prese subito una violenta crisi di nervi: urlavo e chiamavo mia madre senza potermi calmare e, dalla sua camera, mio padre urlava di rimando che mi buttassero giù per le scale così mi sarei spaccata l'osso del collo e li avrei liberati per sempre da quella croce.

Mi alzai dal letto e aprii la finestra della camera e volevo buttarmi giù; non potevo pensare ad altri giorni, ad altri mesi ed anni in quella situazione; mia madre mi teneva per la vita e cercava di calmarmi.

Eppure credo che non avrei mai potuto trovare la forza di suicidarmi.

Se anche non ci avessi direttamente pensato, fu il mio corpo a darmi alcune inequivocabili avvisaglie dello stato disastroso in cui mi trovavo e ciò, indubbiamente, mi servì per riflettere su quanto poco ci volesse, nelle mie condizioni, per lasciarci la pelle.

Ero abituata a stare male, agli innumerevoli disturbi dovuti alla denutrizione, agli stati di debolezza prossimi allo svenimento, eppure non ero mai ancora svenuta: perciò avevo sviluppato l'assurda convinzione di essere forte e niente affatto soggetta a svenimenti. Non dovevo temere nulla, tutto era come sempre sotto controllo.

Era un sabato ed io quel giorno mettevo in atto un vero e proprio "tour de force": mi alzavo prestissimo, le sette o le otto di mattina, e partivo in macchina sulle tracce di qualche supermercato.

Organizzavo una mega-provvista di cibarie e tornavo a casa difilato, mi chiudevo in macchina fuori tiro da tutto e tutti e mi abbuffavo in continuazione, uscendo a

vomitare quand'ero piena per poi ricominciare da capo.

A volte nel pomeriggio, dopo che avevo anche pranzato con i miei, riuscivo a ritornare a far la spesa e riprendevo da capo.

Quella sera avrei dovuto andare a ballare con le mie amiche e perciò, verso le sei, decisi di andare a farmi il bagno.

Avevo terminato da poco il mio strano rito, anzi credo che mi fossi anche portata del cibo in bagno, per finirlo.

Ad essere sincera mi sentivo un po' strana ma già da molto ero abituata a tutte quelle sensazioni di debolezza e non ci facevo più molto caso: prima o poi passavano.

Riempii la vasca e ci andai dentro, l'acqua era piacevolmente calda, forse un po' troppo. Quel pomeriggio c'erano ospiti – i miei zii – e si trovavano tutti in cucina per il caffè.

Stavo nella vasca da circa dieci minuti quando avvertii una strana sensazione alla testa, come se i suoni mi giungessero ovattati, ed un senso di vuoto al torace. Cominciai a scorgere macchie nere davanti a me e la stanza girava e girava; mi si erano tappate le orecchie ed un fischio continuo ed insistente mi tormentava la testa e pareva volermi distruggere il cervello.

Fulmineamente realizzai che mi stava capitando qualcosa di grave e saltai su come una molla raccogliendo le ultime forze che mi rimanevano.

Raccattai non so dove un asciugamano e me lo misi addosso alla meglio e così conciata mi precipitai in cucina, dove mi lasciai cadere pesantemente su una sedia tra gli sguardi allibiti di tutti i presenti.

Mi sentivo lo stomaco in subbuglio e la testa continuava a girare e girare; e quel maledetto fischio del cavolo che non se ne voleva andare!

Mia madre mi fece ingoiare un sorso d'acqua ma non era precisamente preoccupata essendo abituata ai miei repentini malesseri.

Ricordo che andò a cercarmi qualcosa da mettere addosso; sudavo moltissimo e quando tolsi le braccia dal tavolo, dove avevo appoggiato la testa che andava per i fatti suoi, ci lasciai due chiazze di sudore.

Mi sembrava che stavo per vomitare.

Tutto all'intorno continuava a giungermi ovattato e, ad un certo punto, mi sentii malissimo: feci per alzarmi ma non ne avevo le forze e mi sostenne mia madre che

mi trascinò di forza al divano, dove mi distese. Dopo di allora non ricordo assolutamente niente di ciò che accadde.

Piombai in uno strano stato di torpore, mi passavano davanti velocissimi sprazzi della mia vita in ufficio, episodi della mia infanzia, vedevo persone e ne sentivo le voci e rivivevo situazioni del passato, come se la mia vita intera mi passasse davanti veloce e se ne andasse lontano da me.

Lentamente riemersi alla realtà; qualcuno mi stava schiaffeggiando, sentivo la voce di mia madre e di altre persone che facevano casino intorno a me e non riuscivo a scorgerle.

Perché diavolo non mi lasciavano in pace? Io volevo dormire, avevo bisogno di dormire, di dormire ...

Poi vidi nitidamente il salotto, le cose com'erano prima e mia madre, china su di me assieme ai volti di altre persone intrusive che mi infastidivano.

Sentivo tanto freddo ed una sensazione di formicolio per tutto il corpo.

Mi levarono di peso dal divano, mi fecero bere del latte bollente e poi, vestita alla meglio, mi caricarono in macchina.

Direzione: Ospedale.

La mia testa pesava un quintale.

In ospedale dovetti stare distesa un bel pezzo mentre mi misuravano la pressione e mi facevano una sfilza di iniezioni, nel sedere, nelle braccia, dappertutto.

Mi resi conto che dovevo essere svenuta ma era tutto come irreale, incomprensibile.

La mia pressione era molto bassa: 55 70; il medico disse che l'acqua del bagno doveva essere stata troppo calda e che questo, per effetto della vasodilatazione, mi aveva causato quel malore.

Disse che mi trovavo in uno stato di debilitazione e di stress generale, mi chiese se ero nervosa e risposi che sì, ero sempre nervosa, tutti i giorni che Dio mandava sulla terra ero nervosa!

Ogni volta che mi succedeva qualcosa ed avevo a che fare con dei medici non sapevo mai da che parte cominciare; volevano sapere perché fossi così debole, denutrita, scheletrica, volevano spiegazioni e bisognava dargliele.

Ma la parola "anoressica" bastava perché cambiassero atteggiamento.

Chi manifestava riprovazione, chi insofferenza, chi pietà ... il medico del Pronto

Soccorso mi considerò con uno sguardo nel quale si poteva leggere la pena; ma non disse niente ed io stavo troppo male per parlare.

Fu invece mia madre a parlare brevemente di cosa soffrivo ed a raccontare ciò che era successo quella sera.

Mi tennero in osservazione per due ore perché non volevo restare in ospedale; ero reduce da due traumatiche esperienze di ricovero e non ne volevo più sapere.

Così mi spostarono in una camera attigua alla sala di medicazione e mia madre stette lì con me; sentivo tanto freddo.

Poi la tensione cominciò ad abbandonarmi e mi venne da piangere: odiavo il pianto! Odiavo mostrarmi debole, però mi trovavo ancora una volta lì, in quelle condizioni, con mia madre che mi diceva sempre le stesse cose ... che dovevo darmi da fare, metterci più impegno e buona volontà, che così non potevo più andare avanti.

Non volevo niente di tutto ciò, sapevo che nulla sarebbe cambiato, che sarei probabilmente finita in quel modo il giorno in cui il mio organismo avesse ceduto per sempre: era per questo che piangevo.

Eppure non ero del tutto insensibile e priva di sentimenti ed emozioni come pensavo.

Morì improvvisamente la mia nonna paterna. In quel periodo ero convinta di non essere più in grado di provare alcun sentimento che fosse umano. Ero talmente imbottita di dolore che credevo che non mi fregasse un accidente di nessuno, né di me, né della mia famiglia, né di nessun altro rompiballe sulla faccia della terra.

Tiravo avanti come potevo già da molto tempo e mi sembrava di arrivare sempre più ad assomigliare ad un animale; in realtà mi ero costruita una corazza per non dover soffrire più del necessario.

Già da molto tempo mia nonna era gravemente inferma ed immobilizzata su una sedia; era molto malata e le condizioni del suo cuore non erano buone tanto che il medico ci aveva avvertiti che sarebbe potuta vivere mesi, anni, oppure morire l'indomani.

Pur sapendo tutto ciò mia nonna aveva insistito per continuare a vivere da sola e restare nella casa in cui era sempre vissuta e dove voleva morire.

Era una donna molto indipendente, dal carattere forte e stravagante: non so

perché in famiglia si dicesse che, dal punto di vista del temperamento, le assomigliavo molto.

Ero molto affezionata a mia nonna però, siccome non era mai vissuta in casa con noi come la mia nonna materna, non avevo avuto modo di rendermi conto dell'intensità di questo mio legame.

Avevo trascorso, nella mia infanzia, molto tempo con lei durante le vacanze estive ed a lei dovevo i primi rudimenti della difficilissima arte dell'uncinetto, della maglia, i vestitini che mi regalava di tanto in tanto, le pentoline di funghi selvatici che raccoglieva personalmente e di cui era esperta conoscitrice, che cucinava per me e mio padre sapendo che ne andavamo pazzi.

Da quando si era ammalata però, era diventata un'altra persona: era stata una donna attiva, affabile e di grande compagnia anche se con un carattere non facile.

Ora, quando andavo a trovarla, quasi non mi parlava; la trovavo sempre inchiodata davanti alla TV nella grande casa vecchia e fredda dov'ero vissuta anch'io da piccolissima. Le parlavo e forse non capiva nemmeno bene il senso di ciò che le andavo dicendo, né la trasmissione che seguiva con occhi sbarrati distogliendo ogni tanto lo sguardo dallo schermo per pormi invariabilmente le stesse domande della settimana prima. Da quando era inferma, a turno io e mia madre andavamo a trovarla due volte alla settimana, per sapere se aveva bisogno di qualcosa; in genere io ci andavo di sabato dato che non sempre lavoravo.

Lei ci diceva se le occorreva qualcosa per la settimana e ci dava i soldi; al ritorno le rendevamo conto di tutto, controllando con lei il conto dato che mia nonna era una persona molto attaccata ai soldi.

Già da tempo io mi barcamenavo tra le mie non semplici difficoltà finanziarie. Il tipo di vita che conducevo, tutto ciò che spendevo per il cibo ... non poteva reggere a lungo.

Il mio stipendio era buono eppure non mi bastava mai, perché il mio problema si prendeva già gran parte dei miei guadagni senza che potessi arginare quel disastro: ero a terra.

Eppure dovevo sopravvivere; riuscivo, bene o male, a salvare solo quel tanto che mi serviva per andare al lavoro durante il mese, il resto se ne andava così velocemente che non avevo modo di rendermene conto.

Spesso di notte scivolavo furtivamente fino al letto di mia nonna materna, quella che viveva in casa con noi, e con la massima cautela le sfilavo il portafogli da sotto

il cuscino prendendone quello che mi serviva per tirare avanti per un po' e che non la facesse insospettare.

Oppure, in camera di mia madre, prendevo i soldi dal portafoglio che teneva nella tasca dei pantaloni.

Ma se mia nonna, a causa dell'età avanzata, poteva non accorgersi dei miei piccoli furti (e non la feci franca per molto comunque), mia madre non era affatto distratta od anziana e se ne accorgeva; non le occorre molto tempo per sospettare di me.

Perciò, dopo le prime umilianti scenate (e sapevo che erano assolutamente legittime e giustificate), non avevo più osato o tentato di rubare soldi in casa.

Però presi l'abitudine, quando andavo a fare la spesa settimanale per l'altra mia nonna, di comprare cibo extra per me che poi le facevo mettere in conto: una volta fuori dal negozio, con la penna correggevo lo scontrino e facevo in modo che tornassero i conti.

Mi sentivo un verme per questa e per altre ragioni, ma tutta la vergogna di questo mondo non sarebbe bastata a fermarmi.

Mia madre mi sospettò anche in questa occasione e faceva sempre in modo che non fossi io ad andare a fare la spesa per mia nonna il sabato, passando lei per prima da casa sua la mattina.

Un sabato mattina molto presto, credo fossero soltanto le sei, una macchina entrò a casa nostra.

Era il vicino di mia nonna paterna, che veniva ad avvisarci che era appena spirata. Ricordo che mio padre (poiché si trattava di sua madre) scattò su come una molla e uscì di casa ancora con i pantaloni in mano, mentre mia madre andò da mio fratello e poi venne da me per darci la notizia.

Non fui scossa più di tanto: lì per lì ascoltai le parole di mia madre come in trance ... un quarto d'ora dopo però scivolai sotto le coperte e riandai con la mente a certi pomeriggi della mia infanzia, quando andavo a trovare mia nonna in primavera, alle molte cose che mi aveva insegnato, a quanto l'avevo amata anche se non me ne ero mai resa conto prima, a ciò che le avevo fatto nell'ultimo periodo della sua vita e di cui neppure si era resa conto, a causa dello schifo che mi portavo addosso.

Mi parve che il dolore mi schiantasse il petto, ma non versai una lacrima.

Per quanto possa sembrare assurdo, quello fu uno dei periodi più sereni in casa nostra da quando tutta la mia storia di anoressica era iniziata, poiché mio padre rimase lontano da casa per quattro giorni, rientrando solo per i pasti ed a volte neppure per quelli.

Bisognava vegliare la salma giorno e notte, occuparsi dei funerali, delle questioni pratiche conseguenti la morte di mia nonna. Io mi sentivo leggera leggera, nonostante quella specie di dolore che non voleva uscirsene fuori, perché mio padre non c'era.

Per un po' mi convinsi anche che quello scossone mi avrebbe dato un motivo per smettere il mio strano comportamento; ogni volta che accadeva qualcosa di grave, di molto importante, mi convincevo di questa possibilità, ma non era mai così.

Continuai imperterrita anche più di prima ad abbuffarmi, a rigettare il cibo, in un ossessivo ripetersi di pasti e pasti, ad ogni ora del giorno e della notte, mentre tutto si svolgeva: era il mio modo per reagire al dolore, alle difficoltà.

Il giorno del funerale andammo presto a casa di mia nonna: la trovai già composta dentro la bara. Non ero mai andata a casa sua durante quei quattro giorni, durante la veglia.

Nonostante la morte, era bella: sul suo viso non c'era più l'espressione di sofferenza che ricordavo di averle visto durante gli ultimi tempi.

C'era quasi un sorriso sulle sue labbra, l'espressione di chi non ha più preoccupazioni.

Osservai il suo corpo deformato dall'artrosi che l'aveva tormentata per anni; era stata una donna corpulenta, forte e vigorosa, e adesso era niente più che una piccola forma consumata dentro una bara, tutta raggrumata su sé stessa, le gambe deformate e storte.

Provai una gran pena e dovetti uscire da lì. Non volevo che mi vedessero piangere mentre solo adesso mi rendevo conto della perdita.

Perché il pensiero della morte non ci sfiora mai sino al momento in cui la ritroviamo sui tratti di chi ci è stato caro?

Perché non ci si può rendere conto di ciò che significa perdere una persona cara fino a che non la si vede distesa, immobile, dentro una bara lunga e orrenda coperta da un velo?

Quell'immagine mi sconvolse e mi resi fulmineamente conto della realtà: mia nonna era morta.

Corsi nell'orto dietro casa, quel luogo che tante volte avevamo percorso insieme su e giù ciabattando, io dietro a lei come un piccolo cane bastardo e sperduto, quel luogo in cui mia nonna coltivava le sue famose viole delle quali il vento autunnale sempre disperdeva i semi, tanto che ce le ritrovavamo spuntare dappertutto a primavera.

Ma lì non c'era più niente di ciò che avevo conosciuto, c'erano solo erbacce alte che avevano invaso tutto: nessuno si era più occupato di estirparle e delle altre piante non rimaneva nulla.

Dappertutto c'era desolazione ed il sole autunnale non faceva che mettere ancora più in evidenza quella fine, la fine di tutto ... di mia nonna, dei miei ricordi di bambina, della sua casa che sarebbe andata venduta a chissà chi, a qualcuno che non avrebbe mai saputo quanti momenti felici avevo trascorso in quell'angolo d'orto con lei.

Mi sembrava ancora di sentire la eco delle mie risate a squarciagola all'intorno, quelle di quand'ero bambina e lei mi faceva ridere perché diceva tali parolacce!

Un nodo di pianto mi annodava la gola, le lacrime fuoriuscivano per la prima volta in tre giorni. Per tutto quel tempo mi ero portata dentro il dolore, il peso del rimorso, una pena immensa e nuova per me che non avevo mai avuto a che fare con la morte, che non ero neppure capace di sfogare.

Fu una reazione che mi prese di sorpresa perché avevo creduto di essermi ormai irrimediabilmente inaridita e chiusa, di non avere più spazio e cuore per i sentimenti.

Piangevo in silenzio senza cercare di fermare il dolore che usciva a tratti, senza fretta, mentre lentamente mi rendevo conto della realtà e del vuoto che tale realtà avrebbe comportato.

Sentii una mano appoggiarsi sulla mia spalla e trasalii: per un attimo avevo avuto paura che fosse di mio padre quella mano.

Come avrei potuto lenire il suo dolore io che lo avevo perduto tanto tempo fa? Come avrei potuto sostenerlo in quella perdita se non potevo reggere neppure me stessa?

Ma era la mano di mio fratello che mi aveva vista allontanarmi da sola ed era venuto a cercarmi. Ci abbracciammo senza parole e piano, appena riuscimmo entrambi a ricomporci, ci dirigemmo verso la casa dove stavano già chiudendo la bara. Era ora di andare.

Ci fu il funerale e quell'interminabile cammino sino al cimitero: mi sentivo straziata

senza sapere come. Pensavo all'assurdità della vita: nascere, vivere e soffrire per poi finire nel nulla.

Era inutile andarsi a cercare dolori e sofferenze come stavo facendo io; la vita stessa è in gran parte sofferenza, problemi, dolore, lutti, perché tutti prima o poi perdiamo le persone che amiamo.

Tutte queste considerazioni facevo mentre camminavo a testa bassa dietro al feretro, accanto ai miei; ma di nuovo una parte di me, quella parte che odiavo con tutta me stessa, era al di fuori da tutto quello scenario, spettatrice dall'esterno.

Quella parte di me si preoccupava dell'aspetto esteriore, di come potevo apparire orribile, si preoccupava di tenere gli occhiali scuri piantati sul naso perché non si notassero gli occhi gonfi e arrossati dal pianto.

E mi sentivo un mostro, perché neanche in quel momento potevo rinunciare alla mia inguaribile vanità.

La bara venne spinta con pochi movimenti secchi dentro al loculo e vi ricadde con un tonfo sordo. Quel rumore aveva qualcosa di definitivo: io pure un giorno forse neppure tanto lontano – sarei finita in un buco orrendo come quello.

Sarei scomparsa dentro ad un feretro, inghiottita dalla bocca ingorda di un loculo che pare non avere mai fine, e tutta la mia lotta a quel pensiero perdeva di senso, di significato. Eppure non la abbandonai.

1987

[>torna all'indice](#)

Quest'anno coincise con le mie prime soddisfazioni professionali. Ero stata assunta regolarmente ed a tempo pieno, dopo una lunga serie di vicissitudini e ripensamenti, ed avevo ora un posto ben definito all'interno della Società dove lavoravo.

Non ero più una semplice dattilografa a part-time, non avevo più una piccola scrivania in un angolo, sempre sommersa di documenti da battere che si ammonticchiavano durante la giornata in attesa che io arrivassi.

Per i primi tempi mi era stato affidato il servizio di centralino, e cercavo di assolvere il mio compito con professionalità e cortesia, anche se si trattava di un lavoro che non amavo molto perché miravo a qualcosa di più importante.

Con il tempo mi erano state affidate altre mansioni oltre a quelle che già avevo: il lavoro di dattilografia era comunque sempre compito mio, e ricevevo spesso complimenti e gratificazioni.

Ero veloce, corretta, curavo l'estetica dattilografica della corrispondenza e dei documenti.

Piano piano iniziarono anche ad arrivarmi le prime traduzioni e potevo sfruttare la mia conoscenza del francese ed inglese; la Ditta stava crescendo ed assumeva proporzioni rilevanti, iniziavamo ad acquisire commesse estere e questo mi elettrizzava.

Certo, c'erano anche i problemi: la mia collega che un po' soffriva di gelosia per il posto che andavo gradualmente conquistandomi, il Direttore Generale che mi venne affidato perché gli facessi da segretaria, che aveva un carattere infernale e non brillava per pazienza e diplomazia, il lavoro che aumentava ed aumentava rendendomi nervosa ed irritabile perché ero sempre con l'acqua alla gola, sempre in gara con il tempo.

Ma era bello e stavo bene lì. Ero contenta del mio lavoro anche se mi lamentavo sempre per le troppe ore che ero costretta a fare: lavoravo molto, in media dalle nove alle dieci ore al giorno.

Mi venne dato un aumento di stipendio.

Non era cambiato niente invece nella mia vita privata; continuavo a battagliare con il mio problema, con la mia famiglia, i litigi si susseguivano ai litigi e tiravamo avanti alla meglio nella speranza che un giorno tutto sarebbe tornato alla normalità.

Continuavo anche ad andare dalla psicologa, ma queste sedute erano divenute più un onere che un sollievo. A parte il costo delle sedute, che all'epoca potevo ancora sostenere, trovavo che da tutto quel blaterare non venisse più fuori niente di buono.

Il nostro lavoro era finito e tutte e due sapevamo di essere giunte ad un punto morto. Per superare l'impasse presi l'abitudine di raccontare balle anche a lei, la mia solita vecchia abitudine; non so perché lo facessi.

Probabilmente era il mio modo per manifestare la crescente insofferenza che provavo nei suoi confronti, il fatto che non riuscivo mai a risolvermi a chiederle di interrompere la terapia perché non la ritenevo più utile.

Cominciai anche a disertare sempre più spesso gli appuntamenti con l'invariabile scusa del lavoro: spesso era vero, ma buona parte delle volte non avevo nessuna voglia di andarci.

Dopo un lungo periodo di isolamento cominciai a sentire di nuovo il bisogno di uscire dal mio ambiente familiare e conoscere gente nuova. Le mie amicizie erano sempre le stesse, vale a dire le due o tre ragazze che frequentavo di tanto in tanto, quando riuscivo a distaccarmi dalla mia ossessione. Avevo passato gli ultimi quattro anni praticamente tappata in casa, in seno alla famiglia, tranne qualche periodo in cui ritornavo tra la gente. Lavoravo tutto il giorno ad un ritmo ormai frenetico e la sera, dopo il consueto rito abbuffata-vomito, me ne andavo a letto stanca morta.

Prima di allora non avevo avuto bisogno d'altro.

Cominciai a riprendere i contatti con le mie amiche; ricominciai a frequentare le discoteche di tendenza ad un ritmo serrato il fine settimana, e poi locali alla moda, cinema, feste.

L'antica paura di espormi era scomparsa. Certo era tutto superficiale e privo di senso, ma provavo un piacere immenso per il mio successo con gli altri, soprattutto con gli uomini, mi dava una grande forza interiore ed un po' l'illusione che la mia vita non fosse quella che effettivamente conducevo: qualcosa di anormale, di tremendamente sbagliato.

Divenni ben presto assidua frequentatrice di certi locali ed acquisii una sicurezza falsa che pure non avevo mai posseduto.

Era merito soprattutto del mio lavoro: avevo a che fare con molta gente e, dopo i

primi tempi in cui non ero stata in grado di sostenere una conversazione brillante, mi ero sbloccata.

Eppure, ogni volta che entravo in quei locali, intimamente continuavo a sentirmi a disagio, insicura di me stessa, impacciata ... ma riuscivo sempre a cavarmela.

Ero divenuta abile nel recitare la parte della ragazza spigliata, a volte anche sfrontata: pensavo ogni volta che avevo una maschera che pochi sarebbero riusciti a scalfire.

Il mio lavoro a contatto con il pubblico mi aveva insegnato a parlare ininterrottamente, anche di cose prive di senso ... del tempo, del malgoverno, pur di riempire silenzi che a volte potevano riuscire pesanti.

La ragazza timida che ero stata non esisteva più: era morta, sepolta da quella maschera che mi ero costruita da sola e che indossavo ogni giorno, per toglierla solo fra le pareti di casa.

Non facevo altro che mettere in pratica, in occasione delle mie uscite, lo stesso metodo che usavo in ufficio.

A volte riuscivo ad essere un vero vulcano di energie: il mio bisogno di emergere era forse dettato dall'insicurezza che non mi dava tregua.

Per la prima volta nella mia vita iniziai ad adottare abbigliamenti provocanti; avevo voglia di valorizzare il mio corpo, di mostrarlo, per quanto magro potesse ancora essere riusciva sempre a fare colpo.

Avevo cominciato a prestare attenzione al trucco, ai vestiti, curavo di più il mio aspetto esteriore.

Ero stata così presa dalle storie delle abbuffate, del vomito, ed ero tuttora presa più che mai da tutto questo, che non mi curavo neanche di truccarmi per uscire e sembravo uno spaventapasseri.

Ma l'ambiente nel quale lavoravo era competitivo, l'immagine era importante, quasi fondamentale, ed io non volevo essere da meno.

Uscivo molto, uscivo quasi ogni sera ... mia madre iniziò a rompere le scatole.

A suo parere cominciavo a darle dei problemi a suo parere; non ero mai a casa se non per le mie abbuffate, che si erano anche intensificate perché dovevo scaricare in qualche modo lo stress derivante da questa mia nuova vita.

Stavo sempre fuori e facevo spesso mattina quando andavo a ballare, costringendo lei a stare alzata ad aspettarmi con la preoccupazione che mi accadesse qualcosa, dall'incidente stradale al malore.

Non le facevo mai conoscere i miei amici poiché mi vergognavo del mio ambiente familiare e del luogo in cui vivevo.

Il resto in realtà non era cambiato. La mia situazione finanziaria non era affatto rosea come del resto era sempre stato. Il mio stipendio non bastava mai ed ogni volta, prima del successivo, ero costretta a chiedere soldi in prestito a mia madre od a mia nonna.

Ero preda di una frenesia incontrollabile: uscivo dall'ufficio sempre alle sette in punto – se non ero costretta a fare straordinari – e andavo dritta al supermercato.

Non solo, ma avevo preso l'abitudine di andarci anche nella pausa pranzo, quando uscivo dall'ufficio per rientrare a casa.

Molte mattine accadeva anche che mi fermassi al panificio, prima di entrare in ufficio, e compravo 10-12 brioches che mangiavo prima di iniziare il mio lavoro, il tutto nel giro di una mezz'ora, poi andavo in bagno a vomitare.

Potevo farlo perché ora avevo un ufficio mio nel quale la gente andava e veniva, ed anche se mi avessero vista mentre mangiavo non ci sarebbe stato nulla di strano ... era abbastanza normale fare colazione al volo se era mancato il tempo di farla a casa.

Arrivavo anche a mangiare in ufficio per due ore di fila se compravo molta roba, e tra una telefonata e l'altra chiedevo alla mia collega di sostituirmi un attimo mentre andavo "in bagno".

È ovvio che tutto ciò mi spaventasse: mi rendevo conto benissimo che questo orrore si stava a poco a poco prendendo tutta la mia vita ed ora stava entrando anche nella mia vita professionale, la cosa che per me contava più d'ogni altra perché mi dava la forza ed i motivi per tirare avanti in quella situazione.

Sapere che ero in grado di fare qualcosa, che potevo essere utile per ciò che sapevo fare, mi rendeva orgogliosa e fiduciosa, più corazzata nei confronti delle crisi di sfiducia che continuamente mi assalivano.

Tuttavia il cibo e le abbuffate, mi distraevano dall'essere attenta ed obiettiva. Mi accadevano spesso incidenti dovuti alle mie distrazioni, anche in ufficio a volte, più spesso per strada in macchina.

In questo periodo dovetti sperimentare di nuovo l'esperienza di un ricovero in ospedale a causa di un incidente che mi accadde conseguentemente ad un'abbuffata. Una sera ero rientrata dal lavoro dopo che, naturalmente, mi ero fermata al supermercato ed avevo fatto un pieno di provviste che sarebbero state

sufficienti a sfamare una famiglia intera per due giorni. Di solito lasciavo in macchina tutta quella roba... certo non potevo entrare in casa con due borse della spesa piene zeppe senza scatenare un putiferio, perciò la andavo a prendere dopo, quando i miei avevano “liberato” la cucina e si erano magari trasferiti in salotto a vedere la TV.

Naturalmente sapevano benissimo che di là in cucina io facevo tutto quel casino, ma che cosa avrebbero potuto farci? Più volte avevano tentato di fermarmi, di dissuadermi con le buone e con le cattive, ma la mia testardaggine, il fatto che dovevo fare quella cosa a prezzo di litigate e scenatacce, li aveva fatti rassegnare. Erano anche arrivati a strapparmi il cibo con la forza e gettarlo nell'immondizia: ero andata a raccogliarlo urlando che erano soldi miei e potevo farne ciò che volevo, dei soldi e della mia vita.

Mi lasciarono andare alla deriva.

Ero più forte di loro e straordinariamente paziente e perseverante su questo punto; aspettavo fremendo che si togliessero di mezzo, magari che uscissero a far visita a qualche vicino o ad amici, oppure che sparissero in salotto, poi iniziavo il mio assurdo rito che si ripeteva invariabilmente ogni sera da un po' di tempo a quella parte.

Preferivo che se ne andassero; avrei potuto fare liberamente ciò che volevo senza il pericolo e l'imbarazzo che prima o poi mi piombassero in cucina a bere un bicchier d'acqua, a prendere una sigaretta o che so io.

Magari quando mi trovavo seduta al tavolo davanti ad un piatto di pasta dalle dimensioni galattiche e centomila altre cose sparse sul tavolo. Non dicevano neanche più nulla, si limitavano a guardarmi con pietà.

La cucina di sera era sempre zeppa della puzza che facevo friggendo bistecche od altre diavolerie.

Certo dev'essere stato difficile per loro sopportare tutto ciò, soprattutto consapevoli del fatto che mi distruggessi in quel modo senza poter fare nulla.

Quella sera ero rientrata a casa e, come al solito, avevo lasciato tutta la mia roba in macchina, ero entrata in casa e mi ero seduta a tavola per cenare con loro.

Mi ero rimpinzata a dovere ed ero andata a vomitare. Avevo aspettato che se ne andassero credo che dovessero andare a far visita ai miei zii e quand'ero stata libera di agire ero andata a prendere le mie provviste extra.

Purtroppo, quella sera a cena avevamo mangiato pesce, e quel pesce aveva grosse

spine. Divoravo sempre tutto con una voracità incredibile, spesso mi ferivo in bocca perché non masticavo bene il cibo che ingoiavo. Tutto ciò aveva una ragione: a parte l'attrazione enorme che il cibo esercitava su di me e perciò ero veloce a causa della frenesia di mangiare, se mangiavo veloce i miei non riuscivano a rendersi ben conto della quantità di cibo che ingoiavo.

O meglio, forse potevano rendersene conto, ma visto che arrivavo alla portata successiva contemporaneamente a loro che avevano abitudini normali, non sembrava razionalmente che mangiassi più di loro.

Era una gara con il tempo e con i miei familiari.

Quest'abitudine avevo iniziato a notarla in me con l'avvento della bulimia.

Era una specie di sistema di difesa dai loro attacchi a tavola, ma non me ne rendevo ben conto: l'avevo acquisito senza esserne ben consapevole.

Quella sera avevo divorato la mia cena – come sempre – perché sapevo che avrei avuto tutte le mie provviste da mangiare, dovevo fare veloce.

Dovevo essere veloce per mandarli fuori casa con una scusa qualsiasi, dovevo fare veloce per mangiare tutto in fretta, dovevo fare veloce per finire presto e riuscire a farmi un bagno prima di andare a letto, dovevo fare veloce perché i miei sarebbero rientrati, dovevo fare veloce per andare a letto presto e riposare un po' altrimenti l'indomani non mi sarei neppure retta in piedi in ufficio.

Non mi ero accorta che una spina del pesce che avevo mangiato a cena mi si era conficcata in gola, avevo continuato a mandare giù bocconi mastodontici che produssero l'effetto deleterio di spingere ancora più a fondo nella mia gola la maledetta spina.

Sentivo che qualcosa mi dava fastidio in gola ma deliberatamente non ci feci caso: non era la prima volta che mi si irritava e di solito rimediavo buttando giù molta acqua e cibo, in modo che l'ostacolo si rimuovesse da solo: ero abituata a queste cose.

Quella sera avevo cercato quindi di rimediare alla situazione in questo modo, ma a quanto pareva non aveva funzionato. Quella cosa estranea la sentivo ancora piantata lì nella mia gola e non voleva scendere.

Andai in bagno e cercai di rimediare rigettando: ficcai le quattro dita della mano in bocca e cercai di sentire il punto in cui avvertivo l'ostacolo.

Tirai su tutto e mi parve che insieme fosse uscita anche la spina.

Perciò me ne tornai tranquilla in cucina. Non avevo fatto altro che mangiare tutta la sera e, ad un certo punto, mi accorsi che la spina era ancora nella mia gola, perché ricominciò a dolermi.

Non avrei certo rinunciato a mangiare comunque, e continuai imperterrita sapendo che ogni boccone che scendeva combinava guai irreparabili.

Quando tutto fu finito ero estenuata fisicamente e soprattutto moralmente, perché avevo paura ed in casa non c'era nessuno.

Continuavo a deglutire la saliva e sentivo un dolore tremendo alla gola: rigettando, avevo notato nel mio vomito tracce di sangue, dapprima blande, poi sempre più abbondanti e vivide ed ero terrorizzata.

Non sapevo che cosa pensare: facevo congetture e le più logiche erano che mi fossi procurata un'emorragia allo stomaco o che in gola avessi una ferita veramente seria.

Me ne andai a letto zitta zitta non appena i miei furono rientrati, ma non dissi niente a nessuno; era già molto tardi e dovevo cercare di riposare un po'. E poi non avevo alcuna voglia di litigare ancora.

Durante la notte però non riuscii a dormire; non mi era più uscito sangue, dunque si trattava di una ferita in gola, ma il dolore era tremendo e più il tempo passava più avevo l'impressione di non riuscire ad inghiottire ed di avere difficoltà di respiro.

Alle tre del mattino non ce la feci veramente più: andai da mia madre e le dissi tutto. Ormai non deglutivo più. La reazione non è difficile da immaginare: urla e strilli, rimproveri e bestemmie di mio padre che odiava essere svegliato nel cuore della notte, era la cosa peggiore che gli si potesse fare.

Alla fine mia madre mi caricò in macchina e andammo di volata all'ospedale.

Qui la cosa si rivelò subito molto seria; il medico di guardia mi ispezionò la gola e disse che era meglio far venire un medico otorino perché era probabilmente necessario un ricovero.

La prima cosa che mi fecero fu un'antitetanica ... poi raggi all'esofago per verificare le dimensioni della ferita, quindi visita otorino e una serie interminabile di iniezioni.

Non seppi mai ciò che vide il medico quando mi visitò la gola servendosi di strani strumenti, disse però che dovevo rimanere in ospedale per un paio di giorni almeno.

La ferita che mi ero procurata era molto profonda, la gola si era gonfiata ed inghiottire mi era divenuto quasi impossibile. Non solo, ma per i giorni a venire non avrei dovuto mangiare né bere, poiché avrei rischiato grosso: la ferita era aperta e poteva infettarsi.

Ero angosciata all'idea di dover restare all'ospedale, ma ingoiai (si fa per dire) le lacrime ed accettai anche quel guaio; non c'era alternativa del resto, dato che ne ero la diretta responsabile.

Pensavo che era colpa mia e mi meritavo quel castigo.

Venni trasferita in reparto e mi dissero che non dovevo mangiare né bere per nessun motivo poiché, mi spiegarono, rischiavo un'emorragia inarrestabile.

Non era tanto questo ad angosciarmi quanto il pensiero che per due o tre giorni non avrei potuto mangiare. Soffrivo come un cane e tale mi sentivo: un cane bastonato.

Ma il bello ancora doveva venire.

Non mangiai né buttai giù alcun liquido per due lunghi giorni e, alla fine del secondo giorno, ero a terra e non solo moralmente. Le due uniche flebo che mi avevano somministrato contro la disidratazione non bastavano. Il mio corpo supersfruttato non reggeva quel digiuno prolungato.

Ogni giorno mi esaminavano la gola ed il medico cominciò a chiedersi come mai, dopo solo due giorni di digiuno, io fossi tanto estenuata: alla fine rivolse la domanda a mia madre.

Avevo sperato che non fosse necessario parlare del mio problema; al momento del ricovero avevo accennato soltanto al fatto di essermi ferita in gola.

Ma, a quanto sembrava, ogni volta che mi accadeva qualcosa di grave, lo scoprivo sempre connesso alla malattia.

Mia madre dovette, ovviamente, fornire le opportune spiegazioni. Dopo di ciò venne immediatamente attuata una "terapia di emergenza" a base di flebo perché non avevo neppure più la forza di alzarmi dal letto per andare in bagno.

Trascorse anche il terzo giorno e durante la visita mi dissero che sarei stata dimessa il giorno successivo: non riuscivo più a stare nella pelle per la felicità.

Venne a prendermi mio fratello. La gola mi dava ancora fastidio quando deglutivo, ma non era come quella notte in cui entrai all'ospedale. Non avevo mangiato nulla durante quei quattro giorni: soltanto la mattina del terzo giorno mi avevano

permesso di prendere un po' di the freddo e mi ero sostenuta a the, succhi di frutta e caffè fino al momento di uscire.

Il medico mi raccomandò di mangiare con molta cautela e di prendere cibi morbidi, tipo puré, carne in vasetto

– quella dei neonati – di bere molto, ma soprattutto di fare attenzione perché ferirsi di nuovo sarebbe stato uno scherzo.

Così, appena a casa, il mio primo pensiero fu quello di mangiare: erano le tre del pomeriggio.

Non ricordo bene, ma credo che mangiai della verdura cruda e della mozzarella e, cosa incredibile a dirsi, andai direttamente a rigettarli; le cose poi tornarono lentamente alla loro strana “normalità”.

Uscii dall'ospedale che ero uno straccio: ogni volta, dopo una prolungata o breve degenza, uscivo moralmente a terra.

Dovevo abituarci, negli anni a venire, a convivere con la possibilità di ferirmi la gola e mi capitò altre volte, anche se mai più così gravemente.

In questo periodo intrapresi anche i primi tentativi di mettermi in contatto con altre persone che soffrissero del mio stesso disturbo. Spesso era stata mia madre a suggerirmi queste idee ed accadeva in genere dopo fatti particolarmente gravi come quello di cui ho parlato. Lei pensava che il confronto con altre persone potesse giovarmi e darmi valide ragioni per tentare di uscirne.

All'inizio dell'anno decisi di mia iniziativa di interrompere la terapia con la psicologa che mi aveva seguita per anni e con la quale, dopo i primi miglioramenti, non avevo ottenuto alcun risultato concreto.

Ci avevo impiegato molto per arrivare a questa decisione, contrastata soprattutto da mia madre che sosteneva che in tal modo mi sarei aggravata ancora di più, senza il supporto psicologico.

Io personalmente trovavo che peggio di così non sarei potuta finire, per me ero già alla fine di tutto.

Perciò trovai la forza di dire alla psicologa che non ritenevo opportuno continuare la terapia, data la piega che stavano prendendo le cose. Per anni mi era riuscito abbastanza bene di rigirla come volevo, tanto che le sedute a volte si concludevano parlando del più e del meno, con lei che mi raccontava della sua famiglia e dei suoi figli, a volte del lavoro che svolgeva in una scuola media.

Se la cosa non fosse un po' assurda e poco plausibile, arriverei a dire che un po'

eravamo diventate amiche. Non saprei descrivere in realtà la reazione che ebbe la psicologa quando parlammo della fine della terapia; tentò di dissuadermi usando gli stessi argomenti che aveva usato mia madre, e cioè che poteva diventare pericoloso continuare nella mia situazione senza supporto psicologico: avrei finito per perdere il contatto con la realtà.

Ma la mia decisione era ormai presa da tempo; da molto ormai continuavo a disertare le sedute ed ogni volta che ci andavo mi riproponevo che sarebbe stata l'ultima volta e che avrei trovato il coraggio di troncargli.

La psicologa mi propose anche una terapia familiare che avrebbe avuto intenzione di intraprendere lei insieme ad un suo collega al quale aveva parlato del mio caso; il collega si era offerto per un supporto psicologico nella terapia che avrebbe coinvolto anche i miei genitori.

Sapevo benissimo che sarebbe stato un buco nell'acqua: mio padre non voleva più saperne di quelle "boiate" come le chiamava lui, dopo che avevamo fatto una seduta insieme nello studio della psicologa, che si era conclusa ad insulti.

Perciò rifiutai quella proposta prima ancora che mi venisse illustrata dettagliatamente: ero stanca, molto stanca.

Stanca di colloqui, di ore passate a domandare a lei ed a me stessa perché mi comportavo a quel modo, stanca di false speranze, di raccontare sempre e dovunque la stessa storia.

Ero stanca di tutto e non ci vedemmo più.

Un giorno stavo a tavola, come al solito abbuffandomi, credo fosse una domenica pomeriggio ed ero sola in casa; mangiando leggevo una rivista, un'abitudine che si era ormai consolidata da anni.

Leggevo sempre mentre mangiavo, forse per non pensare a ciò che stavo facendo, forse perché mi aiutava a distrarmi.

Gran parte delle mie letture, quelle che non avevo il tempo di fare con la vita frenetica che mi imponevo, le facevo a tavola durante le mie abbuffate.

Quel giorno lessi un trafiletto che parlava di una ragazzina quattordicenne lombarda, morta di anoressia mentale

... non erano riusciti a salvarla.

La rivista riportava nome e cognome e la località in cui era avvenuto il fatto.

Lì per lì non mi resi conto di quanto la notizia mi avesse colpita, ma la mia mente

aveva registrato tutti i dettagli e continuava ad elaborarli; ci pensavo la notte, al lavoro, insomma stava diventando un chiodo fisso. Mi rivedevo io stessa quattordicenne, alle prese con “il mostro”, un problema più grande di me e che non sapevo risolvere e provavo una pena infinita per questa ragazzina che non era stata altrettanto “fortunata”, per quanto il termine possa risultare assurdo.

Perciò iniziai a fare delle ricerche telefoniche in ufficio e non fu neanche tanto difficile; scovai il numero di telefono e l’indirizzo della famiglia della ragazza.

Non ebbi grosse difficoltà poiché era l’unica famiglia del paese a portare quel cognome.

Per giorni e giorni fui combattuta sul dilemma “telefonare o non telefonare” e – anche ammesso che avessi avuto il coraggio di farlo – che cosa avrei potuto dire?

La disgrazia era accaduta qualche settimana prima e non ero in grado di prevedere le reazioni di quella famiglia

: avrei potuto sentirmi sbattere giù il telefono.

Un giorno mentre ero in ufficio, dopo lunghi ripensamenti, composi quel numero telefonico che mi portavo dietro da giorni: mi rispose una voce di bambino ed io chiesi di Paola L., il nome che avevo letto sulla rivista.

Il bambino dovette restare un attimo interdetto, poiché stette in silenzio per un po’, poi chiamò sua madre.

A questo punto mi prese realmente il panico e stavo per buttare giù il telefono e rinunciare a tutto, quando dall’altra parte del filo mi rispose una voce di donna.

Dovevo parlare, e cominciai ad inventare un sacco di balle, tutto ciò che mi veniva alla mente; mi spacciai per la rappresentante di un’Organizzazione “a monte dell’Istituto Scolastico” che sua figlia Paola frequentava, dissi che avevo l’incarico di svolgere alcune interviste agli studenti ... perciò chiesi nuovamente di parlare con Paola fingendo di non essere al corrente della morte della ragazza.

Mi sentivo estremamente crudele così facendo, ma non avevo avuto modo di prepararmi in qualche modo ad un colloquio diretto con questa madre che doveva provare un dolore atroce, e cercavo di prendere tempo.

Dall’altra parte del filo ci fu un breve silenzio, durante il quale a me batteva così forte il cuore che mi sembrava dovesse scoppiare da un momento all’altro ... poi la voce pacatamente mi informò che non era possibile che io parlassi con Paola, perché Paola era morta.

Disse proprio così: “mia figlia Paola è morta ... di anoressia mentale ... tre

settimane fa...” ed era una voce di mamma sfinita, desolata, senza speranze.

Non sapevo che fare, avevo paura che quella donna desse in escandescenze o peggio ancora che mi chiedesse il nome della fantomatica Organizzazione per la quale dicevo di operare, o comunque che pretendesse maggiori ragguagli che non sarei stata in grado di darle: ma non avvenne niente di tutto ciò.

Dissi che mi dispiaceva molto, che non avevo avuto l'intenzione di disturbare, che non ero al corrente della improvvisa morte di Paola poiché procedevo seguendo un elenco di nomi, che altrimenti non mi sarei mai permessa di telefonare ... balbettavo.

Stavo già per accomiatarmi con tutte quelle balle e senza nulla di fatto, quando la signora chiese:

“Aspetti, aspetti ... per quale Organizzazione mi ha detto che lavora?”

Continuai ad insistere che lavoravo per un'Organizzazione “a monte dell'Istituto”, ma che comunque non aveva importanza, che mi perdonasse per l'increscioso errore: mi mancava il coraggio di rivelarmi.

Ma la signora insisteva:

“Aspetti ... perché vede, mia figlia Paola mi diceva sempre che voleva scrivere un libro; perciò se lei può aiutarmi in qualche modo a realizzare questo suo progetto ... non so, darmi dei nomi ...”

In quel momento mi sentivo un verme e non sapevo realmente che cosa rispondere.

Dissi che, in quanto Organizzazione che si occupava di statistiche, sicuramente disponevamo di nominativi di Case Editrici e che l'avrei senz'altro fatta contattare da qualcuno interessato alla cosa se lei mi dava il permesso di fornire i suoi dati, il suo recapito telefonico ...

La signora acconsentiva, ma percepivo una certa perplessità nelle sue risposte e sentivo di non essere abbastanza convincente; non era certo facile inventare in quella situazione.

Mi disse comunque che andava bene e ci salutammo.

Il giorno dopo mi accinsi a scrivere una lunga lettera alla mamma di Paola L., con la quale intendevo scusarmi per lo stratagemma usato per mettermi in contatto con lei.

Non sapevo realmente come l'avrebbe presa, ma speravo che avrebbe capito e mi

avrebbe ascoltata: avevo bisogno di farle molte domande, di parlare a lungo con lei.

Le raccontai a grandi linee la mia storia di anoressica e le chiesi di parlarmi di sua figlia, di come era entrata nella trappola dell'anoressia mentale, in che modo era morta; le chiesi – se lo desiderava – di aiutarmi con consigli e suggerimenti a salvare me stessa. Tutto questo lo feci in preda ad un impulso incontenibile che si esaurì soltanto quando lasciai cadere la lettera nella cassetta della posta.

Una sera, mentre stavo guardando la TV, squillò il telefono e mia madre andò a rispondere; tornò poco dopo dicendo che una signora, che diceva di essere la mamma di Paola, voleva parlarmi.

Mi prese un tremore per tutto il corpo e andai al telefono con il cuore che mi scoppiava dal terrore.

Ma andò tutto molto bene, fu tutto molto naturale: non solo la mamma di Paola aveva compreso benissimo e perdonato il mio inganno, ma era disposta ad aiutarmi come meglio poteva.

Mi parlò a lungo di sua figlia Paola, rispondendo alle mie domande, mi raccontò dei pochi anni – neanche due – durante i quali si era distrutta fino ad arrivare alla morte.

Mi disse che Paola era morta sfinita, troppo debole per riuscire a farcela, e che durante gli ultimi giorni veniva alimentata con una sonda nel naso: Paola non ce l'aveva fatta.

Ci scrivemmo per lungo tempo; alcune volte fu anche il padre di Paola ad aggiungere poche righe alle lettere della moglie e, tramite loro, ottenni anche di mettermi in contatto con altre persone che soffrivano del mio stesso problema.

Notavo che le storie erano molto diverse dalla mia, ma presentavano alcuni aspetti comuni: il problema iniziava sempre a manifestarsi con l'avvento dell'adolescenza, in qualche caso le cause si ricollegavano ad uno specifico avvenimento, in altri casi non esistevano neppure cause-effetto.

C'era sempre, o perlomeno quasi sempre, un rapporto difficile con uno dei genitori. Quasi tutti i malati frequentavano od avevano frequentato la scuola, nessuno lavorava.

Alcuni avevano tentato il suicidio senza successo; quasi nessuno riusciva ad avere un rapporto sentimentale che potesse dirsi tale, erano rapporti platonici per lo più, comunque relazioni destinate a finire.

I rapporti d'amicizia erano rari e di breve durata, terminavano sempre a causa della difficoltà a mantenere contatti regolari.

Con queste persone generalmente ci telefonavamo o ci scrivevamo per brevi periodi, raccontandoci a vicenda le nostre esperienze, cercando ragioni per sostenerci l'un l'altro, a volte cercando di stabilire chi – di noi – era ridotto peggio, era più grave dell'altro, per trarne un po' di egoistico sollievo.

Erano tanti e tanti ... la mamma di Paola, ma non solo lei.

La mamma ed il papà di Mario G., sofferente di anoressia mentale, morto a causa di un maldestro tentativo di suicidio non voluto – ne sono certa – e tormentato dallo zio psichiatra.

Franca B., ex-anoressica, guarita ed oggi sposata con due figli, uscita da sola dalla sua orrenda situazione con ammirevole forza di volontà dopo avere più volte toccato il fondo.

Lucia L., anoressica-bulimica da innumerevoli anni, con un padre alcolizzato e violento ed un ragazzo con il quale non sapeva se voleva più stare.

Giulia, la piccola Giulia che non riusciva a mangiare altro che mele

Ma venire a conoscenza di altre situazioni, di altre realtà, non mi aiutò almeno direttamente a risolvere il mio problema.

Ancora una volta mi sembrava di cercare di mettere gli altri davanti a me, di far fare ad altri ciò che dovevo fare io: ammettere la verità ed accettarmi.

Questa affannosa ricerca, il mio desiderio di sapere, credo rispecchiassero un'esigenza interiore: "ditemi voi che sono anoressica e per di più bulimica, io non ce la faccio ad ammetterlo".

A tutte queste persone sono molto grata perché mi hanno aiutata – forse senza nemmeno saperlo – a capire molte cose e principalmente una essenziale: **di anoressia si può morire.**

Dovevo dire basta, accettare il mio corpo come una parte di me senza la quale la mente non si sarebbe mai sentita bene.

Dovevo ammettere che la via per la guarigione era lenta e lunghissima, che niente poteva avvenire per caso o cadere dall'alto, che nulla mi sarebbe stato regalato e mi aspettavano lunghe sofferenze. Quella strada era almeno doppiamente lunga rispetto a quella che mi aveva portato alla malattia.

Essere consapevole di tutto ciò, tuttavia, non mi serviva se non sapevo come avrei

dovuto fare: nella mia mente si scatenava sempre qualcosa in conseguenza del quale avevo bisogno, necessità, di quelle tremende abbuffate.

Ciò di cui mi rendevo perfettamente conto era il fatto che – contrariamente alle mie coetanee, alle mie amiche non ero in grado di stabilire e portare avanti un rapporto sentimentale con un uomo.

Prima di allora non ci avevo mai riflettuto molto, c'era tempo, ero stata così impegnata nella mia rovinosa caduta verso il basso da non avere il tempo di pensare a questo aspetto importante della vita.

Iniziai a convincermi che il fatto di stare con un uomo potesse aiutarmi a venire fuori da tutta quella faccenda: non pensai mai – neppure per un attimo – che era invece il più grosso sbaglio che potessi fare.

Stavo semplicemente cercando un'altra ancora di salvezza diversa dalla famiglia, un salvagente cui aggrapparmi, una boa per non affogare; io, da sola e con le mie forze, non riuscivo a stare a galla.

Neppure la storiella dell'anno prima con Davide era servita ad aprirmi gli occhi su questo punto.

Notavo che le mie amiche, le mie coetanee, ragazzi e ragazze che conoscevo, uno dopo l'altro si erano fidanzati, stavano per sposarsi, alcuni già avevano figli addirittura.

Cominciai a chiedermi che cosa non andava in me; eppure lo sapevo benissimo ciò che non andava, ce l'avevo presente ogni giorno e non volevo ammetterlo.

Di gente ne conoscevo, ne avevo conosciuta tantissima; ma non ero mai disponibile nei confronti di queste persone, ero sempre sfuggente, misteriosa ed incomprensibile, sempre in fuga perché “era tardi”...

L'unica cosa da farsi per me era correre a casa e mangiare.

Accadeva spesso che conoscessi nuovi amici e ci accordassimo con loro per vederci durante i week-end; se qualcuno mi piaceva ero anche capace di partire da casa elettrizzata, ero abilissima nel costruirmi tanti castelli in aria che poi, puntualmente, crollavano.

Non di rado mi rendevo conto che non erano gli altri a non funzionare ma io; bastava niente, una stupidaggine e buttavo all'aria tutto.

Buttavo all'aria con estrema facilità: trovavo ad ogni costo dei difetti negli altri per

non dover ammettere che ero io a non sentirmi bene. Quando stavo in loro compagnia provavo sempre un senso di disagio, la sensazione di non centrare niente con tutta quella allegra brigata.

Intorno a me si costruiva la fama della ragazza irraggiungibile, carina ma estremamente antipatica e snob: inevitabilmente venivo messa da parte.

A volte recitavo la commedia della tipa iperattiva, euforica e trascinante; spesso però non reggevo lo stress e abbandonavo il gioco.

Mi dava sempre molto fastidio dover mangiare con altre persone, soprattutto a causa degli inevitabili commenti; era abbastanza normale fermarsi fuori per una pizza la domenica sera.

Il mio aspetto etereo, la mia magrezza, facevano sì che tutti si aspettassero che necessariamente mangiassi pochissimo. Tuttavia, anche in queste occasioni non riuscivo a fare a meno di abbuffarmi e, per sviare l'attenzione dal mio piatto e da ciò che mangiavo, travolgevo di parole tutta la compagnia senza accorgermi che spesso questo mio modo di fare non faceva che attirare maggiormente l'attenzione.

Gli amici sgranavano tanto d'occhi vedendo ciò che ero capace di ingoiare anche se in queste occasioni mi sforzavo di limitarmi.

“Ma come fai a mangiare tanto e rimanere così magra?” era la domanda che mi rivolgevano tutti.

Le ragazze mi squadavano con invidia, soprattutto chi aveva problemi di linea; spesso i ragazzi mi ammiravano perché non ero schizzinosa come le altre.

Invariabilmente, ad una certa ora, cominciavo a sentire il peso della stanchezza, dello stress per avere sostenuto una parte faticosissima, quella della ragazza normale ... e dovevo andarmene, dovevo finirla, volevo stare sola.

C'era sempre un orario limite entro il quale dovevo assolutamente rientrare a casa se accadeva che trascorressi fuori l'intera giornata: erano le 18.00 o al massimo le 18.30 ora in cui a casa mia si doveva cenare. Da quando ero malata l'orario dei pasti doveva essere scrupolosamente rispettato ed avevamo anticipato l'ora di cena, perché io altrimenti davo in escandescenze.

L'attesa mi uccideva e per nulla al mondo avrei mancato l'appuntamento, niente poteva distogliermi da quel pensiero; cominciavo ad assentarmi con la mente e non partecipavo più alla conversazione.

Regolarmente tiravo fuori delle scuse per rientrare a casa, se mi invitavano ad uscire e prevedevo che avremmo fatto tardi rifiutavo l'invito.

Preferivo sempre uscire con la mia macchina e detestavo dover dipendere dagli altri in questo senso. Sarebbe stato molto difficile imporre a tutta la compagnia di rientrare perché io avevo le mie fisime.

Con gli uomini sicuramente qualcosa non andava; avvertivo, per così dire, attrazione fisica e forse anche sessuale, accadeva spesso che mi sentissi fisicamente attratta da qualcuno, accadeva anche spesso che ne fossi ricambiata.

Ma l'antica paura non era scomparsa e non facevo nulla per superarla. Il solo fatto che un uomo potesse anche solo sfiorarmi, il pensiero di dove saremmo inevitabilmente potuti arrivare, mi terrorizzava.

Ciò bastava a farmi desistere da qualsiasi intenzione avessi avuta al riguardo.

Riuscivo a frequentare un uomo per brevi periodi, due o tre settimane al massimo e certo la frequenza delle nostre uscite non era enorme.

Ci divertivamo sempre molto, diventavamo amici, ma quando si arrivava “al punto” era finita. Perlomeno per quanto mi riguardava: sparivo all'orizzonte.

Diventavo scontrosa, scostante fino ad essere maleducata; una volta arrivai ad insultare un ragazzo e dargli del maniaco sessuale, dopo che – alla fine di una piacevole serata aveva tentato di baciarmi!

Eppure non passavo inosservata; avevo sempre un gran successo con gli uomini, su questo non c'era dubbio. Nonostante l'emaciazione raggiunta a causa dell'anoressia, anche nel periodo peggiore, non mancavo di corteggiatori.

Mi ero schiarita i capelli, che adesso erano biondissimi, mi truccavo con particolare attenzione ed ero esigentissima per ciò che riguardava il mio aspetto esteriore: dovevo essere sempre perfetta.

Nemmeno quando arrivai al mio minimo storico di 38 kg. riuscii a fare veramente schifo.

Certo ero strana: si vedeva, si intuiva facilmente il mio tormento interiore, la mia mancanza di spontaneità.

Di questo periodo mi è rimasto il ricordo di alcuni uomini per i quali credo di aver provato qualcosa più di semplice attrazione ed il rimpianto per l'incapacità di conoscerli meglio e capire se qualcosa poteva nascere tra noi.

Non saprò mai se si trattava di semplici incompatibilità di carattere o della mia impossibilità: non potevo, semplicemente non potevo ricambiarli, avevo sempre paura di ciò che la mia mente si rifiutava di vivere.

Consciamente od inconsciamente soffrivo molto del fatto di non stare con un uomo; gli amici non mi bastavano.

Sentivo, per quanto assurdo potesse sembrare, il bisogno psicologico di una relazione sentimentale. A volte era la parte bambina di me che affiorava, e allora volevo un uomo per il desiderio egoistico di essere come tutte le altre donne.

E infantile era anche il mio atteggiamento nei confronti del mio eventuale compagno: mi immaginavo coccolata, vezzeggiata, accontentata in tutto, pienamente giustificata nelle mie lamentele a proposito del lavoro, della vita, compresa nelle mie gioie e soddisfazioni.

Certo, sarebbe stato così, in parte; ma nelle mie fantasticherie non ero mai io ad adorare e vezzeggiare, né io che ascoltavo gli sfoghi di una giornata di lavoro pesante o per una difficoltà o che so io: ero sempre io la statua sul piedistallo. Come avrei potuto costruire un rapporto con questi presupposti? Non capivo che un mio eventuale compagno non sarebbe stato sempre disposto, come i miei familiari, a sopportare le mie lune, il mio caratteraccio, ad ascoltare per ore i miei racconti ossessivi sul cibo e la linea.

Ero talmente presa da me stessa e dai miei problemi che nella mia vita non c'era spazio per niente e nessun altro.

Non sapevo come amare, da persona adulta, e se mai avevo amato non me ne ricordavo più.

Non avrei permesso a nessun uomo di oltrepassare la barriera che avevo eretto dinanzi a me, nessuno doveva avere la possibilità di ferirmi, farmi del male, rompere il silenzio e venire a conoscenza del terribile segreto che mi portavo dentro.

Continuare a tacere, a fingere: era l'unica cosa sensata che potessi fare.

Qualcosa cambiò: decisi di farmi i riccioli e avevo aspettato tanto prima di trovare il coraggio di tagliarmi un po' i capelli. Inconsciamente dentro di me era ancora vivo il ricordo dell'umiliazione subita quella mattina così lontana nel tempo, quando mi ero presentata a scuola con i capelli rasati ed i miei compagni mi avevano derisa.

Dopo vari ripensamenti mi ero decisa per quella pettinatura ed ero soddisfatta di me stessa: mi vedevo in un'altra versione e mi piacevo!

Ma scoprii anche che non piacevo soltanto a me stessa; la prima domenica che andai a ballare ebbi un grande successo e scoprii una sensazione mai provata prima: ciò che significava sentirsi ammirate.

Mi ero sempre sentita un brutto anatroccolo e ciò mi dava una grande sicurezza, una nuova consapevolezza di me: ma non era niente che veniva da dentro, dal profondo.

Parenti, amici e conoscenti non si facevano mai i fatti loro e mi chiedevano continuamente il motivo per cui “una ragazza carina e simpatica, alla quale non mancava nulla, non aveva un ragazzo”.

Invariabilmente rispondevo che volevo divertirmi, andare in giro, stare con gli amici e non avere alcun impegno.

Altre volte non avevo altrettanta prontezza e voglia di mentire; mi imbarazzavo, diventavo scostante e me ne andavo via.

Mia madre non sapeva mai come giustificare il mio comportamento scortese; invariabilmente tirava fuori la scusa dell'esaurimento nervoso ed i miei alti e bassi, spiegazione che certo non significava nulla.

Non sarei stata in grado, ripensandoci oggi, di mantenere un rapporto sentimentale duraturo; mi ero costruita un mio mondo in cui c'era spazio solo per le diete, le abbuffate e me stessa, la bilancia, il cibo, le calorie, le abbuffate, il vomito.

Era un mondo ossessivo ed assurdo che nessun uomo avrebbe potuto reggere, a meno che fosse stato un santo: e di quelli, per quanto ne sapevo, ce n'erano rimasti pochi in circolazione.

Di così santi, ad ogni modo, non ne conobbi mai.

Non avrei avuto tempo da dedicare ad un rapporto sentimentale con un uomo, quand'anche fossi riuscita a superare il mio trauma psicologico.

Nella vita di coppia ci sarebbe stata un'infinità di momenti da dividere insieme: come avrei potuto pensare di riuscire a nascondere o anche soltanto a dissimulare un problema grave come quello di cui soffrivo? Come avrei potuto vivere a mente serena ed aperta un rapporto sentimentale, io che da anni vivevo con la mente occupata e tormentata dall'ossessione?

Sapevo che in un rapporto di coppia c'erano complicità, litigi, problemi, riconciliazioni, momenti felici, ricordi

... sapevo tutte queste cose ma non le avevo mai vissute.

Le avevo sempre “spiate alla finestra” della vita degli altri – quelli che vivevano davvero – e provavo dentro un sentimento di amarezza senza mai trovare il coraggio di rischiare a mia volta: era troppo grande la paura di soffrire.

Non mi riuscivano più, come da bambina, un gesto affettuoso, un abbraccio, una carezza: le trovavo manifestazioni puerili e stupide, adatte a persone deboli. E allora perché ne avevo tanto bisogno?

E questo bisogno si faceva ancora più pressante in particolari periodi, quando si fa più forte la consapevolezza di un legame e più pesante la solitudine: a Natale, alle feste di famiglia dove partecipavamo tutti, quando gli occhi di tutti si puntavano su di me e parevano rivolgermi una muta domanda: “E tu, quando guarirai piccola? Quando starai meglio? Quando tornerai fra noi?”

Era allora che giravo la domanda a me stessa in senso più profondo:

“E tu, quando ti deciderai a vivere, a lasciare quella finestra da dove continui a spiare la felicità degli altri, desiderandola anche per te e pensando che non ne sarai mai degna?”

E la risposta non tardava mai: mi sedevo a tavola e mi abbuffavo.

Qualcosa spingeva avanti il processo di cambiamento dentro di me: continuavo ad uscire, a farmi nuove amicizie. Era forse merito del fatto che il mio nuovo aspetto esteriore mi dava sicurezza, non mi sentivo più un fagotto goffo, sgraziato e grasso. Certo, grassa non ero ... a guardarmi facevo impressione.

Continuavo a stare “dentro e fuori” dalla mischia della vita: non sempre avevo voglia di uscire con gli amici, spesso mi forzavo per non dispiacerli, altre volte inventavo una scusa e mi rintanavo in casa a mangiare.

Lì almeno non dovevo recitare alcuna parte, non dovevo fare alcuno sforzo per essere quella che non ero. Potevo essere me stessa ma era ben poco ciò che rappresentavo: un cadavere davanti ad un piatto, un cadavere ancora vivo.

Si sposò la mia amica “del cuore”, la bambina che avevo amato come una sorella durante l’infanzia, quella con la quale avevo condiviso dispiaceri, giochi e prime esperienze sentimentali prima di perderla per un uomo.

Era strano ... nella mia vita gli uomini si prendevano sempre qualcosa e mi facevano soffrire.

Gianfranco si era preso la mia fiducia, gli uomini si prendevano le mie amiche e se le portavano via, mio padre mi portava via mia madre ... Non so perché, ma questo matrimonio mi rese consapevole per la prima volta del tempo che era trascorso. Mi resi conto che eravamo divenute grandi, che io ero divenuta grande e

ciò mi pareva incredibile poiché non mi sentivo tale.

Io ero ancora figlia e lei sarebbe divenuta madre; i conti non mi tornavano e mi rifugiavo nel passato per non impazzire.

Solo nel mio passato trovavo una dimensione accettabile per la mia vita; il presente era qualcosa di strano che non riuscivo a comprendere, non solo, ma non me ne sentivo padrona.

Rifiutavo di crescere con un'ostinazione pari a quella per la quale rifiutavo di ingrassare.

Ero una mente infantile in un corpo emaciato di donna che non riuscivo ad accettare, sdoppiata così dolorosamente da morirci sopra ogni giorno.

E capivo benissimo che, fino a che mi fossi sentita così divisa e lacerata, fino a che non avessi fatto del mio corpo e della mia mente una sola entità, fino a che non avessi imparato ad amarmi ed accettarmi, non sarei mai riuscita a guarire.

La cerimonia in se stessa non fu molto diversa da ogni altra cerimonia nuziale: mi commossi più volte e ricordai la mia infanzia con quella ragazza vestita di bianco che, immobile davanti all'altare, mi pareva un'altra, una sconosciuta.

Indossavo un vestito acquistato a Parigi un mese prima e quel giorno sfoggiai grande eleganza e disinvoltura.

Mi divertii poiché la madre della mia amica sembrava quasi intimidita e mi trattava con guardinga cortesia, il padre – che un paio di volte in cui l'avevamo fatta davvero grossa ci aveva sculacciate ben bene – mi dava del lei

!

Non ero più la bambina timida di un tempo, ero una donna adulta e sicura di sé stessa: di questo almeno davo l'impressione.

Ma niente era mai “intenso” fino in fondo: certo, mi sentivo orgogliosa, ammirata, ma non mi bastava.

Quel vuoto, quell'amarezza, il senso di abbandono che mi tormentavano erano costantemente presenti in me: non ero come gli altri e lo sapevo.

Durante l'impegnativa giornata di festa, che iniziò al mattino presto e finì a notte fonda, avevo avuto il mio bel daffare ed avevo fatto la parte del leone: coalizzata ad un gruppo di baldi giovanotti e supportata da altre ragazze, avevo contribuito agli scherzi agli sposi, ai balli, ai goliardici canti, ai festeggiamenti.

Questo non mi aveva certo impedito di trovare il tempo di andare in bagno

innumerevoli volte a vomitare; ne uscivo con grande naturalezza e mi risedevo al mio posto.

E, mentre stavo lì dentro, china per l'ennesima volta sulla tazza del water, mi sentivo una perdente: il mio trionfo era stato totale, unico, ma non serviva a nulla.

Ogni giorno della mia vita – ogni giorno – mi sarei sentita così e lo sapevo. Avrei perso ogni volta che mi fossi trovata di fronte a quell'attrezzo infernale, paradossalmente di fronte a me stessa ed alla mia vita, senza il coraggio di fare nulla per cambiare.

1988

[>torna all'indice](#)

Tra le nebbie del passato emerge sicuramente questo periodo ed è certo quello che ricordo meglio per la quantità di avvenimenti che lo caratterizzarono.

Il mio lavoro procedeva bene; lavoravo sempre molto, raccoglievo soddisfazioni e delusioni, continuavo a combattere con il mio problema, chiusa in un mondo fatto soltanto di cibo dal quale uscivo soltanto per sporadici “raids” nella normalità.

Era arrivata in ufficio una nuova collega: Francesca.

Dapprima la detestai per la sua sicurezza, il suo modo di fare disinvolto, a volte sfrontato. Lavoravamo fianco a fianco ed era in gamba; parlava molto in ufficio della sua vita privata, del fatto che usciva quasi tutte le sere ed aveva molti amici di un certo giro, quello bene della cittadina.

Non so se la ammirassi o la disprezzassi: direi che c'erano due parti uguali di questi sentimenti nel mio interesse per lei ed un po' la invidiavo per quella sicurezza che a me mancava.

Non era bella, anzi; però riusciva a piacere per tutto un insieme di aspetti che attiravano l'attenzione degli altri: era brillante, spiritosa, molto piacevole.

Eravamo quasi coetanee eppure distanti anni luce l'una dall'altra: la sua vita era tutta improntata sull'esteriorità.

Frequentava locali noiosi ma nei quali si trovava immancabilmente il giro giusto, vestiva rigorosamente firmato, cosa che io non potevo permettermi date le mie difficoltà finanziarie, trascorreva dispendiosi week-ends a sciare, cosa che io non mi sognavo neppure.

Credevo che non avremmo mai potuto avere niente in comune, eppure quella ragazza mi interessava.

Fu lei a convincermi ad aprire un conto corrente in una banca: prima di allora avevo sempre tenuto un deposito a risparmio dove ogni tanto versavo quello che mi rimaneva dello stipendio, ma da molti mesi oramai non mi restava quasi nulla.

Francesca trovava assurdo che non aprissi un conto corrente; era una seccatura andare a cambiare l'assegno dello stipendio, andare a versare e prelevare tutte le

volte che serviva denaro. Mi disse che con un conto corrente tutto sarebbe avvenuto tramite banca e non avrei neppure dovuto muovermi dalla sedia.

E, un bel giorno, mi decisi ad aprire un conto corrente, con relativa tessera Bancomat e libretto di assegni.

Certo, avrei voluto risparmiare qualcosa per il mio incerto futuro, ma era un proposito che avevo fatto mille volte, ritrovandomi sempre puntualmente a terra, a volte anzi ad aver speso più di quanto avevo guadagnato.

Disporre per la prima volta di un libretto di assegni fu per me un'esperienza nuova ed ebbi la prova che non sapevo assolutamente amministrarmi, senza contare i rischi che ciò comportava.

Spendevo tutto, spesso il mio conto finiva in rosso e la banca mi telefonava a casa od addirittura in ufficio, dapprima pregandomi ed in seguito intimandomi di coprire il rosso.

Un giorno, dopo innumerevoli volte che ciò succedeva, il funzionario si seccò e mi avvertì che sarei potuta andare incontro a serie conseguenze legali se perseveravo nella mia abitudine, dato che lo scoperto andava concordato con la banca su presentazione di idonee garanzie mentre, mi disse, "io non avevo neanche le lacrime per piangere".

Quell'asserzione poco rispettosa mi offese profondamente e reagii cercando di bluffare.

"Per quello che ne sa lei – risposi – potrei avere abbastanza soldi da far versare a lei le lacrime per essere stato scortese con una cliente della vostra banca".

Ci fu un silenzio prolungato dall'altra parte del filo, poi il funzionario si calmò: "Ma allora, perché non li versa e mi copre il conto?"

Inventai una serie di balle galattiche; non riuscivo nemmeno più a stupirmi per la facilità con la quale mi venivano in mente.

Anche questa era ormai divenuta un'abitudine di vita e la cosa era anche più pericolosa perché comincio a considerarla normale.

Dissi che avevo fatto un investimento vincolato, per cui non potevo disporre di quei soldi per un certo periodo di tempo, che il conto che intrattenevo con la banca mi serviva per le spese di casa e che perciò pazientasse un periodo fino a quando non avessi potuto regolarizzare la mia posizione.

In realtà stavo meditando sulla possibilità di chiedere una parte della mia liquidazione,

ma questo non lo dissi. La cosa si risolse – momentaneamente – in quel modo.

Tuttavia dovevo spesso ricorrere a dei prestiti in casa per coprire il mio conto, che ormai era sempre regolarmente in rosso alla fine di ogni mese.

Tutta questa situazione ovviamente mi deprimeva oltremodo; non mi ero mai trovata in quelle condizioni, non c'era mai stato bisogno che qualcuno mi sollecitasse a pagare qualcosa: l'avevo sempre fatto di mia iniziativa ed alle scadenze prestabilite. Mi sentivo un verme.

Non avevo mai sperimentato prima la sensazione di quel totale fallimento; non ero nessuno e non avevo nulla. Tutta la mia vita era improntata sul mio orrendo problema e potevo andare incontro – quando meno me l'aspettavo – a conseguenze serie.

Ripensando a ciò che ero stata, all'onestà e rettitudine nelle quali ero stata allevata dalla mia famiglia e che avevano sempre caratterizzato il mio modo di essere, mi vergognavo di ciò che ero divenuta, di ciò che facevo e pur rendendomi conto della gravità dei fatti, non riuscivo a fermarmi.

Una signora con la quale ero in contatto in quel periodo, mi segnalò il libro e l'attività di una specialista milanese, la D.ssa Mara Selvini Palazzoli, che da tempo ormai si dedicava alla cura dei disturbi dell'alimentazione e dirigeva un centro per i malati e le loro famiglie proprio a Milano.

Sapere dell'esistenza di questo libro e correre a comprarlo fu tutt'uno.

Quel libro lo divorai: c'ero io, c'erano un sacco di altre storie simili alla mia, c'erano situazioni e comportamenti che erano stati i miei, che lo erano ancora, c'era un'infinità di termini tecnici che non capivo, ma che riuscivo ad intuire.

Ma, cosa ben più importante, c'erano spiegazioni a determinati comportamenti e reazioni, quelle spiegazioni che avevo sempre chiesto alla psicologa e che non avevo mai avuto da lei. Forse all'inizio questo libro, più che chiarirmi le idee me le confuse, proprio a causa di tutti quei termini medici che non sempre capivo.

Però fu proprio questo libro che mi dette la spinta iniziale verso un certo tipo di reazione che non avevo mai notato in me stessa prima di allora: informarmi direttamente – e non delegando i miei – sulla possibilità remota di poter guarire un giorno.

Quante volte avevo seguito i miei familiari in mille peripezie da specialisti, preti, ciarlatani, cartomanti e Dio sa dove, solo perché “ci avevano detto che..”; erano sempre loro a mettersi davanti a me, ad informarsi e chiedere, a telefonare e

prendere appuntamenti. Dopo avere letto il libro della Palazzoli decisi di telefonare al suo Centro di Milano. Non so cosa esattamente avessi intenzione di fare; certo non avrei potuto, data la distanza, pensare di frequentarlo regolarmente, soprattutto con il mio lavoro.

Scoprii ben presto che telefonare lì era una vera e propria impresa. Non so se dopo quegli anni le cose siano cambiate, ma quando provai a telefonare trovai la linea perennemente occupata e, dopo avere finalmente ottenuto risposta a prezzo di innumerevoli tentativi, mi dissero che le richieste di informazioni venivano accolte solo al mattino, dalle ore 09.00 alle 11.30, da una specialista appositamente preposta a quel compito.

Dovetti aspettare il mattino seguente e nessuno si può immaginare con quale trepidazione. La mattina dopo mi passarono una dottoressa la quale, dopo avermi chiesto di esporre brevemente il mio problema, mi dette rapidamente le informazioni che mi servivano.

Serviva una terapia familiare, perlomeno nel mio caso, dato che era già in fase molto avanzata e cronicizzata; era necessario che io ed i miei genitori ci recassimo a Milano almeno una volta la settimana per le sedute.

E qui comincio a crollare il palco delle mie illusioni.

Generalmente – mi fu detto – un ciclo di dieci sedute era sufficiente per cominciare ad arginare il problema, ma non era possibile quantificare il numero di incontri necessari al successo di una terapia in quanto ogni caso era diverso dall'altro ed il risultato positivo dipendeva dalla ricettività dei singoli individui.

Quando mi sparò il costo di una seduta quasi mi prese un colpo: 400.000 lire!

Ciò significava che, per il ciclo di dieci sedute, avrei dovuto spendere quattro milioni, senza contare le spese di viaggio ed eventuale soggiorno: e non ero neppure sicura che sarebbe stato sufficiente!

Come avrei dovuto fare? Il problema era essenzialmente economico, ma anche logistico; anche ammesso che fossi riuscita a convincere i miei genitori, né io né mio padre, per non parlare di mia madre, potevamo permetterci di lasciare le nostre occupazioni una volta alla settimana.

E non potevo – ovviamente – indebitarmi fino al collo per una cosa che non mi dava garanzie di successo. Dissi alla dottoressa che ci avrei pensato e mi sarei eventualmente rifatta viva; appoggiai il ricevitore con estrema lentezza, dato che fa sempre male troncarsi il filo di una speranza. Non telefonai mai più.

Eppure la mia situazione cominciava a pesarmi molto. Non era solo per tutti i disagi che mi causava la malattia, era anche per il fatto che ero esasperata da quella vita.

Sempre in gara con il tempo, “ce la faccio, non ce la faccio”, mangiare, vomitare e poi rimangiare, i continui malesseri, i malori, tutte le mie normali attività che dovevo conciliare con ciò di cui soffrivo e riuscire a farci stare tutto in una vita.

Non potevo mai affrontare la prospettiva di un viaggio anche breve, od anche semplicemente una cena con gli amici, senza dover prima preventivare le spese e la mia situazione fisica.

Tuttavia avevo ugualmente l'incoscienza o forse la forza d'animo per affrontare tali esperienze: non volevo più farne a meno.

Non avevo mai abbastanza soldi perché li spendevo tutti per il cibo e per curarmi, stavo sempre male tanto che mettermi in viaggio per una destinazione un po' più distante poteva essere rischioso se non c'erano ospedali, cliniche, od anche solo una farmacia. Fu con questo quadro della situazione in testa che una mattina, esasperata, andai dal mio medico.

C'ero già andata molte altre volte ed il fatto non aveva certo nulla di insolito, ma questa volta mi trovavo in uno stato emotivo particolare; non era tanto voglia di reagire, volontà di guarire, quanto disperazione.

Ne parlammo un po', gli dissi ciò che provavo, gli ribadii che volevo fare qualcosa, che doveva aiutarmi ad uscire dal tunnel.

Mi parlò di un professore che era anche docente universitario a Padova ed era stato suo insegnante e mi disse che – se volevo – avrebbe potuto fissarmi un appuntamento per avere un ulteriore parere.

Disse anche che sapeva per certo che aveva trattato alcuni casi di anoressia con successo e che, se esisteva qualche soluzione valida, certo me l'avrebbe indicata.

Così, il pomeriggio che mi recai a Padova per la visita mi tremavano le ginocchia, ma non lo dissi a nessuno.

La visita si svolse in due fasi: prima un lungo colloquio, poi una minuziosa visita. Credo che ricorderò in eterno l'aspetto del Professore: sembrava uno scienziato pazzo.

Capelli lunghi e mezzo canuti, abbastanza incolti, barba ugualmente grigia e incolta, aspetto trascurato accentuato dai vestiti spiegazzati, fisico corpulento e pancia prominente.

Questo fu il mio esame, il risultato del suo fu che non avevo nulla, solo una fissazione.

Da Padova mi spedì all'Ospedale di P., città vicina a dove abitavo io, per una visita da un neurologo; il mio caso – disse – non era di sua competenza ma ineriva al campo neurologico od al limite psichiatrico.

La prospettiva non mi allettava molto ... neurologo, psichiatra, non è la stessa cosa di psicologo. Mi immaginavo reparti di matti e di fuori di senno ed il mio terrore era che il mio sintomo venisse giudicato anomalo al punto che si rendesse necessario internarmi da qualche parte e sottopormi a chissà quali trattamenti.

Dovetti comunque affrontare anche quest'esperienza; del resto era una cosa che avevo iniziato io. Stesse ginocchia tremanti, stesso individuo dall'aria pazza (ma perché i neurologi assomigliavano così tanto ai pazzi?), l'unica differenza era che questo era magro come un chiodo.

Mi sedetti di fronte a lui e cominciai a parlare tormentandomi le mani e senza riuscire a guardarlo negli occhi, se non dopo che fu trascorso un certo tempo ed ebbi preso coraggio: allora piantai dritti i miei occhi in quelli chiarissimi del medico.

A conclusione del colloquio anche questo medico mi disse che non giudicava il mio caso di sua competenza, ma mi propose – semprechè fossi d'accordo – di mettermi in contatto con uno psicologo molto in gamba che lui personalmente conosceva.

Si trattava di uno psicologo del Centro di Salute Mentale, una destinazione che avevo rifiutato quattro anni prima proprio allarmata da quella definizione: Centro di Salute Mentale.

A malincuore, ma tuttavia convinta di dover fare qualcosa per la mia situazione, mi misi in contatto con il medico la sera stessa e stabilimmo di vederci, per un primo colloquio, il giorno successivo nella pausa pranzo.

Vi andai alle 13.00 e mi ci trattenni per poco più di un'ora, ma il tempo che trascorse mi sembrò un'eternità.

Arrivai al Consultorio convinta che sarebbe stata un'esperienza dura, in primo luogo perché avrei dovuto saltare il pranzo; non avrei fatto in tempo, infatti, a rientrare a casa per essere in ufficio alla solita ora.

Privata della mia “risorsa” contro lo stress, il mio antidoto al timore ed a tutte le difficoltà emotive che incontravo nella vita e che ero abituata a risolvere in quel modo,

dopo una mattinata estenuante in ufficio con il chiodo fisso del colloquio che si sarebbe svolto di lì a qualche ora, parcheggiai l'auto, entrai da qualche parte e strinsi la mano a qualcuno, mi accasciai sulla sedia e... scoppiai in lacrime.

La tensione che avevo accumulato, tutta la disperazione di quel periodo, la continua lotta contro le difficoltà di ordine pratico e psicologico – non esclusi i debiti – e l'exasperazione per una situazione che non riuscivo più a sostenere, traboccarono in quel modo facendomi crollare di fronte ad uno sconosciuto che mi vedeva per la prima volta.

Non avevo mai avuto – neppure nei momenti di maggiore tensione ed erano stati tanti – una reazione simile di fronte ad una persona che non conoscevo. Si trattava di uno psicologo molto scrupoloso e – nel tempo che andai da lui – mi aiutò a fare progressi mettendo a nudo verità che non vedevo o non volevo vedere.

Ad occhio e croce direi che avesse sui 40-45 anni, mi colpì la sua calma, la pacatezza dei suoi gesti, il suo modo di parlare a voce bassa: tutti questi elementi avevano su di me un potere calmante, anche quando arrivavo sovraccarica di tensione e decisa a non ragionare.

La cosa sostanzialmente differente tra questa terapia e quella precedente fu che in circa tre anni che vi andai non raggiungemmo mai quella confidenza e familiarità che invece avevo stabilito con la prima psicologa.

Il primo colloquio con un nuovo terapeuta aveva sempre rappresentato un problema ai miei occhi; dovevo condensare in circa un'ora di colloquio tutta una serie di fatti e sensazioni che duravano da anni e questo non mi riusciva semplice; avevo talmente tante cose da dire.

Regolarmente me ne andavo con un sottile senso di insoddisfazione per non aver potuto dire tutto quello che avrei voluto.

E quando arrivava il momento in cui dovevo spiegare i motivi per i quali secondo me era iniziato tutto quanto mi sembrava che fossero talmente tanti e tutti ugualmente importanti che non riuscivo mai a trovare quello giusto e mi prendeva l'angoscia.

Dopo l'esperienza con la psicologa, durante la quale avevo spesso barato mentendo, alterando la realtà, temevo che ora la mia mente mettesse in atto lo stesso meccanismo ed io non lo volevo.

Poi bisognava andare a toccare tasti dolenti, come il vomito, le razzie per i negozi, il silenzio nel quale vivevo immersa da anni, le mie innumerevoli angosce e paure e la

determinazione oramai radicata di non potercela fare, qualunque cosa facessi.

Spesso mi veniva un nodo di pianto alla gola, mi bloccavo e reprimevo alla meglio quello sfogo, chiedendomi se invece non sarebbe stato meglio lasciarsi andare.

Iniziammo ad incontrarci regolarmente, con frequenza di due volte alla settimana.

Quei colloqui non mi bastavano: c'erano sempre nuovi avvenimenti per i quali avrei avuto bisogno di consigli, di uno sfogo, ma non potevo semplicemente telefonare e raccontare al telefono ciò che mi accadeva.

Non potevo nemmeno richiedere colloqui extra; la frequenza delle sedute l'aveva fissata lui ed evidentemente lo aveva fatto ritenendo che fossero sufficienti. Così finiva che l'importanza di quegli avvenimenti scemava con il passare del tempo, fatti sui quali avevo fatto importanti considerazioni dopo un po' li dimenticavo e quando si avvicinava la data dei colloqui non mi venivano più in mente.

Infine arrivò il momento in cui lo psicologo mi chiese di portare anche i miei genitori ad un colloquio. Forse pensava di intraprendere una terapia familiare, oppure voleva giudicare se bastava che continuassi da sola; in ogni caso non ebbi il coraggio di chiedergli i motivi della sua richiesta.

Io iniziai ad andare da lui nel mese di aprile ed i miei genitori lo conobbero soltanto ad estate inoltrata.

Avevamo appuntamento nella tarda mattinata di sabato e m'ero alzata molto presto quella mattina. La prima cosa che avevo fatto era stata quella di andare al supermercato a rifornirmi di cibo. Quello per me era l'unico modo di affrontare un problema, una difficoltà.

Perché allora arrivavo al momento cruciale caricata al massimo e tesa come una corda di violino, oltretutto fisicamente stremata?

Durante quei mesi avevamo parlato di molte cose, ma c'era uno scoglio che era rimasto pressoché inviolato, pur essendo stato abbordato molte volte.

Il dottore insisteva sempre in maniera particolare sui miei rapporti con gli uomini e non capivo perché si accanisse tanto su questo argomento.

Non capivo nemmeno perché mi desse tanto fastidio parlarne; rispondevo alle sue domande di malavoglia, in maniera evasiva e scanzonata, come se di tutto quel discorso non mi fregasse niente.

A me sembrava che le cose da affrontare prima di tutto fossero le mie insicurezze,

la paura costante di ingrassare, il mio rapporto errato con il cibo o piuttosto la mancanza di un rapporto con esso e tutto il gran casino che facevo quotidianamente. Giudicavo che il problema “uomini” ed il mio rapporto con questi ultimi – anche se importante – dovesse passare in secondo piano e mi sembrava che, così procedendo nella terapia, costruissimo un castello senza le fondamenta.

Io ed i miei genitori andammo al colloquio – ovviamente – separati; nessuno di noi tre aveva fissato le modalità di incontro ma ci eravamo – senza neppure consultarci – diretti verso le nostre macchine per ritrovarci poi al luogo dell'appuntamento.

Mio padre e mia madre arrivarono con qualche minuto di ritardo, essendosi persi per la strada con grande incazzatura di mio padre.

Fu un colloquio com'erano stati tutti gli altri: parlavamo a turno ed interpellati dal dottore, soltanto per lanciarci in faccia accuse, con mia madre che ora si poneva dalla parte dell'uno, poi dell'altra, eterna moderatrice delle nostre dispute.

Io accusavo mio padre e poi lo giustificavo subito dopo, magnanimamente disposta ad ammettere che non potevo pretendere di cambiarlo perché lui era fatto così.

Mio padre accusava me e mi massacrava. La cosa mi lasciava – come sempre – indifferente almeno esteriormente; ero abituata a quel trattamento e non mi scomponeva.

Mia madre finì per non accusare nessuno e giustificare tutti e due. Finalmente quel supplizio terminò ed io uscii con la consapevolezza che non ne fosse emerso assolutamente niente, se non il fatto che – insieme – avevamo dei problemi; ma non c'era bisogno di uno psicologo per accertarsene.

Era come se avessimo soltanto scoperto la punta dell'iceberg, ma più sotto, ben più sotto, c'era un masso di ghiaccio talmente grande che niente e nessuno – ne ero ben convinta – sarebbe riuscito a smuovere. Il problema era che non sapevamo come fare ad avvicinarci in modo da rimanere tutti indenni.

Dopo quel colloquio, lo psicologo decise che ci avrebbe visti tutt'e tre, a volte insieme, altre volte separatamente.

Dopo un po' di tempo che i miei genitori ci andavano da soli, improvvisamente iniziarono a comportarsi in modo strano: avevo l'impressione che cercassero di provocare una mia qualche reazione diversa dall'abituale indifferenza.

Instaurarono una serie di comportamenti che non avevano mai avuto in tutta la vita

della nostra famiglia e che lasciarono tutti a bocca aperta. Il fatto più importante – e più evidente – fu che iniziarono a sparire per interi fine settimana, lasciandomi soltanto un biglietto sul tavolo che diceva di arrangiarsi perché sarebbero tornati soltanto la domenica sera.

Spesso rientravo dal lavoro il venerdì sera e non trovavo che mia nonna e mio fratello.

A questo punto ci si chiederà quale fu la mia reazione; ebbene, non saprei definirla. Dapprima credo che provai rabbia: ero talmente abituata ad averli accanto, da sempre, che non trovarli mi spiazzava.

La prima cosa che feci – ricordo – fu di andare a verificare se il cibo si trovasse a portata di mano: quella era per me la cosa più importante, senza di esso non avrei potuto andare avanti.

La porta della stanza dentro la quale si trovavano frigorifero e dispensa, sempre chiusa a chiave, in quei giorni era aperta per forza di cose: ciò mi aiutava a superare la rabbia, il disorientamento, il disappunto.

Il cibo fu per me in quelle occasioni qualcosa cui aggrapparmi e mi bastava per stare tranquilla. Comunque anche se fossi stata privata delle provviste di casa me le sarei procurate da sola.

Mia madre mi mancava molto in quei giorni, ma c'era il resto della famiglia.

Era una buona occasione per controllarsi, per imparare ad amministrarsi anche dal punto di vista alimentare, prendendo solo ciò che serviva per vivere.

Inutile dire che non ce la feci: finiva sempre che al ritorno dei miei non rimaneva più nulla di commestibile nella dispensa. E, naturalmente, stavo tappata in casa tutto il fine settimana ed il mio unico pensiero fisso era quello di abbuffarmi.

Chi rimase altrettanto disorientato dal comportamento dei miei genitori, fu sicuramente la mia anziana nonna: a 84 anni, abituata ad appoggiarsi a mia madre da quando era rimasta vedova, si ritrovava spaesata e continuava a dire che non ci capiva niente perché neppure a lei venivano date spiegazioni. Intime come eravamo, non avrebbe esitato a riferirmele.

In quei giorni in cui eravamo da sole (mio fratello spariva sempre dalla fidanzata, in casa della quale non regnava certo la tensione e la situazione intricata che c'era da noi) tra mia nonna e me non c'era praticamente dialogo.

Io spadroneggiavo in casa e soprattutto in cucina e mia nonna sapeva a priori che doveva sparire e lasciarmi assolutamente in pace, altrimenti l'avrei maltrattata.

Una cosa che non potrò mai perdonarmi fino a che avrò vita è proprio questa: non fui molto paziente con mia nonna durante la mia malattia, arrivai a volte ad essere perfida ed a maltrattarla.

Era una persona mite e buona e mi ha voluto molto bene, come del resto io ne ho voluto a lei; ciò non ha impedito che spesso fossi cattiva con lei ed oggi me ne vergogno.

Mia nonna rimane una questione che non ho chiuso con la mia coscienza e non potrò mai perdonarmi per ciò che le ho fatto subire durante i suoi ultimi anni.

Sarebbe facile tirare in ballo la malattia e le sue conseguenze a discolpa, ma non lo farò; per ciò che ho fatto non ho giustificazioni e non riesco a perdonarmelo.

Il rimorso mi tormenta spesso, nei momenti in cui la ricordo e anche se so che lei mi ha perdonata e si è preoccupata di chiedere a mia madre di riferirmelo, prima di morire – sono io che non riesco a perdonarmi.

Purtroppo non sono guarita prima che morisse, come lei sperava.

In quei giorni non facevo niente, assolutamente niente per aiutare mia nonna a superare il suo disagio: mi interessava solo mangiare ed ero super-felice quando, rientrando a casa, trovavo il biglietto dei miei sul tavolo di cucina.

Mentalmente ringraziavo Iddio per avermi dato la grazia di un po' di pace.

Finì che l'esperimento non ebbe esiti concreti e, a poco a poco, quello strano comportamento – misteriosamente com'era iniziato – allo stesso modo scomparì: i miei non si mossero più di casa.

Lasciai lo psicologo dopo circa 3 anni di colloqui: avevo ricominciato a raccontare balle e rimandavo gli appuntamenti perché non avevo voglia di andarci. Ricordo che mi congedai in maniera strana; non so come mi venne l'idea ma gli mandai una lettera nella quale lo ringraziavo per il suo aiuto ma ritenevo di non averne più bisogno dato che non miglioravo.

L'ultimo atto di una commedia che era durata anche troppo.

Alla fine del mese di marzo, Francesca – la mia nuova collega – mi convinse a trascorrere le vacanze di Pasqua con lei, una sua amica e tre amici romani in una località sciistica austriaca.

Questa era per me un'esperienza nuova: non mi ero mai mossa al di fuori dei confini cosiddetti "familiari" dato che ero sempre andata in vacanza da parenti,

amici ed una sola disastrosa volta al mare con la mia amica. Inoltre non avevo mai scciato in vita mia né avevo la più pallida idea di come fossero fatti un paio di sci; nonostante le numerose incognite, mi buttai a capofitto in quella nuova esperienza.

Mia madre era, ovviamente, molto preoccupata ed insistette perché le telefonassi non appena arrivata... dove? Non sapevo neppure io dove stavo andando con cinque compagni dei quali sapevo poco o nulla.

Partimmo un venerdì, appena uscite dall'ufficio e, benché mi sentissi un tantino eccitata e cercassi di simulare la contentezza, ero invece abbastanza preoccupata.

Dopo un lungo viaggio arrivammo all'albergo che era già notte inoltrata e dovemmo aspettare le due del mattino prima di poter avere le nostre camere ed andare a dormire.

Il mattino dopo ci trovammo di fronte ad una colazione pantagruelica; non sapevo infatti che austriaci e tedeschi in genere avessero l'abitudine di mangiare molto al mattino e tutto quel ben di Dio mi sembrò incredibile.

Joghurt, succhi di frutta di tante varietà, affettati vari, pane nero, bianco e biscotti, formaggi ed altre leccornie di cui non mi ricordo nemmeno.

E qui mi trovai di fronte al primo problema della vacanza: i miei amici mi consigliavano di fare una bella colazione perché sulla neve avrei avuto bisogno di tutte le mie energie, ma non erano al corrente del mio problema, è ovvio.

D'altronde, dato che non avremmo mangiato a pranzo perché saremmo rimasti sulle piste, mi sarebbe presa la solita angoscia e quindi dovevo rapidamente decidere. Non avevo nessuna voglia che un elicottero del soccorso alpino mi raccattasse mezzo morta sulle piste e mi portasse in un ospedale Dio sa dove.

Mentre mi dibattevo alle prese con il mio problema, non mi ero quasi accorta di aver ingoiato quanta e forse più roba dei miei amici e, pur con l'angoscia nel cuore ed in testa, decisi di tenermela lì nello stomaco. Prudentemente e di nascosto dagli altri, mi misi in tasca anche alcuni pezzi di cioccolato che potessero eventualmente darmi una sferzata di energia nel caso mi fossi sentita male e, con quella dose di paura addosso, mi avviai al mio destino dietro a tutta la compagnia.

Quello sport implicava una dose di energia superiore alle mie aspettative; era pazzesca la fatica che si faceva, lo sforzo che si doveva esercitare su gambe e braccia ... io avevo sempre pensato che bastasse infilare i piedi sopra un paio di sci e partire.

Dopo due ore di quella fatica ero talmente estenuata che quando cadevo – e

cadevo sempre – non riuscivo neppure più a rialzarmi. La mia prima volta sugli sci fu – ovviamente – un vero disastro. Nessuno si preoccupò di insegnarmi la tecnica o qualche rudimento: erano tutti talmente presi dalla frenesia di scendere che si dimenticarono di me. Mi sentivo letteralmente volare ed annaspavo sulla neve come una gallina. Pensavo che sarei sparita dentro un crepaccio o mi sarei gagliardamente sistemata a cavallo di un pino o, peggio ancora, di uno sciatore sulla mia traiettoria.

Comunque mi avviai meglio che potevo a prendere lo ski-lift ... e la prima volta andò abbastanza bene.

Non caddi mai fino in cima; guardavo gli altri poveri principianti come me scivolare sulla fila e fermare l'impianto e pensavo di essere già una sciatrice provetta.

Ma il bello doveva ancora venire. Quando fui in cima quello che vidi non mi piacque per niente: la pendenza della pista ai miei occhi era spaventosa e mi mancò il coraggio per guardare in fondo. Da lì si vedevano gli impianti dello ski-lift ed una lunga fila di sciatori che salivano come tante formichine.

Il gruppo degli amici partì in quarta giù per la discesa e per un po' stetti lì a guardarli scendere senza sapere cosa fare; non potevo buttarmi giù come loro e credere che sarei andata altrettanto bene.

Dopo un po' però mi venne la voglia di fare un tentativo e d'altronde non potevo restare là in cima fino a che faceva buio! Così, quando ebbi gli amici a portata di mano mi feci insegnare alla meglio i primi rudimenti dello spazzaneve. Andavo con una lentezza esasperante a causa dell'inesperienza e della paura, tanto che una lumaca mi avrebbe potuto facilmente sorpassare.

Mi ci volle quasi una mezz'ora per arrivare giù e, nel tragitto, ero caduta innumerevoli volte; certo le prime volte in cui mi ritrovavo con il culo per terra stavo anche a preoccuparmi se qualcuno poteva vedermi e ridermi dietro, ma dopo un po' notavo che erano talmente tanti quelli che cadevano e che tutti gli altri erano preoccupati solo di salire e scendere e non facevano caso a me ... cosicché cadevo con grande rassegnazione e pensavo solo a rialzarmi.

Non riuscivo a tenere gli sci a spazzaneve per più di dieci secondi e quando si raddrizzavano acquistavo una grande velocità per i miei scarsi mezzi.

Poi gli sci andavano per conto loro e le mie gambe anche e più di una volta rischiai di spezzarme in due.

Ma quello sport mi piaceva e ce la mettevo tutta: durante il giorno non pensai mai

al cibo, alle abbuffate, ad ingrassare, dimagrire, angosciarmi e farmela passare.

Era straordinario, ma non ci avevo pensato neppure una volta.

Ciò nonostante mi ritrovavo sempre per terra e questo mi demoralizzava, soprattutto se guardavo tutti i pezzi di ragazzi che mi sorpassavano a frotte, sciando come dei, abbronzatissimi e stupendi ... e io lì imbranata a guardare!

Sciammo per tutta la giornata e cominciava già a fare buio quando decidemmo di scendere. O meglio, i miei amici sciarono come dannati, perché io riuscii a fare la pista a malapena tre volte in tutta la giornata, con innumerevoli cadute, mentre loro passando mi lanciavano grida di incoraggiamento.

Credo che passai tutto il tempo con il sedere all'aria a fare spazzaneve: cercavo di immaginarmi che spettacolo potessi essere e speravo solo che ne valesse la pena.

Quando prendemmo la funivia per scendere ed arrivammo a valle, ero talmente stanca da non riuscire ad alzarmi dal seggiolino. Ero stremata, ma non era finita lì.

Dopo lo sci, decidemmo di andare in sauna; erano circa le sei di sera e ne uscimmo alle otto e mezzo. Ben tre ore di relax, durante le quali mi ero sì rilassata, ma mi sentivo anche una patata lessa.

Entravamo ed uscivamo dalla sauna, dal bagno turco, dalla piscina, dall'idromassaggio e tutto questo, strano e nuovo per me, completamente nudi. Per quanto uno avesse dei problemi con il proprio corpo, lì dentro non poteva bluffare; ciò che fisicamente costituiva era lì, a portata di vista di tutti.

Eravamo tutti esausti quando uscimmo; provavo un grande rilassamento, mi sentivo serena come non lo ero più stata da anni. Ero stanca, ma si trattava di una piacevole stanchezza.

La sera cenammo tutti insieme davanti ad una tavola con tante cose buonissime e, fosse la giornata passata o la compagnia dei miei amici, neppure per un attimo pensai di andare a vomitare.

Mi dicevo che avrei dovuto andare in bagno, liberarmi di tutta quella roba, ma era tutto così bello e perfetto che sentivo di non voler rovinare la serata.

Mi sentivo parte di quella compagnia, lì in quell'attimo e con tutti i miei problemi ... volevo approfittare di quei momenti perché non si sarebbero ripetuti mai più.

Così uscimmo di nuovo per andare a ballare.

Rientrammo molto tardi dopo una bella serata e, abbandonati i ragazzi alle loro camere, ce ne andammo a dormire.

Prima di riuscire a dormire ce ne volle, perché continuavamo a ridere, a scherzare, a dirci “buonanotte” e continuare a parlare.

Saltavamo sui letti, ci tiravamo i cuscini, mi sentivo di nuovo la bambina che ero stata: da molto non mi ero sentita così.

Il giorno dopo lo dedicammo di nuovo allo sci. Io continuavo ad andare su e giù con una metodicità ed un’ostinazione ammirevoli, e non volevo cambiare pista nonostante gli incitamenti degli amici.

A fine mattinata tuttavia, riuscirono a trascinarci su un’altra pista con un più alto grado di difficoltà, con la scusa che era “più eccitante”. Per me fu solo più spaventoso; era come ricominciare da capo.

Dapprincipio mi riuscì lo spazzaneve, ma ad un certo punto gli sci mi si raddrizzarono improvvisamente e partii giù come una saetta lungo il pendio.

Raggiunsi troppa velocità per i miei mezzi e non riuscivo a fermarmi; nella mia inesperienza ero decisa a mantenermi in piedi ed arrivare sino in fondo... come, non lo sapevo neppure io.

Arrivai a metà pista e poi mi scappò uno sci e caddi rovinosamente per due o tre metri andando a fermarmi SOPRA un povero sciatore principiante che si era appena rialzato.

Mi sentivo un verme, perciò mi scusai come potei e raccolsi i miei pezzi. La sera ero piena di botte ma felice, quando tornammo alle saune: solita sequela di entrate, uscite, bagni turchi, idromassaggio: quando uscimmo eravamo tutti stremati.

Quella sera ritornammo a ballare; era l’ultima sera e ci divertimmo molto. C’erano così tanti italiani che non si sentiva quasi parlare in tedesco. Di nuovo mi sentivo una ragazza normale, il mio mondo di anoressica, di bulimica, fatto di vomito ed abbuffate, di diete, non esisteva più per il momento.

Non avevo il tempo né la voglia di pensarci. Ero fra ragazzi pieni di energia, di voglia di vivere e, per quel momento davvero breve, era come se mi avessero contagiata.

Terminata quella parentesi, avrei dovuto scontrarmi con la mia realtà di ogni giorno e mi chiedevo se avrei avuto la forza necessaria per continuare come se niente fosse stato.

Il mio senso di colpa era sempre presente e, ad ingigantirlo, era forse la consapevolezza che per quanto avessi fatto, non sarei mai riuscita a capire i motivi della mia sofferenza.

Non ero colpevole di nulla e nulla giustificava il dolore che provavo.

La mattina dopo non andammo a sciare; non ci rimaneva molto tempo e volevamo vedere Salisburgo, perciò partimmo subito dopo colazione.

Non potevo tenere nello stomaco tutto ciò che avevo ingoiato a colazione perché poi, costretta in macchina durante il viaggio, non avrei certo consumato tutte le calorie che il cibo mi avrebbe fornito.

Risalii in camera a prendere i bagagli e vomitai nel water; mi sentivo come se avessi profanato quel luogo in cui ero stata serena per due giorni.

Cercai comunque di tenere a portata di mano qualcosa per non rischiare di sentirmi male durante il viaggio; mi ero riempita di ovetti di cioccolato per supplire ad un'eventuale debolezza.

Mi prendeva sempre un'inspiegabile angoscia ogni volta che dovevo viaggiare, soprattutto verso un luogo che non conoscevo; se non mi trovavo a portata di mano di un bar, di un negozio in cui acquistare qualcosa da mangiare impazzivo.

Una volta una ragazza anoressica mi aveva raccontato di una gita in barca che aveva fatto con un suo amico sub

; erano andati al largo e lui si era immerso lasciandola lì per un certo tempo ad aspettare. Lei si era portata un libro da leggere ma non era riuscita a concentrarsi nemmeno su una pagina. Non si sentiva angosciata per la situazione in sé stessa – mi raccontò – anzi non gliene fregava niente che il suo amico potesse non risalire, perlomeno non nell'immediato.

Tutto ciò che era riuscita a pensare per quasi un'ora e che l'aveva fatta sentire inspiegabilmente male era il fatto che non aveva nulla da poter mangiare lì in mezzo al mare, e neppure aveva il modo di procurarselo.

Tutto ciò mi venne improvvisamente in mente in quel momento; io pure, ogni volta che ero in viaggio, venivo presa dalla stessa angoscia. Non che avessi bisogno di mangiare; ma mi bastava vedere lungo la strada dei posti tipo bar, ristoranti, negozi di alimentari, supermercati, dove ci si potesse semplicemente fermare: la sola vista mi tranquillizzava.

La gita a Salisburgo valeva veramente la pena, ma il solo atto di aver vomitato aveva rovinato tutto.

I miei amici si stavano divertendo, scattavano foto, si fermavano a guardare le vetrine, i monumenti. Io davo un'occhiata distratta a tutto con la solita sensazione che fosse un'altra Alessandra a trovarsi lì, una che non aveva niente a che fare con me.

Il mio interesse si ravvivò soltanto quando ci fermammo in una gelateria.

La mia testa era di nuovo immersa nei soliti pensieri, nel mio cervello di nuovo dilagava la mania predominante

: mi mancavano le abbuffate, le incursioni nei supermercati.

Ero stranamente silenziosa e tutti me lo fecero notare. La mia voglia di indipendenza, l'illusione di poter essere come gli altri era durata poco. Avevo bisogno di quel mio mondo di "piccola donna grande"; una donna a metà, una mente bambina in un piccolo corpo di adulta.

Questo pensavo, mentre guardavo fuori dal finestrino il paesaggio austriaco che scorreva. Fra meno di quattro ore sarei stata di nuovo a casa.

La vacanza in Austria sui campi da sci mi diede una prova importante: ero in grado di spostarmi, pur se con le dovute cautele, di stare con gli altri, di andare in vacanza senza il supporto rassicurante dei miei genitori.

E non era neppure necessario che andassi in vacanza a casa di parenti come era già successo; era pur sempre un modo per restare "in famiglia", il ricrearsi di un ambiente familiare simile al mio, l'evitare la responsabilità di provvedere a me stessa, ai miei bisogni.

I parenti non costituivano altro che un'appendice dei miei genitori, la loro casa era un altro guscio protettivo abbastanza simile alla mia casa, l'atmosfera era sempre la stessa.

Ci mettevo un attimo a ricrearmi la mia "nicchia" abituale e non era mai difficile. C'erano solo alcuni problemi in più, qualche precauzione aggiuntiva, qualcosa in più da celare, da nascondere.

Prima di un viaggio avevo notato la differenza tra me e le persone che conoscevo: la prospettiva di un periodo lontano da casa, dalle solite vecchie abitudini, dai genitori, le elettrizzava.

Io provavo soltanto angoscia.

Nell'agosto del 1988, in preda ad un accesso di incoscienza o forse solo per il desiderio di essere normale, prenotai con le mie amiche una vacanza di due settimane in un posto a dir poco (considerate le mie parche abitudini) originale: l'isola di Malta.

Mia madre cominciò prima di me a farsi prendere dal panico: già non stavo bene e andavo addirittura a finire a migliaia di chilometri da casa, sola, senza il supporto di medici e specialisti vari ed eventuali.

Insomma era semplicemente da pazzi.

Dovetti fare una grande opera di persuasione per convincerla che, a 22 anni, malata o non malata, avevo il diritto di vivere come gli altri, anche se esistere come io esisteva non era vivere come gli altri, era cercare di sopravvivere.

Comunque mettessimo la cosa, se era il caso, avevo anche il diritto di morire come mi pareva.

Non era giusto nei suoi confronti certo, e questo allora lo capii, ma dovevo farlo, dovevo dimostrare a me stessa e forse anche a mia madre che ero in grado di camminare con le mie gambe, di prendere un aereo ed andare via da casa, anche se solo per due settimane.

Mia madre iniziò furtivamente a consultare l'Atlante per cercare di rendersi conto di dove effettivamente andassi a finire; tra l'altro era il periodo in cui Gheddafi era abbastanza inquieto e gli episodi del bombardamento di Lampedusa erano ancora recenti nella memoria dell'opinione pubblica; anzi, mia madre continuava a ricordarmi l'avvenimento ed a pronosticare tragedie a non finire se fossi partita.

In più, l'impiegata dell'agenzia viaggi ci aveva informate che l'albergo nel quale avremmo alloggiato era di proprietà libica anche se di libici non c'era l'ombra.

Quando lo riferii a mia madre credetti che le prendesse un colpo: già mi vedeva prigioniera in qualche harem, magari coperta di veli ed intenta a fare la danza del ventre!

Il periodo intercorrente tra la prenotazione della vacanza e la data della partenza, lo vissi un po' come in un incubo: cercavo di convincere mia madre che quella era una cosa normale che facevano tutti e che anch'io potevo fare, e cercavo di convincere me stessa che ero io, veramente io e non un'altra, a partire.

Eppure continuavo a sentirmi distaccata, come se vivessi e guardassi tutto da fuori, da un'altra dimensione e contemporaneamente c'erano momenti in cui tornavo sulla terra e mi facevo prendere dal panico come una persona normale.

Lavoravo e lavoravo, uscivo e rientravo, senza mai un momento di tregua, di riposo; cercavo di non pensare alla prossima partenza e sapevo che se fosse dipeso totalmente da me non mi sarei più mossa da casa. Ma non potevo; c'erano le mie amiche, il biglietto che avevo prenotato e pagato, tutte le persone alle quali avevo già

detto che andavo in vacanza a Malta e se ne erano rallegrate.

Che strana sensazione provavo in quei giorni! Quella di una persona che si sente trascinata dalla vita senza potersi ribellare, tormentata e tirata avanti dalla corrente senza poter porre anche solo una qualsiasi resistenza.

E mentre il tempo passava continuavo ad ammonticchiare vestiti sul mio letto, uno al giorno, cercando di immaginarmi in quale situazione lo avrei indossato, presa dall'eterno terrore che non sarei stata abbastanza adeguata, abbastanza adatta, abbastanza "persona".

Partii un sabato mattina molto presto, con una valigia pesantissima ed una borsa da viaggio strapiena di accessori vari, con il terrore di aver dimenticato qualcosa che mi sarebbe assolutamente servito e non riuscendo a ricordarmi che cosa; forse lascio una parte di me, quella che era sempre rimasta chiusa in se stessa, nel suo mondo di ossessioni, di paure e di angosce, di fissazioni.

Non sapevo esattamente come si sarebbe comportata l'altra parte, quella che stava per iniziare quel viaggio, quella con la quale mi sarei dovuta arrabattare, ci avrei dovuto convivere, quella che avrebbe diviso due settimane di convivenza con altre persone.

Sarebbe riuscita questa persona a cavarsela? Non potevo saperlo. Fu per questo che non mi voltai indietro.

Non avevo mai viaggiato così lontano, era un'esperienza nuova. Mia madre non avrebbe certo potuto raggiungermi in caso di bisogno e, forse, era meglio così.

Sarei stata sola, completamente sola, fatta eccezione per le mie amiche che non erano a conoscenza del mio problema e che, in caso di necessità, non avrebbero saputo aiutarmi; e se anche avessero potuto farlo sarebbero arrivate tardi, perché probabilmente non sarei stata in grado di parlare e non era facile capire di che cosa soffrissi: ero un'abile attrice.

Nel periodo in cui ci eravamo frequentate nessuno aveva avuto il minimo sospetto, neppure durante la vacanza sulla neve quando avevamo condiviso tutto quel tempo insieme.

L'unica cosa che riuscii a pensare fu: "il peggio che potrebbe capitarti sarebbe di crepare, e non dev'essere poi tanto difficile neppure quello".

E così partii.

Arrivammo a Malta dopo tre ore di volo, esauste ma felici alle 17:00 del pomeriggio. Tra pratiche doganali e trasferimenti in albergo furono presto le 18.30.

Eravamo stanche morte ma dovevamo andare a cena ed il sole era ancora alto nel cielo.

Perciò facemmo un giro dell'albergo per renderci conto se il luogo corrispondeva alle nostre aspettative e per ambientarci.

Capimmo presto di aver sbagliato la scelta del posto; era molto fuori dalla capitale, situato in una caletta con una piccola spiaggia rocciosa che metteva desolazione per l'isolamento in cui si trovava.

La clientela era abbastanza varia, pochi italiani, soprattutto inglesi, molti inglesi e non giovani: anziane coppie che venivano nello stesso posto da anni ed erano desiderose di tranquillità.

Quanto all'albergo, non era splendido come ce lo avevano presentato i depliant dell'agenzia di viaggio; certo i particolari c'erano tutti, proprio come nella foto scattata ad arte, ma l'impressione che se ne aveva era di decadimento: tutto aveva bisogno di una bella restaurata, sembrava che non fosse stato intrattenuto e sistemato da anni, le pitture esterne si scrostavano qua e là, la vernice della piscina ti si attaccava al culo e rovinava per sempre il costume da bagno, l'esterno era abbastanza sporco e poco intrattenuto, l'interno trascurato, la moquette dei lunghi corridoi si staccava qua e là a rischio di inciamparci, i letti non avevano un aspetto solido né comodo.

Che desolazione! Ma la prendemmo con filosofia e del resto non c'era altro da fare. Neppure cercare di cambiare albergo perché in agosto era tutto pieno. Io dal canto mio ero partita con in testa il solito proposito: mi sarei nutrita regolarmente ed adeguatamente, senza strafare né privarmi troppo, non avrei vomitato e sarei tornata a casa "guarita". Per me guarire significava mangiare e non vomitare.

Abbandonare la mia ossessione per il cibo e la continua fissazione di spiare e controllare il mio corpo e le sue manifestazioni, l'orrore di ingrassare ... rinunciare a tutto ciò avrebbe costituito la diretta conseguenza del raggiungimento di un equilibrio con me stessa.

Non era tanto il sintomo che dovevo "guarire" quanto il mio modo di pensare.

Continuavo a percepire il mio corpo come un ostacolo tra me e le altre persone, tra me ed il mondo. La mia mente era, in qualche modo, protesa verso l'esterno ma c'era sempre "lui" così inadeguato a stonare nel quadro, rovinandone l'effetto d'insieme.

E questo disagio certo dovevano percepirlo anche gli altri, e mi giudicavano strana.

Non mangiare per trovare il coraggio e la sicurezza di vivere come gli altri, o

perché avevo paura e mi sentivo angosciata, non era la soluzione; nutrirmi per vivere la mia vita, quella era la soluzione.

Era una legge biologica alla quale non potevo sottrarmi. Andammo a cena e subito crollò il fragile palco dei miei bei proponimenti: la cena era a buffet e sopra le lunghe tavole ben preparate c'era un vero spiegamento di leccornie, tanto che uno non aveva che l'imbarazzo della scelta.

Un simile spettacolo avrebbe fregato anche una persona normale, figurarsi l'effetto che produsse su di me, sul mio fragile autocontrollo.

Riempii il piatto con tutto ciò che riuscii a farci stare senza pericolo che mi cadesse nel tragitto fra il buffet ed il nostro tavolo; non solo, ma dovetti fare anche altri due viaggi perché non ne avevo ancora abbastanza.

Per fortuna la cosa non si notò subito, perché anche le mie amiche erano affamate e stanche e mi imitarono. Notai come avessi spazzolato via tutto quanto senza lasciare neppure una briciola nel piatto, a differenza di loro che, ad un certo punto, dovettero rinunciare a terminare perché erano sazie.

Era una cosa che avevo già avuto modo di notare: la mia assoluta incapacità di rendermi conto di che cosa effettivamente avessi bisogno per vivere.

Ogni volta era un dramma; mi riempivo il piatto con tutto perché volevo tutto, ed il mio ragionamento era molto simile a quello di un bambino in un negozio pieno di giocattoli bellissimi: li vorrebbe tutti.

Una persona "sana" dal punto di vista alimentare saprebbe probabilmente scegliere le pietanze che più desidera fra le tante a disposizione, e non proverebbe un enorme senso di privazione o frustrazione per dover rinunciare alle altre.

Non si tratta tanto di rinunciare ma di saper scegliere e tra questi due concetti corre una grande differenza. Io non avevo assolutamente cognizione di come ci si alimentasse, non l'avevo mai avuta e mi ero ammalata troppo presto per impararlo; la malattia mi aveva colpita proprio sotto questo aspetto.

Da piccola era sempre mia madre che ci pensava; mi riempiva il piatto di ciò che, secondo lei, era bene ed io il problema non avevo mai dovuto portarmelo.

Ma non avevo neppure avuto il tempo di crescere; quando caddi nel vortice invincibile dell'ossessione non ero ancora adulta.

Comunque, quando mi alzai da tavola ero veramente piena. Si poneva ora il problema di che cosa inventare per andare a vomitare da qualche parte, di recitare la solita commedia della "naturalzza" per non dover destare sospetti; e non era certo

un'impresa da poco. Doveva trattarsi di una scusa plausibile, perché le mie amiche non erano a conoscenza del mio problema ed io certo non mi sentivo di parlarne. Lo schifo che immaginavo avrei suscitato in loro riusciva ad atterrirmi ed avevo paura delle loro reazioni.

Mi trovavo in un posto sconosciuto a migliaia di chilometri da casa e le mie antenne captavano la minima variazione; ero attentissima ed in continua tensione.

In breve, al nostro ingresso in sala da pranzo avevo notato i bagni appena fuori e fu esattamente lì che mi diressi come un razzo, con la scusa che dovevo subito lavarmi i denti perché stavo facendo una delicata cura dentistica e non potevo rischiare che si cariassero di nuovo.

Dopo di allora, ad ogni pasto mi abbuffavo regolarmente come un maiale ed andavo immediatamente a vomitare. Neppure per un attimo pensai al rischio che una tale situazione comportava: in un clima diverso, a diverse temperature da quelle cui ero abituata, nella fretta, nella concitazione, avrei potuto stare male.

Non pensai mai neppure per un attimo di limitare il rischio che ciò avvenisse cercando di diradare il ritmo delle abbuffate, cercando di tenere qualcosa nello stomaco.

Ero invischiata nel solito pericoloso gioco, con maggiori fattori di rischio ma non me ne rendevo conto. Mi mancavano anzi molto le abbuffate tra un pasto e l'altro e sempre più soffrivi di questa privazione, man mano che passavano i giorni, perché la tensione cui ero sottoposta era decisamente più del normale.

Passata la novità di trovarmi fuori casa era rispuntata l'angoscia di una situazione che non avevo fatto altro che mettere in valigia con il resto, me l'ero tirata dietro fin da casa e, dovunque andassi, non me ne sarei liberata, non fintanto che la mia mente non me l'avesse permesso.

Mi restava molto tempo per pensare, soprattutto quando stavamo al sole a rosolarci, in piscina dove io non potevo neppure entrare in acqua perché non sapevo nuotare. Presi così l'abitudine, dopo qualche giorno, di isolarmi e andare via prima delle mie amiche con la scusa di farmi la doccia per prima e riposare un po' prima di cena. Mi dirigevo invece al buffet della piscina, dove facevo scorta di panini che pagavo extra e, con il mio prezioso carico, mi rifugiavo in camera per abbuffarmi e poi liberarmi.

Il personale della piscina, che dopo qualche giorno cominciò a conoscerci, faceva spesso apprezzamenti in inglese od in malcerto italiano sul mio formidabile appetito e su come potessi mangiare tanto e restare così magra.

I loro occhi scivolavano sulle mie scarse curve libere al sole e indovinavo i loro desideri.

Non me ne fregava niente: in quei momenti mi sentivo così poco donna che mi mettevano in imbarazzo. Diversa era invece la reazione delle mie amiche che reagivano ai complimenti con evidente compiacimento e soddisfazione.

Avevo il terrore di intasare i bagni, come regolarmente succedeva (ed era capitato spesso) dopo un po' di volte che ci entravo io e purtroppo avevo la tendenza ad andare sempre nello stesso, perché mi sentivo più sicura, conoscevo il "territorio" come una bestiola selvaggia che si delimita il suo raggio d'azione.

Insomma, quella vacanza era iniziata proprio male per ciò che riguardava i miei buoni propositi di guarigione, di cambiare vita, ma del resto che cosa mi aspettavo? Chi avevo creduto di prendere in giro? Non era certo la prima volta che la situazione si ripeteva, e questa volta non avevo neppure fatto un tentativo per migliorare.

Per quanto riguardava il resto invece, durante quelle due settimane imparai che cosa significava vivere con altre persone diverse dai propri familiari, e per viverci intendevo dormirci insieme, dividerci i pasti, passare insieme tutta la giornata, condividere i giorni esattamente come con la propria famiglia, sia pure per un breve periodo.

Trascinata dalle mie amiche, partecipai ad un'escursione in barca ad alcune isole dell'arcipelago maltese, trovandomi in una situazione a dir poco "difficile" dal momento che una barca è una barca e non un transatlantico, lo spazio è poco e troppo promiscuo, le cose sono più a portata di vista di tutti gli altri passeggeri.

Quel giorno avrei dovuto rinunciare ad abbuffarmi e me ne resi conto fin dal momento in cui misi piede su quel trabiccolo galleggiante e poco affidabile: e dove, del resto, avrei poi potuto liberarmi se non in mare? I servizi erano già indecenti e consistevano in una specie di secchio un po' più grande del normale posto sotto alla barca e che finiva nella stiva (forse) o comunque non so dove, in attesa che in contenuto venisse scaricato a fine giornata.

Persino le mie straordinarie capacità di adattamento in circostanze come quella non furono all'altezza della situazione ed abbandonai il proposito dell'abbuffata cercando di divertirmi e godermi la gita, durante la quale per fortuna non soffrii il mal di mare come la maggior parte di chi stava a bordo; in compenso mi beccai una formidabile scottata.

Cominciammo anche ad uscire la sera. Ci prese la fissa del casinò e regolarmente ci dirigevamo verso quel grande edificio illuminato a giorno tutte euforiche, in previsione della serata.

Qui certo non potevo essere parte in causa: le mie amiche puntavano e puntavano perdendo i loro risparmi di un anno, ma io dovevo tenermeli stretti. Mi servivano per le abbuffate cui non avrei mai potuto rinunciare.

Mi divertivo ad osservare i vari tipi di personaggi che giravano per le numerose sale da gioco: c'era chi contava gli spiccioli prima di puntarli, chi perdeva uno, due, tanti milioni al colpo sul tavolo verde senza battere ciglio.

Notavo gli sguardi esperti dei croupiers che si avvicendavano ai tavoli e che sembravano giudicare e soppesare con una sola occhiata i giocatori, quasi fossero in grado di indovinarne il contenuto del portafogli.

Mi chiedevo quale valutazione potessero dare ad una persona come me, che si aggirava fra i tavoli cercando di capire il meccanismo del gioco e valutare la portata delle varie puntate: io certo non disponevo di denaro da buttare.

Andammo anche un paio di volte in discoteca e qui veramente mi divertii un sacco. C'erano, naturalmente, molti turisti italiani e conoscevamo molta gente.

Tutto per me era così nuovo e diverso dal solito che non avevo tempo per pensare a come la mia situazione personale stesse precipitando, o meglio a come era rapidamente precipitata, fino al momento in cui mi trovai di nuovo sull'aereo che ci riportava a casa.

La mia vacanza, la mia prima importante vacanza, si era conclusa in quel modo; avevo vissuto in pochi giorni ciò che in fondo non avevo vissuto in vent'anni della mia vita e ciò mi dette, una volta rientrata, una carica straordinaria ma di breve durata.

Mi ci volle solo un attimo perché l'euforia scemasse e mi rendessi conto che in fondo non era successo nulla di speciale. Certo, la situazione era stata "speciale" ma io non avevo saputo approfittarne come invece avevano fatto le mie amiche, rientrate in grande forma.

Il tempo passò, i ricordi sbiadirono e tutto rientrava lentamente nella normalità; per me non c'era neppure la soddisfazione di un bel ricordo.

C'era solo quella costante sensazione di fallimento che non mi abbandonava mai. Ripiombai velocemente nella mia abituale depressione, nel pessimismo più nero, con l'impressione di non avere via d'uscita.

Ricominciai la solita vita: discoteca tutto il fine settimana, tante conoscenze ma niente di fatto, solo la sicurezza di poter ancora piacere agli altri, tutto ciò era l'unica cosa che mi importava purché non dovessi impegnarmi, rivelarmi. Questo mi bastava,

insieme al lavoro ed alla mia vita di sempre, che andava di pari passo con un'altra vita, della quale non potevo parlare e che sopportavo ogni anno sempre meno.

Dopo la mezzanotte del Capodanno, in discoteca, mi chiusi in bagno e scoppiai a piangere.

Guardavo tutta quella gente che si sforzava di divertirsi senza troppo riuscirci e riflettevo che è impossibile divertirsi a Capodanno: ciò che finisce non fa mai piacere, che non si veda l'ora che termini o si voglia che non finisca mai, è sempre qualcosa che passa ed entra a far parte dei ricordi.

A me i ricordi facevano male. Quella gente che si sforzava di ridere, di fare pazzie, mi faceva pena e facevo pena a me stessa sentendone per loro, perché più di loro io avevo la disgrazia (o la fortuna) di rendermi conto dell'assurdità della vita, del suo fluire lento eppure così pazzescamente veloce, implacabile; un caleidoscopio di immagini che non riuscivo a fermare e che avrei tanto voluto arrestare perché per me sarebbe stato tanto più importante.

Non avevo vissuto quell'anno e neppure gli altri che c'erano stati prima; avrei voluto riprendermi tutto quel tempo rubato ma non era possibile. Era pazzesco, ma provavo sempre la strana impressione che qualcosa di piccolissimo continuasse a sfuggirmi, qualcosa che doveva trovarsi tanto vicino ma che non potevo afferrare e mi sentivo imbecille sprecando quella possibilità.

Quante volte ho provato questa sensazione nel periodo in cui sono stata malata!

Ero del tutto incapace di instaurare un rapporto qualsiasi con i molti uomini che mi capitava di conoscere; sì, ero carina, spigliata, riuscivo ad affascinarli, tutto era al suo posto ma ogni volta che si arrivava ad un qualsiasi "dunque" cascava il palco e la commedia finiva.

Ero viva ma non riuscivo a vivere, recitavo una commedia che avevo provato e riprovato negli anni, affinando le mie doti di attrice ma a quel punto, ogni volta, ridiventavo bambina e non sapevo come dovevo comportarmi.

Ed il mio corpo, quel mio corpo così fuori posto, era sempre tra me e la mia mente, tra me e la mia vita e gli uomini, ed il mio lavoro, come un ostacolo orrendo e schifoso.

Non avrei mai potuto amare nessuno se prima non avessi imparato ad amare me stessa.

1989

[>torna all'indice](#)

A questo punto ho l'obbligo di essere veramente sincera e forse crudele a proposito degli aspetti più pratici della mia malattia. Quando parlo di abbuffate, di vomito, di continue ed ossessionanti manie, forse non riesco a rendere l'idea di ciò che tutto questo comporta a livello pratico. Sono stata per lungo tempo combattuta sul fatto di parlare o non parlare di questo aspetto della bulimia, perché non è piacevole da leggere, da immaginare: sono cose che non avrei mai voluto scrivere, che avrei voluto dimenticare, ma se non ne parlassi la mia storia non avrebbe senso.

È giusto che si sappia che cosa siano costretti a sopportare – non solo emotivamente i familiari di una persona che soffre di un disturbo alimentare.

Mi perdonino, coloro che mi leggono, se i fatti che seguiranno urteranno la loro sensibilità, il loro senso dell'igiene, qualunque altro ragionevole sentimento offeso: ne hanno pienamente diritto, ma non posso farci niente.

Il resto è un mio problema di coscienza: per tutta la vita probabilmente mi sentirò un verme per avere fatto scempio di così tanto cibo quando milioni di persone nel mondo muoiono di fame: e, se fossi morta, non sarei stata diversa da loro.

SSSSS

Potrei definire il 1989 un anno “buio” nel senso che è uno di quegli anni di cui non ricordo con esattezza episodi salienti, che siano significativi e servano a tracciare tutte le tappe di questa mia lunga storia.

Ce ne sono alcuni di cui ho memoria abbastanza lucida, come uno dei soliti viaggi in Francia durante le vacanze estive, oppure un costoso tentativo di guarigione con la pranoterapia che non servì assolutamente a niente, oppure il viaggio che feci con la mia famiglia fino a Pescara a trovare mio fratello che stava sotto le armi, e tutta una serie di malesseri che mi coglievano sempre più spesso, durante i quali – spesso in piena notte – costringevo mia madre a caricarmi in macchina e portarmi al Pronto

Soccorso od alla Guardia Medica notturna.

Mi accadeva sempre più spesso di sentirmi male: spesso si trattava o semplicemente di angosce, di paure di origine psico-somatica, che scatenavano disturbi e malesseri che invece erano frutto della mia immaginazione.

In realtà mi stavano cedendo i nervi, ed il mio organismo sfruttato e logorato non ce la faceva più.

Notavo un lento ma inesorabile peggioramento delle mie condizioni fisiche, e ciò mi spaventava, ovviamente, perché non sempre erano situazioni che fossi in grado di controllare.

Ad esempio soffrivo sempre più spesso di strani formicolii a gambe e braccia indizio inequivocabile di problemi circolatori – di insistenti dolori alle giunture degli arti, tipo le ginocchia, i gomiti, le spalle, le anche: il mio medico attribuiva questi disturbi ad una momentanea carenza di calcio che cercammo di integrare con cure di compresse per bocca.

I denti continuavano a cariarsi ad una velocità sorprendente e questo mi causava problemi di masticazione, nonché di digestione, persino nelle poche occasioni in cui riuscivo a tenere qualcosa nello stomaco. Inoltre fumavo troppo: mi accorgevo che in alcuni giorni riuscivo a far fuori due interi pacchetti di sigarette e questo incideva sul bilancio, già magro, della mia salute fisica che segnava ogni giorno un netto negativo.

Forse questo fu l'anno in cui mi resi conto di essere “adulta”, mentre prima di allora avevo continuato a giocherellare tra adolescenza e maturità, senza che vi fossero troppe sollecitazioni esterne perché prendessi una posizione definitiva. Mi rendevo conto che stava iniziando un processo di maturazione, mi assumevo automaticamente responsabilità che fino ad allora avevo inconsciamente schivato, soprattutto dal punto di vista professionale, e questo avveniva senza che dovessi stare a pensarci, era un impulso inconscio che mi veniva da dentro.

Capii e mi resi conto in quel momento di aver definitivamente compiuto per alcuni aspetti “il gran salto” e non avevo voglia, né modo, di tornare indietro: fu per questo che peggiorai.

Alle prese con una nuova vita che non sapevo assolutamente gestire perché non ne avevo la necessaria preparazione, mi trovavo di fronte al più gran gioco che avessi mai sostenuto, senza conoscerne le mosse; era un cammino alla cieca le cui incognite mi angosciavano.

E l'angoscia mi prendeva soprattutto in particolari occasioni, quando cioè dovevo per forza prendere delle decisioni perché nessun altro avrebbe potuto farlo al mio posto.

Finiva che le decisioni le prendevo, magari dopo averci rimuginato per giorni, dopo aver troppo soppesato i pro ed i contro; la paura di sbagliare però mi spiazzava al punto che dovevo arginarla in qualche modo ... fino ad allora conoscevo un solo mezzo: il cibo.

Così mi accanivo ancora di più sul sintomo, mi incavolavo e riversavo su me stessa tutto il peso dello stress accumulato durante le pesanti giornate di lavoro, o la frustrazione che provavo quando mi rendevo ben conto che non ero in grado di affrontare un rapporto con un uomo, fosse di tipo sociale ma anche e soprattutto di tipo relazionale ed in ultima analisi sessuale, a causa del passato che mi tormentava ancora.

Stavo come assumendo due personalità ben distinte, e per lungo tempo ebbi il terrore che il faticoso sdoppiamento della personalità di cui mi avevano parlato come il primo passo verso la schizofrenia, si stesse verificando anche nel mio "io" interiore.

Probabilmente il fatto che ne fossi ben cosciente avrebbe dovuto tranquillizzarmi.

La prima Alessandra era quella che viveva e faceva parte di una famiglia: lunatica, sempre di malumore e spesso cattiva; era quella malata, sprofondata nei problemi, nelle ossessioni, quella che faceva pesare ai familiari la propria situazione.

Eppure in famiglia ci stavo poco e male; ricordo questo periodo come quello in cui in casa non c'ero mai. Durante la settimana ero al lavoro e facevo orari massacranti, rientrando la sera tardi soltanto per mangiare ed andare a dormire.

Inoltre c'è un altro aspetto di cui debbo parlare e che riguarda la vita sociale dell'intera nostra famiglia: il fatto che la mia malattia praticamente avesse precluso a tutti, me compresa, la possibilità di continuare a fare la stessa vita di prima.

Cominciai ad allontanare tutte quelle persone che avevano abitualmente frequentato la nostra casa. I parenti, gli amici dei miei, le persone del vicinato che avevano avuto l'abitudine di "passare per un saluto".

Se avveniva che qualcuno capitasse a casa nostra mi comportavo male, diventavo scostante, scorbutica, me ne andavo in altre stanze sbattendo le porte, brontolando ad alta voce, davo occhiate significative all'orologio per significare che era tempo di sloggiare, fingevo crisi di nervi inesistenti per allontanare tutti.

Facevo tutto questo in presenza dei miei e delle persone ospiti; non me ne fregava assolutamente di ciò che gli altri potevano pensare. Soprattutto se gli orari delle visite coincidevano con le ore dei pasti, scatenavo il putiferio.

La smania di dover mangiare e non poterlo fare a causa della presenza di estranei mi faceva, a volte, andare fuori dei gangheri. Finì che, per continuare a mantenere una parvenza di normalità i miei genitori furono costretti a spostarsi loro a casa degli altri.

Le liti, naturalmente, non si contavano, anzi si intensificavano proprio a causa di questo motivo.

Non sopportavo le intrusioni degli altri e non riuscivo più a vederle come un semplice scambio di visite, le consideravo elementi di disturbo nel mondo che mi ero creata, dove per forza di cose dovevano starci anche i miei familiari.

Così regolavo la vita di tutta la famiglia che, a malincuore ma per amor di pace, sottostava a queste prepotenze ingiustificate.

Realmente, non ero più in grado di intrattenere rapporti con le persone che un tempo avevo conosciuto, che mi avevano conosciuta.

Diventava imbarazzante spiegare il motivo di molti e molti cambiamenti, le ragioni dei miei mutamenti esteriori, la magrezza, gli strani comportamenti.

Era meglio rompere e non dover dare spiegazioni. Non pensai mai neppure per un attimo che ciò significava costringere anche la mia famiglia ad adottare la mia stessa decisione, per quanto dolorosa potesse essere.

La sera rientravo generalmente dall'ufficio verso le 19.30, con la mia bella scorta di cibarie perché invariabilmente passavo dal supermercato e facevo incetta di tutto ciò che vedevo e che mi andava di mangiare.

Mi capitava spesso che mi prendesse una fissa ... che so, durante la notte mi svegliavo e mi veniva in mente un certo tipo di cibo che dovevo assolutamente andare a comprare il giorno dopo.

Il problema sorgeva sempre il lunedì ed il mercoledì pomeriggio, giorni nei quali i negozi di alimentari osservavano la chiusura pomeridiana e di conseguenza la sera, uscendo dall'ufficio, trovavo tutto sprangato.

In un primo tempo avevo cercato di arginare la mancanza con dei cibi sostitutivi; passavo nelle gelaterie e compravo del gelato, oppure mi fermavo al bar e compravo dei panini. Era sempre molto imbarazzante sostenere gli sguardi degli avventori che vedevano una ragazza carina, ma decisamente troppo magra, comprare una quantità

di panini con aria imbarazzata e scappare di volata.

Avevo poi trovato un negozio che rimaneva aperto anche nei pomeriggi di chiusura della settimana e mi capitò spesso di andarci e di non avere abbastanza soldi per pagare tutto ciò che avevo acquistato.

Ero carina, gentile, vestita bene, non si poteva negare che fossi una buona cliente. Un paio di volte il negoziante aveva cercato di informarsi discretamente sulla mia vita privata, sul mio lavoro, sulla mia località di residenza eccetera.

Lo avevo riempito di balle su tutti questi dettagli ed avevo ottenuto credito: la cosa andò avanti finché improvvisamente, dovendogli circa 200.000 lire, sparii completamente dalla circolazione.

Lo feci altre volte e con altri negozianti, ogni volta infilando balle galattiche.

Decisamente manifestavo la tendenza a raccontare sempre le stesse bugie mirate a far pensare che fossi effettivamente la persona che dicevo di essere: affidabile, onesta, in buone condizioni economiche; il fatto di non avere qualche volta contanti od il libretto assegni era pura e semplice distrazione.

Inoltre ero gentile, educata, mi scusavano tutto almeno fino al momento in cui sparivo.

Le mie bugie in realtà probabilmente riflettevano ciò che avrei voluto essere se non mi fossi trovata in quella brutta situazione: una donna con una sua vita normale.

Che altro avrei potuto andare a fare in un negozio, uscendone con due sacchetti della spesa pieni zeppi di cibarie tanto che a volte il negoziante insisteva per aiutarmi a caricarli in macchina?

Il mio strano comportamento però, dopo un po' di tempo, cominciò a comportare dei rischi e qualcuno iniziò a cercarmi. Ad alcuni avevo dato dati falsi e per loro, quindi, ero come volatilizzata nel nulla.

Altri a cui avevo pagato con assegni, tramite questi ultimi erano riusciti a rintracciare il mio recapito di casa: capitava a volte che rispondesse mia madre, la quale non capiva assolutamente – almeno all'inizio – di cosa stessero parlando.

Riusciva tuttavia ad immaginarselo essendo abituata ai miei strani comportamenti, ed allora erano litigate a non finire.

Mi dava della persona senza onore, diceva che sarei finita in galera ed anche peggio.

Invariabilmente rispondevo che erano affari miei, che i miei debiti li pagavo da me e che lei non doveva entrarci per nessun motivo; la escludevo deliberatamente da questa

parte della mia vita e sapevo benissimo perché lo facevo: me ne vergognavo troppo.

Ero assolutamente incapace di resistere alla tentazione, pur essendo consapevole che ciò avrebbe potuto comportare rischi, debiti, noie a non finire; di questo vortice ero prigioniera e senza possibilità di liberarmi.

Ogni giorno mi ripromettevo che non l'avrei più fatto, che non avrei più ceduto alla terribile tentazione, che sarei riuscita a resistere; poi, invariabilmente, ci cascavo con la scusa che era "l'ultima volta", ingannando me stessa.

A volte mi soffermavo a riflettere su questo mio comportamento assurdo; fin da piccola mi erano stati trasmessi principi di onestà e rettitudine eppure stavo fuorviando in maniera spaventosa: non riuscivo a spiegarmelo.

Una spiegazione poteva essere costituita dal fatto che non avevo alternative: per quanto lavorassi, a causa del mio tipo di vita condizionato dalla dipendenza dal cibo, lo stipendio non mi bastava mai.

Ogni mese, quando prendevo lo stipendio, sapevo già che non sarebbe stato sufficiente.

La seconda spiegazione poteva essere quella che tutto quanto costituiva trasgressione ai principi che i miei genitori avevano cercato di inculcarmi assumeva un fascino per me.

Avevo odiato le silenziose imposizioni che per anni mi erano venute da loro e facevo ogni cosa per ignorarle, spesso agivo all'esatto contrario per puro spirito di contraddizione, ma tutto ciò risaliva alla mia infanzia, all'adolescenza: ora il mio comportamento non aveva senso.

Tuttavia, nonostante gli sbandamenti dovuti alla malattia, la mia parte onesta tornava a galla e si faceva sentire; con il tempo il pensiero del denaro dovuto alle persone che mi facevano fatto credito mi tormentava.

Regolavo i miei debiti poco alla volta, spedendo assegni all'indirizzo dei miei "creditori" per così dire ovviamente in busta anonima e da destinazioni assolutamente casuali.

Sapevo, eppure continuavo a far finta di nulla, che stavo marciando sul filo del rasoio e che sarebbe bastato un colpo più forte dei soliti perché l'esile cordicella della mia vita si spezzasse per sempre.

Non era soltanto una questione di soldi .

Spesso, andando a fare pipì, il liquido aveva un odore pesante e schifoso ed un

aspetto poco tranquillizzante: sembrava rosso di sangue, come se i reni non funzionassero a dovere.

L'intestino non funzionava se non con i lassativi, soffrivo spesso di atroci emicranie che mi sforzavo comunque di ignorare nell'abituale, stupida presunzione di poter ancora dominare la situazione e che arginavo con analgesici vari.

Perdevo i capelli e rischiavo di perdere irrimediabilmente i denti, lo stomaco non riceveva più nulla dopo le continue abbuffate ed i vomiti sfibranti e mi sostenevo a caffè, latte, yoghurt e qualche altro alimento.

Quasi ogni sera rientravo con la solita provvista, cenavo velocemente con i miei, andavo a vomitare, facevo il diavolo a quattro per spedire i miei genitori e mia nonna in salotto, a vedere un programma TV di cui il più delle volte non gli fregava niente, poi cominciavo a mangiare la roba che avevo comprato.

Spesso cucinavo anche: pacchetti interi di pasta ad esempio, oppure surgelati, o verdure.

Tutto ciò iniziava generalmente verso le otto e terminava a mezzanotte ed anche oltre. Andavo a dormire distrutta, senza niente nello stomaco talmente gonfio che – comunque – non avrebbe potuto ricevere nulla e chiedendomi se valesse la pena di vivere ancora in quelle condizioni.

In questo periodo mi stupivo sempre, la mattina quando mi svegliai, di essere ancora viva; c'erano serate in cui mi sentivo talmente debole da pensare che non sarei arrivata al giorno successivo.

Accadeva anche che, magari proprio nei momenti in cui organizzavo quei casini, arrivasse mio fratello con la fidanzata, oppure amici di famiglia, o parenti. Il mio cuore batteva all'impazzata per la paura di essere scoperta, mentre cercavo velocemente di far sparire tutta quella roba nei posti più disparati, dentro ai mobili, nel frigorifero, a volte persino nella spazzatura, in attesa che "l'emergenza" rientrasse e potessi recuperare il cibo nascosto.

In casa c'era puzza di cibi cotti ed un disordine incredibile: tovaglioli per terra, la tavola ingombra di barattoli mezzo aperti, bottiglie di bibite, macchie dappertutto ...

Immagino l'imbarazzo che dovevano provare i miei quando arrivava qualcuno e trovava quel casino in giro. Mia madre diceva sempre che stava poco bene e non aveva avuto voglia di rigovernare. Ma a chiunque ci conoscesse bene, la cosa poteva sembrare per lo meno poco plausibile: mia madre, a costo di farlo piegata in due,

aveva sempre mantenuto la casa pulita ed in ordine.

La gente doveva certo porsi molte domande; a volte anch'io mi chiedevo che cosa poteva pensare chi veniva a casa nostra ma mi giustificavo sempre – e lo precisavo anche ai miei – dicendo che potevano tutti starsene a casa loro anziché venire a rompere le palle.

La mia famiglia era ormai stanca di “coprirmi” da anni ... lasciarono che le cose andassero un po' come volevano.

Per mia madre tuttavia il lavoro non era finito: incapace di lasciarmi andare alla deriva continuava a sostenermi in ogni modo e sosteneva, suo malgrado, anche il mio problema.

Mi diceva sempre: “un giorno guarirai e tutto questo sarà soltanto un brutto ricordo per noi... ma se la tua vita, la tua persona, saranno compromesse da una “pubblicità” come questa, non potrai più vivere tranquillamente dopo”.

Ero convinta tuttavia che mia madre pensasse anche alle conseguenze che una tale “pubblicità” poteva avere sulla vita della famiglia intera e non solo sulla mia vita futura.

Lei continuò comunque nel suo ostinato silenzio con la gente che faceva domande. In quei momenti la amavo anche di più e pensavo a quanto bene doveva volermi per sopportare ciò che quotidianamente le infliggevo e – dopo tutto questo – era ancora disposta a sostenermi quando io invece le “vomitavo” in faccia tutto ciò che pensavo di lei, attenta a farle del male, a metterla in ginocchio.

L'altra Alessandra era diversa, era una persona totalmente agli antipodi, quella che viveva fuori casa, nel suo ambiente di lavoro, a contatto con gli altri.

Aveva poco o nulla in comune con l'essere scostante e problematico che conosceva la mia famiglia.

Questa Alessandra, la cui facciata era dedicata “agli altri”, non finiva mai di stupirmi: era allegra, spiritosa, niente affatto timida, a volte sfrontata, forse eccessivamente loquace, persino logorroica, sfoderava un'allegria incosciente e contagiosa.

Conosceva più persone di quante potesse permettersi di frequentare, non aveva difficoltà a fare amicizie, sembrava una ragazza equilibratissima, era contesa dagli amici nel gruppo che frequentava.

Mi capitava di uscire sempre più spesso durante la settimana, la sera, dopo massacranti giornate in ufficio.

Avevo scoperto il potere fortissimo che poteva emanare uno sguardo e mi divertivo a sperimentarlo incoscientemente sugli altri; c'erano volte in cui un puro e semplice senso di curiosità verso una persona sconosciuta, una donna, un uomo, faceva sì che riuscissi infine a conoscerla usando lo sguardo.

Non c'era niente di strano in tutto questo: avevo semplicemente scoperto gli altri intorno a me e, con la spontaneità caratteristica che era stata una parte del mio essere bambina, senza ancora le limitazioni imposte dall'esperienza o dalla malafede, non mi rendevo conto di mettere, a volte, in imbarazzo le persone fissandole a quel modo.

Ero, per così dire, "innamorata" degli altri. Non avevo mai avuto modo di accorgermi prima dell'esistenza di tante persone, così diverse l'una dall'altra, ognuna con una sua storia da raccontare.

Un mio amico mi disse una volta che sembravo "affamata di vivere", riferendosi al fatto che davo troppa importanza a questo nuovo lato della mia vita che avevo appena scoperto.

In realtà questa sua definizione non l'ho più dimenticata; in quel periodo c'erano momenti della mia vita che vivevo come se avessero dovuto essere gli ultimi.

Avevo imparato e me ero resa ben conto durante quegli anni in molte circostanze in cui il mio corpo mi aveva mandato segnali di stanchezza, di cedimento – che ogni giorno per me, per qualsiasi altro essere umano, poteva essere l'ultimo.

Ero ben consapevole della mia fragilità, della precarietà dell'esistenza, sicura ed abbastanza prevedibile tanto da farci dire quasi con presunzione "domani", fino al momento in cui qualcosa non interviene a sconvolgerla, ad interromperla od anche solo a turbarne il regolare andamento.

Sentivo la vita, LA MIA VITA, così fragile, come appesa ad un filo e ne avevo ben donde ... per questo – credo – avvertivo la necessità dirompente di vivere intensamente ogni giorno, fino allo sfinimento.

Pochi – credo – potrebbero dire, come successe a me in quegli anni, di coricarsi la sera e sentirsi così male da chiedersi se l'indomani si sveglieranno ancora.

Pochi – credo – potrebbero dire, come successe a me in quegli anni, di aprire gli occhi al mattino ed incontrare la luce di un nuovo giorno, ed esserne sorpresi e dire dentro di sé: "è incredibile, ma vivo ancora."

Quando uscivo di casa il mio camaleontico mutamento entrava automaticamente in

funzione. Ho già detto che conoscevo molta gente ed uscivo quasi ogni sera: ma erano sempre, come si dimostravano in seguito, conoscenze molto superficiali.

Alcune persone si fermavano, altre se ne andavano, più spesso sparivo io.

Facevo amicizie e conoscenze con relativa facilità ed accadeva che – in un gruppo – spesso riuscissi a polarizzare l'attenzione di tutti su di me; la mia verve era inesauribile.

In quei momenti mi sentivo onnipotente; ricordavo anche troppo bene gli anni della mia adolescenza, vissuti nell'ombra, anni di frustrazioni poiché mi mancava il coraggio di manifestarmi, quando avevo paura degli altri e dei loro giudizi.

Era una specie di immensa rivincita ottenere l'attenzione di tutti, questo almeno allora credevo.

Molti si confidavano con me, mi chiedevano consigli. Sapevo confortare, consigliare le persone spesso per la giusta decisione ma non mi facevo mai coinvolgere troppo dalle vicende della persona che mi parlava.

Invariabilmente mi stupivo dell'immensa contraddizione che ciò comportava: riuscivo ad occuparmi degli altri, ad aiutarli e consigliarli, e non sapevo occuparmi di me stessa e della mia vita.

Non solo, ma avevo immensa cura che di tutta la mia miseria interiore non trasparisse nulla; non volevo la pietà, la compassione od il disprezzo di nessuno.

Ero sicura che doti quali la sensibilità, la generosità di cuore ed il ragionamento fossero dentro di me poiché le sentivo, ma una barriera insopportabilmente alta ed indistruttibile impediva il manifestarsi di questi sentimenti.

Semplicemente non capivo, non riuscivo a credere a causa del mio eterno senso di colpa e della mia scarsa autostima che altre persone potessero curarsi di me, volermi bene: come potevano amarmi gli altri se io per prima non mi amavo?

Tutto l'assurdo, il grottesco di questa situazione di "sdoppiamento" – se così posso definirla – si ripercuoteva sulla mia vita, su di me; l'enorme pressione che mi derivava dal dover sostenere due personalità differenti in un'unica, incasinatissima vita, la scaricavo sul cibo, la convogliavo al mio interno.

Ricordo questo periodo come un susseguirsi interminabile di abbuffate, di vomito, nelle situazioni più disparate, di notte, di giorno, persino in ufficio oltreché – ovviamente – a casa.

A casa tuttavia era più facile: tutti erano al corrente del mio problema e, pur

tollerandolo male, mi lasciavano fare.

Fuori dovevo nascondere, fingere, celare, recitare una parte.

Più e più volte, durante le massacranti serate con gli amici, mi ritrovavo in bagno, davanti ad uno specchio, con l'espressione sconvolta di una persona che non capiva più nulla della sua vita.

Credevo di essere lì e mi ritrovavo spiritualmente altrove, in un mondo dove le cose non quadravano, dove avrei dovuto fare una cosa mentre in realtà agivo all'esatto contrario, dove credevo di avere delle convinzioni ed invece scoprivo incertezze, indecisioni, disorientamento totale.

Non sapevo dove andare, come fare, di chi fidarmi. Neppure una volta mi passò per la mente che avrei potuto semplicemente cominciare da me stessa, fidandomi di ciò che avevo dentro: il resto sarebbe venuto da solo.

E sempre – sempre – aggiravo l'ostacolo chinandomi su un water.

Ebbi, in questo periodo, due incidenti che mi precipitarono in una grossa crisi, anche a causa della forzata inattività cui mi costrinsero e che molto mi costarono in termini di salute fisica.

Ero ferma al semaforo una mattina, andando al lavoro, in attesa del verde per ripartire. Ogni giorno mi scioppavo, tra andare e venire dal mio posto di lavoro, circa 80 km. perciò passavo un sacco di tempo in strada.

All'improvviso sopraggiunse un'auto a velocità sostenuta la cui conducente non si era accorta del semaforo rosso: andò a tamponare la macchina che stava dietro alla mia che, di riflesso, venne a tamponare me.

Fu un urto piuttosto violento ma fu anche maggiore lo spavento che mi presi, dato che non avevo avuto modo di prevedere l'incidente e di cercare di evitarlo e quindi non ero neppure psicologicamente preparata alle conseguenze.

Tutto ciò che ricordo è che stavo in attesa del verde quando sentii l'urto violento dell'automobile dietro contro la mia.

Il cuore mi andava a cento, ciò nonostante riuscii a scendere dalla mia auto per andare a vedere se gli altri coinvolti si fossero fatti male visto che io stavo bene, almeno all'apparenza. Non era successo nulla fortunatamente, ma tremavo come una foglia. Entrai non so come in un bar per telefonare a casa; non sapevo mai come reagire, come comportarmi in situazioni simili, perciò il mio primo impulso era

sempre quello di rivolgermi a mia madre.

Perché, perché diamine non sapevo arrangiarmi da sola a 24 anni?

Ero presa da un tremito convulso e mi veniva da piangere, effetti probabili dello choc riportato.

Ciò nonostante strinsi i denti e mi accinsi a compilare il modulo di constatazione amichevole di incidente come meglio potevo.

Ci comportammo tutti con ragionevolezza ed educazione e, dopo circa un paio d'ore, avevamo concluso la faccenda. Dovetti perdere tuttavia il resto della mattinata correndo in giro per le pratiche dell'assicurazione e solo nel pomeriggio potei rientrare in ufficio.

Mi sentivo però uno strano bruciore al collo che attribuii ad un semplice colpo di freddo, anche perché si era quasi a Natale e quella mattina l'avevo passata praticamente all'addiaccio.

Il giorno successivo mi recai normalmente al lavoro, ma continuavo ad accusare un tormentoso bruciore al collo che, con il trascorrere delle ore, si era trasformato in un dolore fisso.

Sul momento tuttavia non ci feci troppo caso.

Fu alla sera tardi di quel giorno, quando andai a letto, che cominciai a spaventarmi; il dolore aumentava, mi sentivo impedita nei movimenti di torsione del busto, della schiena e del collo.

Iniziai a pensare che nell'urto avessi potuto ferirmi alla colonna vertebrale.

Durante la notte mi svegliai più volte fino a quando, verso le tre del mattino, cercando di sollevarmi a sedere sul letto scoprii che ero completamente immobilizzata.

Mi prese il terrore e cominciai ad urlare senza più controllo, chiamando mia madre a gran voce.

Fu lei che mi sollevò di peso dal letto e mi aiutò a vestirmi per andare alla Guardia Medica notturna. Nessuno di noi aveva più pensato all'incidente e, ovviamente, i miei attribuirono quel disturbo ai continui conati di vomito che mi provocavo dopo le abbuffate e che dovevano avermi provocato qualcosa alla schiena.

Come spiegazione non poteva avere senso ma rimasi in silenzio: non avevo le energie per litigare. Dovemmo perciò spiegare per filo e per segno al medico di turno di cosa soffrivo, chiarirgli gli strani comportamenti che tenevo in occasione dei pasti, o prima, o dopo, il vomito, le abbuffate ... Dio, non ne potevo più!

Dopo una visita accurata però, risultò che la mia schiena non aveva nulla.

Non riuscivamo a spiegarci che cosa potesse essere fino al momento in cui, come un flash, mi venne in mente l'incidente del giorno prima, che riferii al medico.

Questi diagnosticò immediatamente un trauma al rachide cervicale, il classico "colpo di frusta", e mi spedì all'Ospedale dove, dopo una lunga serie di visite, radiografie alla schiena, osservazioni varie mi fecero un paio di iniezioni e mi prescrissero un collare che immobilizzasse il collo per quaranta giorni.

Me ne andai dall'Ospedale alle prime ore del mattino sentendomi uno "zombie" e tutto ciò cui riuscivo a pensare era che non avrei potuto andare al lavoro ma, cosa ben più seria, avrei dovuto rinunciare per 40 lunghi giorni alla mia solita vita.

Per qualche giorno rimasi a casa, immobilizzata a letto, cercando di rendermi conto di quanto era accaduto; ma non era un buon periodo per stare a casa.

Le cose da fare in ufficio erano troppe, il personale ridotto al minimo a causa delle feste natalizie, le pratiche di cui mi stavo occupando dovevano essere portate a termine e mi fu chiesto – qualora me ne fossi sentita in grado, beninteso – di provare ad andare in ufficio per qualche ora, almeno per sbrigare il lavoro più urgente.

Per me fu una benedizione, credo: mi sembrò di rinascere ritornando alle mie solite occupazioni e, dopo qualche ora sperimentale durante la quale mi resi conto che potevo farcela benissimo, ritornai normalmente al lavoro.

Il mio zelo fu premiato con doppio stipendio ed encomi vari, ma ancora più grande fu il mio orgoglio per aver adempiuto ai miei doveri nonostante l'infortunio. Oltre al premio che ricevetti dalla mia Ditta, l'assicurazione mi liquidò una piccola somma a titolo di risarcimento danni, cosicché mi ritrovai un bel gruzzoletto inaspettato da parte.

Ci si potrebbe chiedere come risolsi "l'altro problema" che il dover portare il collare comportava, ma sostanzialmente non ci fu nessun altro problema.

Dopo aver prudentemente sperimentato la mia nuova situazione, scoprii che potevo continuare le mie abbuffate senza nessuna difficoltà, a dispetto del collare: bastava rimuoverlo.

Finì che spesi tutti i soldi inaspettatamente guadagnati in cibarie. Mancavano pochi giorni alla fine dell'anno e ne combinai un'altra delle mie.

Era sera, mi trovavo in cucina, sola, intenta alla mia abituale occupazione:

abbuffarmi. Mentre cercavo freneticamente di aprire una scatoletta di Simmenthal, tirai la linguetta di apertura con troppa violenza, mi scivolò il dito e mi tagliai.

Lì per lì non sentii alcun male; il taglio era talmente profondo che non sentivo dolore, non riuscivo a capire esattamente come mi fossi ferita.

Me ne stavo lì immobile, a bocca aperta, fissandomi il pollice e guardavo tutto quel sangue che cadeva a grosse gocce sul pavimento.

Nemmeno in quell'occasione potei rinunciare a terminare la mia abbuffata; presi un fazzolettone e mi legai strettamente il pollice che continuava a sanguinare maledettamente e, cercando di tenerlo in posizione alta perché il sangue si fermasse, continuai a mangiare e mangiare e poi andai a vomitare.

Passò così un'altra mezz'ora ed il sangue non si era ancora fermato anche se ne usciva meno. Mi faceva un male cane, il dito bruciava maledettamente, non sapevo cosa fare.

Oggi inorridisco al pensiero, ma quella sera non pensai neppure a disinfettare in qualche modo la ferita: misi semplicemente il dito sotto il getto dell'acqua fredda cercando di riparare in qualche modo a quel disastro.

Ma il lavandino fu ben presto pieno di sangue e, fosse lo spavento od il sangue perduto, la testa cominciò a girarmi e a questo punto mi spaventai sul serio.

Così dovetti andare a svegliare mia madre. Solite urla, strilli, prediche, mio padre che era fuori casa e dovemmo risolverci a fare qualcosa da sole.

Cercammo di rintracciare mio fratello dato che non avevamo auto perché la mia si trovava ancora in carrozzeria dopo il recente incidente.

Era l'una del mattino quando arrivammo al Pronto Soccorso: mi diedero quattro punti e mi fecero un ditone che non sapevo come tenere perché non bruciasse.

Poi me ne stetti a casa una settimana, dato che era impossibile lavorare al computer od in qualunque altra maniera, in quelle condizioni.

Continuavo a far del male a me stessa e già da sette anni mi trovo in quella situazione; in quel periodo niente, proprio niente, faceva pensare o sperare che le cose potessero cambiare.

Se pensavo al futuro mi convincevo che dovevo solo aspettare il momento buono, quando fosse successo qualcosa che mi desse definitivamente il colpo di grazia.

Forse mi ero già arresa.

1990

[>torna all'indice](#)

Come ho già detto ci sono molte cose, molti avvenimenti che la mia mente non riesce a ricordare del periodo in cui mi trovavo all'apice della malattia. Questo è uno dei molti periodi dei quali serbo pochi ricordi lucidi e nitidi; ciò, ovviamente, un po' mi angoscia e mi spaventa perché mi chiedo DOVE fossi psicologicamente se non ero presente nella mia testa, nel mio cervello che continuava ad elaborare concetti e situazioni trascinando la mia vita.

C'era in atto un cambiamento dentro di me, lo sentivo, anche se non sapevo definirne il carattere, le modalità.

Capivo però molto bene di essermi preparata nei due anni precedenti; avevo cominciato a viaggiare, a stare con la gente aldilà del mio problema, provavo il desiderio di uscire dal mio mondo di solitudine, certo più comodo ma anche più triste e limitato, che mi aveva ospitata sino ad allora.

Il 1990 non fu certamente un anno che iniziò molto bene, ma questa per me non era una grande novità. Tutti gli inizi della mia vita erano disastrosi tanto che avevo imparato a non iniziare più nulla.

Sfasciai la macchina rischiando di lasciarci la pelle e tutto ciò avvenne, manco a dirlo, a causa della mia malattia e, naturalmente, nel modo più ovvio e stupido.

Una sera stavo rientrando dal lavoro, era molto tardi e pioveva a dirotto; credo fossimo nel mese di marzo. Il fondo stradale era bagnato e scivoloso e i pneumatici della mia auto praticamente erano lisi e consumati fino all'estremo dato che non avevo mai soldi per la manutenzione.

Da mesi mia madre mi andava ripetendo che se non mi fossi decisa a cambiare le gomme avrei avuto dei guai, ma non l'avevo ascoltata. Mentre guidavo non avevo la necessaria concentrazione sulla strada, come al solito quand'ero distratta dal cibo, e infatti stavo mangiando.

Faceva anche freddo; mi ero fermata in una gelateria appena fuori dell'ufficio dato che era mercoledì pomeriggio ed i negozi ed i supermercati erano chiusi: avevo comprato un chilo di gelato.

Non riuscivo mai a resistere alla tentazione di mangiare se avevo del cibo a portata di mano e così mi abbuffavo in macchina.

In macchina ci mangiavo in continuazione con il risultato che era sempre sporca ed impolverata, a volte scatole e scatolette restavano sotto i sedili per giorni e giorni, sembrava una macchina di zingari.

Comunque sia stavo mangiando e, per non rientrare a casa con della roba, anche perché forzatamente il gelato si sarebbe sciolto, avevo fatto un giro più lungo percorrendo una stradina abbastanza isolata che girava intorno al paese.

Mentre mangiavo distratta dalla guida non mi accorsi che l'auto stava uscendo di strada; la stradina era asfaltata ma molto stretta e priva di banchina, costeggiata da un lato da un grande fossato alto.

Non appena mi resi conto che stavo uscendo di strada la mia reazione fu istantanea: mi venne istintivo frenare e sterzare il volante, ma l'auto non rispose ai comandi. Sentivo le ruote scivolare sull'asfalto senza controllo e, in men che non si dica, la macchina sbandò nel fossato e lo percorse di sghembo per circa dieci metri rischiando il rovesciamento, per finire la sua corsa contro un grosso ceppo dall'altra parte del fosso, il che mi salvò la vita. Non portavo la cintura di sicurezza e mi trovavo ancora all'interno, ammaccata ma illesa. Avevo preso una bella botta in testa ed una al ginocchio, ma oltre a questo nient'altro. Avevo seguito la corsa pazzesca della mia macchina dentro al fossato come in trance, reggendomi alla meglio e cercando di rendermi conto di cosa stava accadendo, riemergendo bruscamente dalla mia ossessione e riacquistando il mio istinto che mi spingeva a difendermi e preservarmi come meglio potevo.

La macchina era adagiata sul suo fianco destro e stava in bilico, sorretta solo dal ceppo contro il quale si era fermata; senza di esso mi sarei probabilmente rovesciata.

Tutto il gelato era sparso sui sedili e sui miei vestiti.

Feci una cosa incredibile in quel momento: per paura di essere scoperta da qualcuno in quella situazione, qualcuno che magari si stava precipitando a soccorrimi, pur ancora sotto lo choc dell'incidente, mi costrinsi a finire completamente il gelato. Non doveva esserci traccia di cibo o chiunque avrebbe potuto rendersi conto del mio dramma, capire la ragione di quel disastro.

Stavo male: mi sembrava che lo stomaco stesse per scoppiare ma dovevo ad ogni costo uscire da quella situazione ed in fretta. Non so come mi riuscì di aprire la portiera e risalire carponi il fossato, dove fortunatamente non c'era molta acqua.

In giro non c'era anima viva, era ora di cena e tutti erano probabilmente riuniti attorno ad un desco; soltanto io mi trovavo sola con il mio problema cercavo disperatamente di risolvere qualcosa.

Mi trovavo a circa 70 metri da casa e dovevo correre, fare presto, perché pioveva; anche con quella pancia che sembrava dovesse scoppiare da un momento all'altro. Non avrei potuto vomitare in nessun posto; mi trovavo troppo allo scoperto ed ero troppo spaventata per pensare di farlo.

Arrivai meglio che potei, arrancando faticosamente fino a casa e dovetti raccontare ai miei ciò che era successo o meglio, dovetti inventare una versione plausibile che fosse diversa da ciò che era realmente successo. Mi ero accertata, prima di abbandonare l'auto al suo destino, che non ci fosse più traccia di cibo in macchina, pulendo freneticamente i sedili e per terra. Dovevo far sparire tutto o mio padre mi avrebbe ammazzata; perlomeno era quello che pensavo avrebbe sicuramente fatto.

Una volta a casa raccontai che stavo trafficando con l'autoradio e, nel farlo, mi ero distratta un attimo dalla guida quanto bastava per uscire di strada e non essere più in grado di riprendere il controllo della macchina.

Dissi che avevo cercato di frenare, ma che avevo soltanto peggiorato la situazione il che – in effetti – era la sola realtà di tutta la faccenda.

Mia madre si alzò da tavola come un razzo, seguita da mio padre, da mio fratello e la sua ragazza, che si trovava a cena da noi.

Si precipitarono tutti sul luogo dell'incidente ed io non osai muovermi di casa anche perché nel frattempo stavo assorbendo lo choc e cominciava a venirmi da piangere; tremavo e pensavo al rischio che avevo corso, e pensavo che non avevo più una macchina né soldi per comprarne un'altra.

Nessuno aveva pensato a chiedermi se mi ero fatta male, tranne mia nonna che era rimasta a casa con me (su lei potevo sempre contare); del resto mi reggevo in piedi e non sembrava che avessi ferite.

I miei riuscirono a riportare a casa la mia auto ormai inservibile, con l'aiuto di alcuni vicini che nel frattempo, vedendo l'auto nel fossato, si erano precipitati sul luogo dell'incidente e si erano stupiti di non trovare nessuno.

A quel punto mi sarebbe costato una fortuna farla riparare; era più conveniente acquistarne una nuova ed io, come al solito, non disponevo di una lira.

Ero in uno stato d'animo strano: mi rendevo conto e non mi rendevo conto bene di ciò che era successo. In alcuni momenti mi sentivo disperata, spaventata perché

non avevo un centesimo per far fronte a quell'imprevisto, anzi avevo debiti, in altri mi sentivo distaccata da tutto.

Era la solita sensazione di non coinvolgimento con le cose terrene: come se stessi vivendo tutto da fuori, da un'altra dimensione, come se vedessi tutta quella gente indaffararsi per me e non ne fossi minimamente toccata.

Per assurdo, se quella sera mi fossi trovata da sola, se non ci fosse stata la mia famiglia, e dopo che mi ebbero investito di una valanga di rimproveri e cattiverie, forse avrei commesso qualche sciocchezza. Mi trovavo in uno di quei momenti in cui non sembrava esserci via d'uscita, in cui la vita stessa ed i suoi fatti non avevano senso, non avevano proprio alcun senso.

Ogni giorno mi rendevo conto dell'abisso enorme esistente tra me e le altre persone, tra la mia vita e la loro e mi sentivo sempre meno in grado di essere come loro, di essere "normale".

In quel periodo pensavo spesso alla morte e mi sembrava che, se fosse sopraggiunta, sarebbe stata una liberazione; sentivo tutte le cose troppo grandi e pesanti perché potessi farcela da sola, era un fardello impossibile da sostenere, da sopportare, un peso che mi schiacciava.

E la distanza tra la mia vita irrazionale e quella scelta assurda si assottigliava sempre più, eppure non avrei mai trovato il coraggio di compiere alcun gesto inconsulto per morire, non lucidamente almeno.

Aspettavo che accadesse qualcosa.

Ora però mi serviva un'altra macchina; dovevo pur avere un mezzo di trasporto per andare al lavoro, la mia unica fonte di reddito, e la macchina costituiva lo strumento principale per arrivarci.

Una sera partii con mio padre ed andammo da un concessionario: in macchina parlavamo lo stretto necessario, gli dicevo che mi sarebbe piaciuto comprare una Y 10 Autobianchi, erano appena usciti gli ultimi modelli e mi piacevano.

Molte mie colleghe l'avevano già presa e dicevano che era un'auto economica e molto pratica.

Avrei potuto prenderla usata; il modello però era talmente recente che avrei avuto difficoltà a trovare un'auto usata di quel tipo e, comunque, l'avrei praticamente pagata come se fosse stata nuova.

Trovammo infine, da un concessionario che conosceva mio padre, la macchina che volevo, ma costava nove milioni il che – per i miei mezzi – era troppo.

Nelle mie tasche in quel momento c'erano solo 200.000 lire e pochi spiccioli, di che prendere un caffè.

Mio padre mi aiutò nelle pratiche del prestito bancario ed avallò persino la mia firma a garanzia del rimborso: mi sentivo una pezzente peggio che se stessi chiedendo l'elemosina.

Mi prestò anche 200.000 lire per lasciare un anticipo sufficiente al concessionario; imbarazzatissima, sulla strada del ritorno mi offrì di pagargli un caffè e lui accettò.

Era così strano trovarmi con lui in quella situazione: non sapevo mai cosa dirgli. Finivamo sempre per parlare di banalità senza senso, sforzandoci di fare conversazione.

Non sopportavo i silenzi se, per qualche strana ragione, mi trovavo da sola con lui. Cercavo sempre di riempirli parlando e parlando, non dicendo niente e contemporaneamente dicendola lunga su ciò che avrei voluto esprimere: tra noi non esisteva più dialogo se non per mezzo di mia madre.

Lei provvedeva a “tradurre” per noi ciò che necessitavamo di dirci: rappresentava il “trait d'union” tra due persone troppo diverse e troppo uguali per riuscire a capirsi.

Non so perché, ma da che ero malata avevo sempre provato la sensazione che mio padre mi disprezzasse e non mi volesse bene.

Se mi parlava direttamente era soltanto per insultarmi, per offendermi o rimproverarmi, ed io facevo altrettanto. Se voleva dirmi qualcosa di diverso ricorreva a mia madre, la quale comunicava a me, con parole sue, le richieste o le osservazioni di mio padre.

Da che ero malata era sempre stato così; nessuno aveva deciso per quella soluzione. Si era resa necessaria dopo che era stato stabilito che io e mio padre non potevamo parlare più come un tempo.

Non ricordo altro purtroppo degli avvenimenti di questo periodo tranne che non riuscii a pagare le rate del prestito: avrei dovuto rimborsarlo nell'arco di 18 mesi un anno e mezzo ma non ce la feci. Terminai di pagarla con oltre due anni di ritardo ed una montagna di interessi.

I miei soldi se ne andavano tutti in cibo e, alla fine del mese, non me ne restavano mai. Non rimane molto, nei miei ricordi, di questo periodo.

Ciò che più mi angoscia oggi sono proprio questi vuoti di memoria che non riesco a spiegare; è tutto così nebuloso e perduto chissà dove, come se la mente avesse rimosso i ricordi più dolorosi e li avesse chiusi in un luogo segreto e irraggiungibile.

Forse per difendermi dal dolore ho seppellito molti fatti negativi nel mio inconscio.

Tutto rimosso: il dolore, i sensi di colpa, le ossessioni ed una parte di me che se ne andava, per sempre e senza rimedio.

Continuavo a nascondere la testa sotto la sabbia, a far finta che tutto andasse bene e non riuscivo a vedere la mia vita diversamente da così.

Finivo ogni giorno un poco, e questa volontaria morte interiore mi bruciava il cuore, la mente, i sogni di un tempo, la possibilità di un futuro: ero morta dentro e lo sapevo.

1991

[>torna all'indice](#)

Questo periodo segnò un grosso punto di riflessione nella mia vita che continuava ormai da troppo tempo sullo stesso binario; il ritmo delle abbuffate-vomito era divenuto sempre più incessante, sfibrante, sistematico e vertiginoso.

Continuavo ad uscire, a stringere amicizie, alcune importanti, altre senza senso; nonostante la mia magrezza estrema riscuotevo un gran successo, ma nessuno dei miei “colpi” andava mai veramente nel segno: ero io che lo volevo.

Evitavo accuratamente coinvolgimenti di tipo sentimentale, amicizie troppo profonde; ogni volta che se ne manifestava la minima possibilità mettevo in atto un “piano” destinato a ripetersi nel tempo e negli anni a venire.

Negli anni seguenti la cosa, anzi, si acutizzò ancor di più.

Spesso, ovviamente, conoscevo uomini che si interessavano a me: con alcuni stavo bene ma avevo paura, terrore di potermi impegnare, di perdere la mia libertà, quella soprattutto di menar la mia vita strana, irregolare e che non avrei potuto spiegare né rivelare a nessuno.

Perciò diventavo di volta in volta esageratamente esuberante, espansiva, vulcanica con il mio corteggiatore del momento, inventavo balle grandiose, lo mollavo là per andarmene a ballare da sola sino allo sfianco, oppure parlavo con tutti ignorando deliberatamente il mio pigmalione.

Il poverino si ritrovava spiazzato e nell'impossibilità di condurre il suo gioco, notava i miei repentini cambiamenti di umore e di comportamento e se ne spaventava: inevitabilmente conveniva ero una ragazza instabile, poco seria e non lo vedevo più.

Mai nessuno, si chiedeva anche soltanto per una volta la ragione del mio comportamento: io al loro posto l'avrei fatto.

Mi bollavano come una “stronza”, carina e con troppo cervello, ma definitivamente stronza e mollavano l'osso; ci rimanevo male, certo, ma era ciò che volevo.

Come avrei potuto, instaurando un rapporto più regolare con un uomo, spiegargli che mangiavo in quel modo perché così sconfiggevo l'angoscia che mi portavo

dentro e che vomitavo perché inconsciamente rifiutavo quel mio modo di essere e, in ultima analisi, perché dovevo liberarmi lo stomaco e non volevo ingrassare e tutto il resto?

Di tutti i momenti che avremmo potuto condividere stando bene insieme, avrebbero fatto parte i miei malesseri, gli improvvisi silenzi angosciosi, i momenti di estremo malumore e quelli in cui avrei voluto essere sola o sarei stata intrattabile, indecisa, scorbatica, impossibile. Quale vita avrei potuto offrire ad un uomo insieme a me? Non mi passava neppure per la testa che avrei semplicemente potuto cercare di parlarne, cercare di fargli capire: per me era scontato che l'unico sentimento che avrei ispirato DOPO sarebbe stata la paura, o forse lo schifo, e perciò preferivo tacere.

Mi ero fatta una nuova amica: Marisa.

Era cassiera nel supermercato in cui andavo regolarmente a fare il "raid" serale; lei mi aveva notata subito, soprattutto per la serie di cose strane che andavo comprando.

Una volta mi presentai alla cassa con una decina di sacchetti di patatine e nient'altro, solo perché avevo voglia di salato e le raccontai che quella sera davo una festa.

A forza di vederci, una parola tirò l'altra e facemmo conoscenza. Una sera lei mi chiese se avevo impegni per la sera dopo, che era festa: non ne avevo.

Ci scambiammo i numeri di telefono e cominciammo a vederci regolarmente. Ma non era tanto una buona amicizia; Marisa mi invidiava. Per com'ero, per il mio aspetto fisico, per il mio carattere espansivo, per la mia facilità nel socializzare con la gente. Lei era tutto l'opposto e attraverso me aveva la possibilità di frequentare, di riflesso, gli amici che conoscevamo insieme. Spesso si scontrava con la spiacevole circostanza che non era lei ad interessarli, ma io.

In questi casi cercava di surclassarmi a prezzo di enormi sforzi che io non dovevo neanche fare; assistevo alle sue "grandi manovre" sorridendo e dentro di me mi chiedevo perché, perché nelle sofferenze, nella fatica di vivere che affrontavo ogni giorno in silenzio, riuscivo a trasmettere agli altri quest'ansia di vita e ad attirarli e perché non potevo, semplicemente, avere lo stesso desiderio che aveva lei a 30 anni: quello di trovarsi un marito e crearsi una famiglia. Io ero ancora alla ricerca di qualcosa di speciale, lei si sarebbe accontentata di molto meno: bastava che fosse un uomo.

Invariabilmente perdevamo molti amici per questo suo atteggiamento: si buttava a pesce su chiunque e lo faceva scappare. C'erano però anche lati positivi nella nostra amicizia: insieme ci divertivamo, avevamo gli stessi gusti, soltanto le nostre conversazioni erano un po' limitate, anzi molto limitate. Io avevo imparato ad

accettarla così com'era, non davo troppe spiegazioni e lei non ne pretendeva molte. Si interessava soltanto a quegli aspetti di me che la sua curiosità morbosa non le permetteva di ignorare. Così, dopo un inverno passato a folleggiare da una discoteca all'altra, a conoscere quanta più gente potevamo, a litigare com'era normale che fosse, a riavvicinarci subito dopo, avendo collaudato in tale modo la nostra amicizia decidemmo di fare una vacanza superlativa insieme.

Prenotai per me e per lei un soggiorno di un paio di settimane ad Ibiza e ci mettemmo a fare progetti su progetti, euforiche come non mai.

Non potevo fare a meno di notare la differenza tra noi due: lei era genuinamente euforica, io moderatamente eccitata.

Niente aveva realmente senso per me; dovevo fare i conti con una miriade di altri problemi che riguardavano la mia "sopravvivenza": per esempio il disagio di allontanarmi da casa, il fatto che avrei vissuto fianco a fianco con lei per due settimane, avremmo passato insieme giorni e notti, avrei dovuto stare doppiamente attenta a ciò che dicevo e facevo se non volevo che venisse a conoscenza del mio schifosissimo dramma.

Ero sempre sofferente ed in bilico tra uno stato di apparente salute ed uno di fastidioso malessere: affrontavo tutto con la massima indifferenza e prevaleva sempre il mio senso dell'avventura, la mia incoscienza, la mia curiosità. Perciò mi disposi ad una paziente, indifferente attesa, attribuendo il mio atteggiamento, con Marisa che giustamente se ne stupiva, alla mia abitudine ai viaggi.

Un fatto imprevisto e gravissimo venne però a sconvolgere il mio solito tran-tran. Mia nonna, la mia adorata nonna, improvvisamente morì. Fu il più grande dolore della mia vita e di quella di tutta la famiglia.

Un giorno di fine maggio rientrai dal lavoro per la pausa pranzo e mi accorsi subito che qualcosa non andava; la tavola era mezza apparecchiata, io ero già pronta a gettarmi ferocemente sul piatto, ma non trovai nessuno in cucina. I miei erano al piano di sopra, nella stanza di mia nonna, e mia madre mi chiamò non appena mi sentì entrare; mio fratello era ancora al lavoro. Quando salii vidi mia nonna pallidissima sul letto, in preda ad irrefrenabili accessi di vomito mentre mia madre cercava di aiutarla in qualche modo. Chiamammo immediatamente il medico ed io fui mandata in fretta a prendere mia zia, la sorella di mia madre ed anche lei figlia di mia nonna.

Nel frattempo era arrivato il medico, che consigliò il ricovero in ospedale e che, comunque, si disse abbastanza ottimista sulla situazione: secondo lui mia nonna

se la sarebbe cavata. Arrivò l'ambulanza ed io ebbi una reazione inconsulta in quel frangente, una reazione di cui più tardi mi pentii.

Avevo ingoiato velocemente qualcosa, ero salita a vedere mia nonna ed il vederla stare così male, il presentire la sua morte – perché dentro di me sapevo già che se ne sarebbe andata – mi aveva fatto uscire di senno.: non riuscivo semplicemente a reggere il dolore.

Mentre l'ambulanza arrivava io salii in macchina per tornare al lavoro; non era assolutamente necessario che ripartissi così in anticipo, avrei potuto fermarmi e salutare mia nonna, abbracciarla per l'ultima volta e farmi abbracciare.

Ma non ce la feci; sentivo l'odore della morte come quand'ero bambina, quell'odore cattivo che aleggiava all'intorno su tutte le cose, quello di quando se n'era andato mio nonno.

La morte si era già presa la vita di mia nonna, potevo leggerglielo sul viso, sui tratti induriti eppure ancora pervasi di espressioni terrene: era già dentro di lei.

Non volevo incontrare di nuovo quella spiacevole presenza, non la sopportavo, non per la mia adorata nonna.

Tornai al lavoro di volata e per la strada non mi rendevo neppure conto di ciò che stavo facendo: guidavo come un automa, più per abitudine al tragitto che per una reale consapevolezza di andare. Era un'altra persona quella che stava al volante, era soltanto il mio corpo; il mio spirito era altrove, presente in una situazione in cui un'altra volta nella mia vita ero scappata, incapace di affrontare il dolore, di manifestare sentimenti ed emozioni e vergognandomene.

Qualcosa dentro di me stava scoppiando, soffriva per questa mutilazione; ero già allenata alla sofferenza, tanto più abituata a sentirla scorrere sul mio corpo giorno dopo giorno eppure incapace di sostenere una prova che normalmente la vita ci pone dinanzi, come il dolore per la perdita di una persona cara.

Mia nonna andò in coma in seguito ad un'ischemia e non si destò mai più; prima di perdere conoscenza aveva detto a mia madre di salutarmi, di salutare tutti: prevedibilmente, sapeva di stare morendo.

Sono certa che, in un preciso momento dell'esistenza, ognuno di noi sia assolutamente conscio, sappia di dover morire ed allora abbandona la ogni lotta e si lascia andare.

Io però avevo quasi sempre lottato per la vita durante la mia malattia, il mio corpo e la mia mente rifiutavano di arrendersi nonostante tutto: forse allora, inconsciamente,

volevo vivere? Penso che mia nonna abbia compreso la mia assurda reazione di allora; nessuno meglio di lei mi conosceva e poteva capire.

L'ultimo pensiero prima di lasciare casa l'aveva rivolto a me: aveva detto a mia madre che sperava di non avermi spaventata.

C'era sempre stato un gioco fra di noi: da piccola io le dicevo che, quando fosse morta, non avrebbe dovuto farlo in casa, perché altrimenti avremmo dovuto tenercela con noi per tre giorni ed io avrei avuto tanta paura.

Lei rideva sempre a questo scherzo e mi prometteva che sarebbe morta all'ospedale: e non se l'era dimenticato ... morente, si era preoccupata per me.

Nei due giorni in cui rimase in coma in rianimazione mi rifiutai ostinatamente di andare a trovarla: non volevo vedere quel corpo inerme sul letto, non potevo sopportare il pensiero che non si sarebbe svegliata più.

In compenso, mentre i miei andavano all'ospedale, io mi tappavo in casa e mangiavo, mangiavo, mangiavo ... poi naturalmente vomitavo e andavo avanti per ore fino allo sfinimento, fino a che il mio spirito tormentato, il rimorso, il dolore si placavano e trovavo una specie di pace.

Questo era, e lo era sempre stato da che ero malata, l'unico modo che conoscevo per affrontare e sconfiggere la sofferenza, per dimenticare che – anche se in qualche modo stavo fuori dalla vita – ero inevitabilmente dentro alle vicende della mia famiglia ed era ovvio che venissi toccata dal dolore di avvenimenti tristi.

I miei non riuscivano a capire; non potevano concepire che in un momento tanto grave io potessi continuare a trascinare la mia solita vita, ad aggrapparmi al sintomo schifoso che avevo addosso; mi insultavano, mi definivano un mostro senza emozioni, senza sentimenti.

Nessuno di loro capì, o forse lo capirono dopo, che non ero capace di affrontare la pena in altro modo: era come stordirsi, drogarsi e non pensare.

Mia nonna morì.

Durante i primi giorni vivevo come in un sogno bruttissimo: il dolore non riusciva, semplicemente, ad uscire dalla mia anima manifestandosi in qualche modo. Non piangevo, non mi disperavo, mi aggiravo per casa come uno zombie: inerte.

In compenso era mia madre ad avere bisogno di conforto, lei che era rimasta orfana, lei che aveva perduto sua madre.

Un giorno mi sarei trovata anch'io al suo posto perché avrei perso lei, avrei dovuto affrontare la morte dell'essere più caro che avevo nella vita; mi sentivo così impotente, così incapace di confortarla, avevo paura delle sue reazioni. Non riuscivo ad esprimerle i miei sentimenti né a dirle che – se ne avesse avuto bisogno – avrebbe potuto rivolgersi a me ... così, quando me lo permetteva la abbracciavo forte ed era tutto.

Delle esequie m'è rimasta l'immagine di una grande confusione, tanti volti conosciuti e ignoti che si avvicinavano e dicevano qualcosa, vedevo le loro labbra muoversi, sorridevo male e stringevo mani fredde, mani calde, mani molli, mani forti.

La sera prima il mio dolore era finalmente uscito con un gran pianto sfiibrante; avevo pianto per ore, nel mio letto, fino allo sfinimento, poi mi ero addormentata. Ero stanca ma mi sentivo meglio: mi sembrava di essere più umana, più vicina ad una dimensione terrena.

Quando vidi mia nonna nella bara mi resi veramente conto di ciò che era successo.

Prima di allora non m'era mai riuscito di toccare un morto, ma l'avrei voluta abbracciare, le stringevo le mani fredde, indurite e i singhiozzi mi scuotevano.

Non era solo dolore, ne ero ben cosciente: era rimorso per tutto il male che sapevo di averle fatto negli ultimi anni che era stata con noi, gli anni della malattia ... stava invecchiando e lo capivo, e non accettavo il fatto che l'avrei inevitabilmente perduta.

L'avevo maltrattata, derubata, insultata.

Non le avevo detto tante cose che dovevo dirle! Tutte le cose della mia vita che, da un certo momento in poi, non le avevo più permesso di condividere con me. Lei, che era stata la mia mamma dopo la mia vera mamma, non c'era più adesso e non potevo dirle quanto le volevo bene.

Ero scappata, come sempre.

Continuavo a prenderle le mani, a guardare quel corpo inerme vestito del suo abito preferito, quello che metteva la domenica quando la portavo, a volte, alla messa in Paese, orgogliosa di avere una nonna così in gamba. Mi sarebbe mancata tanto e non sapevo ancora come affrontare il dolore.

Mi sarei aspettata che si muovesse, che si alzasse e mi dicesse: “Ti ho fatto un bello scherzo ...” come quand'ero piccola e le facevo i dispetti e lei fingeva di piangere; quando mi avvicinavo a lei, spaventata, improvvisamente alzava la testa e sfoderava un bel sorriso e mi prendeva in giro.

Così mi sarei aspettata che facesse anche questa volta.

Mia madre cercava di trascinarvi via temendo che mi sentissi male, ma non volli più muovermi dalla camera ardente: dovevo stare con lei fino all'ultimo. Non mi mossi neppure quando l'addetto alle esequie cominciò a sigillare la cassa; il rumore del trapano, quell'aggeggio infernale che lavorava anche troppo in fretta, mi entrava nel cuore, nel cervello, chiudendo dentro al feretro una parte di me con lei, per sempre.

La parte di me che andò con lei era la bambina che ero stata, che la malattia aveva brutalmente stroncato, quella che aveva giocato, riso e pianto con lei, quella che aveva vissuto con lei tanti momenti belli, con le sue storie di vita, sulla guerra e la miseria, ed i russi e gli austriaci e i tedeschi, e la sudditanza ai padroni.

La parte malata di me, quella che le aveva fatto male, quella che si sentiva colpevole, ridicola, povera e miserabile, quella la lasciai fuori da lì ... quella parte non aveva il diritto di entrare, di piangere, di soffrire: non meritava neppure quello.

Continuavo a piangere in silenzio; le lacrime scendevano da sole come una liberazione, era un dolore che non doveva più nascondersi, trattenersi ed imbarazzarsi straripasse come un fiume in piena.

La nostra vita familiare ricominciò bene o male come in precedenza; la cosa più difficile per me, e certamente per tutti noi, fu senz'altro il doverci abituare all'assenza della nonna.

C'erano momenti in cui rifiutavo la realtà, altri in cui prendevo coscienza del fatto che una persona importantissima della mia vita se n'era andata.

Per abituarvi all'assenza, forse per soffrire meno, presi a dormire in quello che era stato il letto di mia nonna: mi sembrava, così, di averla vicinissima a me.

In casa trovavo oggetti che le erano appartenuti, oggetti che mia madre non aveva avuto il tempo o la voglia di riporre ... mi sentivo morire. A tratti in casa aleggiava l'odore della colonia che mia nonna usava.

Spesso, uscendo dalla doccia, la chiamavo com'ero stata solita fare un tempo, per chiederle se aveva voglia di farmi un caffè prima che uscissi; la voce mi moriva in gola.

Altre volte rientravo a casa con una novità importante da raccontarle e poi improvvisamente mi rendevo conto della sua assenza; apparecchiavo per cinque mettendo un piatto al suo posto e lottavo contro l'evidenza del fatto che mancava un commensale, che sarebbe mancato per sempre.

E, tornando a casa la sera, la cercavo con lo sguardo al suo solito posto nella poltrona, sapendo bene dentro di me che non ci sarebbe stata ma cercando di illudermi – disperatamente – che era un sogno, che l'avrei vista, che mi avrebbe parlato.

C'erano volte in cui guardavo fuori dalla finestra e speravo con tutta la mia anima di vederla tornare, dal giardino, con un piatto vuoto tra le mani e tutti i gatti dietro, perché la seguivano sempre quando andava a portar loro gli avanzi.

E la domenica, i primi tempi, mi svegliavo sempre presto – anche se avevo fatto tardi la notte prima – perché lei andava a Messa e mi avrebbe chiesto di accompagnarla.

Ma mia nonna, in tutte queste situazioni, non c'era mai, non ci sarebbe stata più, perlomeno non su questa terra.

Eppure dentro di me era come se non se ne fosse mai andata: la sentivo così vicina e presente in ogni momento della mia giornata. Mi incazzavo, mi ferivo perché il tempo mi faceva dimenticare il suo volto, le sue espressioni; ma c'erano i ricordi a venire in mio soccorso. Nella mia mente risuonavano le storie che ci raccontava di solito nelle lunghe sere d'inverno, da bambini, storie della sua giovinezza, sempre le solite, tanto che le conoscevo a memoria.

L'avevo spesso rimproverata, mi ero arrabbiata perché mi annoiava, ed ora avrei dato dieci anni della mia vita per sentirle ancora quelle storie, come tante favole.

Mi venivano in mente gli atroci dispetti che io e mio fratello solevamo infliggerle da bambini; una volta le avevamo levato la sedia di sotto al sedere e l'avevamo mandata a gambe all'aria.

Un'altra ancora, mentre seduta parlava con mia madre, di nascosto le avevamo slacciato i lacci del grembiule e li avevamo fissati alla sedia, cosicché quando s'era alzata si era tirata dietro la sedia attaccata al sedere. Lei rideva sempre e non si incazzava mai.

Fino a che mi fossi portata dentro tutti questi ricordi mia nonna non sarebbe mai morta nella mia vita: lei era una presenza costante, una guida e più volte negli anni a venire mi ricordai dei suoi insegnamenti, dei suoi proverbi, dei suoi detti e consigli, delle sue favole.

Partii per Ibiza in uno stato d'animo indefinibile. Non ero euforica, né eccitata, ma non ero neppure depressa o dispiaciuta. Ero semplicemente ferita dentro, così ferita che qualunque sentimento o sensazione mi passava accanto senza toccarmi

emozionalmente, non avevo difese, non avevo nulla ... forse ero nulla.

Mi spaventava affrontare la vita in quello stato.

Tanto vale assuefarsi al dolore prima che ti distrugga, ma è il modo in cui ci poniamo di fronte al dolore ed alle difficoltà che determina tutta la nostra vita futura.

Io continuavo a sentirmi una perdente, pessimista, senza senso, continuavo ad affondare dentro le nebbie del passato, ricordando, rimpiangendo, rodendomi, continuando a rifiutarmi di guardare avanti e cercare di vedervi qualcosa.

Di tutto ciò Marisa, la persona che in quel periodo più mi viveva accanto, non capiva né intuiva nulla. Avvertiva la mia sensazione di malessere e la attribuiva al lutto che avevo subito, troppo egoista e superficiale, o forse non determinata per andare oltre. Con lei non avrei parlato mai, anche se fosse stata l'unica persona al mondo disponibile ad ascoltarmi: sapevo dentro di me che non avrei potuto fidarmi.

Atterrammo ad Ibiza con un caldo rovente e nel casino spaventoso dell'aeroporto, fra gente che andava e veniva, trovammo naturalmente l'assistente che ci doveva ricevere per la vacanza. La gente che circolava intorno era la più strana, eterogenea, differente massa umana che ci fosse mai stata in qualunque altro posto della terra: gay, prostitute, vestiti sconcertanti, look sconvolgenti, miserie evidenti, un gran guazzabuglio di razze umane in cerca di emozioni, divertimento, svaghi facili ed effimeri tipo droga, fumo, ballo, sesso ...

Non sapevo che cavolo stessi facendo in quel posto, mi sentivo anacronistica ed allo stesso tempo straordinariamente calzante per quel luogo, perché anch'io avevo qualcosa da dimenticare, non sapevo come, non sapevo perché, sapevo soltanto che le mie valvole stavano per saltare e non potevo prevederne le reazioni.

L'albergo si rivelò un buco: ce lo eravamo aspettato un po' più nuovo, un po' più confortevole a giudicare dalle foto viste sui depliant di viaggio. Invece era una costruzione non troppo recente, rinnovata negli anni, dove alcune cose funzionavano ed altre no. Ad esempio il telefono in camera si rivelò inutilizzabile. Per telefonare ed avvisare casa del nostro arrivo dovemmo fare un bel po' di strada a piedi prima di trovare una cabina del telefono guasta ed un'altra che non sapevamo come funzionasse. Alla fine ci decidemmo a telefonare dalla reception dell'albergo e, naturalmente, ci pelarono. Del tanto decantato frigo bar in camera non c'era traccia, la cassetta di sicurezza per i valori non era altro che un box in lamiera senza chiave, che avremmo dovuto chiedere alla reception e persino io la più imbecille ladra sulla faccia della terra sarei riuscita a scassarla. Poiché arrivammo in albergo tardi nel

pomeriggio, quando entrammo in sala da pranzo la maggior parte di ciò che c'era di commestibile era stato spolverato dall'orda di affamati che ci aveva precedute, in arrivo dalla spiaggia.

Trovai comunque di che abbuffarmi a sufficienza, mangiai velocemente mentre il mio sguardo inquieto vagava dappertutto per la sala in cerca del bagno; l'altra parte di me vigilava e cercava di tener dietro ai discorsi senza senso di Marisa, che mi parlava di questo e di quello e di quell'altro in una confusione strana e senza filo logico.

Scovai un bagno in fondo alla sala, dietro ad una porta, e lì compii il mio solito rito, sollevata per essere lì ed in fondo non esserci, in cerca di una soluzione, di una via d'uscita da una situazione in cui mi ero posta da sola e che dovevo affrontare.

Pensavo anche a Marisa che non aveva mai viaggiato se non in confortante compagnia della sua famiglia, di sua madre, delle sue zie, e che si aggrappava a me come un naufrago ad un pezzo di legno in mezzo al mare, disorientata più di me ed ugualmente in cerca di emozioni, di qualcosa di diverso e di nuovo. Quando uscii dal bagno ero già più calma ed avevo ritrovato il lume della ragione.

La tensione se n'era andata per lasciare posto ad una lucidità e ad una calma straordinarie; ero pronta per una nuova battaglia. Con Marisa avevo inventato la solita scusa dei problemi con i denti: dopo ogni pasto li dovevo velocemente lavare prima che i residui di cibo mi creassero disagi.

Addirittura partivo con tutta l'attrezzatura necessaria: dentifricio, spazzolino, collutorio. Ero un'abile attrice nel dissimulare la faccenda: chissà se Marisa o qualcuno di quelli che mi conobbero in quel periodo e mi vissero accanto, hanno mai sospettato qualcosa.

Ero così magra e fragile, così fisicamente indifesa eppure straordinariamente forte, energica, vitale, piena di voglia di vivere ... Il mio rapporto cibo/struttura fisica non quadrava. Mangiavo troppo e la mia magrezza non era normale. Assaltavo il buffet tre volte al giorno, a colazione, pranzo e cena, con una metodicità ed una frequenza sconvolgenti; mi alzavo da tavola più di una volta durante il pranzo per tornare a riempirmi il piatto. I primi giorni Marisa cercava di starmi dietro; l'aria di mare le aveva messo appetito e mangiava di buona lena. Poi, quando cominciammo a folleggiare nottetempo, a vagabondare per l'isola, aveva cominciato a sentirsi stanca ed a perdere l'appetito, mentre il mio si manteneva rigorosamente gagliardo e onnipresente.

La prima sera ci dedicammo all'esplorazione del circondario; l'albergo si affacciava su una baietta a più di 40 km da Ibiza città, in una zona tutto sommato tranquilla.

C'erano altre strutture alberghiere più animate, dove c'era gente giovane e la sera organizzavano degli spettacoli. Nel nostro albergo la gente si piazzava al bar interno od a quello esterno per assistere ad intrattenimenti mediocri e scontati tipo canzoni da piano bar, qualche spettacolo per turisti, giochi, musica e danze tipiche spagnole.

Non avevamo nessuna voglia di aggregarci. Avevo capito abbastanza rapidamente che se volevo fare la tanto decantata vita di Ibiza, se volevo il divertimento sfrenato, avrei dovuto alzare le orecchie e cominciare a guardarmi in giro. Su Marisa non c'era da contare; lei era in attesa delle mie mosse per venirmi dietro e, con l'incoscienza che allora mi era familiare, mi preparai ad una nuova recita sul palco della vita.

C'eravamo portate un fornito guardaroba in modo da poterci adeguare a qualsiasi situazione e lì, di situazioni

– lo capivo dalla gente che circolava – se ne creavano parecchie. La prima sera l'avevamo trascorsa passeggiando ed annoiandoci a vicenda, ma non avevo nessuna intenzione di continuare su quell'andazzo. Serate simili erano pericolose: non avendo niente da fare parli e rischi spesso di dire ciò che non vorresti mai aver detto. Non volevo che Marisa entrasse nella mia vita oltre un certo limite. Dopo un'estenuante giornata in spiaggia, la seconda sera ce ne tornammo a spasso in cerca di qualcosa. Mentre passeggiavamo naso all'aria verso le terrazze degli appartamenti, notai un gruppo di ragazzi affacciati su un terrazzo e ci notarono anche loro.

“Italiane?”

La mia risposta fu immediata: “Italiani?”

“Sì, di Firenze ..” Era fatta!

Erano toscani ed avevano una macchina a noleggio; dopo averci offerto qualcosa da bere, ci mettemmo d'accordo per andare giù a Ibiza tutti insieme a ballare. Avremmo diviso le spese della benzina, proposi.

“Non se ne parla neanche” risposero.

Prima passammo in centro Ibiza a bere qualcosa in un bar che conoscevano; mi ricordavo di aver letto sul depliant, quando avevo prenotato la vacanza, che quel posto era famoso perché si potevano fare gli incontri più strani ed interessanti. Pur stando dietro ai ragazzi ed alle loro battute, osservavo attentamente quanto c'era intorno e stavo attenta a Marisa.

Mi sentivo responsabile nei suoi confronti e, conoscendola, temevo un po' le sue solite reazioni.

Qui non era il caso: nessuno sarebbe scappato ad eventuali avances, sarebbero tutti rimasti ed anzi, ne sarebbero arrivati degli altri: ed io non volevo guai.

Mentre stavamo seduti lungo una via del centro, nel bar all'aperto, notai un tipo che veniva verso di noi salutandolo calorosamente i ragazzi. Il suo mestiere, a quanto pareva, erano le pubbliche relazioni: stava lì dalle

10.00 di sera alle 02:00 a distribuire biglietti omaggio o riduzioni per le entrate alle disco, vendeva cassette con le registrazioni dei successi che tiravano di più, beveva e faceva bere i clienti, forse gli procurava anche altri tipi di svaghi ed evasioni.

Come lo vidi mi colpì all'istante e non mi andò giù per niente: si diresse verso il nostro tavolo mostrando una felicità di vederci troppo esagerata per essere vera e soprattutto non mi piacque il modo in cui mi spogliò dalla testa ai piedi con gli occhi non appena i ragazzi mi presentarono.

Lo avevo colpito, lo capii subito.

Quel maledetto mi aveva letto il malessere negli occhi e sembrava deciso ad approfittarne. Mi ero accertata bene, lasciando cadere domande casuali qua e là nella conversazione, che i ragazzi non facessero uso di droghe; non mi erano sembrati i tipi, ma non si poteva mai sapere.

Bevvi parecchio quella sera; ne avevo bisogno per uscire dal mio mondo di ossessione e recitare la mia parte di clown. In discoteca, dove naturalmente entrammo gratis grazie al P.R., ci scatenammo fino al mattino. Non sapevo cosa pensare di Marisa; sembrava allibita alla vista di tutti gli strani personaggi che circolavano. Un tipo che ballava sopra un cubo indossava una tuta argentata aderente che metteva in evidenza il suo corpo magrissimo: sulla tuta, in corrispondenza della posizione del membro, era attaccato un tubo di plastica tipo le bocche d'aria, del diametro di circa 10 cm e della lunghezza di circa 1 mt., che lui ballando sosteneva con le mani e faceva ruotare sopra la testa e attorno al corpo. C'erano ragazze nude, coperte solo di pittura multicolore, omosessuali, lesbiche, ragazzetti, adulti normalissimi, abbigliamenti sado-maso ... Guardavo Marisa e mi preoccupavo; poi pensavo che era adulta, responsabile, e che non avevo motivo di farmi paranoie per lei, che avrei dovuto preoccuparmi di me stessa piuttosto.

In bagno, dove andai a lavarmi la faccia, una lesbica mi abbordò pesantemente mentre, appoggiata al piano di marmo del lavandino, mi sostenevo con le mani cercando di un po' meglio dalla sbronza che mi ero presa; la sua mano sopra la mia, cercava di toccarmi il corpo.

La mia mano scattò come una molla, le diedi uno spintone all'indietro e la

scaraventai contro il muro. Lei rideva, rideva ancora mentre uscivo: era fatta fino agli occhi. Tornammo a casa che erano le dieci di mattina e ci buttammo distrutte sul letto; di spiaggia se ne parlò soltanto a pomeriggio inoltrato. Nel frattempo avevamo conosciuto gente dell'albergo, alcuni ragazzi di Como, altri di Modena e, con la familiarità e l'espansività che mi era consueta, avevo messo tutti insieme ed organizzato una bella compagnia; ci incontravamo abitualmente ogni sera.

Tutte le sere partivamo per Ibiza, a volte scarrozzate da un gruppo a volte da un altro, e facevamo mattina in discoteca. Mi stupiva la facilità con la quale facevo amicizie, ma se mi fossi fermata a riflettere un attimo forse non mi sarei sorpresa.

Ero una persona ferita, assetata di affetto tanto che raccoglievo tutto ciò che mi capitava a tiro.

Eppure, in tutto questo guazzabuglio, la mia parte cosciente analizzava, selezionava, indagava e individuava pulita, che non mi potesse stressare con stranezze o vizi, persone sane con le quali divertirsi, ridere e scherzare, e forti più di me che mi sentivo debole, vulnerabile ed estremamente leggera, aerea, senza peso né dimensioni.

Come se a loro volessi rubare un po' di energia per tirare avanti.

Marisa era entusiasta della mia verve; mi diceva sempre che se fosse andata in vacanza con qualcun'altra non si sarebbe divertita tanto.

Invariabilmente rispondevo che non era vero, che in un posto simile si sarebbe divertita anche mia nonna ... ed il solo nominarla mi faceva male.

Ogni sera il P.R. ci provava; adesso però lo conoscevo meglio.

Lo chiamavano Sevy e rappresenta ancora un punto di domanda nella mia vita. Aveva qualche anno più di me, era piemontese, e faceva quella vita da circa 6 anni. Lo aveva deciso dopo una vacanza in cui aveva entrato in un "giro giusto" come lo chiamava lui e gli avevano fatto quella proposta vantaggiosa.

A sentirlo guadagnava bene, guadagnava tanto da viverci per tutto l'inverno e mettere da parte una bella sommetta; non so se fosse vero.

Era alto, forte di muscoli e di ossatura, portava capelli lunghi fino alla schiena, ricci e nerissimi, aveva occhi neri e carnagione olivastra.

Continuava a non piacermi il modo in cui esaminava ogni parte del mio corpo, mi metteva il terrore addosso eppure non riuscivo a stargli lontana, lo stuzzicavo e poi scappavo con gli altri a divertirmi. Lui aveva sempre uno strano sorriso sulle labbra e nello sguardo, l'espressione che significa "scappa pure, tanto prima o poi ci cascherai qui da me" e sembrava molto sicuro di se stesso.

Dovevo scoprire che non si sbagliava.

Dimagrivo; non sono mai riuscita a mettere su peso in vacanza da quando mi ammalai. La lontananza da casa mi metteva addosso un senso di euforia, forse per il fatto che potevo approfittarne per scatenarmi nel sintomo in assenza dei miei, poi perché non dovevo preoccuparmi di rientrare presto, o tardi, o di dire con chi uscivo e tutte le altre storie. In fondo una vacanza è fatta anche per divertirsi, per stringere nuove amicizie, cosa che del resto mettevo in pratica anche troppo bene.

Ciò che non riuscivo a mettere in pratica era il riposo; dovevo assolutamente essere sempre in movimento, di corsa, sempre fuori, anche se certo Ibiza non era il luogo adatto per riposare.

Era come se volessi doppiamente punirmi.

Continuavamo ad uscire la sera, a conoscere gente, io più scatenata che mai, Marisa che incredula per tutto quello che stava capitando mi veniva dietro.

Per me non era affatto una novità; erano anni che provavo la “frenesia del conoscere”. Spesso mi chiedevo se ero un essere vivente nelle sue normali manifestazioni oppure un essere già morto che stava vivendo un'altra vita in un'altra dimensione. Recitavo la parte della ragazza felice di vivere oppure ero veramente convinta di ciò che rappresentavo, di ciò che stavo vivendo? Non l'ho mai veramente saputo.

Sapevo solo che dentro di me, alla fine di ogni giornata, rimaneva quel senso di tristezza mai sconfitto, mai distrutto, che faceva sì che mi sentissi ogni volta vuota di emozioni, senza che mai potessi godere pienamente delle mie giornate.

Una sera organizzammo con i ragazzi dell'albergo e con altri che avevamo conosciuto in giro e che avevano promesso di raggiungerci, una festa in spiaggia; all'origine volevamo accendere dei fuochi e disporci intorno a cerchio per cantare, ma la sorveglianza della spiaggia ce l'aveva proibito.

A cena avevamo rapidamente organizzato una grande tavolata di amici e, insieme ai ragazzi di Como, avevamo animato la compagnia in un crescendo di emozioni che illuminavano gli occhi di tutti i partecipanti, puntati sul nostro gruppo animatore.

Poi eravamo andati tutti in spiaggia, ci eravamo disposti a cerchio ed ognuno aveva tirato fuori un gioco da fare, una barzelletta da raccontare, una canzone da cantare ... avevamo fatto mattina.

Facemmo un sacco di foto; ne ho ancora una, le braccia di persone sconosciute strette intorno a me in un abbraccio forte ed una torcia nella mano, mentre urlavo la

mia gioia e la mia ansia di vivere troppo a lungo repressa, tra persone che la condividevano perfettamente.

Qui non dovevo frenarmi: ognuno poteva tirare fuori ciò che veramente aveva dentro senza vergognarsi, senza limitazioni, approfittando di una serata di quelle che la vita ti mette davanti a caso e devi cogliere l'attimo prima che scompaia per sempre.

Era vero: una serata così non si è mai più ripetuta nella mia vita, ma il suo ricordo mi è rimasto dentro come un passo importante verso la vita e la guarigione.

Presto Sevy mi mise alle strette; mi voleva ed era sicuro di riuscire ad avermi. Lo stuzzicavo invariabilmente, scappando via come una gazzella appena mi rincorreva, perché in realtà non volevo lui ma soltanto che mi riconoscesse come donna, che mi desiderasse.

Non ero abbastanza scaltra per questo gioco pericoloso. Mi aveva offerto decine di drinks ed entrate in discoteca, e sapevo che prima o poi mi avrebbe presentato il conto ma non me ne preoccupavo. Era un personaggio molto noto ad Ibiza ed il fatto di interessarlo mi rendeva euforica, ma penosamente inerme di fronte alle sue richieste che si facevano ogni giorno, ogni sera, più pressanti, più insistenti.

Non sapevo che fare: combattuta tra il mio problema, che ovviamente nell'incertezza degenerava in continue abbuffate e vomiti sfibranti, e quello che lui mi poneva di fronte e che non potevo ignorare, chiesi a Marisa che cosa avrebbe fatto lei al mio posto.

La domanda era stupida e perfettamente inutile; sapevo che se soltanto avesse potuto essere al mio posto non avrebbe fatto tante storie.

Girai la domanda ad uno dei ragazzi di Como con il quale avevo instaurato un rapporto di grande stima e confidenza reciproca: mi sembrava così strano chiedere un consiglio del genere ad un uomo!

Avevo una gran paura che non capisse e mi ridesse in faccia ma non me ne fregava; con la spontaneità che avevamo raggiunto, sapevo che avrei riso di me stessa con lui.

In effetti però non ebbi nessun consiglio; Marco – così si chiamava – mi disse che Sevy non gli piaceva, che era un tipo losco e che solo io potevo sapere quello che dentro di me volevo decidere, perché ero quella che l'aveva conosciuto meglio.

Ma di Sevy io non conoscevo altro che la facciata.

Una sera mi decisi a tornare al bar dove lui lavorava; me ne ero tenuta alla larga per tre sere di fila cercando di rimandare il problema, di rifugiarmi nella compagnia dei

miei amici, ma qualcosa di misterioso continuava a spingermi verso quella destinazione.

Appena Sevy mi vide mi venne immediatamente incontro; era abbastanza seccato della mia lunga assenza e consapevole del fatto che avevo recitato la parte della dura, che volevo evitarlo.

“Ma non ti serve ..” – mi disse.

Quella sera presi la decisione e dissi a Marisa che pensavo di non rientrare a dormire quella notte, che sarei andata in giro per locali con Sevy a tirare mattina e che sarei rientrata in albergo probabilmente verso mezzogiorno.

Naturalmente la storia non reggeva.

Girammo per Ibiza fino alle 03.00 del mattino; poi Sevy venne a prendermi al Pacha e fu lì che lasciai la compagnia dei ragazzi e Marisa. Sapevo dentro di me che qualcosa sarebbe accaduto eppure avevo sperato fino all'ultimo che non accadesse niente, che Sevy non venisse; non avevo deciso, non volevo niente eppure lo seguivo. Mi chiese di andare a casa sua a bere qualcosa, a sentire un po' di musica: non accettai né rifiutai.

Osservavo la gente dal finestrino dell'auto, in silenzio, senza una parola; Sevy guidò fino a casa sua. Per me la festa era già finita.

Ci facemmo tre piani di scale fino al suo appartamento; come aprì la porta che dava in soggiorno vidi un materasso disteso per terra e due tipi che ci dormivano sopra e che si svegliarono di soprassalto quando Sevy accese la luce.

Uno dei due aveva capelli neri e cortissimi ... fulmineamente ficcai il piede dentro la porta che Sevy stava chiudendo ed afferrai la maniglia dicendogli “ma che cazzo di storie sono?”

Ero terrorizzata; poi realizzai meglio la situazione e vidi che si trattava di una coppia, la donna aveva i capelli rasati corti.

Sevy mi prese la mano e mi disse: “Stai tranquilla, lui è un mio amico che ospito per qualche giorno. Non sapevo che fossero qui, lui mi aveva detto che passava la notte fuori.”

Parlò rapidamente in spagnolo con il tipo e gli disse che noi saremmo andati in camera sua.

“Vieni – mi disse – noi andiamo di là”

La sua camera era un casino: i due letti erano ancora sfatti, i vestiti erano dappertutto in

ordine sparso, armadi aperti, montagne di cassette. Mise un po' di musica, io mi sedetti su un letto, lui sull'altro: stavo rigida, incapace di rilassarmi: avevo paura.

Parlammo inevitabilmente di droga; ne girava parecchia a Ibiza di sera e volle sapere se ne facevo uso. Non ero sicura che non avesse a che fare con quella roba e gli consigliai di non provarci neanche; non volevo saperne di quella robaccia.

“Sai – disse ho tre amici che ci hanno lasciato la pelle. Comunque – e prese il pacchetto delle sigarette – la mia unica droga è questa e vorrei tanto poterne fare a meno.

Parlammo di progetti per il futuro; io non ne avevo certo e inventai rapidamente qualche balla. Di quale futuro avrei potuto parlargli ridotta com'ero?

Lui disse che voleva fare ancora qualche anno a Ibiza per finire di mettere da parte la somma che gli serviva per aprire un'attività in proprio.

Voleva una ragazza, dei bambini.

“Mi piacerebbe che la mia ragazza fosse come te ...” disse, e intanto mi guardava in modo inequivocabile.

Sapevo che ad attirarlo era soprattutto il mio corpo magro e fragile, eppure “perfetto” come lui lo definiva. Quando me lo diceva non gli rispondevo mai ... non gli credevo. Cominciò a baciarmi ma non sentivo nulla, non provavo assolutamente nulla eppure sapevo che sarebbe successo e che non avrei potuto tirarmi indietro: nessuno mi aveva portata lì, c'ero andata con le mie gambe ... i fatti, le circostanze, i miei stati d'animo mi avevano condizionato.

In ogni caso avevo avuto la possibilità di rinunciare, di non trovarmi nel posto e nell'ora in cui Sevy mi aveva dato appuntamento e invece c'ero andata.

Per scappare era già troppo tardi: sapevo che sarei stata deludente, che sarebbe stato un disastro e mi sentivo impotente, indifesa e lacerata dal dolore per la malattia, per la morte di mia nonna, per una vita difficile che non potevo vivere.

Non mi interessava come sarebbe andata dal momento che non mi importava niente di Sevy.

Gli avevo raccontato tante di quelle balle a proposito della mia vita e degli uomini che avevo frequentato che credo non avesse neanche il sospetto della verità reale, almeno non prima di quella notte.

Mi sentii senza difese quella notte e non avevo saputo fare altro se non continuare a scherzare e mentire: e pagai a caro prezzo le bugie.

Più avevo paura di qualcosa, di qualcuno, di un sentimento qualsiasi, più mentivo e sentivo la paura scemare; ero abile e convincente tanto da convincere anche chi mi stava davanti, in un crescendo di balle di cui poi restavo prigioniera senza rimedio, costretta ad essere costantemente all'erta per non tradirmi.

E temevo gli uomini, li temevo talmente tanto che avrei voluto poterne fare a meno, dimenticare come un uomo, tanto tempo prima, aveva distrutto la mia fiducia.

Non avrei più permesso a nessuno, comunque, di farmi così male, avessi dovuto servirmi per la vita delle bugie.

Ero rimasta in silenzio per tutto il tempo mentre lui mi interrogava con gli occhi senza poter avere risposte: ero un corpo inerme.

Sevy mi chiese di passare con lui il resto della giornata.

Non avrei voluto: in realtà ero pentita e mi dicevo che avrei dovuto evitare quell'esperienza sia a me che a lui. Se non altro tutto ciò mi diede la consapevolezza che non ero il tipo da avventura in vacanza.

Rimasi con Sevy per tutta la mattinata, ma non gli permisi più di toccarmi.

Già cominciavo ad estraniarmi con la mente da tutto, pensavo a casa, alla mia vita di ogni giorno; una stanchezza estrema si era impadronita del mio spirito e volevo soltanto finire tutta quella cosa.

Credo Sevy lo capisse ma ci tenesse a sprofondare ancora più dentro la mia anima con domande e domande che io sviavo, sempre all'erta, sempre all'attacco.

Era il mio ultimo giorno di permanenza – io sarei partita l'indomani – e lo accompagnai a fare la spesa per una cena che avrebbe offerto a casa sua la sera stessa ed alla quale contava di invitare uno dei soci della discoteca per la quale lavorava. Mi chiese consigli sul menu, sulla tavola, su come avrebbe dovuto comportarsi per chiedergli una posizione migliore e benefici maggiori in funzione del lavoro che aveva svolto.

Non so come feci a dargli i consigli giusti; ero nel pallone da un pezzo, eppure continuavo ad ascoltarlo, a dargli suggerimenti su come parlare, su come chiedere ciò che voleva ottenere.

Poi non ce la feci proprio più a sopportarlo; ero legata a lui per via della macchina e dovevo aspettare che avesse voglia di riportarmi a casa. E lui sembrava proprio non sentirci. Alla fine mi stufai; avevo passato tutta la mattina ad aspettarlo di qui e di là, mentre entrava in un posto ed usciva da un altro facendosi le sue commissioni

ed io ero stanca, affamata (non aveva neppure pensato di offrirmi la colazione), rattristata ed estremamente incazzata con lui.

Presi fulmineamente la decisione mentre Sevy era entrato in un'agenzia turistica a procurarsi dei biglietti che doveva vendere la sera; aprii la porta della macchina e sgusciai fuori come un razzo prima che potesse vedermi, ma non sapevo realmente dove andare e cosa fare.

Eravamo a Playa d'En Bossa in pieno centro a Ibiza, che io frequentavo solo la sera.

Qui i taxi non ti badavano neppure se cercavi di fermarli, autobus non ce n'erano, perlomeno non in quella zona ed io dovevo rapidamente sparire perché sapevo che Sevy mi avrebbe cercata e trovata; gli avevo lasciato un biglietto in macchina con un semplice e laconico saluto e mi ero volatilizzata.

Mi rifugiai dentro al primo bar che trovai sulla mia strada per cercare di decidere cosa fare e chiesi un cappuccino al banco: non mi ero neppure arrischiata a sedermi fuori.

Ero lì al banco e prendevo il mio cappuccino; avevo avuto un gran bisogno di rifocillarmi e quello stronzo non mi aveva neppure fatto mangiare: ce l'avevo con lui in modo pazzesco. Cercavo di farmi venire qualche ispirazione sul da farsi. Di taxi non se ne parlava neanche, gli autobus probabilmente li avrei trovati ma non conoscevo le linee ed avrei potuto finire all'altro capo dell'isola.

Inoltre c'era il problema dei soldi: non ne portavo mai via molti per via dei furti.

Per la lingua invece non mi preoccupavo ... capivo lo spagnolo e parlavo inglese e francese, qualcuno che mi desse una mano l'avrei probabilmente trovato e l'isola era piena di italiani.

Alla fine mi stavo decidendo a telefonare al mio albergo e chiedere di Marisa o di qualcuno dei ragazzi che giravano con noi, ma dubitavo di trovare qualcuno a quell'ora: dovevano già essere tutti in spiaggia.

Avrei aspettato anche l'intera giornata se avessi dovuto e li avrei poi ritrovati la sera, quando fossero scesi giù in centro.

Insomma avevo un problema: ero a piedi e con denaro sufficiente per prendere un taxi e comprarmi un panino, ammesso che fossi riuscita a trovare un taxi libero.

Mentre facevo tutte queste considerazioni mi prese un colpo; nello specchio dietro al banco verso il quale si rifletteva la mia figura, scorsi l'immagine di Sevy che – fuori dal bar girava come un pazzo guardando di qua e di là in cerca di me.

Non avrei potuto nascondermi da nessuna parte e del resto sarebbe stato stupido farlo; e intanto quello stava arrivando e mi avrebbe trovata. Credo che avesse fatto il giro dei bar della via chiedendo di una “chica” bionda e snella vestita così e così perché arrivò dentro al bar a colpo sicuro.

Io non mi girai neppure, lui mi mise una mano sulla spalla stringendola fin quasi a farmi male: era incazzato nero e penso che avrebbe urlato se il bar non fosse stato pieno di gente, in particolare di uomini che non avevano fatto altro che guardarmi da che ero entrata. Dovevo avere un’aria strana. Non mi fregava niente, sarei entrata anche all’inferno pur di liberarmi di lui.

“Che cazzo mi combini?” comincio quasi urlando.

“Niente... avevo fame da stamattina e bisogno di buttare giù qualcosa ...”

“E non potevi dirmelo? Perché sei sparita senza dire niente e mi lasci questo cazzo di biglietto anche ...!”

“Perché per me la cosa è chiusa, finisce qui ... siamo stati insieme no? Allora adesso lasciami in pace, lasciami andare ...” quasi urlavo.

Mi ascoltava e mi guardava negli occhi.

“Senti, non puoi tornare al tuo albergo da sola... ti ci accompagno”

“Perché no? È una vita che viaggio da sola... non credo che mi perderò.”

“Ti ci accompagno io, ti ho detto... c’è la mia macchina, ti ci porto io fra poco. Ho ancora due cose da fare..”

“Sevy senti, sono stanca, non ho dormito, sono incazzata e ho voglia di andarmene via! Fatti le tue due cose da solo e lasciami in pace!”

Volevo essere cattiva, ferirlo, era più forte di me, ma Sevy non era uno che si perdeva d’animo. Stette un attimo in silenzio, ci riflettè sopra e poi evidentemente si decise.

“OK, senti, all’albergo ti ci porto adesso e passo la giornata con te così mi fai vedere dov’è e ci posso tornare stasera ...”

Proprio quello che non volevo: l’indomani partivo e non mi andava per niente di rivederlo di nuovo. In quel momento però avevo indubbiamente bisogno di un passaggio.

Come se la faccenda fosse già decisa mi prese sottobraccio e ci avviammo: “Adesso facciamo benzina e poi andiamo ...”

Afferrai la mia borsa e lo seguii.

Quando arrivammo all'albergo salii subito in camera con lui alle calcagna come un segugio: volevo vedere se c'era Marisa, era mezzogiorno passato e forse era tornata dalla spiaggia.

Non riuscivo a spiegarmi perché Sevy mi stesse così addosso; più lo respingevo e più mi si appiccicava. In camera non c'era nessuno, entrai ed appoggiai la mia roba sul letto ma lui mi venne dietro guardandosi in giro; volle che gli facessi vedere l'intero appartamento e la camera da letto.

“È proprio un bell'albergo – disse – ed è strano che sia qui da quattro anni e non ne abbia mai sentito parlare ...”

Sevy propose di andare a mangiare qualcosa al bar.

I camerieri strabuzzarono gli occhi quando entrammo in sala: lo conoscevano praticamente tutti a Ibiza, spesso appariva in TV e comunque tutti prima o poi capitavano nella disco dove lui lavorava.

Due o tre ragazze che conoscevo e che facevano parte del nostro gruppo rimasero a bocca aperta e Marisa mi saltò al collo.

Il copione esigeva che entrambi dimostrassimo di essere super-euforici, che fingessimo di esserci divertiti alla grande e sapevo che Sevy si aspettava da me che recitassi una parte.

Scoprii allora cos'era quella sensazione che mi aveva tormentata per tutta la notte e la mattina: disgusto, nausea, una nausea che mi abbatteva sistematicamente, ad ondate.

Consideravo quell'esperienza negativa, non avrei potuto dimenticarla e mi avrebbe lasciato dentro un segno doloroso nella sua insignificante parentesi.

Mai come in quel momento mi ero sentita fragile, in balia della corrente, come un burattino appeso e continuamente sbatocchiato da venti ed eventi.

Sarebbe stato diverso se fossi stata un'altra ragazza, cosciente delle sue scelte e soprattutto di quella scelta, se avessi deciso e fossi stata convinta che mi andava bene l'avventura senza impegno, la storia estiva; tuttavia verso quella scelta mi ero sentita come spinta, sollecitata dagli eventi dell'ultimo periodo, dal dolore.

Ero stata un po' condizionata dagli amici, da Marisa che mi aveva dato della scema perché mi facevo troppi scrupoli.

Capivo che non potevo incolpare gli altri per ciò che succedeva: dipendeva da me, ero io che non sapevo decidere; mi ponevo sempre di fronte al problema senza

affrontarlo ... aspettavo sempre, aspettavo che accadesse qualcosa.

E qualcosa accadeva, ma non sempre era la cosa giusta, o perlomeno ciò che avrei voluto io.

Sevy si trattenne all'albergo per quasi tutto il pomeriggio; volle vedere la spiaggia, conoscere tutti gli amici, rimase a prendere il sole con me fino a tarda sera.

Sapevo che aveva delle domande da farmi; ogni tanto, di tra gli occhiali da sole piantati sul naso, lo scoprivo ad osservarmi e cercavo di immaginare che cosa gli passasse per la mente.

Speravo che tutte quelle domande non ci sarebbero state; aveva parlato di risentirci una volta che tutti e due fossimo rientrati in Italia, verso il mese di ottobre.

Mi riuscì di sbatterlo fuori soltanto verso le cinque del pomeriggio, adducendo la scusa che dovevo andare a far compere con Marisa; non fu una cosa tanto facile dato che non eravamo più due estranei.

In quelle ore passate insieme mi aveva raccontato molte cose della sua vita, che non aveva mai conosciuto suo padre per esempio, e che questo fatto gli aveva sempre condizionato la vita, o che soffriva per il fatto di non aver potuto studiare.

Io sarei partita l'indomani a mezzogiorno e Sevy era deciso a tornare all'albergo durante la notte per salutarmi.

Ma io non ero d'accordo: stare insieme almeno per me non era stata una buona idea ed ero decisa; per tutto il tempo non avevo fatto altro che tormentarmi e rimpiangere quello sbaglio, me ne vergognavo, sentivo di aver buttato via qualcosa di me stessa, qualcosa di molto importante. Non potevo fare a meno di pensare che a portare Sevy verso di me fosse stata l'attrazione fisica, il desiderio per un corpo che desiderava ma che, in fondo, non aveva avuto: forse non era interesse per i miei sentimenti, per ciò che avevo dentro, per ciò che potevo provare.

Mi sentivo profondamente umiliata.

“Sevy basta adesso, vai che è tardi e dobbiamo uscire. Lasciami perdere ...”

“Non me ne vado di qui se non prendiamo una decisione: perché non vuoi che torni? Non sei stata bene con me?”

“Non è questo ... però non mi va di ripetere l'esperienza.” Mi prese le mani cercando di convincermi.

“Tu non stai bene, sei stanca, hai bisogno di dormire: ti fai due ore di sonno mentre mi aspetti e io verso le quattro, quando esco, ti raggiungo ...”

“E io ti chiudo fuori! Sevy basta, non voglio più saperne di questa storia ...”

“Va bene, allora mi arrampico ed entro dalla finestra: aspettami per le quattro ...”

“ Ma va là! “ Ero così stanca che non avevo più la forza per litigare, così ci abbracciammo, ci bacciammo, mi lasciò il suo indirizzo, il telefono in tasca e si prese il mio: tutti e due sapevamo che non ci saremmo più rivisti.

Me lo ricordo bene mentre aspettavo che salisse in macchina per salutarlo: era alto, forte, sicuro di sé, proprio il contrario di ciò che ero io.

Ogni tanto mi capita di tirar fuori gli album delle foto delle vacanze; ce ne sono tante della vacanza ad Ibiza e ce n'è una di una “chica” bionda e magrissima abbracciata ad un ragazzo alto, muscoloso, con lunghi capelli neri ed occhi scurissimi: l'avevamo scattata davanti al bar dove lui lavorava di notte.

Quella è la foto di due persone sconosciute ... una di loro, almeno, non è mai esistita.

Nel mese di ottobre Sevy mi spedì un biglietto al quale non risposi mai: non avrei saputo cosa dirgli e non mi avrebbe fatto alcun piacere ricordare.

La sera stessa dopo che Sevy se ne fu andato, Marisa si appartò con un ragazzo in un angolo del bar; sapevo che soffriva del fatto che Sevy mi avesse dedicato delle attenzioni e la osservavo da lontano, mentre con gli amici facevamo una partita a carte.

La conoscevo abbastanza per prevedere la sua prossima mossa ed aspettavo che venisse a comunicarmi le sue intenzioni; era tardi, quasi mezzanotte, e non avevo voglia – quella sera – di scendere ad Ibiza.

Mi occorreva un po' di riposo prima di partire, mi serviva soprattutto uno stacco da tutta quella situazione, volevo starmene da sola a cercare di curarmi le ferite. A forza di rifletterci, di recriminare, di ripensarci e pentirmi, di concludere che avevo fatto una grande idiozia, mi sembrava di impazzire. Volevo solo chiudere gli occhi e dormire, non pensare più a niente e risvegliarmi la mattina dopo con i bagagli pronti e una gran voglia di tornare a casa.

Perché nel frattempo mi era venuta una grande nostalgia: mi mancavano i miei genitori, mia madre, avevo voglia di ritrovare il mio cane, i miei gatti, gli amici. Ero stanca di tutta quella storia, ne avevo abbastanza e non mi andavano variazioni sul tema.

Marisa si alzò, mi si avvicinò e venne a dirmi a bassa voce che intendeva passare la notte con il ragazzo che aveva appena conosciuto; era proprio quello che mi aspettavo e, se avevo aspettato tutto quel tempo per andarmene a dormire, era stato

solo per consigliarle di non farlo, per tentare di dissuaderla dalla mia stessa idiozia.

Ma non riuscii a combinare proprio niente; riflettei tra me e mi dissi che non avevo il diritto di interferire in questa questione.

Lei era padrona di decidere delle sue scelte e libera di sbagliare quanto voleva, esattamente come avevo fatto io.

La conoscevo bene e sapevo che si era intestardita sulla faccenda, niente e nessuno avrebbero potuto farle cambiare idea.

Perciò raccolsi stancamente le mie cose, salutai tutti e mi diressi abbacchiata verso gli ascensori; nessuno avrebbe potuto immaginare che il mio sfinimento aveva ben altre origini che la stanchezza fisica; la tempesta delle mie inquietudini interiori si stava placando e fluiva via portando con sé tutte le mie energie.

Ero un fagotto vuoto e sfinito.

Erano più o meno le sette di mattina quando sentii bussare piano alla porta. Avevo dormito poco e male, svegliandomi più volte e ripensando agli avvenimenti accaduti. Inoltre, per un momento, avevo avuto paura che quel pazzo di Sevy potesse effettivamente fare una scappata all'albergo e riuscire con qualche pretesto a salire, trovandomi sola in camera.

La reception mi aveva chiamata verso le tre di mattina per passarmi gli amici che andavano a Ibiza e che volevano sapere se mi sarei unita alla compagnia: ma ero troppo stanca per fare qualunque cosa.

Mi alzai di scatto a sedere sul letto e chiesi “chi è?” senza nemmeno rendermi conto che era già giorno fatto.

“Sono io...” rispose Marisa dietro la porta e la sua voce aveva un tono strano.

Aprii la porta e mi aspettavo di trovarmi davanti una ragazza con gli occhi luminosi e soddisfatti e invece quello che vidi fu l'esatto contrario.

“Com'è andata?” le chiesi.

“Bene...” e puntò dritta verso il bagno.

Le andai dietro mentre si spogliava e si preparava la doccia: era stranamente silenziosa e questo non era da lei. Mi chiesi se per caso non stesse male.

“E partito?” vollì sapere.

“Non ancora ... passeranno a prenderlo verso le otto per portarlo all'aeroporto.”

Chiusi la porta e me ne andai sul terrazzo. Evidentemente Marisa non aveva voglia

di parlare con me di quello che era successo, io avevo bisogno di una sigaretta e, fondamentalmente, nessun'altra voglia ... neppure quella di sapere cos'era successo a Marisa per farla tornare in camera in quello stato.

Mentre stavo lì a fumare e guardavo i primi turisti che scendevano in spiaggia, mi chiamò per parlare.

“Si può sapere che hai?” chiesi e ancora non riuscivo a capire che diavolo avesse.

Mi disse che non era stato affatto piacevole, che le aveva fatto male, che avrebbe voluto poter tornare indietro perché aveva fatto una grande cazzata; piangeva.

Non sapevo come fare ad affrontare l'argomento e mi dissi che la cosa migliore, per il momento, era quella di calmarla.

“Aveva dei preservativi?” le chiesi.

“No.”

“Stenditi sul letto e riposati, cerca di non pensarci, oggi pomeriggio si parte e di tutta questa storia ci dimenticheremo per sempre ...”

Non era vero e lo sapevo; avremmo portato dentro – forse per sempre – un peso per qualcosa che forse nessuna delle due voleva realmente fare.

Dell'Aids, del rischio di averlo contratto in quel modo da una persona sconosciuta delle cui abitudini sessuali non sapeva nulla, della mancanza di precauzioni, parlammo molto dopo. Cercai di metterla obbiettivamente di fronte alla sua pazzia senza drammatizzare e mi accorsi che, neppure per un momento, Marisa aveva pensato a tutto questo.

Lasciammo l'albergo verso mezzogiorno e ci sentivamo sollevate: sì, ci eravamo divertite lì, eravamo state bene, ma entrambe avevamo imparato una lezione che non avremmo più dimenticato.

Una volta a casa tutte e due ci sottoponemmo per precauzione al test dell'AIDS ed il risultato fu fortunatamente – negativo.

Dopo di allora, per tutto il tempo che ci frequentammo, nessuna di noi due affrontò più l'argomento; ciò che era successo non lo dimenticammo, ma non riuscimmo più a dividerne neppure il ricordo.

1992

[>torna all'indice](#)

Mio fratello si sposò. Già da molto se ne parlava in casa eppure io non riuscivo realmente a realizzare che cosa tutto questo avrebbe effettivamente comportato.

Da quando mi ero ammalata lui era passato nell'ombra; io ero perennemente al centro dell'attenzione dei miei genitori a causa della mia situazione e dei continui problemi che creavo loro.

Fidanzato già da cinque anni, la situazione di mio fratello in famiglia era diventata difficile, non sopportava ciò che succedeva ogni giorno e finiva per passare più tempo dalla sua ragazza che a casa nostra.

Io dal canto mio tolleravo male l'intrusione di un'altra persona nel nostro "menage" familiare e durante i primi tempi accettare la presenza della mia futura cognata mi era molto difficile.

Mi dava fastidio, era un'estranea.

Il matrimonio di mio fratello ha certamente costituito un punto di riflessione molto importante nella mia vita; io e lui eravamo cresciuti insieme, insieme avevamo frequentato la scuola fino alle superiori, ci eravamo picchiati per anni di santa ragione eppure non riuscivamo a separarci, avevamo giocato insieme ogni giorno della nostra infanzia, da grandi ci eravamo mandati centinaia di volte a quel paese durante le nostre innumerevoli discussioni.

Non avrei mai razionalmente potuto immaginare che mio fratello, un giorno, non avrebbe più fatto parte della nostra famiglia.

La catena perfetta si era spezzata con la sua uscita da casa nostra per entrare in una sua casa, un luogo che avrebbe condiviso con un'altra persona e dove tutti noi, che avevamo vissuto con lui sino ad allora, saremmo stati solo degli ospiti.

Il suo matrimonio mi dette l'improvvisa consapevolezza che eravamo cresciuti ed invecchiati, che i miei genitori sarebbero invecchiati prima di noi, che il tempo passava e la vita trascorreva inesorabile sino al suo inevitabile epilogo, prima o poi.

Mi rendo conto di avere creato grossi problemi e difficoltà a mia cognata,

perlomeno all'inizio.

Mio fratello l'aveva informata della situazione che vivevamo in famiglia da molti anni a causa mia, si era preoccupato delle reazioni che avrei potuto avere e mia cognata stessa, dal canto suo, aveva fatto del suo meglio per avvicinarsi a me.

Anche se di malavoglia, avevo finito per accettarla ed infine, conoscendola meglio, avevo finito per amarla per il suo carattere dolce e comprensivo ed al tempo stesso volitivo e coraggioso.

All'inizio, quando entrava in casa nostra, sentivo di odiarla; era una persona estranea che voleva entrare nel nostro mondo "perfetto" a tutti i costi e voleva portarmi via mio fratello e forse anche i miei genitori.

Il giorno del suo matrimonio era così radiosa e felice che, proprio in quel momento, ho sentito di amarla e di averla accettata veramente e completamente come parte della nostra famiglia.

Pensavo che avrei avuto dei nipotini, che le nostre vite avrebbero preso direzioni diverse anche se vicine e provavo un po' di tristezza per non poter essere pienamente felice per quell'avvenimento.

Ero felice per mio fratello, per la sua gioia e per quella dei miei genitori, ma la mia era una felicità "malata", venata da un filo di tristezza e rimpianto per non poter essere come tutti loro.

Pensavo che non sarei mai stata in grado di affrontare la stessa esperienza, che non avrei mai avuto dei figli, che non avrei avuto comunque nulla da insegnare ai miei nipotini perché dalla vita non avevo imparato nulla e ciò che avrei potuto insegnare non sarebbe stato loro di alcuna utilità.

Sarei stata la vecchia zia mal tollerata che si invita due volte l'anno per dovere, alle feste comandate e dietro la cui schiena, alla fine della giornata di festa, si chiude piano la porta tirando un sospiro di sollievo. Mi vedevo già così.

Al lavoro tirava aria di crisi; si parlava di riduzione del personale e tutti non potevamo fare a meno di preoccuparci. Ero abbastanza sicura del mio impiego poiché occupavo una posizione chiave, ma era stata ventilata l'ipotesi di chiudere la Ditta del Gruppo che si occupava di edilizia, nel qual caso la mia opera non sarebbe più servita.

Continuavo ad avere problemi finanziari e mi trascinavo in una difficile situazione ed il resto non andava certo meglio. I gravi avvenimenti del passato, la situazione che vivevo ogni giorno, mi avevano indebolita in tutti i sensi, soprattutto dal punto di

vista psicologico e dell'autostima. Esistevo e mi percepivo soltanto in funzione dell'approvazione – o disapprovazione – degli altri e diventavo materia maneggevole nelle loro “mani”, adattandomi e disadattandomi a seconda delle circostanze.

Le cosiddette “giornate nere” che ricorrono periodicamente nella vita di tutti gli esseri umani, per me terminavano lasciandomi svuotata di forze; impiegavo le mie energie nelle normali attività della giornata ma ne spreco anche una grande parte nella continua lotta quotidiana con il cibo, il mio eterno nemico, e con il mio corpo.

C'era una grande parte delle mie energie mentali che convogliavo nell'attività di “supervisione”, di controllo delle situazioni, per cercare di adattarmi come un camaleonte alle svariate circostanze che dovevo affrontare, evitando gli ostacoli, i problemi, le responsabilità.

Ero così stanca!

E mi rendevo ben conto che non si trattava tanto di indebolimento fisico quanto morale.

Tutto mi sfuggiva di mano malgrado il controllo che mi ostinavo ad esercitare, sempre vigile, senza mai abbassare la guardia: lo stress di una tale situazione mi annientava.

Erano troppe le situazioni che si accavallavano e si sovrapponevano l'una all'altra.

Mi stremava soprattutto la mia intensa vita sociale poiché continuavo ad uscire e conoscere persone nuove.

Non rifiutavo mai un'opportunità: era un'irresistibile attrazione avere l'approvazione, l'ammirazione degli altri. Mi rendevo conto che la mia non era altro che una disperata ricerca di affetto, ma così diventavo anche un bersaglio facile per le inevitabili delusioni.

Ero fondamentalmente troppo vulnerabile per assorbire senza conseguenze le incomprensioni, i malintesi che inevitabilmente venivano a crearsi perché rifiutavo gli approcci di tutti questi uomini.

Mi rendevo anche conto di un'abitudine gravissima che, di tanto in tanto, mi creava qualche problema.

Nella mia ricerca di approvazione parlavo troppo e troppo dettagliatamente di me stessa e dei miei fatti privati – esclusa soltanto la mia malattia ed i suoi tremendi risvolti – esponendomi a giudizi non sempre positivi e fornendo agli altri quelle armi necessarie a colpirmi nei miei lati più vulnerabili.

Spesso ricorrevo alle bugie, aggravando avvenimenti del mio passato od inventandoli di sana pianta, in cerca di comprensione; credevo che, se avessi dato di me un'immagine di persona dal passato difficile, zeppo di sofferenza, gli altri non avrebbero avuto il coraggio di colpirmi.

Realmente ero debolissima in quel periodo ed intuivo che sarebbe bastato poco per danneggiarmi e farmi crollare; le bugie certo erano una forma di difesa, ma anche un'arma a doppio taglio che non m'era di alcuna utilità, poiché ormai avevo bisogno di mettere ordine nella mia vita.

Eppure, se solo avessi detto la verità sul mio passato, sul mio difficile presente, ce ne sarebbe stato più che a sufficienza per ottenere comprensione – anche ammesso che ne avessi bisogno.

Ma il muro di silenzio si faceva sempre più spesso ed impenetrabile e sopportavo sempre meno l'angoscia che, dal dover tacere, mi derivava.

Con l'arrivo dell'estate mi ritornò il bisogno di evadere dalla situazione, di andarmene, e cominciai a pensare ad un nuovo viaggio all'estero.

Se solo avessi potuto contare su quella parte di me stessa sulla quale non avevo mai potuto fare affidamento, ovvero la stabilità psicologica, un buon equilibrio psico-fisico, serenità e buona salute, tutto sarebbe stato perfetto.

Tutto ciò comunque non riusciva a sconvolgermi più di tanto dato che non avevo mai potuto sperimentare appieno ciò che significava essere indipendenti, autonomi, contare esclusivamente sulle proprie risorse morali e materiali.

Tuttavia il fatto che, in occasione dei miei viaggi, avessi modo di confrontarmi con persone nuove, di constatare quante meno limitazioni si ponessero rispetto a me, aveva scatenato la necessità di un processo di crescita, di una mia propria autonomia che – almeno per quanto mi riguardava – fino a quel momento era sempre stata fissata da altri.

Professionalmente avevo dovuto imparare a conquistarmela e non era stato troppo difficile; c'erano cose che soltanto io ero in grado di fare bene e raggiunta una posizione ben definita all'interno dell'azienda non avevo dovuto far altro che impegnarmi per mantenerla svolgendo al meglio le mie mansioni.

Ma non era solo una questione professionale; era il mio mezzo di sostentamento, era un aspetto di vitale importanza.

Comunque facessi uso del denaro che guadagnavo tanto duramente, non c'era dubbio che ne avessi bisogno.

Per ciò che riguardava la mia vita invece, ero in alto mare: non ne sapevo nulla. Non sapevo ciò che sarei stata in grado di fare né ciò per cui sarei stata all'altezza.

Era come se fossi totalmente priva della consapevolezza di me stessa in quanto essere umano, come se non fossi totalmente sicura di vivere realmente; stavo lì continuando ad aspettare che mia madre o gli stessi eventi della mia vita decidessero per me.

Di solito accadeva sempre.

Delle poche cose che intraprendevo e riuscivo a portare a termine non ero mai sicura: avevo sempre paura di sbagliare, di non riuscire, di fallire, di dire la cosa senza senso: e, purtroppo, i fallimenti erano tanti.

Erano anche di più le cose che iniziavo e non portavo a termine, preda dello sconforto, della noia, della svogliatezza anche fisica che la mia situazione mi creava.

Vivevo come una larva e non c'era dubbio che stessi male perché, anche se malata, ero ben consapevole del mio fallimento personale, del fatto di non riuscire a portare avanti il mio processo di crescita e maturazione.

Ho già diffusamente parlato del fenomeno che vissi per molti anni, la percezione di me stessa come sdoppiata in due differenti personalità.

La persona adulta era quella al di fuori dell'ambiente familiare, con un lavoro, degli amici che non avrebbero mai creduto che potessi essere quella che ero in famiglia: una bambina mai cresciuta forse perché non le era stato consentito, forse perché era stato fin troppo comodo continuare ad essere bambina.

Soltanto dopo le mie brevi esperienze fuori casa mi resi pienamente conto di quanto danno recavo a me stessa ed ai miei familiari.

Continuando a ritardare il momento in cui avrei dovuto crescere e prendere in mano le redini della mia vita mi pregiudicavo il futuro, la possibilità di essere qualcuno.

Le persone al di fuori della mia famiglia non mi avrebbero mai trattata come i miei genitori, non sarebbero state altrettanto pazienti, arrendevoli, pronte ad assecondarmi o giustificarmi.

Se ne sarebbero semplicemente andate una dopo l'altra quando qualcosa non fosse andato per il giusto verso, come succedeva spesso; ed anche se mi sforzavo di non pensare che tutto ciò fosse a causa mia, capivo che dipendeva in gran parte da me.

Verso il mese di giugno, stabilito con una mia amica che avremmo avuto un

periodo di ferie coincidente, decidemmo di andare in Grecia, all'isola di Creta.

Tutte e due, anche se non per i medesimi motivi, ci trovavamo in difficoltà economiche e non potevamo permetterci di più; così, visto che la destinazione era finanziariamente abbordabile da parte di entrambe, feci la prenotazione. Con il nostro viaggio ormai organizzato aspettammo con una certa impazienza il momento della partenza.

Il giorno precedente le ferie, un venerdì, lasciai il lavoro in un momento in cui la situazione non si prospettava affatto rosea; dalla Direzione ci fecero sapere che, al nostro rientro dalle ferie, avremmo avuto notizie più precise in merito alle decisioni che sarebbero state adottate circa i previsti licenziamenti.

Nonostante la situazione difficile, non riuscii a non partire dominata da una certa euforia.

Mi dicevo che in fondo avevo oramai un buon curriculum professionale e, quand'anche avessi perso il mio impiego, non mi sarebbe stato difficile trovarne un altro.

Stavo anzi valutando la possibilità di dare le dimissioni da quando mi era capitata una spiacevole avventura neimesi precedenti, un vero e proprio incubo.

Nel mese di marzo ero stata trasferita presso uno Stabilimento fuori città ove avevano sede le unità produttive principali; qui avrei dovuto dare assistenza per un periodo di quattro mesi nello svolgimento di una commessa molto importante per una ditta inglese.

Dovevo occuparmi di traduzioni ed assistere tre ispettori residenti, fornendo loro il necessario aiuto e supporto nelle ispezioni ai materiali in stabilimento, nella redazione di verbali di controllo e via dicendo.

Non avevo potuto rifiutare quel trasferimento: data la posizione in cui tutti ci trovavamo non era il caso di creare problemi in Direzione rifiutando le disposizioni impartite.

Tutto ciò mi costringeva comunque ad una trasferta interminabile fuori città; mi ci volevano circa 40 minuti in auto e non avevo certo modo di rientrare a casa per la pausa pranzo.

Ciò, almeno all'inizio, aveva costituito un grosso problema; non sapevo come fare per riuscire a gestire la mia complicata situazione alimentare.

Dovetti comunque accettare e fare buon viso a cattivo gioco. Dopo i primi giorni

da “matricola” mi ero ambientata subito e mi trovavo bene.

Lavoravo quasi esclusivamente con uomini, fatta eccezione per una donna che stava negli uffici esterni e che non vedevo mai.

Con gli uomini mi ero sempre trovata bene: erano gentili, un po’ galanti, attenti alle mie necessità, non avevo che da chiedere.

Il problema costituito dal dovermi alimentare fuori casa lo risolsi fulmineamente; pranzavamo in una trattoria a spese della Ditta e andavo a vomitare in ufficio, ovviamente.

Non c’era assolutamente alcun problema, soltanto un po’ di indaffaramento in più a causa del poco tempo a disposizione.

Notai che il Capo Stabilimento, un personaggio dall’aria costantemente imbronciata e scostante e maggiormente temibile in quanto imparentato con alcuni membri del Consiglio D’Amministrazione, mi dedicava da qualche tempo strani e particolari sguardi.

Sul momento non ci avevo fatto caso ma cominciai a farci attenzione quando i miei colleghi me lo fecero notare.

Il Capo Stabilimento disponeva di un ufficio enorme e tutto suo nella Palazzina Uffici esterna, eppure da qualche tempo si ostinava a venire a fare tutte le sue telefonate nel nostro minuscolo ufficio ingombro di scartoffie e carabattole, dove in tre ci stavamo a malapena, e vi si tratteneva per delle ore – sempre conversando al telefono con il tale e talaltro Cliente – occupandoci la linea tanto che non potevamo ricevere comunicazioni e lanciandomi strani sguardi in tralice.

Mi stavo un po’ preoccupando, anche perché di questa sua abitudine si cominciava a parlare ogni giorno tra di noi; avevo paura che mi tenesse d’occhio per ordine della Direzione, in modo da accertare se fossi effettivamente un elemento da mantenere o meno nell’organico.

Una mattina arrivai in ufficio alla solita ora, deposi cappotto e borsa e mi sedetti al mio posto.

Ma quando tirai il cassetto della mia scrivania per prendere penne, carte e tutto quanto mi serviva, scoprii sul fondo una busta gialla, sigillata, con il mio nome vergato sopra. Il cuore mi fece un balzo nel petto e temetti che fosse una lettera di licenziamento, o comunque comunicazioni riguardanti la mia posizione professionale.

Aprii la busta e vi trovai una lettera manoscritta nella quale il Capo Stabilimento mi dichiarava il suo amore disperato ed “impossibile” poiché era sposato con due figli mi pregava di assoluto riserbo sulla questione e mi fissava un appuntamento presso il binario dello scambio ferroviario che portava direttamente il ferro dentro lo Stabilimento: non mi ci presentai.

Sul momento non accennai a nessuno della scoperta che avevo fatto, ma stavo lavorando svogliatamente con la testa altrove quando squillò il telefono ed il mio collega mi disse che era per me.

All'altro capo del filo c'era il Capo Stabilimento che mi ordinò di raggiungerlo al luogo dell'appuntamento dove mi avrebbe dato “una cosa”.

Dovetti andarci per forza mentre i colleghi si scambiavano tra loro sguardi interrogativi. Presso lo scambio ferroviario trovai quello strano personaggio che mi aspettava con un'altra busta gialla in mano.

Me la tese e mi disse di leggerla e poi di bruciarla.

Il contenuto non era molto diverso dalla lettera del mattino, tranne forse che per una più incisiva dichiarazione dei suoi sentimenti per me e l'esortazione a credere fermamente alle sue asserzioni poiché la situazione gli creava grandi sofferenze e problemi di lavoro, dato che – mi scriveva – non riusciva a svolgere i suoi compiti con la necessaria concentrazione pensando continuamente a me.

Diceva che il fatto di avermi costantemente sotto gli occhi rendeva le cose più difficili e che prima d'ora non gli era mai capitata una cosa simile.

Mi veniva da ridere, ma avevo sottovalutato la situazione.

Fu l'inizio di un incubo: le lettere si susseguivano alle lettere ed il loro contenuto si discostava di poco, le sue permanenze nel nostro ufficio si intensificavano con grande stupore dei miei colleghi che non ci capivano più nulla e per di più s'incazzavano perché si sentivano costantemente sotto controllo.

Il Capo Stabilimento arrivò persino a prendersi un pomeriggio di ferie ed a chiedermi di fare altrettanto per raggiungerlo nella hall di un albergo di una località montana poco distante, appuntamento al quale – ovviamente – non mi presentai.

Però ero molto preoccupata: non ignoravo che la mia situazione era precaria ed il fatto di rifiutare le pesanti attenzioni del Capo Stabilimento poteva pregiudicare una mia possibile permanenza presso il Gruppo.

Era ossessionante: quando uscivo dall'Ufficio, la sera, ed attraversavo l'intero

stabilimento per raggiungere il portone principale, mi spiava e sbucava fuori improvvisamente qui o la proponendomi degli incontri, ed allora ero costretta ad inventare scuse e tornare indietro, uscendo poi con gli altri dell'ufficio.

Altre volte cercavo di farmi accompagnare da un collega che poi tornava indietro, perché nel frattempo la cosa era diventata di pubblico dominio nonostante io non avessi aperto bocca; tuttavia le ossessive attenzioni del Capo Stabilimento non potevano passare inosservate.

Mi decisi a parlarne con mia madre ma nemmeno lei seppe consigliarmi quale comportamento adottare ed ammise di non essersi mai trovata in una situazione simile.

Decisi, per prima cosa, di conservare tutte le lettere che quell'energumeno mi aveva scritto per poterle eventualmente impugnare nel caso gli eventi fossero precipitati, con quale vantaggio per me proprio non lo sapevo.

Un giorno il Capo Stabilimento mi convocò nel suo ufficio e mi fece uno strano discorso: mi pregò, per prima cosa, di dargli del tu perché "lo facevo sentire vecchio" dandogli del lei, richiesta alla quale dovetti accondiscendere mio malgrado.

Quindi cominciò un preambolo durante il quale disse che non ignorava la mia situazione professionale, che era al corrente del fatto che trovandomi lì venivo sottoposta ad una specie di esame per verificare le mie capacità (dopo ben dieci anni di servizio durante i quali, evidentemente, chi aveva valutato le mie promozioni ed aumenti di stipendio doveva essere stato distratto per non aver avuto bisogno di verificarle subito!), che sapeva che avrei potuto essere licenziata e che per questo era disposto a perorare la mia causa presso il Presidente del Consiglio d'Amministrazione, che era suo cugino – ci tenne a farmi notare – con il quale si conoscevano da bambini.

Avrebbe fatto tutto questo in cambio dei miei "favori".

Rimasi senza fiato e senza parole e me ne stetti in silenzio per un po' intuendo che, se avessi parlato subito, avrei combinato dei guai perché l'avrei mandato al diavolo senza troppe cerimonie ed a quel punto le dimissioni sarebbero state l'unica mossa ragionevole.

Ma non potevo ancora permettermelo; c'erano le ferie già prenotate, il fatto che mi servivano soldi, tutta una serie di situazioni che richiedevano tutta la mia diplomazia.

Cercai velocemente di fare mente locale e mi preparai a dargli una risposta negativa che potesse, in ogni caso, lasciare intatto il suo smisurato orgoglio maschile senza distruggere la mia posizione.

Dissi perciò che mi sentivo lusingata dalle sue attenzioni, ma che a causa dei miei “principi morali” e per il fatto che avevo un fidanzato (il che ovviamente non era vero) non potevo assolutamente “accondiscendere alla sua gentile richiesta”.

Dissi che, se avesse comunque tentato di aiutarmi, gli avrei dimostrato la mia gratitudine se pure non nel modo che si aspettava, che avevo molta stima e rispetto per lui e potevo capire il suo disagio, ma che non potevo in alcun modo sentirmene responsabile.

Mi aspettavo di essere sbattuta fuori all'istante. Invece, evidentemente, avevo dovuto sollecitare la sua vanità perché asserì che comprendeva, che gli dispiaceva ma mi pregava, in ogni caso, di accettare il suo invito a cena durante la quale avrebbe cercato di spiegarmi meglio i suoi sentimenti.

Sinceramente a me di quello che gli accadeva non mi fregava un accidente; tuttavia accettai l'invito, a condizione di poter offrire io nel caso in cui gli fosse riuscito di perorare la mia causa.

Dopodiché ci lasciammo con una stretta di mano.

Mi sentivo orgogliosissima per come avevo gestito la situazione; era stata una lotta all'ultimo sangue nella quale avevo dovuto giocare di fino, poiché non avevo il coltello dalla parte del manico.

Mi veniva in mente un incontro di scherma, fatto di mosse sottili ed imprevedibili, al termine del quale avevo affondato la spada nel punto vitale del mio avversario: il suo prestigio professionale ed il suo peso all'interno dell'Azienda.

Il messaggio che gli avevo lanciato era chiaro: “fammi vedere se sei capace di risolvermi questo problema visto che vantì una posizione predominante in Azienda, fammi vedere se è vero quello che dici.”

Il mio avversario aveva accettato la sfida e si sarebbe messo all'opera: poi la prossima mossa sarebbe stata mia e non avevo idea, se il caso di fosse presentato, di come l'avrei gestita.

Due giorni dopo fui convocata all'Ufficio del Personale, in sede, dove mi informarono che era stata maturata la decisione di mantenermi in forze, stanti gli encomi ed i positivi rapporti presentati sulla mia attività dal Capo Stabilimento.

Ero terrorizzata: ora avrei dovuto andare a cena.

Quello stesso pomeriggio il Capo Stabilimento mi si presentò in ufficio, dove mi trovavo sola e mi chiese notizie del colloquio avuto nella mattinata.

Gli riferii quanto mi era stato detto e dovetti accettare il suo invito a cena per la sera successiva.

Fu una serata lunga e pesante, in un ambiente di lusso dove “il mio cavaliere” non si trovava a suo agio; l’avevo scelto di proposito.

Trovandosi a disagio non avrebbe avuto tempo né voglia di tormentarmi.

Dovetti andare in bagno a vomitare un paio di volte, poiché la cena si prolungò oltre le due ore ed il mio cavaliere pretese il menu completo mentre, rimpinzandosi di pesce e di vino, diventava sempre meno attento e sempre più loquace rivelandomi situazioni ed argomenti riservati in merito all’Azienda.

Dopo il momento iniziale, durante il quale si era sforzato di convincermi della veridicità dei suoi sentimenti per me, eravamo passati ad argomenti meno pesanti.

Nonostante le mie insistenze non mi permise di saldare il conto e dovetti accettare che offrissi lui la cena. Si comportò comunque correttamente e non mi sfiorò mai neppure con un dito. Qualche settimana dopo rientrai stabilmente in sede e non lo vidi più.

La sua influenza non ebbe comunque peso perché pochi mesi dopo fui costretta a dimettermi su espressa richiesta della Direzione.

Mi innamorai della Grecia non appena ebbi modo di scorgere le sue coste dal finestrino dell’aereo, mi innamorai del suo clima, del “Meltemi” che ti accarezzava col suo fiato caldo, della sua gente ospitale e loquace e così simile alla gente italiana, mi innamorai del suo mare di un azzurro quasi irrealistico, del cielo, delle sue coste.

L’albergo era carino, le camere confortevoli, ben arredate e comode, il servizio efficiente, il cibo ottimo, il luogo bellissimo; non c’erano premesse perché la vacanza dovesse risolversi in un fallimento.

Io e la mia amica in realtà non ci conoscevamo molto bene e mi fece andare in crisi il suo stupore di fronte alla quantità di cibo che ingoiavo.

Non era una situazione nuova per me: ero abituata ai commenti sulla mia alimentazione. Ero però costantemente preoccupata di essere abbastanza convincente e mi sforzavo di inventare scuse su scuse che fossero plausibili a giustificare il mio formidabile appetito.

Anche in questo caso ricorsi al solito pretesto dei denti e, almeno apparentemente, la mia amica accettò la spiegazione.

Facemmo realmente le turiste, visitando una quantità di scavi, di musei archeologici e partecipando a gite in barca e persino ad una festa in costume: una serata che per me fu densa di significato. Stavo lentamente risalendo la china, non rifiutavo più la vita, forse davvero erano i primi passi verso la normalità.

Sapevo tuttavia che la strada della guarigione sarebbe stata lunga, lenta, che avrei sofferto quanto e più che in passato; la mia vita stava cambiando, io stavo cambiando.

Per la prima volta nella vita, quella sera, mi sentii al mio posto nel mondo, nell'ordine delle cose.

La fiducia che riportai da questa scoperta non è realmente spiegabile; forse cominciavo a trovare quella strada che avevo cercato per tanto tempo e che mi portava verso me stessa, verso la vita e non verso l'autodistruzione e la morte.

Mi sentivo bene eppure piangevo in silenzio nel buio della stanza: piangevo per gli anni sprecati, per la mia vita difficile, per il rimpianto di non aver fatto e di aver fatto cose sbagliate, per non aver realmente vissuto.

Piangevo perché ero lì, viva nonostante tutto e pronta a ripartire.

Furono quelle le prime lacrime per qualcosa che assomigliava, finalmente, alla serenità dello spirito.

... oltre

[>torna all'indice](#)

Quando ho compiuto 30 anni, e non è stato un traguardo agevole da raggiungere, credo di essermi resa conto solo in questa circostanza del tempo che era trascorso, che trascorre, che non sono immortale, che la vita passa e non sarò per sempre giovane.

Mi sono resa conto soprattutto di non essere più “figlia” quando a mia volta sono diventata madre, staccandomi per sempre dalla famiglia per formare una famiglia “mia”.

Verrà il tempo in cui dovrò invecchiare veramente, perché il mio corpo comincerà a tradirmi ed i danni superficiali che sento ora intervenire su di me diverranno irrimediabilmente palesi e incancellabili. Sarò allora prigioniera di un involucro logorato, consumato, e so che la mia mente continuerà ancora per lungo tempo ad essere sveglia, consapevole e lucida.

Dovrò raggiungere un equilibrio ancora più forte in quel momento, per poter accettare tutto questo come il ciclo normale della mia vita: il fatto che dovrò invecchiare, che dovrò morire. E non sarà una cosa facile perché per 20 anni ho investito la mia vita su un corpo che volevo plasmare perfetto e senza difetti.

Ho sempre avuto l'impressione che questa malattia mi abbia involontariamente condotta “oltre” il limite umano della consapevolezza e non lo dico con presunzione ... ho avvertito cose dentro di me che sembravano far parte di un altro mondo.

Per questo ho dovuto stare in silenzio per tanto tempo.

Cos'hanno rappresentato i trent'anni per me? In termini di fatti salienti accaduti in quell'anno, non direi molto. La mia vita non è cambiata – materialmente – più di tanto.

Ma qualcosa è avvenuto dentro di me a livello psicologico; per la prima volta ho cercato di essere obiettiva, di vedere le cose da persona adulta; ciò ha richiesto che guardassi in faccia la realtà senza timori, senza cercare di negarla.

E le paure avrei dovuto affrontarle, perché se avessi continuato a scappare avrei perso altro tempo e VITA preziosa.

Ho gettato al vento 20 anni della mia vita sacrificandoli ad un ideale fasullo ed ora mi rendo conto che ciò in cui ho creduto era senza valore, senza fondamento; forse pensavo di credere in me stessa, ma ciò in cui credevo era in effetti la mia esteriorità.

Ce l'avevo con me stessa in maniera assurda ed ho dovuto affrontare questo problema per trovare il modo di essere indulgente e perdonarmi; non è stato facile.

So che si è trattato principalmente di una trappola psicologica, ma da un certo momento in avanti ne sono stata veramente consapevole ... eppure ho continuato su questa strada ed ammetto che per certi versi era fin troppo comodo: non volevo crescere, né assumermi più responsabilità di quelle che già mi ero assunta e per questo non ci sono giustificazioni.

Non mi piaceva essere adulta, eppure una parte di me reclamava la sua vita creando al mio interno un conflitto enorme.

E poi confrontarsi con gli altri: mi sono spesso sentita come se stessi ad una finestra e guardassi la gente in basso VIVERE!

I miei coetanei si fidanzavano, si sposavano, studiavano, andavano a lavorare all'estero, aprivano attività in proprio, si costruivano un futuro; io me ne stavo passivamente a guardare facendo sempre e soltanto le stesse, identiche cose.

Ecco come mi sono sentita quando ho fatto il bilancio dei miei primi 30 anni: vecchia dentro, come se avessi vissuto cent'anni, finita.

Ebbene, a questo punto avevo due possibilità di scelta: continuare a vivere come una larva, come avevo fatto fino a quel momento, o "ricominciare a vivere" da essere umano.

Ce ne sarebbe stata anche una terza: mettere fine ai miei giorni, arrendermi per sempre, ma non l'ho nemmeno presa in considerazione anche se ci ho pensato spesso. Sarebbe stato stupido, dopo avere lottato tanto senza neppure saperne il perché, arrendersi.

Ed io DOVEVO SAPERE PERCHÈ AVEVO LOTTATO TANTO.

Ho scelto di ricominciare a vivere e credo sia stata – questa – la prima scelta che ho fatto da sola durante tutta la mia vita.

E, per ricominciare a vivere, dovevo fare una cosa fondamentale: fare un'ammissione, una confessione, prima di tutto a MÈ stessa.

“Sono Alessandra ed ho un problema: sono bulimica ... ho bisogno di aiuto”.

Questo è stato ciò che ho detto quando, nel mese di settembre 1995, sono arrivata allo studio del mio terapeuta a Mestre. Non volevo più stare male, né maltrattarmi, né odiarmi, né negarmi il perdono per qualcosa che non avevo mai commesso, una colpa arcana che mi ero attribuita e che non aveva ragione d'essere; perciò chiesi aiuto.

Il complesso lavoro su me stessa che mi ha portato a stare meglio ha richiesto qualche tempo e cercherò brevemente di parlarne.

Il mio più grande errore – e questo l'avevo capito – era stato quello di ritenermi colpevole di qualunque cosa accadesse nella mia vita. Era l'atteggiamento mentale che era sbagliato: era giusto che mi sentissi “responsabile” di alcune cose che accadevano, quelle direttamente dipendenti dalle mie scelte e sono pienamente convinta ora che la maggior parte del nostro destino ce lo plasmiamo con le nostre mani ma, soprattutto, con il nostro atteggiamento mentale.

Per molti anni il mio pessimismo, la mia sfiducia, la mia scarsa autostima e quel senso della fatalità della vita che mi era stato inculcato fin da piccola insieme ad una buona dose di superstizione, avevano fatto sì che mi costruissi un atteggiamento negativo nei confronti di me stessa e del mondo, della mia vita in generale.

Era come se da tutta la mia persona, dai miei gesti, dal mio modo di essere, di parlare, trasparisse un messaggio negativo, il tentativo di arrivare alla benevolenza degli altri ispirando loro compassione.

Bene: quante persone da uno a cento risponderebbero positivamente ad un simile messaggio? Molto poche.

La gente se ne frega delle difficoltà degli altri, dei loro problemi, va avanti per la sua strada e – se può spesso calpesta, ignora, fa del male.

Perché la gente dovrebbe rispettarci se tu per primo non ti rispetti?

Il lavoro su me stessa di cui parlavo prima è consistito essenzialmente in questo: rendermi conto che con questa visione negativa di me e della mia vita, avrei continuato ad attirare persone sbagliate ed eventi negativi.

Probabilmente non è spiegabile su un piano razionale, ma è esattamente così: non c'era niente di negativo in me, nella mia vita.

Perciò mi sono posta davanti ad uno specchio ed ho cercato di fare un auto-esame obiettivo, senza condizionamenti.

Ero attraente? Probabilmente sì, ero esteriormente piacevole, con un fisico se non perfetto (ed io sapevo perché) perlomeno accettabile; tutto questo non aveva un grande valore dato che come ho detto è un capitale soggetto all'usura del tempo, ma era bene che me ne rendessi consapevole così non avrei più dovuto accampare la scusa che non ero attraente e perciò mi sentivo inferiore.

Il lavoro più difficile è stato quello di valutare ed ammettere i miei aspetti interiori, un patrimonio che mi ha sempre messo in enorme imbarazzo.

Ero intelligente? Sveglia? Il lato professionale prima di tutto: avevo un impiego da molti anni con buoni risultati, imparavo velocemente, avevo iniziato dal nulla per arrivare poi ad una posizione di rilievo.

Non mi sentivo stupida né superficiale, né lo sarei mai stata, perciò non aveva senso continuare a sottostimarsi.

~~Poi la sensibilità:~~ e, questo lo sapevo bene, costituiva da sempre l'unica dote che fossi mai stata sicura di possedere; dentro di me avvertivo sensazioni profonde, buoni sentimenti, capacità di ascoltare, di capire, di consigliare, capacità di soffrire.

Sì, possedevo il dono della sensibilità e, per quanto scomoda, ero felice di possederla.

~~Poi la bontà:~~ e qui ho avuto grandi dubbi, soprattutto riandando al passato appena trascorso e ricordando avvenimenti e circostanze in cui avevo agito in modo perfido e meschino, le bugie ... il grande peso della mia esistenza.

Questo è stato davvero lo scoglio più impervio; dovevo intervenire sul punto dolente della mia vita, trascorsa a sentirmi incessantemente "cattiva" perché era il messaggio che sempre mi era stato posto davanti agli occhi da tutti, dai miei genitori innanzitutto.

Il mito della "bambina cattiva" è stato molto difficile da sconfiggere ma dovevo distruggerlo completamente, annientarlo per stare bene.

La bontà non è una dote che si possa quantificare: però io non avevo mai fatto intenzionalmente del male, avevo dato aiuto al mio prossimo quando avevo potuto, ero stata capace di perdonare ... credo d'essere una persona buona con un difficile carattere.

Quanto ai miei comportamenti passati, ho cercato di essere buona anche con me stessa, di giustificarmi per la prima volta in vita mia; ero molto malata, molto in difficoltà ed ho sbagliato come ogni altro essere umano. Credo però di essermi abbondantemente riscattata a prezzo delle mie sofferenze e di tutto quanto di buono

sono riuscita a fare dopo. Non è stato facile ovviamente convincermi di tutto questo: il mio antico atteggiamento era sempre in agguato, pronto a smentirmi, a dire che non era vero, che ero ancora la “bambina cattiva e colpevole” di un tempo. E più cercavo di mettere da parte questa convinzione, più essa veniva a galla ricordandomi episodi del passato e mettendomi di fronte ad avvenimenti e circostanze negative: fin qui niente di nuovo, era tutto normale.

Era solo la mia mente, ero io.

Infine ce l’ho fatta: sono arrivata ad ammettere con me stessa che possedevo queste doti a pieno diritto, questi punti a favore da mettere a frutto per vivere meglio.

La “bambina cattiva” non era mai esistita: c’era stata soltanto una bambina vivace e ribelle e un po’ inquieta, molti anni fa, che aveva fatto capricci come tutti i bambini, che aveva fatto un po’ arrabbiare i genitori, che aveva fatto i dispetti meritandosi la fama di pecora nera della famiglia.

Ma era cresciuta quella bambina, era divenuta una donna consapevole con molte buone qualità e che si meritava di vivere bene, di ottenere la stima ed il rispetto di sÈ stessa e del prossimo.

A proposito del rispetto, la manifestazione più interessante che ho notato in me è stata una reazione che ha iniziato a manifestarsi dopo l’acquisizione di questa consapevolezza.

Diventavo aggressiva e spietata con chi tentava di sottovalutarmi, di non rispettare me o le mie idee, di sopraffarmi, di usare insomma quella che io chiamavo “la legge della giungla” secondo la quale il più forte deve vincere.

Tutto ciò è durato per un po’ di tempo, poi mi sono resa conto che stavo sbagliando in senso contrario: la mia rabbia non si scatenava più al mio interno e contro di me ma verso gli altri, e questo non mi piaceva.

Con il tempo ho imparato che esistono altri modi per guadagnarsi il rispetto del prossimo, senz’altro più consoni al mio modo di essere: i fatti, gli atteggiamenti, gli sguardi, le parole.

Piano piano la rabbia dentro di me è andata scemando.

Una grande parte in questo miglioramento l’ha avuta senz’altro la fede. Ad un certo punto mi sono sentita così disorientata, triste, sola, perduta, che mi sembrava estremamente faticoso, impossibile andare avanti.

Ricordo una notte in cui non riuscivo ad addormentarmi e non solo: mi sembrava

anche di non riuscire più a vivere, a provare interesse per le cose dell'esistenza; così, per superare l'angoscia, ho cominciato a pregare e non ho più smesso. Non per bigottismo, né per suggestione ... ma nella mia vita ci sono stati momenti in cui non c'era soluzione in grado di aiutarmi a vivere, nemmeno la siringa calmante di un medico nella vena quando non ne potevo più.

Devi, ad un certo punto, rialzarti e trovare la forza per reagire e trovarla da qualche parte dopo che le hai provate tutte e non ha funzionato.

Spesso dentro al silenzio di una chiesa ho trovato coraggio e forza per continuare a combattere, ad affrontare i momenti duri e non mi sono sentita sola.

Vivere senza credere in nulla non è facile, soprattutto se non si crede molto in se stessi. La fede mi ha aiutato ad accettare una delle realtà più difficili dell'esistenza: la morte. Per il mio attaccamento alla vita, a questa mia vita così difficile e dura che a volte mi è sembrata un Calvario, credo che nel disegno misterioso di Dio esista una ragione per la quale veniamo al mondo, per la quale sono venuta al mondo e dovrò – per la stessa precisa ragione – un giorno andarmene.

Se così non fosse, mi sarebbe difficile accettare l'idea della morte e la prospettiva che oltre la vita terrena vi sia un'altra vita; così ho sopportato il dolore ed ho imparato a gioire maggiormente dei momenti sereni dell'esistenza.

E sempre la fede, nei momenti in cui me la prendevo con me stessa e l'intero mondo per le mie sofferenze, mi ha insegnato a voltarmi indietro e considerare le sofferenze degli altri.

Se mi fossi guardata intorno con più attenzione avrei scoperto di non essere la sola a patire; migliaia di persone in difficoltà, spesso senza speranza, soffrono in silenzio e con dignità.

Sono molto fortunata perché nello sfacelo che ho fatto di me stessa, del mio corpo, non sono sopraggiunti gravi danni.

Posso ancora vivere, riprendermi e lasciarmi alle spalle tutto quanto senza serie conseguenze. So che può apparire retorico tutto questo; questi concetti possono sembrare facili e belle parole difficili da mettere in pratica.

Tuttavia non serve grande scienza per guardare a chi sta meglio, a chi ha molto ed ha una vita facile e desiderare di raggiungere il suo stesso benessere.

Ciò che è più difficile è ammettere che queste persone sono in minoranza rispetto a tutte le altre che hanno problemi, guai e miserie come tutti.

Dove c'è sofferenza di rado esiste rabbia, dolore, rancore, grande solitudine;
più spesso esiste umanità, compassione, amore e comprensione.

... il “pesce d'aprile”

[>torna all'indice](#)

All'inizio del 2000 stavo meglio ed avevo finalmente raggiunto, grazie all'aiuto del mio terapeuta ed alle riflessioni di cui ho parlato sopra, una nuova consapevolezza di me stessa, fiducia nelle mie capacità, uno stato generale di benessere.

Mi sentivo meglio disposta verso gli altri, non esclusa la mia famiglia, avevo trovato un lavoro che mi piaceva molto e mi dava grandi soddisfazioni e modo di viaggiare.

Ero davvero un'altra persona paragonata all'oscuro, scontroso e triste personaggio che ero stata nel passato.

Certo avevo ancora problemi con la mia alimentazione e mi capitava abbastanza spesso di mangiare e rigettare il cibo; erano però quasi del tutto sparite le scorribande ai supermercati e negozi vari per fare incetta di cibo e poi vomitare.

Avevo anche fatto nuove amicizie, stanca del solito giro dove non succedeva mai nulla; non ne potevo più delle solite facce e dei soliti discorsi: ora frequentavo un gruppo di amici fuori città, con loro mi divertivo e non mi pesava fare un bel po' di strada per incontrarli.

Ho un ricordo particolare di una delle gite domenicali che facemmo a Bolzano per visitare il museo ove sta esposto il famoso “uomo di Similaun” ... era così strano trovarsi al cospetto di un essere che veniva da tanto lontano, da migliaia di anni prima; chissà cosa avevano visto quegli occhi, quante miglia avevano percorso quelle gambe rinsecchite e deformi.

Lì presso la mummia ebbi nuovamente la sensazione che la mia vita avrebbe preso un nuovo corso, ma ancora non sapevo cosa mi stava preparando il futuro.

Conobbi mio marito Luca ad una festa di Carnevale organizzata dal mio nuovo gruppo di amici. Portavo un vestito maculato aderente ed un paio di orecchie in testa; un'amica mi aveva truccata per la circostanza e inalberavo un paio di baffi immensi e occhi da gatta furbona.

Ci rivedemmo molte settimane dopo e per caso, ad un pranzo organizzato dal

solito gruppo di amici. Avevo avuto l'intenzione di non andarci, indecisa tra quest'impegno e la possibilità di trascorrere una domenica in montagna con altri amici. Alla fine c'ero andata ed avevo rivisto Luca in vesti totalmente diverse, senza il buffo travestimento della prima volta.

Continuava a fissarmi dal suo posto di fronte a me dall'altra parte del tavolo e provavo l'impulso di chiedergli di smettere di piantarmi gli occhi addosso come se fossi una pericolosa criminale o – peggio – completamente nuda.

Perché era così che mi faceva sentire.

Tre mesi dopo ci fidanzammo una sera di maggio sotto una pioggia insistente in riva al mare; stavamo sotto il porticato di un qualunque baretto estivo da spiaggia chiuso, triste e con la vernice scrostata che riparava a malapena dall'acqua e dal freddo, ma non sentivo la pioggia, né il vento né il freddo che mi entrava dappertutto.

Fu una storia difficile fin dall'inizio poiché mentivo incondizionatamente anche con Luca; dovevo parlargli del mio passato e non mi decidevo mai e, temporeggiando, non trovai di meglio che raccontargli bugie.

Sapevo che rischiavo di perderlo e non potevo fare a meno di correre questo rischio; dovevo sapere se era in grado di capirmi, di perdonarmi, di giustificarmi, di amarmi nonostante tutto.

Cominciai col raccontargli che avevo avuto un lunghissimo fidanzamento con un uomo che mi aveva poi lasciata per un'altra donna, tradendomi vigliaccamente con lei per poi mettermi da parte e sposarla.

Quindi riesumai la vecchia panzana dei miei anni di adolescente stravagante e gli raccontai che avevo avuto esperienze pericolose con la droga, sconvolgendolo ulteriormente e facendo traballare le sue convinzioni su di me; pensavo: “se è capace di accettare questo, accetterà senz'altro tutte le storie schifose e nauseabonde di abbuffate e vomito che prima o poi dovrò rivelare”.

Infine, mi lanciai nella bugia più grande e pericolosa dei nostri inizi, perché gli dissi di essere stata violentata da adolescente e, per questo, di avere così tanti problemi di natura sentimentale e sessuale non avendo mai superato psicologicamente quest'esperienza.

Credo che quest'ultima balla gli spezzò il cuore e oggi lo amo anche per l'enorme pazienza, comprensione ed intelligenza dimostrate nel gestire tutta questa incredibile faccenda.

In realtà intendevo difendermi, superare in qualche modo la mia paura dei

sentimenti e di appartenere a qualcuno.

La cosa andò avanti per un po' e le mie balle diventavano ogni giorno più pesanti, difficili da reggere, mi costringevano ad essere costantemente vigile, attenta a non tradirmi, tesa ad infiorarle di nuovi particolari, nauseata di me stessa per come mi comportavo.

Arrivai ad un punto di rottura quando mi resi conto di amare veramente Luca e realizzai che continuando di quel passo l'avrei perso: così gli rivelai tutta la storia delle bugie e scatenai un vero casino.

Passammo un periodo difficile, continuavamo a vederci ed a passare insieme i week end e vedevo Luca in difficoltà, lo vedevo combattere una silenziosa battaglia dentro di sé e cercavo di stargli vicina ma era difficile.

Me la faceva pagare, non mi respingeva ma neppure mi si avvicinava, e mi faceva soffrire.

La cosa durò per un po' di tempo, forse due settimane; alla fine mi esasperai e decisi che se le cose non fossero cambiate avrei abbandonato la partita.

Avevo sbagliato e andava bene, non mi giustificavo; in fondo però avevo fatto uno sforzo enorme per cambiare, per amor suo mi ero spogliata di ogni difesa, mi ero umiliata confessando tutte le mie bugie, questo non poteva ignorarlo e doveva darmi una possibilità.

Non ero più disposta a farmi maltrattare ed umiliare da nessuno, tantomeno dall'uomo che amavo.

Quel fine settimana parlammo anche di questo, gli dissi della mia decisione, ci riconciliammo, fu forse uno dei fine settimana più belli della mia vita e rimasi incinta.

Scoprii che aspettavo un figlio qualche settimana dopo, durante la nostra vacanza in Grecia.

Mi sentivo spesso strana, soffrivo di vertigini e difficoltà di respiro ... cercavo di non farci caso e prendevo gocce per la pressione bassa.

Un pomeriggio in spiaggia mi prese una tale nausea che non ce la feci più a resistere sotto il sole; credevo di avere fame ed andammo a mangiare qualcosa, così mi passò.

La mattina dopo cercai di alzarmi dal letto ma le vertigini me lo impedirono: la stanza mi girava tutt'intorno ed dovetti ributtarmi sul cuscino.

Continuavo ad attribuire tutto alla pressione bassa ma mi sentivo malissimo e passai la giornata a letto dormendo addosso a Luca.

Il sospetto però cominciò a farsi strada dentro di me; prima di partire avevo avuto una specie di perdita ematica. Avevo ritenuto che fossero mestruazioni, ma il flusso stranamente s'era arrestato dopo qualche ora.

Abituata ai continui alti e bassi del mio ciclo mestruale non ci avevo fatto caso più di tanto.

Invece avrei dovuto pensarci e considerare che il mio ciclo mestruale da un po' di tempo era piuttosto regolare.

Ho saputo istintivamente di essere incinta fin dal primo momento e questa è la cosa più sconvolgente; ho sentito mio figlio dentro di me prima ancora che lui fosse un'entità grande quanto un micron.

Ci trasferimmo a Santorini dopo una settimana e come arrivammo nell'isola riuscimmo a trovare una sistemazione di fortuna in centro.

Noleggiammo uno scooter per fare un giro dell'isola e, appena partiti dall'autonoleggio, dirigendoci a fare benzina, Luca utilizzò bruscamente il freno posteriore e facemmo un volo di qualche metro rischiando di ammazzarci.

Io caddi malamente sul fianco, lui partì scivolando di spalla sull'asfalto e solo per caso non battemmo la testa.

Mi rialzai a fatica ... mi sentivo tanto strana, tutto intorno a me sembrava ovattato, come di cotone; per un po' non mi ci raccapezzai e mi sentivo malissimo.

Probabilmente rischiai seriamente l'aborto; evidentemente però mio figlio DOVEVA nascere e si aggrappò a me con tutte le sue forze superando anche quel botto: ormai ero certa che esisteva.

Poche ore dopo in un market dove eravamo andati a comprare del caffè passai davanti al banco dei formaggi e poco ci mancò che svenissi per il forte odore dei caci: dovetti scappare fuori con la mano sulla bocca in preda a conati di vomito.

Tornando a casa ci fermammo in una farmacia e chiesi disinvoltamente in inglese un test di gravidanza alla commessa; ascoltavo le sue spiegazioni mentre la mia testa se ne andava da un'altra parte.

Cosa avrei fatto, cosa sarebbe successo se fossi stata davvero incinta?

Una volta a casa la prima cosa che feci fu precipitarmi in bagno a fare il test; non ne potevo più di quell'incertezza, di quello stare sospesa tra la realtà e la

possibilità, volevo sapere e fosse quel che fosse.

Chiusi la porta del bagno e quella della mia vita fino a quel momento. Perché ero incinta.

Piangevo, tremavo come una foglia e Luca cercava di calmarmi: mi sentivo perduta, vedevo tutto il mio futuro correre veloce come un treno, un treno perso, io non sarei stata a bordo.

Ora, proprio ora che stavo cominciando a stare bene, ora che la mia vita stava tra le mie mani, ora che amavo, che vivevo pienamente, arrivava questa mazzata, questo figlio di cui non sapevo cosa fare, un figlio che mi avrebbe inchiodata per sempre alle responsabilità connesse alla sua esistenza.

E Luca? Cosa avrebbe fatto lui? Mi avrebbe lasciata da sola a risolvere quel problema grande come una montagna o mi sarebbe rimasto a fianco?

Una volta passata l'euforia del primo istante tutti e due avevamo cominciato a ragionare ed a renderci conto di ciò che significava.

Io ero uscita con un bicchierone di gin tonic in una mano ed una sigaretta nell'altra e mi ero rifugiata in un angolo del giardino; bevevo, fumavo, piangevo e non ci capivo niente.

Mi sembrava che fosse tutto un brutto sogno.

Poi c'eravamo calmati, avevamo iniziato a discutere, a cercare di capire quando poteva essere successo e tutti e due fummo sicuri che doveva essere stato durante il week end in cui ci eravamo riconciliati; tutte quelle stupidaggini sulle mie balle sembravano così remote e prive di senso ormai!

Prima di cena avevamo discusso animatamente; io temevo le reazioni della mia famiglia e l'idea di rivelare la mia condizione ai miei mi terrorizzava.

Finimmo per litigare pesantemente e piansi fino a non avere più fiato in corpo.

Luca andò a farsi una doccia ed io uscii senza meta; non sapevo dove andare, cosa fare, mi sentivo finita; in quel momento realmente non sapevo ciò che facevo.

Uscii dal cancello e mi ritrovai in strada; l'attraversai ed imboccai una strada in discesa ma non avevo idea di dove portasse, né di dove volevo andare io.

Mi ritrovai davanti una vecchia greca; avanzava faticosamente nella mia direzione con due borse della spesa, a capo chino, tutta vestita di nero e con un gran fazzolettone in testa.

Poggiai a terra le borse e mi fermò per dirmi qualcosa: avevo gli occhi pieni di

lacrime piantati nei suoi occhi nerissimi ... lei mi parlava in greco, io le risposi in italiano e andammo avanti così per un po'.

Mi prendeva le mani e mi parlava in tono dolce e gentile, e io stavo lì e sorridevo tristemente e le parlavo e ancora oggi non so che cosa le dicessi.

Uscimmo per cena e andammo a prendere l'aperitivo in un baretto posto a gradonate sul mare per assistere al tramonto: mi sentivo da cani.

Portavo un paio di jeans stretti da schiattare e un top bianco corto che mi lasciava scoperta la pancia abbronzata; consideravo il mio corpo, non mi era mai piaciuto tanto come quella sera, era perfetto ... e pensavo che presto non sarei più stata così, che mi sarei sformata, allargata, che sarei ingrassata e imbruttita.

Pensavo al mio lavoro che amavo e che avrei dovuto lasciare, pensavo alla mia famiglia, ai miei amici, ai divertimenti e ai viaggi cui avrei dovuto rinunciare, ai miei sogni nel cassetto che sarebbero sfumati via.

E continuavo a piangere mentre Luca mi osservava impotente, senza saper cosa fare.

Ricorderò per tutta la vita quel momento perché qualcosa si spezzò dentro di me: stravaccata sulla sedia piansi disperatamente buttando giù un Negroni che mi stordiva nel sole rosso-arancio del tramonto e mi abbandonai alle note di Caruso in sottofondo mentre un brivido mi percorreva la schiena.

Quando una donna diventa madre, appena sa di aspettare un figlio e questo figlio ancora non è in grado di manifestare la sua presenza fisicamente, tutta la vita di questa donna cambia da quel momento in avanti, cambia per sempre e senza che vi sia possibilità di appello, di riprendersi ciò che perde: perché quando una donna diventa madre perde qualcosa per acquistare qualcos'altro.

È difficile a parole, ma cercherò di spiegare ciò che provai io in quel momento.

Credo sia una sensazione psicologica esclusivamente propria della donna. Non dell'uomo, perché lui non porterà dentro per nove mesi quel figlio, non lo sentirà muoversi, non lo partorirà come la donna, soffrendo un dolore che non ha mai provato prima e che è nuovo e al tempo stesso antico come il mondo.

Perché una donna che partorisce si sente spaccata in due eppure forte come una roccia, come se in quel momento dentro di se sapesse che si prende la sua rivincita sul mondo e sulla vita e la realtà più tremenda della vita: la morte.

Perché una donna che diventa madre perde per sempre la sua individualità per sdoppiarsi in un altro individuo che porterà dentro una parte di lei; non potrà più

pensare a se stessa senza prima pensare a suo figlio, fare progetti per la sua vita senza prima considerare la vita di suo figlio ...

E questo figlio sarà un individuo indipendente da lei, potrà vivere la sua vita, fare i suoi progetti, provare sensazioni e sentimenti propri indipendenti da sua madre; ma lei sua madre per il resto dell'esistenza e fino alla morte dovrà sentirsi divisa, dovrà chiedersi dov'è suo figlio, se sta bene, se soffre o gioisce, se ama o odia, se ...

Una donna che sta per avere un figlio perde una parte della sua vita per acquistarne un'altra più grande, più piena: ma questo ci ho messo un po' per capirlo ed accettarlo. Quando mi resi conto di aspettare un figlio sapevo solo che avevo appena cominciato a stare meglio, che avevo appena spezzato le catene della mia dipendenza dal cibo e dalla famiglia, che avevo cominciato a spiccare i miei primi voli, sperimentando la mia indipendenza, la mia voglia di vivere, il mio "essere" qualcuno su questa terra. Non avevo neppure avuto il tempo di assaporarla questa libertà nuova, il tempo di fare progetti senza che fossero condizionati dalla mia ossessione, di viaggiare senza paura di stare male, senza la preoccupazione di abbuffarmi, vomitare, mentire, nascondermi.

Ora, proprio adesso, arrivava questo figlio a mettermi una nuova catena, un laccio che mi avrebbe tenuta prigioniera per tutta la vita; non ero pronta per quell'esperienza e forse non lo sarei stata mai.

Mi sentivo in trappola e pensavo al passato ed all'orrore che avevo vissuto, pensavo al presente e mi sforzavo di accettarlo.

Quella parte della mia vita era terminata; avrei tenuto mio figlio comunque fosse andata, con o senza Luca, con o senza l'aiuto della mia famiglia.

L'avrei portato dentro, l'avrei partorito e cresciuto ed amato perché era mio e di nessun altro; non mi restava che lasciarmi andare, senza più controllo sugli avvenimenti, ed aspettare che tutto si compisse.

Naturalmente non fu tutto così semplice; il resto della vacanza trascorse in un clima di tensione. Eravamo scornati entrambi e non avevamo più voglia di divertirci, ma avevamo deciso di comune accordo che avremmo fatto del nostro meglio per non rovinarci la vacanza e che una volta a casa avremmo pensato al da farsi.

Vomitavo dappertutto: la nausea si era impadronita di me e non riuscivo a mangiare più nulla. Dopo ogni pasto partivo in bagno dovunque fossi ed ero costretta a liberare lo stomaco per poter stare meglio e così andò fino alla fine della vacanza.

I miei genitori rimasero di sasso; credo che non si aspettassero mai un'eventualità come quella che rivelai. Mio padre non disse nulla e se ne andò; mia madre mi chiese che intenzioni avevo a riguardo del bambino e che intenzioni aveva Luca nei miei riguardi.

Le dissi che non intendevo gettare al vento la possibilità di diventare madre, forse l'unica che avevo, e quanto a Luca dovevamo ancora parlare di molte cose; l'unica cosa che mi era chiara era che avrei dovuto sacrificare molto di ciò cui tenevo per la difficile scelta che avevo fatto.

I miei genitori – pur sollevati per la mia decisione di tenere il bambino si schierarono contro di me lasciandomi arbitra delle mie decisioni; mi contrastavano, mi rendevano le cose difficili, mi rimproveravano ... mancavano ancora pochi giorni prima che rientrassi al lavoro e cercavo di approfittarne per sistemare tutte le cose che mancavano.

Feci la prima ecografia e vidi per la prima volta mio figlio dentro di me; un piccolo, minuscolo esserino la cui forma appena accennata mi commosse fino alle lacrime.

Mi alzavo ogni mattina in preda alle nausee dopo notti insonni e solo il caffè riusciva a placare i miei malesseri, sentivo costantemente un sapore metallico in bocca e non avevo mai fame.

Mi sentivo molto sola in questo periodo e provavo la strana sensazione di essermi staccata per sempre dalla mia famiglia; non mi sentivo più a casa mia, non stavo più bene nella mia stanza, non riuscivo più a parlare con i miei genitori.

Piangevo molto cercando di farmi una ragione di tutto quanto e stringevo i denti: mio figlio aveva bisogno di me.

Smisi completamente di abbuffarmi e vomitare; improvvisamente come era stata sconvolta un secolo prima, la mia vita rientrò rapidamente su un binario regolare.

Mangiavo correttamente, riposavo molto, cercavo di fare tutte quelle cose che il medico mi consigliava mentre evitavo tutto ciò che poteva essere pericoloso nel mio stato.

Pensavo a mio figlio, al suo benessere, temevo per la sua vita e non potevo più farmi del male né fargli del male

; me lo figuravo dentro, mentre cresceva, mentre si nutriva di me, cercavo di sentirlo, di parlargli e spiavo il mio corpo ed i suoi mutamenti, il mio ventre che si ingrossava: mi pesavo ostinatamente ogni giorno più volte.

Sopportavo stoicamente tutti i disturbi della gravidanza, le nausee, le emicranie, i fastidiosi mal di schiena. Avevo il terrore che la caduta di Santorini avesse potuto in qualche modo danneggiare mio figlio.

Io e Luca ci siamo sposati a dicembre, soltanto nove mesi dopo quella strana festa di Carnevale dove c'eravamo conosciuti!

Quanto a me, alla gravidanza, debbo dire che è stata un'esperienza bellissima ed al tempo stesso estremamente difficile; ho sofferto molto e non è stato un periodo facile, soprattutto dal punto di vista psicologico, emozionale.

Mio marito mi ha aiutata molto ad affrontare i momenti difficili e quando ho partorito lui per primo ha preso in braccio nostro figlio.

Ho sofferto di attacchi di panico durante tutta la gravidanza; avevo la continua sensazione di essere in trappola, di soffocare e negli ultimi tempi non riuscivo più a muovermi di casa per paura di stare male, di trovarmi in preda ad un malessere, di svenire.

Soffrivo di tremende crisi di panico in macchina, da sola in autostrada, in mezzo al traffico, nei negozi: mi sentivo al sicuro soltanto a casa mia e giravo perennemente con il cellulare aperto per chiedere aiuto nel caso mi capitasse un attacco.

Sperimentare la sensazione di totale mancanza di controllo sugli avvenimenti è stata un'esperienza sconcertante: abituata com'ero a controllare ogni cosa della mia vita, compreso il mio corpo, mi sono trovata spiazzata in gravidanza.

Mio figlio cresceva dentro di me, mi invadeva giorno dopo giorno, occupava il mio grembo e condizionava le manifestazioni di tutto il mio organismo impedendomi di muovermi agevolmente, di respirare bene, di dormire come avrei voluto.

Durante gli ultimi mesi di gravidanza non riuscivo più a mangiare, a respirare a pieni polmoni, mi muovevo come un pachiderma, dormivo su un fianco e sempre nella stessa posizione.

Nell'ultimo mese le contrazioni mi tormentavano e temevo di partorire sola, senza nessuno vicino poiché Luca partiva al mattino presto e rientrava a tarda sera ed il mio appartamento distava 20 km. da casa dei miei genitori.

Probabilmente tutto ciò che è accaduto così rapidamente, le decisioni che mi sono trovata a dover prendere in fretta e furia ... lasciare il mio lavoro, trasferirmi in un'altra città – quella di mio marito – lasciare la mia famiglia, i miei amici ... tutto ciò deve aver fatto vacillare il mio fragile equilibrio.

Ho dovuto andare in terapia per poter arginare il problema; gli attacchi di panico sono spariti dopo il parto.

Mio figlio è nato il primo aprile 2001: lo chiamo il mio “pesce d’aprile”. Il mio tempo scadeva qualche giorno dopo, ma lui ha pensato bene di farmi una sorpresa anzitempo: l’abbiamo chiamato Lorenzo.

Quando è nato pesava 3 chili e 340 grammi.

Dopo aver passato 20 anni a lottare con il cibo è così strano oggi ritrovarmi a nutrire mio figlio. L’ho allattato integralmente fino al sesto mese.

Oggi gli insegno i primi rudimenti dell’alimentazione e sto molto attenta alla sua dieta: devo essere ben sicura che sia ricca e varia in modo da fornirgli proteine, vitamine e tutto ciò di cui ha bisogno per crescere sano e forte.

Non ho più avuto problemi con l’alimentazione; cerco di mangiare correttamente e sto molto attenta a ciò che mangio; mi preme soprattutto stare bene ma non riesco a perdere la vecchia, stupida abitudine di pesarmi ogni mattina.

Mi accade ancora di svegliarmi improvvisamente la notte, in preda ad un incubo ricorrente, a volte grido: sogno che sto mangiando e che la mia pancia è piena da scoppiare e che poi non potrò vomitare.

Da questo non “guarirò” mai ... tutto ciò che ho vissuto lo porterò dentro di me, nel cuore, nell’anima, nella mente, nei ricordi, fino alla fine dei miei giorni.

Sono serena e questa è la cosa più importante dopo l’inferno che ho vissuto per tanti anni.

Debbo ringraziare chi, al mio fianco, ha percorso questa strada tormentosa e difficile, aiutandomi a proseguire, chi mi ha ascoltata e capita e non giudicata, chi ha saputo guardare al di là dei fatti ed ha compreso le mie sofferenze, chi mi vorrà bene da adesso in avanti e nonostante tutto.

In fondo a questa mia strada c’è una luce ed ora, finalmente, riesco a vederla: quella luce sono io.

Fine

31.12.2001

Epilogo

[>torna all'indice](#)



Il prezzo del silenzio storia dell'inferno che abbiamo vissuto

© 2001 tutti i diritti sono riservati

di **Alessandra Erci**

e-mail: bellatrix-2002@libero.it

Edizione PDF a cura di: **Gerardo D'Orrico**

e-mail: gerardo.dorrico1@beneinst.it

web: <https://www.beneinst.it>

Prima Edizione: 18/05/2009

Seconda Edizione: 02/02/2023